

com 147. par.

83

H VII. 4

12

54

414

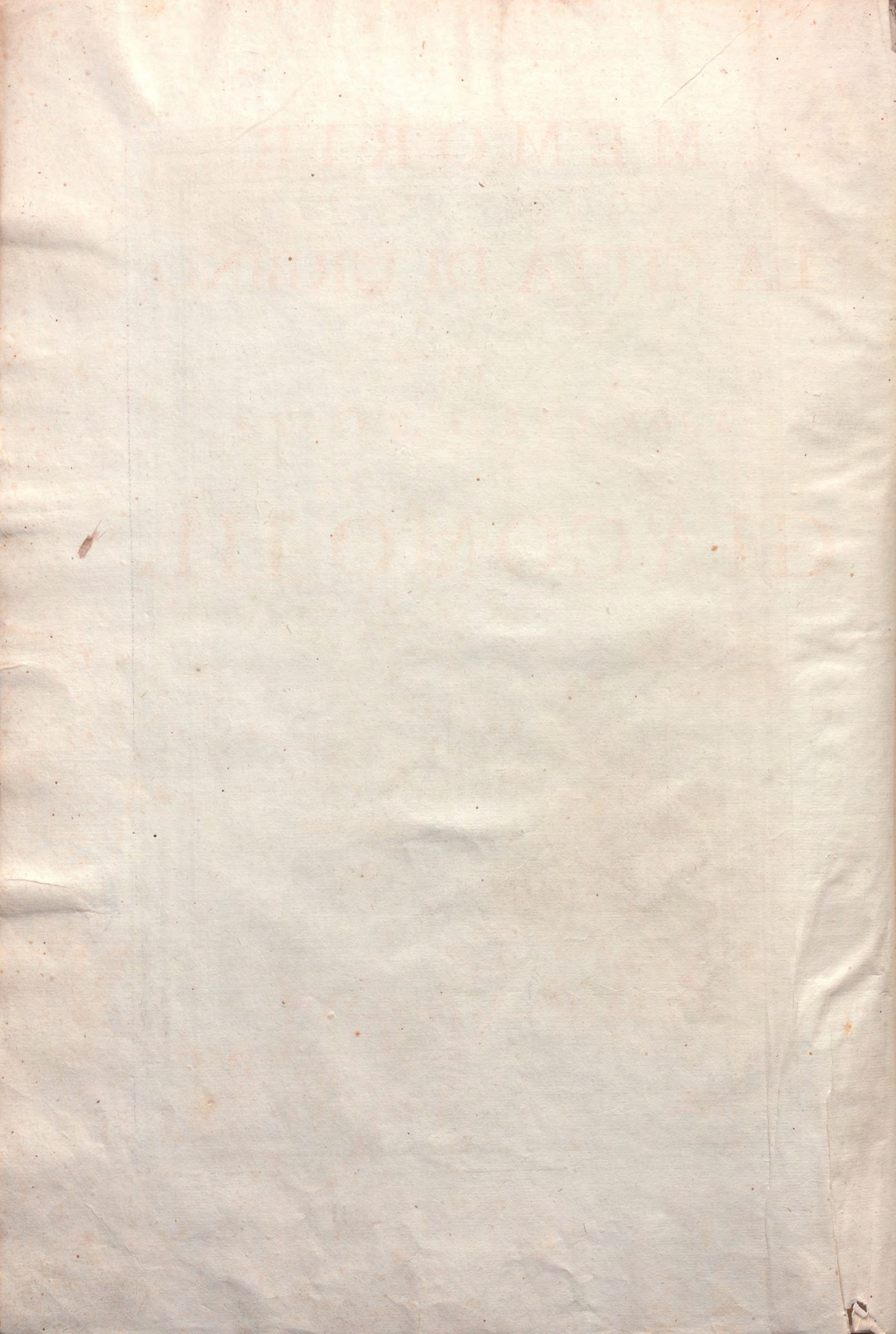




Aques Petrus Leo Ghezzius inu. et delin.

Io. Petrus Masini Sculp.





MEMORIE
CONCERNENTI
LA CITTÀ DI URBINO
DEDICATE
ALLA
SAGRA REAL MAESTA
DI
GIACOMO III.
RE DELLA GRAN BRETTAGNA &c.



IN ROMA M. D. CC. XXIV.

Presso Gio: MARIA SALVIONI, Stampator VATICANO
nell' Archiginnasio della SAPIENZA.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

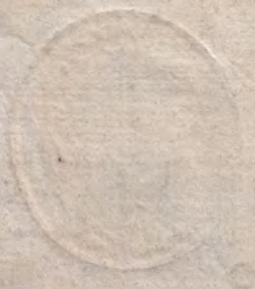
PHYSICS

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT



PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

JACOBUS TERTIUS MAGNUS

Alla Sagra Real Maestà
DI GIACOMO III.
RE DELLA GRAN BRETTAGNA &c.



ANNIBALE CARDINAL DI S. CLEMENTE FELICITA'.



NON ho dovuto lungamente meco stesso deliberare, a chi dovesti consecrare questo libro, che da me si fa dare alla luce, secondando i pensieri, e l'intenzioni della S.M. di PP. Clemente XI. mio Signore, Benefattore, e Zio; Ho più tosto dovuto maturamente considerare, quale in tanto concorso di motivi dovesse da me rappresentarsi alla M.V. in giustificazione della mia confiden-

L E T T E R A

za , e che più potesse appagare l'animo generoso della medesima . Finalmente lasciando da parte , e la permanenza , che V.M. ha fatta nel Palazzo già Ducale , or Apostolico, d'Urbino , onorando per più mesi con la sua Presenza Reale quella Città ; e la magnificenza dell'edificio ben proporzionato alla grandezza dell'Abitatore degnandosi indi a qualche tempo ancora tornarvi unitamente con la sua Regia Consorte , e tralasciando altresì gli obblighi infiniti , che professa alla M.V. la mia Persona , e la mia Casa , ho risoluto di appigliarmi al già accennato di sopra della volontà a me ben nota del Defonto Pontefice , motivo , che siccome non può non eccitare tutta la tenerezza del Cuore magnanimo di V.M. così sarà ancora per rendere abbastanza giustificata la mia risoluzione . Andava PP. Clemente in traccia di tutte le occasioni di far nota al mondo la gran stima , che giustamente faceva delle Eroiche Virtù della M.V. non trascurando nè meno le picciole cose, fra le quali è questa, di cui per l'appunto , come tale , n'è rimasta a me l'esecuzione , e che io in attestato della medesima stima , e dell'ossequio mio mi fo lecito di presentarle . Io confesso a V.M. con tutta la maggiore sincerità dell'animo mio , che tanto è lontano , che io mi penta di queste , benchè tenui dimostrazioni del mio perfetto attaccamento, ch'è quel solo, che la grandezza di V.M. può aspettare da me ; che mi son sempre maravigliato , che tutto il mondo non si faccia un dovere di far lo stesso , e che la Religione , e la Giustizia siano fuori di quà così in oggi dimenticate , che abbia a rimanere la Gran Corte d'Urbino un gran testimonio per l'appunto della infelicità de' nostri tempi, e della comune disavventura . La M.V. però sempre superiore a tutti i colpi della fortuna in questo così grande sconvol-

gimen-

D E D I C A T O R I A .

gimento di cose, quasi che poco o nulla le medesime le appartenessero, seguita ad essere nella Capitale della Religione . e in essa a tutta la terra , il modello il più ammirabile della più perfetta costanza , e della più costante moderazione , e con esempio senza esempio un Re più grande , più generoso , più magnanimo di quanti ce ne additano , e ce ne additeranno le Istorie . Ma perchè il Datore di ogni bene nelle istesse prove le più severe non suole essere scarso de' suoi Beneficj , di quali consolazioni domestiche non riempie la M.V. perchè le ha destinato una Compagna di prerogative veramente Cristiane , e Reali , e che già vede crescere sotto i suoi occhi un Principe , sopra del quale il Cielo ha sparso le sue più copiose benedizioni , e che sino dalla sua Infanzia mostra quello , che un giorno avrà da essere in beneficio della Religione , e de' suoi Popoli : gode quella pace , che è il testimonio della buona coscienza , e che non potrà mai albergare in verun luogo della sua Patria , se non vi va la M.V. medesima a portarvela . E quì mi sia lecito, Sagra Maestà , senza offendere la di lei ben nota modestia non già di far menzione delle sublimi prerogative, che adornano il suo Real animo, ad una ad una , perchè male ciò potrebbe eseguirsi , ma di solamente toccar di passaggio, che esse sono tali, che quando Dio, la natura , ed il sangue non le avessero concesso quel dritto incontrastabile, che per confessione de' suoi stessi Nemici le appartiene , avrebbero dovuto i suoi Popoli scegliere la M.V. fra tutt' il resto degl'Uomini per loro Re degno di regnare per le sue sole virtù , come è giusto, ch' Ella regni per le sue chiare ragioni . Ma se potessero interpretarsi gl'arcani imperscrutabili della Provvidenza Divina , io ardirei d'asserire, che siccome in più tempi , ed in diverse occasioni Essa ha su-

scia-

LETTERA DEDICATORIA.

scitati gran Principi per i suoi sublimissimi fini , così abbia particolarmente in questi nostri , destinata la M.V. , la quale , non già con Idee o di conquiste , o di vittorie , o di assoluta , ed arbitraria dominazione , cose tutte , che lusingano le nostre più sensitive passioni , ma con una costanza , e superiorità d'animo incredibile abbia insegnata una strada , se non incognita , almeno assai lontana da noi , e solo in questi ultimi secoli calcata da V.M. per cui vassi all' Immortalità , ed alla Gloria . Contentisi dunque V.M. , che concluda questa mia lettera ringraziando il Cielo , che in questa nostra età ci abbia mostrato un Re , che fra le più ingiuste persecuzioni sa acquietarsi alle sue più rigorose disposizioni ; Un Re , che penetrato dalla grandezza di Dio non ha più dolce occupazione , che quella di adorarlo assiduamente ne' suoi Tabernacoli ; Un Re finalmente , che pone tutta la sua gloria ad ubbidirlo , a dipendere dalla sua volontà in ogni cosa , ad accettar tutto dalla sua mano , a riporre tutta la sua confidenza in lui , e che ben conoscendo , che tiene tutta la sua potenza da Dio , ben conosce altresì , che deve unicamente usarne per farlo servire , e ad esser pronto a sacrificarli ad ogn' ora tutto se stesso . Questi sono , Sacra Maestà , i gran Re , i Re amati da Dio , e secondo il suo cuore : tale è per tutta , e vera sua lode la M.V. , alla quale profondissimamente m'inchino .

A CHI LEGGE.

TRA le molte Città d'Italia, che riguardevoli per se medesime, e rese illustri per fatti egregj de' loro Principi, e de' loro Cittadini fornir possono di esempli di vera lode, che nasce dalla virtù, l'età presente, e le future, poche oggidì si contano, che non abbiano eccitato l'ingegno, e impiegate le penne degli Scrittori per tramandarne a' posteri la memoria con istoria particolare. Rendea perciò ammirazione, che nel Catalogo di quelle Istorie non si scorgesse ancora registrata quella di Urbino, Città Metropoli di sua Provincia, e non solamente feconda fino a questi ultimi Secoli di Personaggi per ogni conto celebri nella pietà, nell'armi, e nelle lettere, ma per opera de' suoi Principi, e de' suoi Cittadini resa di queste, e di ogni arte più colta, e più necessaria all'uso, e all'ornamento delle repubbliche ristoratrice e maestra. Onde non è mancato chi le applicasse, e ne' due secoli precedenti, e in quello, che ora trascorre, il meritato encomio di Ateneo dell'Italia. Ma questa medesima perfezione, che all'arti più nobili fu accresciuta per gli Urbinati, può essere, che abbia trattenuto più d'uno dallo accingersi all'impresa, che forse averà meditato, di produrne in pubblico le memorie con titolo rigoroso d'Istoria. Ognuno sa quale impegno di perfezione nello scrivere porti con se questo nome; onde a ragione averà differito di dare in luce gli scritti suoi con tanto rischio di non agguagliare con la propria fatica la eccellenza dell'Arte Istoria, volendola impiegare per una Città, che a tal segno di perfezione ha sollevate le professioni di lettere, da che la Corte di Urbino divenne l'Accademia, e il Teatro dell'arti liberali in Italia.

Siasi però questa, o alcun' altra cagione quella, che ha fin' ora trattenuti gl'ingegni, e de' suoi Cittadini, e degli esteri dallo intraprendere questo impegno. A me ne corre un maggiore, qual' è di rendere alla mia Patria, giacchè non posso quanto ella merita, quel poco almeno ch'è in mio potere: e sono le memorie da lei ricevute, le quali un dì servir possono di materia preparata a più felice tesitore della sua Istoria. L'obbligo di una tale restituzione non è solamente contratto con quello della mia nascita, e della mia educazione verso la Patria, ma restami più altamente incaricato dagl' infiniti, che debbo a quel Massimo per dignità fra' suoi Figli, che divenuto Padre, e Sovrano della Patria medesima ebbe in pensiero tra molti altri beneficj, che procurò conferirle quello ancora di prepararle la materia per le sue Istorie.

Aveva io perciò divisato, che ripartire si potesse in quattro Volumi de' quali il *primo* contenesse ciò che appartiene alle notizie generali, ed in specie al sito, ed alla struttura della Città; il *secondo* abbracciasse le Vite, e le memorie de' Principi, che in quella tennero sua residenza; il *terzo* s'impiegasse in descrivere l'altre de' Cittadini più segnalati per fantità, e per imprese o militari, o politiche, o letterarie; e l'*ultimo* riferisse l'opere più memorabili de' medesimi suoi Cittadini, e forse ancora un Catalogo più copioso, ed esatto dell'altre di que' suoi abitatori, che nati altrove elessero di fermarsi in Urbino per ricevere, o dare coltura alle professioni illustri, che esercitarono.

Ritrovandomi già alla mano preparata sufficiente materia del Tomo primo di questa raccolta, prontamente cominciata per comando dello stesso Comun Padre, che divisolla; parrebbermi di mancare all'ufficio di pietosa ubbidienza verso le di lui intenzioni, se trattenessi in privata libreria queste notizie, e queste figure, di suo ordine in gran parte incise, e per mio terminate, a fine di rappresentarle più al vivo ciò, che della situazione, e struttura della Città, e del Palazzo riferì ne' suoi dotti comentarij Monsig. Baldi, e ciò che altri onorati del comando, e dell'attu ale servizio di Clem. XI. di Santa memoria, presero a scrivere per intera esposizione degli ornamenti fino allora non ispiegati.

Conterrà dunque la raccolta di questo Tomo l'Opere susseguenti. In primo luogo si darà l'*Encomio della Patria* di Monsig. Bernardino Baldi Abate di Guastalla, pronunciato alla presenza del Duca Francesco Maria II. Feltrio della Rovere ultimo Duca di Urbino: nel quale scorgesi non solamente una succinta descrizione del sito della Metropoli, e del suo territorio, e della Provincia ad essa soggetta, ma leggesi ancora un compendio della Istoria della medesima Patria.

Seguirà dell'istesso Monsig. Baldi la *descrizione del Palazzo*, allora Ducale ora Pontificio di Urbino, nobilitata per ordine di Clemente XI. di copiosissimo numero di figure in rame, diligentemente disegnate sull'originale, mentre l'onorava di suo soggiorno la Maestà del Re Giacomo III. d'Inghilterra, a cui ha la sorte di essere dedicato al Tomo presente.

All'onore, ch'ebbe allora di servirlo Monsig. Francesco Bianchini, che godeva parimente la grazia di servire in qualità di Cameriere d'Onore Clemente XI., come appresso ha provata l'altra di Prelato Domestico in servizio d'Innocenzo XIII. l'uno, e l'altro suoi clementissimi Benefattori, e la prova sotto la Santità di N.S. Benedetto XIII., fu aggiunta da' comandi dello stesso Pontefice Clemente la commissione di dare la spiegazione ad ogni figura delli 72. bassirilievi di marmo, che adornano il basamento del Palazzo di Urbino, e rappresentano le macchine, ed altri attrezzi per l'Arte Militare antica, e moderna con quelli ajuti delle scienze Meccaniche ad essa subordinati, che ivi si riconoscono. Stese egli fin d'allora nell'Idioma latino quelle dichiarazioni: le quali ora si è giudicato espediente di far tradurre per il medesimo nella volgar favella, a fine di accompagnarle con gli altri scritti di Monsig. Baldi nello stesso idioma composti.

Avendo ancora cercato Monsig. Bianchini di dare quel compimento alla Geografia d'Italia, ch'era desiderato dalle Accademie di scienze, erette e tra noi, e tra gli esteri, con osservare la longitudine, e latitudine Geografica di Urbino così nelli due anni, in che vi passò la state per la indicata occasione, come nel 1723. in cui ebbe l'incontro di trasferirsi colà per compimento dell'Opera de' bassirilievi, e del Palazzo, e di quella di un Meridiano prolungato per Roma, che traversa l'Italia dalla spiaggia Romana sul Tirreno a quella di Rimini sull'Adriatico, il che gli ha dato occasione di esaminare con grandissimi Istromenti l'altezza di Polo tanto in Urbino, quanto in molti luoghi di quella Provincia, e delle vicine, e di prendere gl'angoli di posizione per la Topografia del paese; non farà
fuo-

fuori di proposito l'aggiungere quelle osservazioni in succinto, che ad Urbino appartengono, riserbando egli all'opera del Meridiano sopradetto l'altre concernenti al suo proposito principale della Geografia della Italia.

Se avverrà, che il presente faggio delle memorie di Urbino dia eccitamento a' letterati per accrescerle, o per somministrare altre, ch'essi per avventura possiedano confacenti all'argomento de' Tomi seguenti; potranno forse animarmi a proseguire la esecuzione dell'Opera incominciata su questa medesima Idea: per la quale non iscarfa materia contengono i celebri manuscritti della libreria de' Duchi di Urbino, i quali oggidì formano parte non piccola, e certamente una delle più riguardevoli della Pontificia nel Vaticano, e quelli della mia domestica ancora.

Goderà intanto il pubblico di questa prima, se non copiosa, al certo diligente, e per l'età, che tocca, non infruttuosa raccolta: e le applicherà il detto di Seneca (lib. 13. epist. 88.) *Commodum est quod plus usus habet, quam molestia.*

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palat. Apost. Magistro.

N. Episcopus Bojan. Vicesger.

AVendo io infra scritto per ordine del Rmo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico rivedute le Opere altre volte stampate del fu Monsig. Bernardino Baldi Abate di Guattalla intitolate *l'Encomio della Patria, e la Descrizione del Palazzo di Urbino*, senza ritrovare in quelle alcuna cosa ripugnante alla Religione Cristiana, e a' buoni costumi, anzi avendo in esse riconosciuta la consueta eleganza del di lui stile, e la nota armonia di erudizione, e decoro nelle di lui espressioni; mi pare degna l'una, e l'altra d'essere nuovamente proposta al pubblico con la stampa.

In fede di che &c. Di Casa questo dì 29. Luglio 1724.

*Francesco Bianchini Refer. dell'una, e l'altra
Segnatura; e Prelato Domestico.*

HO letto per ordine del Reverendissimo P. Gregorio Selleri Maestro del Sac. Palazzo le Spiegazioni de' Bassirilievi del Palazzo d'Urbino, e assieme le Notizie, e Prove per la Corografia del medesimo fatte dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsig. Francesco Bianchini; e non avendovi ritrovato cosa, che ripugni alla Santa Fede, o a' buoni costumi, ma bensì una continua, e scelta erudizione, stimo esser degne di pubblicarsi alle Stampe. Dal Collegio Nazareno questo dì 29. Luglio 1724.

*Paolino di S. Giuseppe delle Scuole Pie Lettore di Matem. nel Coll. Nazareno,
e Professore dell'Eloquenza nella Sapienza di Roma.*

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Palat. Apost. Magister.



Æg. Petrus Leo Ghezzius Inu. et delin.

Frân. Aquila incid.

ENCOMIO DELLA PATRIA
DI MONSIGNORE
BERNARDINO BALDI
DA URBINO
AL SERENISSIMO SIG. DUCA
FRANCESCO MARIA II.
FELTRIO DELLA ROVERE.



ERA l'abbondante, e copioso numero di coloro, che adoprando le lingue, e le penne, esercitano lodevolmente la forza dell'eloquenza, non ha dubbio, Serenissimo Principe, che quelli non v'abbiano molto riguardevole, ed elevato luogo, che spiegano, e pongono avanti agli occhi altrui le glorie, e le virtù di quei Grandi, che nelle valorose, e magnanime azioni furono tra gli altri eccellenti; perciocchè in qual'uso migliore puote adoprarfi la facondia, e l'efficacia del dire, che nel dar lode a quelli, i quali a pro del Mondo fecero cose mirabili, e non ordinarie? Certo da questo argomento solo, quando altro non vi fosse, potrebbero le Genti facilmente accorgersi di quanto giudizio furono quegli antichi, e ben'avven-

A

turati

turati fondatori delle Repubbliche, da' quali furono ordinate le Corone, le Statue, i Trionfi, e gli Encomj in testimonio della Virtù di coloro, che o negli eserciti fortemente operando allargarono con le vittorie i confini degl'Imperj, o ne' governi pubblici vigilando, mantennero felicemente, ed accrebbero a' popoli la giustizia, l'abbondanza, e la pace. Passò indi questo buon uso, come non contento dell'angustia de' suoi termini, dagli uomini alle cose, e dalle virtù, che sono figliuole della prudenza, a quelle, che riconoscono per madri e la natura, e l'arte: onde non mancarono lodatori all'amene pianure di Tempe, alle felici piagge dell'Arabia, alle mura di Babilonia, alle piramidi dell'Egitto. Ma quantunque io non sia invidioso della dovuta lode a quelli, che in sì leggiadro, e peregrino modo spiegano la forza, e la divinità de' loro ingegni; non è però che io non alzi di gran lunga sopra gli altri coloro, che nel far ciò prendono in mano, e adoprano l'arme dell'eloquenza contra il dannoso, e biasimevole vizio dell'ingratitude. Imperciocchè s'io non alzo al Cielo, e non celebrò quegli antichi, e mirabili sforzi della natura, e dell'arte; non farà credo alcuno, che ragionevolmente mi riprenda. Ma se io taccio di cosa, all'esaltazione di cui ogni dovere, ed ogni diritto mi sforzi; non potrò io al sicuro evitare quella indegnità, e quel biasimo, che a gli sconoscenti suole dagliusti con gran ragione attribuirsi. Aspetta forse l'A.V. che io mi dichiari, e dica apertamente chi sia questi, di cui il tacere i meriti possa così notabile disonore, e vergogna recarmi; e per avventura le toglie la cagione del dubitare il conoscer se stessa nella grandezza dell'animo, nel valore, e nella prudenza tale, che non solamente i suoi sudditi, ma gli stranieri ancora debbano lodarla, celebrarla, ed apparegarla a' maggiori Principi dell'età passate, e della nostra. E non andrebbe punto lontana l'immaginazione, dell'A.V. dal vero, argomentando il mio debito da' suoi meriti; se quella stessa ragione, che può persuader lei a credere, che io dovessi farlo, non mi ritirasse dall'opera, disponendomi nella guisa di colui, che desideroso di porsi a qualche grave impresa, misurando a parte a parte la difficoltà del negozio con la forza delle sue spalle, si sbigottisce al fine della soverchia gravità del peso. Delle lodi della mia Patria terrò io dunque ragionamento, alla quale dopo i Genitori, e l'A.V. in questo Mondo mi trovo sopra tutte le altre cose obbligato. E certo perchè non doverò io spendere per la mia, diligenza, ed inchiostro; se per la gloria delle loro sparfero largamente tanti famosi antichi Greci, Romani, e Barbari le ricchezze, i sudori, ed il sangue? E se gli uccelli, i pesci, e le fiere amano sì fortemente i nidi, l'acque, e le selve, ove nacquero; perchè non amerà l'uomo la

Patria, il quale non per semplice istinto di natura a guisa de' bruti, ma illustrato da lume divino della ragione conosce il bello, il buono, il diritto, ed il convenevole? Non v'ha niuna armonia no, se fosse quella anco delle sfere celesti, che suoni all'orecchie mie sì dolce, quanto il nome della Patria. Non vi ha bellezza, che più fieramente, e con maggior violenza mi rapisca di quella dell'aspetto di lei. Questa nell'uscire alla luce benignamente mi raccolse; questa mi diede il nutrimento, e l'albergo; questa insegnandomi le lettere, ed i costumi civili, mi fece differente da' barbari, e dalle fiere; questa raccoglie pietosa l'ossa de' miei padri, e degli avi, e mi accomuna in somma con gli amici (dolcissimo condimento della felicità degli uomini) le strade, le mura, le pubbliche piazze, ed i templi. Dalla quale considerazione con molta facilità potiamo accorgerci, quanta gran ragione avesse quel savio Greco, il quale dopo aver peregrinato venti anni per tante lontane regioni, e dopo aver vedute tante città, e tanti costumi d'uomini, desiderava avanti la sua morte, che gli si scoprissero almeno, ancorchè da lontano, i fumi sorgenti della sua sassosa, e sterile Isoletta. Duolmi solamente, che fra tanti, e sì fatti ingegni, ond'ella è stata ogn'ora, ed ora si trova abbondante, la fortuna poco amica abbia eletto me a lodarla, che fra tutti gli altri sono di gran lunga il più inetto, e povero dicitore. E bene in ciò mostra ella di seguir il suo costume, ed esser cieca, poichè a tale, che fu degno di veder vivendo l'esequie della mal guadagnata fama, rese amici più chiari, e gloriosi oratori; e per tale, che meritava di viver eterno per le bocche degli uomini, non si curò che si movesse lingua, o se alcuna se ne moveva, fosse inesperta, e gelata. Conoscendo io dunque la mia imperfezione, ed il danno, che indi alla mia Patria ne poteva facilmente avvenire, più volte mi sforzai con efficacissime ragioni di persuadere a' migliori, che volessero sottentrare a carico sì pio, ad opera cotanto lodata. Ma che che si fosse, o l'esser eglino occupati ne' pubblici maneggi, o intenti all'amministrazioni, e governi delle proprie famiglie, o fosse pure, come io credo, la poca forza del mio dire, di cui tuttavia mi lamento, non trovai alcuno, che piegando l'animo, e l'orecchie alle mie parole, s'accingesse a così lodevole impresa. Mentre dunque di ciò meco medesimo mi andava rammaricando, nacque dentro a me un pensiero, che tutto ciò non senza consiglio, e disposizione della divina provvidenza avvenisse: la quale opponendosi, come suole, alla cecità della fortuna, procurasse con modo mirabile, che se bene alla mia Patria mancasero per invidia della sua avversaria lodatori eccellenti, ella non rimanesse pertanto nel concetto degli uomini defraudata della debita gloria. E la

ragione, che a ciò credere mi persuadeva, si era il sapere, esser molto ben noto a le genti, dalla forza del dire, e dall'arte oratoria poterfi appresentar altrui grandi le cose piccole, e le cose magnifiche, e gloriose abbassarfi. Questo pensiero dunque mi fece animoso, sperando che le genti, conoscuita l'imbecillità del mio ingegno, e la poca veemenza del mio porgere, dovessero necessariamente concludere, che molto maggiori siano i meriti della mia Patria di quello, che con la mia povera, e fredda lingua io m'abbia saputo riferire. Ma per avventura si troverà qualcuno, il quale mi stimerà di poco giudizio, vedendo, che io mi affatichi di porre avanti a gli occhi dell'A.V. quelle cose, le quali molto meglio da lei, che da me, sono per molte ragioni conosciute. Ma non è da nulla, al mio parere, nè deve punto spaventarmi cotale obbjezione; imperocchè siccome a chi cavalcò lungo tempo strane terre, e scorre navigando spaziosi mari, porge diletto il veder quelle carte, nelle quali con molta diligenza sono descritte le città, le provincie, i reami, ed i lidi da lui con gli occhi proprj veduti; e come reca piacere a quel capitano, che si trovò in qualche pericolosa battaglia, l'ascoltare alcuno istorico, il quale i fatti di lui tali appunto, quali successero, fedelmente racconti; così, se io non sono ingannato, faranno di gusto all'A.V. le cose, che della mia Patria, ond'ella è Principe, le verrò in questo mio Encomio a parte per parte narrando. Oltreche, se bene le mie parole sono principalmente rivolte all'A.V., non è perciò che io non intenda, che arrivino anche a gli altri, che oggi vivono, o che ne' tempi avvenire nasceranno. E quanto si appartiene all'A.V. come io debbo dubitare, se le cose, che io dirò, siano per piacerle; se in loro ella scorgerà una bella, e chiara immagine della gloria de' suoi felici, e generosi Progenitori, da' quali la mia Patria ha ricevuto il colmo di quella luce, onde già è gran tempo negli occhi, che non sono appannati dal velo dell'ignoranza, e dell'invidia, così nobilmente risplende? Molte senz'alcun dubbio sono le doti, e le ricchezze di lei; ma perchè la natura delle cose composte è tale, che se altri le divide, ancorchè nelle parti insiememente intese si conservi la quantità, onde il tutto era composto, perdono contuttociò grandemente nell'opinione di colui, che così separate, e divise le considera: come farebbe assai chiaro l'esempio di chi prendendo più facelle raccolte in un fascio ne illustrasse la notte, ed indi ad una ad una separandole distruggesse quella unione, onde la fiamma ne diveniva maggiore; perocchè in cotal modo facendosi, perderebbersi quel lume, che unito era a gli occhi de' riguardanti più luminoso, e più chiaro: così molte stelle ha la notte, le quali, per esser divise, e disperse, spargono picciola, e per dir così, tenebrosa la luce, ove se dalla potente mano di

Dio, che le creò, fossero unite in un corpo, forse supererebbero, o almeno agguaglierebbero la chiarezza del Sole. La somma di quanto io dico si è, che in questo mio ragionamento io non dirò nulla di nuovo, ma raccogliendo le cose, o per l'antichità de' tempi, o per la diversità de' luoghi, e delle persone divise, le ridurrò in un corpo, e faronne spettacolo a coloro, che in queste mie carte le vorranno vedere. Ma perchè egli è tempo ormai, che io entri a solcar quel pelago, dentro a cui la provvidenza di Dio, il debito, e la propria elezione mi sospingono, darò principio alla tela, che io, (mescolando le preziose fila della virtù, e dell'arte, con quelle della natura, a lei in molte parti favorevole) pian piano me ne verrò tessendo. Nel qual'ingresso avviene a me quello, che diceva accadere a lui quel celebrato Poeta Siciliano, quando postosi à celebrar le lodi, e le virtù del buon Tolomeo Filadelfo, reso dubbioso, ed incerto dalla gran copia loro, stavasi perplesso, nè sapeva risolverfi, ove egli avesse da cominciare; ficchè non più a lui, che a me s'adatta l'esempio di quel tagliatore di legna, ch'entrato nelle folte selve d'Ida, confuso alla gran quantità delle piante, sospende il pensiero, e la mano, e con la mano il ferro, nè sa per se stesso, ove egli debba dar principio all'opera. Tuttavia trattandosi di principio, qual dubbio farà, che dal principio non debba cominciarfi il mio discorso? Principio ha dunque avuto la mia Patria, ficcome tutte le altre cose, che sono soggette alla volubilità del tempo: Ma quando l'avesse, è temeraria cosa l'affermare. Conciosiacosachè di poca fede siano appresso di me quelle favole* (e favole chiamo io tutte quelle narrazioni, che non sono fondate su la base dell'istorie fedeli) nelle quali si legge, ch'ella fosse edificata da cento anni intorno dopo la fondazione di Roma da un Metauro Suaffo Umbro; perciocchè è facile, e verisimil cosa, ch'ella sia di molto più antica origine. E la ragione appresso di me è assai chiara, perchè non vi essendo altra città ne' monti, ove ella si vede fabbricata, di cui non si sappia in qualche modo l'origine, vuole ogni dovere, che negli antichissimi tempi vi fosse alcun luogo principale, da cui dipendessero, come da capo le ville, e le castella nel suo territorio fabbricate, e questo al fermo altro non poteva essere, che la città d'Urbino; e se alcuno volesse dar questa gloria a Suasa notata da Tolomeo ne' confini degli Umbrj, e de' Senoni, direi non esser ciò verisimile; poichè di quella città non è autore più antico di Tolomeo, che ne faccia menzione; anzi nè dopo lui, nè meno a' tempi suoi v'è chi la commemori; ond'è più verisimile, che quella fosse ad Urbino soggetta, che per lo contrario. Alcuni per avventura poco pratici dell'Istorie negano ch'ella sia antica, per esser che di lei non facciano memoria alcuna

* Alcune carte manoscritte, che vanno intorno senza nome dell'Autore.

negli scritti loro nè Tolomeo, nè Strabone; ma non s'accorgono questi, che M. Varrone, il quale visse alquanti anni prima di Strabone medesimo, nel settimo libro delle origini della lingua latina fecene chiara, e manifesta menzione; è Tullio, il quale essendo ancor giovinetto conobbe Varrone assai vecchio, mostrò di sapere, che ne' suoi tempi si ritrovasse Urbino, facendo egli commemorazione degli Urbinati in una delle sue Filippiche; e per avventura un severo, e poco pietoso giudice non meno condannerebbe, di negligenza Tolomeo, poichè avendo vissuto da ducento anni in circa doppo Tullio, e Varrone, se la passasse, come fece, con silenzio; anzi pare che aggravì, e faccia men comportabile il suo errore l'autorità di Plinio, che ne' tempi di Vespasiano, il quale di poco visse prima di Adriano, e d'Antonino, sotto a' quali fiorì Tolomeo medesimo, ne fece nella festa Regione dell'Italia così onorato ricordo. Da simile negligenza pare, che fossero offesi Pomponio Mela, Solino, e fra' meno antichi, Stefano di Bizanzio. Ma quantunque l'error di costoro a prima vista si mostri intollerabile, nondimeno facilmente si difende con una sola ragione; e questa è, che facendo eglino menzione delle città famose, come di quelle, che per la grandezza, e frequenza loro erano assai note; e di quelle parimente, ch' erano o su le vie regie, o littorali, tralasciarono di commemorare quell'altre, che poste fra' monti, e fuori di mano, mancarono dell'una, e l'altra di quelle due condizioni. E di qui è, che i medesimi Strabone, e Tolomeo non fecero alcuna menzione d'Ugubio, di Tiferno, che oggi diciamo Città di Castello, non di Ofimo nella Marca, nè di Sarfina Patria di Plauto, la quale pure sappiamo ne' tempi antichi essere stata nobilissimo, ed onoratissimo luogo. Dimaniera che l'argomentare una città di nuova origine, perche non tutti, nè alcuni eccellenti autori antichi ne facciano menzione, è cosa di nulla, o piccola conseguenza. Raccoglieremo noi l'antichità d'Urbino in questo modo, che se ne' tempi di Varrone la nostra città era tale, e a tanto cresciuta, che la sua fama era giunta all'orecchie de' buoni Scrittori, è ragionevole, che molte centinaia d'anni prima di Varrone ella fosse edificata; il che è molto verisimile, poiche noi veggiamo, che le prime città, e più antiche per sicurezza degli abitatori erano fabbricate ne' monti: Il che vediamo osservato nelle più vetuste di Toscana Fiesole, Volterra, Siena, Chiusi, Perugia, ed altre. L'oscurità del suo principio ancora potrebbe farla conoscere per antichissima con la similitudine del Nilo, il cui principio fu lungo tempo nascosto, per aver egli in lontane parti le sue fonti. A questa sua così tenebrosa origine non è molto dissimile quella del nome. Tre lingue fra l'altre abbiamo famose: e sono la Latina, la Greca, e l'Ebreja; perciocchè l'Etrusca par-

lata già da gli antichi Toscani , dall' Ebreo , onde uscirono la Caldea, o Aramea , e l' Arabica , derivò il suo principio. Ora tutte e tre quelle lingue principali si vantano di poterne rendere alcuna ragione secondo la propria origine . Onde mi dice l' Idioma Ebreo , che *Orebim* dinota Genti poste in aguato , come se il sito , nel quale essa vedesi fabbricata , fosse tenuto da chi le diede principio , comodo , ed atto all' insidie della guerra . La favella Greca poi , la quale fa professione ancor essa di aver antichissimo possesso nell' Italia , vuole che da' monti ella abbia conseguito il suo nome. Perciocchè *Oros* in quella lingua dinota monte , e *Bios* , vita : onde composti i vocaboli in uno *Orobii* si dissero da' Greci coloro , che menano la vita loro ne' monti ; e perche la prima lettera della voce *Oros* hebbe appresso gl' antichi Greci il suono simile alla quinta vocale de' Latini, si dissero anco *Urobii* ; onde trattane per accorciamento la terza lettera , ed aggiunte , o mutate alcune sillabe , pare che da *Urbii* potesse esser detto Urbino. A questa opinione pare che sia favorevole * colui , dal quale fu lasciato scritto , che ne' tempi antichi gli Urbinati adoravano Vesta cognominata Orobia , cioè abitatrice de' monti , il quale antichissimo cognome conservato di mano in mano vedesi rinovato nel nome d' alcune donne de' nostri tempi. Ma la lingua Latina anticamente nobile , che coll' accrescimento di Roma crescendo fecefi padrona di tutte l' altre favelle dell' Italia , ed uscendo da' suoi confini , si stese per tutto l' occidente , non potendo soffrire , che quelle due altre forastiere troppo audacemente s' usurpino il suo possesso , nega a viso aperto ciò , che da quelle intorno al nome d' Urbino viene affermato ; nè da altra , che da lei , vuole che la città nostra abbia ottenuto il suo antichissimo nome. Imperciocchè dice ella , da *Urbo* , ò *Urvo* , che curvo , e ripiegato significa , onde orbi si dissero i cerchi , e le palle , ed Urbi le Città , diedero il nome i primi fondatori alla città d' Urbino ; poichè il suo primo giro a guisa di curva , e rotonda corona cingeva il sommo capo del monte , ove ella era edificata , e per la stessa cagione secondo lei pare che fosse detta Orvinio (che con facile mutazione del, u , in b , si direbbe Orbinio) quella antica città de' Sabini già gran tempo fa desolata . Io dunque , come arbitro , e giudice in questa lite , non avendo , per quell' altre due , testimonj , nè instrumenti fedeli , e la verità di questa scoprendomisi dagli occhi medesimi ; lei confermo , ed a lei , per quanto mi è lecito fra tanta oscurità di cose , e varietà di pareri , m' appiglio.

Perchè poi dal sito ancora , e non solamente dall' antichità dell' origine dipendono in gran parte le perfezioni , e le nobiltà de' luoghi ; e questo in varie guise è considerato da coloro , che con particolare studio a queste cose atten-

* L' Autore innominato delle carte manoscritte.

dono ; di questo ancora , ricercando ciò la natura del discorso, terremo ragio-
 namento. Pende la Terra circondata dall' acque , e librata dal peso della sua
 propria mole nel centro dell' Universo, ed abbracciata d' ogni intorno dall'
 ampio giro del Cielo, non ha parte alcuna, che alle parti di lui non sottogiaccia :
 e siccome egli da quattro cerchi viene in cinque fasce diviso, delle quali quella
 del mezo ha sempre fra' suoi confini il Sole , il quale dall' altre due
 estreme gira perpetuamente lontano , e tra quelle remotissime , e questa del
 mezo sono due , che tra i confini di questa e di quella se ne giacciono ; così la
 terra calda nella mezzana parte, e gelida nell' estrema (ancorchè per tutto
 abitabile contra quello , che si pensarono il più degli antichi) dà luogo a due
 fasce fra l' uno , e l' altro contrario , che temperatissime sono, ed all' umane
 genti di gran lunga più di quell' altre comode , ed abitabili. Di queste due ,
 quella che viene rinchiusa fra 'l cerchio della state, e quello , che dagli astro-
 logi vien detto Artico , non so per quale divina grazia , e benigna larghezza
 di cielo , supera di gran lunga la opposta di nobiltà , di virilità d' animi , di
 perspicacia d' ingegni , e di bontà di costumi. Onde si come questa prevale ,
 e nell' armi, e nell' arti ; così sono in lei le genti , e le città migliori. Nel me-
 zo à questo sì felice tratto di terra, felicissima tra tutte l' altre parti del mon-
 do è l' Italia , e fra le parti d' Italia temperatissima quella , ove elesse il sito
 colui , che diede principio alla mia Patria : e fu egli molto giudizioso , non
 l' avendo fabbricata su l' acque, nè meno su l' asprezza de gli Apennini fra'
 dirupi de' sassi , e la perpetua stanza delle nevi , ma elesse il sito fra la super-
 ba altezza de' monti, e l' umile bassezza del mare. E veramente in ciò mostrò
 egli d' essere d' ingegno molto svegliato , avendo conosciuto , e diligentissi-
 mamente osservato tutte quelle condizioni, che già dall' uno , e l' altro pren-
 cipe de' Filosofi furono giudicate necessarie ad un felice, e ben' avventurato
 sito : conciosiacosachè egli avesse l' occhio non meno alla fertilità de' cam-
 pi , che alle comodità necessarie all' uso della pace , e della guerra ; le quali
 cose , acciocchè siano più esquisitamente conosciute , s' anderanno da noi ad
 una ad una esaminando. Salubri di cielo sono quei luoghi , che non hanno
 da vicino paludi , lagune , ed acque stagnanti ; che non giacciono fra valli
 occupate de nebbie , da aere ozioso, e putrido ; che non soggiacciono a' ven-
 ti pestiferi, e non hanno rivolto l' aspetto a parte del mondo non sana. Da tut-
 te queste imperfezioni la mia Città si trova libera: poichè ella è posta in par-
 te elevata, e d' aere puro , ed agitato da' venti ; ha gran parte di sè rivolta a
 Greco , e Levante , i quali spirano dalle regioni del mondo sopra tutte l' al-
 tre purgate , e salutifere ; ed è copiosa d' acque di vena leggerissime , e chia-
 re, della bontà delle quali porge manifesto segnale la prosperità de' corpi ,

e la vivacità de colori di chi le beve ; poichè non nuocono con la crudezza loro, come avviene a molte altre, alle gole, ed alle gambe degli abitanti. Egli è vero, che il sito della città, ed il suo territorio potrebbono essere di beltà, e fertilità maggiore, massimamente paragonati alle colline, ed alle spiagge di Salerno, e di Napoli, ed alla riviera di Garda; ma non sono tutte le cose date a tutti i luoghi; e forse non conviene ad un prudente fondatore il desiderarle. Perciocchè siccome la molta beltà delle femmine invita alle rapine, così la troppo lasciva amenità de' paesi invita le feroci nazioni alle prede; oltre che producendo la terra gli abitatori simili a sè medesima, è forza ch' essendo troppo molle, ed amena, produca gli uomini imbelli, e gli allievi effeminati. Non è però manchevole il sito d'Urbino di quella bellezza, che a comodo, ed abbondante paese si richiede; poichè egli è vestito copiosamente d'erbe, e dotato d'alberi d'ogni sorte così sterili, come fruttiferi; e ciò perchè non sono generalmente le cime, e le falde de' suoi monti sassose, e discoscese, come di molti vediamo; nè scoprono il sasso nudo; ma sono coperte di terreno così polposo, e buono, che giammai non si stanca di produrre frutti soavissimi, e biade non solo per l'uso degli abitanti, ma anco d'avantaggio: il che possono affermare i circonvicini popoli, che spesso volte ne' maggiori bisogni ajutati da' nostri hanno chiamato Urbino un pubblico Granajo. Taccio della bontà de' pascoli, e della soavità delle carni, per non discendere a particolari troppo bassi, e minuti; ma dico solo, che quelle, che negli altri paesi men buoni a pena si concedono a' fani, appresso a noi da' più periti medici si danno senz'alcun riguardo a gl'infermi. Pajono a gli abitatori de' piani aspri, e dispiacevoli i nostri monti, ma piacevoli all'incontro a coloro, che discendono dalle sassose, ed alpestre cime dell'Apennino. Tiene dunque natura di mezo il territorio della mia Patria, poichè paragonato a' monti egli è collina, e appresso a' piani egli è monte; se bene considerato in sè stesso egli è mediocre, e non punto spiacevole; e se bene non è in tutto capace di quella comodità de' cocchi, e di carrozze, di cui godono i piani; non manca però di perfetti cavalli, che servono a quell'uso: i quali tanto sono migliori, quanto la faticosa, ed asciutta natura del monte, e la finezza de' pascoli rende loro più gagliardi, e più possenti di lena. Tre stagioni dell'anno piacevolissime si gode la mia Patria, la primavera, l'estate, e l'autunno. Il verno senz'alcun dubbio secondo la natura del sito è più aspro di quello, che si provi alle marine, e ne' luoghi de' piani: poichè le tramontane, e le nevi più fieramente l'ingombrano, e la percuotono. Tuttavia quest'asprezza, qual ella si sia, ancorchè al senso possa dispiacere alquanto, di molti beni è cagione; perchè sforza a far le abitazioni migliori, unisce gli

amici a passar l'ore insieme, invita i letterati allo studio, e rende grassi, e fertili, come è la natura delle nevi, i terreni, e ammazza gli animali, e l'erbe nocive alla fertilità de' campi. Ma dovendo secondo la costituzione dell'universo qualche stagione dell'anno esser noiosa, come poteva meglio la natura provvedere alla salubrità de' corpi, se non facendo, che ciò succedesse di verno; poiche all'ora trovandosi i pori chiusi, gli stomachi più gagliardi, e le notti più lunghe, picciola offesa, o niuna viene ad apportarne seco: ove molto infelici sono quei piani, che provando i verni più tepidi, hanno le stati ardenti, noiose, ed inferme, non essendo facile il remediare al soverchio, e nocivo caldo della state, come leggermente si soccorre a' freddi del verno, massimamente ne' luoghi, a' quali, come alla mia Patria, la natura benigna, quanto ha dato di ghiaccio, altrettanto ha somministrato di legna.

Considerando il Filosofo, quanto di giovamento apporti ad una città l'uso del mare, onde possano secondo le occorrenze estraersi le merci, ed altronde introdurle, lodò quella città, che gli fosse vicina; ma dall'altra parte non approvando la mescolanza delle vilissime turbe marinaresche fra' cittadini, ed il soverchio concorso, e rimescolamento di forastieri, onde i costumi degli abitanti sogliono facilmente corrompersi, approvò, ch'ella non dovesse porsi così lontana, che non ne sentisse il comodo, nè così vicina, che incorresse in quell'altro inconveniente; onde eleggendo la via del mezzo, si compiacque di quel sito, che dal mare non fosse molto lontano, nè anco al medesimo gran fatto vicino. La qual considerazione chi non vede aver avuta colui, che da principio elesse il sito della mia Patria? poichè a pena diciotto miglia è lontana dall'Adriatico, onde può, senza mescolarsi con la feccia de' marinari, godere quella comodità, e quegli utili, che dalle navigazioni alla giornata si ricevono. Platone anch'esso ne' suoi Dialoghi delle leggi, scendendo più al particolare, loda quella città, la quale sia lontana dal mare a dieci miglia almeno; ma queste cose non possono così di punto misurarsi, come da' Filosofi esquisitamente si discorrono. Basta che da queste ragioni è nato, che la città d'Urbino sempre si è conservata assai libera, e sincera dalla mistione de' forastieri, e quelle famiglie che vi sono, cavatene alcune poche, sono del paese medesimo, ed ivi per lunghissimo corso d'anni invecchiate. Per questo l'usanze buone in gran parte vi si sono mantenute, e quel lodevole, ed onesto vivere del tempo antico molto meno, che negli altri luoghi, corrotto. L'uso della navigazione è necessario a quelle città, che, non avendo territorio, o quello infruttuoso, hanno bisogno di procacciarsi da lontana parte quello, di che la natura fu scarfa loro in casa. Talchè se Urbino abbonda di tutte le cose, che all'uso umano sono di-

lettevoli , e necessarie ; non ha punto maggior bisogno della navigazione di quello , ch' egli si sia vicino a' mari . Non temono gli Urbinati gli assalti de' corsari , non vien rotto loro il sonno da' notturni spaventi , e dall' incursioni de' barbari , e non temono d' esser inghiottiti dall' onde , come ad alcune città marittime leggiamo esser tal' ora avvenuto . In somma dal mare non hanno alcun danno , o disturbo , ma utile solamente , e piacere : utile per la condotta delle merci , e delle pescagioni : diletto , perche mirando da parte alta , e lontana l' acque marine , par loro di vedere un bellissimo , ed ispiantato zafiro .

Che il sito d' Urbino sia dilettevole , e comodo a' tempi della pace , può facilmente dalle cose fin qui raccontate conoscersi ; ma che non meno sia utile , ed atto per le occasioni della guerra , conseguentemente faremo chiaro , ma non prima però , che abbiamo descritto più minutamente il sito suo . In quella parte dell' Apennino , vicino alla quale sopra degli altri s' innalza il monte di Carpegna , nascono da due fonti non molto lontani fra loro due fiumi . L' uno è il Metauro , che , scendendo alla destra mano d' Urbino , bagnando Castel Durante , e Fossombruno , va a scaricarsi nell' Adriatico , non lunge alla città di Fano . L' altro l' Isauro , o Pisauro , che oggi con voce corrotta si dice la Foglia , che presa la strada verso la sinistra , radendo le mura della città di Pesaro da otto miglia lontano dalla foce del Metauro , sbocca nell' istesso golfo . Tra questi due fiumi dunque nel mezo quasi fra loro in guisa d' isola sopra un' alto , e rilevato colle fu edificata la città nostra : la quale , per esser circondata d' ogni intorno da profonde valli , viene ad essere per natura fortissima , e quasi inespugnabile ; conciosia che quanto facilmente dall' alto possono i difensori cacciar al basso quelli , che tentassero d' espugnarla , altrettanto di fatica avrebbono per l' ertezza del sito gli assalitori ad ascendervi ; ed è vero , che , se bene ella è oggi ancora sì forte , molto più era ne' tempi antichi , quando chiusa dentro minor cerchio faceva di sè corona (a guisa di quella città felice di Platone) al sommo capo del monte . Solo da una parte poteva ella esser meno difficilmente assalita , cioè dal lato di Ponente , e di Maestro verso il monte Feltrino , e la Romagna , perciocchè da quel lato vi ha un monte , che porge assai comodo , e vantaggioso passo a gli assalitori : al qual difetto facilmente s' oppose l' arte di coloro , che ne' tempi antichissimi vi fabbricarono in cima un castello , di cui le vestigia si veggono ancora appresso la chiesa della Trinità sotto le fondamenta delle case de' Viti , dal quale per esser signoreggiata tutta quella parte , veniva ad esser impedito l' appressarsi alle genti nemiche . L' antichissimo giro poi della città , di cui gran parte ancora si conserva in piedi , era fabbricato parte

di mattoni, parte di pietre della Cefana, parte d'alcuni gran pezzi quadrati di tufo spugnoso, non molto dissimile, se bene alquanto più rozo, a trevertini di Tivoli. Ne' luoghi poi necessarj alla difesa aveva torri molto comode a ribatter gli assalti. Ma oltre la fortezza delle mura, e della città medesima vi si aggiunge quella del sito, il quale per la frequenza delle valli è di grandissimo scomodo a chi cercasse di cingerla di assedio. Ha luoghi stretti, obliqui, e difficili, da' quali con poca gente può impedirsi il passo alla molta; altri luoghi ha parimente concavi, riposti, ed alcune rivolte, e ripe di torrenti comodissime a gli aguati. Dimaniera che in quanto alla fortezza naturale ella è, come dicevamo, presso che inespugnabile. Al che aggiungesi, che ne' tempi degli assedj facilmente può essere foccorfa di genti, e di vettovaglie: ed è così abbondante d'acque parte native, e parte raccolte con l'arte, che non può temere della sete. Ha nel suo territorio trentasei castelli, de' quali se bene alcuni più forti di sito, sono al presente poco abitati, per aver la pace sparso le genti all'agricoltura per le campagne: molti ve ne sono ancora frequenti di popolo, ed abbondanti, massimamente quelli di loro, che in sito più fertile, e delizioso furono edificati.

Varie sono l'opinioni degli scrittori, fra quali popoli d'Italia debbono annoverarsi gli Urbinati. Può essere, che da' i più antichi fossero nell'Umbria, la quale ne' primi tempi era di confini assai larga. A questa opinione s'accostò Plinio, che fra gli altri Umbri li ripose colà nella sesta Regione dell'Italia. Secondo la divisione di Tolomeo (perciocchè, se bene egli non li nomina, può tuttavia raccogliersi dal sito medesimo) sono riposti, o ne' Senoni, o ne' confini de' Senoni, e degli Umbri. Secondo i meno antichi fu riposta la nostra città nel Ducato di Spoleti: ed oggi, per esser su la destra riva dell'Isauro verso la parte del Piceno, viene ad essere collocata fra' luoghi della Marca Anconitana. Nulladimeno assai chiaro dimostra, ch'ella fosse nell'Umbria, la vicinanza, che si vede avere coll'Umbria precisa, e la forma degli accenti del parlare, che da quella degli altri Umbri non è oggi gran fatto differente. Fu questa sesta Regione, come scrive Plinio, negli antichissimi tempi occupata da' Siculi, e da' Liburni, e forse che dal Metauro di Sicilia fu trasferito il nome nel nostro. Questi popoli furono poi come s'ha dall'istesso Plinio, scacciati dagli Umbri, gli Umbri da' Toscani, e questi da' Galli Senoni. Alcuni vogliono ancora, che Urbino crescesse di genti per gli avanzi delle genti di Asdrubale, il che per esser verisimile, ma non certo, non affermiamo ne affatto riproviamo. Basta che da queste cose è facile a conoscere, da quali popoli ne' suoi principj fosse posseduta, ed abitata la mia Patria. Valorosissimi, come oggi ancora, furono gli Umbri. Onde leg-
giamo

giamo, questi essere stati gli ultimi fra gl' Italiani ad abbassar il collo sotto al giogo dell' Impero di Roma ; nè ciò fu prima di quattrocento ottanta otto anni dalla fondazione di quella ; ed erano già stati soggetti intorno cento ottantaquattro anni , quando nel fervore della guerra Marsica si sollevarono i Picentini contra la Repubblica per non aver conseguito da lei le ragioni della cittadinanza . Con costoro si sollevarono tutti i popoli dell' Italia , eccetto i Toscani, gli Umbri, ed i Galli: i quali per le stesse ragioni cominciando a tumultuare , l' uno de' Consoli , cioè G. Cesare , per occorrere a quella ruina , promulgò una legge , che dal suo nome fu detta Giulia, nella quale concesse le ragioni della cittadinanza di Roma a tutti gl' Italiani , che alla Repubblica erano restati fedeli , fra gli altri a' Toscani , a gli Umbri , ed a' Galli . Nel qual tempo è assai verisimile, che Urbino fosse fatto Municipio, ed aggregato alla Tribù ventesima seconda *Stellatina* , la quale abbracciò gran parte de' Toscani , e degli Umbri . Nè può nascer dubbio ad alcuno , se gli Urbinati fossero di quella Tribù ; poichè non v' è quasi marino antico in detta Città, che non ne faccia largo, ed indubitato testimonio : e sono sì belle , pure , ed eleganti le iscrizioni, che ciò contengono ; che ben mostrano d' essere state scritte ne' tempi, che la lingua, e la Repubblica Romana fiorivano.

In quel tempo è anco da credere, che molto s' ampliasse la città, vedendosi molto abbondante la copia de' marmi iscritti delle memorie di quei secoli; e fra gli altri bellissimo è quel Piedestallo posto vicino alla sinistra porta del Duomo al sommo delle scale; dal quale s' ha che nel Municipio fosse condotta una bella fonte , che nell' iscrizione è chiamata *Ninfeo* . Questa vogliono gli antiquarj (come già ragionando mi diceva Federico Comandino) che fosse quella , che oggi da noi è chiamata la fonte del Leone ; e così mostra , che sia vero , parte per la copia dell' acqua , e parte per la magnificenza del suo aquidotto , cavato per entro le profonde viscere del monte . Questo Ninfeo può essere, che fosse negli antichissimi tempi vicino alle mura, ed a quella Porta , ove entravano i Pesaresi , e forse dall' uso del lavare con la comodità della dett' acqua quel Borgo fu dal volgo chiamato Lavagine . Intorno a quel secolo è verisimile ancora che la Città fosse abbellita di case , e di templi : de' quali se bene non appariscono vestigj , e fundamenta manifeste , chiaro testimonio possono darne i frammenti delle colonne, delle cornici, e delle basi di marmo, che sparse per ogni angolo della città si veggono ; ed in maggior abbondanza si vedrebbero, se l' ignoranza , ed avarizia di coloro , che furono proposti alla nuova fabbrica del Duomo (ne' tempi che Guido Principe litteratissimo , e valorosissimo era travagliato dalla perversità de' suoi nemici) non le avesse cacciate , e sepolte nelle fondamenta.

Empio invero, e detestabile configilo, seppelire quegli ornamenti della Patria, che i cittadini più prudenti, e più pii con ogni diligenza cercano di portare alla luce; e peggiori senz'alcun fallo sono stati questi tali, e più nemici alla propria Patria, che i Barbari medesimi; poichè quelli, se distruggevano le città, e gli edificj più nobili, lasciavano almeno le reliquie delle ruine testimonj della grandezza, e della nobiltà delle opere: ove questi nascondendo le vestigia venivano ad annullare con le reliquie tutta la memoria, e la grandezza delle cose. Ma perchè questo caso è più degno di pianto, che capace di rimedio, ci contenteremo con queste poche parole d'aver fatto, che siccome eterno è il danno, che questi hanno apportato alla mia Patria, così eterna sia la memoria della loro sconoscenza appresso a tutte le genti, che verranno. A queste opere pubbliche era proposto, particolare ufficio di chi a quei tempi si diceva Prefetto de' Fabri, e noi abbiamo alcuni bellissimi marmi, ne' quali è fatta menzione del nome di chi ebbe il detto carico. Fu sempre molto stimato da' Romani Urbino per la Fortezza del sito, e parte per esser vicino alla strada Flaminia; onde noi leggiamo negli annali di Cornelio Tacito, che le genti di Vespasiano si tenevano in Urbino, mentre la milizia di Vitellio cercava di opprimerle, e che Fabio Valente preso da quelli della fazione Flaviana, condotto in Urbino, ivi fu decapitato, e mostrato il suo capo a' Vitelliani, acciocchè, perduto l'animo con la perdita di quell'uomo, cessassero dall'armi, e cedessero alla parte migliore. Successe quel fatto (s'egli è vero che Urbino fosse ammesso alla Cittadinanza di Roma ne' tempi della guerra Marfica) da cento cinquant'anni dopo ch'egli era diventato Municipio. Vissero poi gli Urbinati pacificamente, come è da credere, mentre fu pacifico, e potente l'Impero di Roma, e fu sempre devoto, e soggetto a gl'Imperadori; del che noi abbiamo alcuni segni, e particolarmente un marmo antico eretto dal Magistrato, e dal popolo d' Urbino ad onore di Gallo, e di Vibio Volusiano Imperadori, che da cento ottantaquattro anni dopo Vespasiano successe nel'Impero. Discese intanto a guisa d'un diluvio la gente de' Goti, ed inondando l'Italia se ne fece padrona, infinchè ne' tempi di Teodato Re loro l'invittissimo Imperadore Giustiniano per ricuperarla, e restituirla all'Impero, mandovvi Belisario valorosissimo capitano, il quale cacciato di Roma Teodato, che poi da Vittige, che a lui successe, fu ucciso, sostenne un anno intero l'assedio di quel Barbaro. Si tenevano * per Vittige i più forti, ed importanti luoghi dell'Italia, Ravenna, Arimino, Todi, Chiusi, Osimo, Cesena, San Leo, ed Urbino: Il perchè toglie Arimino da' Giovan-

* Procopio, e l'Aretino ne' libri delle guerre de' Goti.

ni Vitaliano condottiere di Belisario, temendo egli di perderne Ravenna, munì di nuovo presidio quegli altri luoghi; onde, come si legge appresso quegli Istorici, che scrissero le guerre de' Goti, posè presidio in Urbino di due * mila Cavalli; il perchè Belisario, che ben vedeva quanto fosse importante il lasciar nelle mani de' nemici una Città sì forte, persuase Narsete, che seco volesse rimanersi ad espugnarla; il quale, benchè con esso lui v'accostasse l'Esercito, per l'emulazione, e per l'invidia, ch'egli portava, alla felicità di quell'uomo, e parte giudicando, com'egli diceva, che per la natura del sito, e per la bontà del presidio il luogo fosse inespugnabile, partissi con una parte dell'Esercito, e ritirossi a Rimini. Per la qual cosa fatti i Goti più audaci, e ripreso maggior animo, sprezzavano manifestamente le forze di Belisario. Descrive con gran diligenza tutto questo fatto Procopio di Cesarea, e dipinge così al vivo la natura, ed il sito della Città nostra, che ben mostra d'averlo veduto, ed osservato con gli occhi proprj, ed essersi trovato a quella guerra, com'egli fece, essendo medico, ed istorico insieme di Belisario. Ma perchè egli dice alcune cose, le quali a chi non considera bene il vero, possono parer impossibili, e false, faranno da noi dichiarate, e fatte del tutto facili ad essere intese. Dice egli dunque, che la Città d'Urbino, ancorchè fosse su 'l monte, nientedimeno era piana, e che piano parimente era il luogo verso Tramontana, comodo all'assalto; e tuttavia noi vediamo la Città ne' tempi nostri non esser piana, e quella parte di lei, che mira il detto vento, esser molto faticosa, ed erta, è tale, che oggi si chiama la Contrada del Monte. Egli è dunque da sapere, che ne' tempi di Belisario v'era solamente quella parte d'Urbino, che oggi si vede rinchiusa dentro l'antico recinto, il quale per la sua lunghezza distendevasi da Maestro, e Scirocco da quel luogo, ove oggi è la Chiesa di S. Francesco, infino a quella di S. Paolo; per la larghezza poi delle case de' Sanfreoli infino all'ultime parti delle stanze Archiepiscopali; sicchè dentro a quell'antico giro chiaramente si vede non esser chiuso alcun monte, ma un dorso, che dolcemente declive dal poggio, ove è la casa de' Vergilj, e de' Bonaventuri, scende fino alla Chiesa di S. Francesco, ove ben dice Procopio, che il piano della Città pendente aveva l'aspetto suo rivolto verso Borea. La via maestra dunque, e principale della Città negli antichissimi tempi era quella, che oggi anco per lo mezo della schiena del monte si distende, e l'una delle Porte, nella quale essa terminava di verso lo Scirocco era quella, che fin a' tempi nostri si vedeva fra le Chiese di S. Paolo, e di S. Benedetto, la quale non ha molto tempo che per abbellire il luogo, dovendo ivi fabbricarsi la casa de'

* Procopio.

Brandani, fu gettata a terra, lasciatovi solo un pilastro, che si rimase inferto nel muro di quella nuova fabbrica. L'altra porta opposta a questa era in quel luogo, ove ora si fa il maggior concorso del popolo, e dicesi Piano di Mercato. Quel piano dunque, che da questo luogo si stende fino all'entrata del Borgo di S. Lucia, può essere quello, di cui ragiona Procopio; ove dice che Belisario ordinò a' Soldati, che fatte alcune grate di vimini, e composte a guisa di testuggini, s'accostassero a quella porta, innanzi a cui si distendeva un piano. E veramente è da stimarsi, che Belisario non averebbe ottenuto il suo intento, se non succedeva il miracolo di quella fonte, che all'improvviso seccossi. Vedesi ancora questo vaso conservato infino a' tempi nostri, ed è, come dice Procopio, verso l'Oriente, e veniva in que' tempi ad esser appunto nel mezzo del lato della Città rivolto a quella parte. Ella era su le mura non lontana ad una porta, che si disse non so se Maggia, o Pusterla, un pilastro della quale vedesi ancora in piedi. Da questa descrizione di Procopio, e dalle considerazioni fattevi intorno, manifestamente appare, che la Città nostra nello spazio di mille anni sia divenuta da quattro volte maggiore: poichè fuori del giro antico sono i borghi del monte, di S. Lucia, parte di Valbona, parte di Lavagine, di quello di S. Bartolomeo, e la maggior parte di quello di S. Paolo. Racquistatosi da Belisario Urbino, e ritolto a' Goti, che a' patti lo resero, non passò gran tempo, che i Longobardi sotto la guida di Albuino, lasciando la Pannonia, infestarono l'Italia, e prima sotto lui, indi sotto Clefi, sotto i trenta Duchi, e sotto gli altri, che seguirono infino a Desiderio, in gran parte ne furono padroni; perciocchè si recarono sotto l'Umbria, la Marca, l'Abruzzo, e gran parte di Terra di lavoro.

Fra gli altri luoghi dunque occupati da questi Barbari fu anche la mia Patria; ed avvenne un segno, perciocchè il piede, col quale noi misuriamo le cose, fu da Luitprando grandissimo, e valorosissimo Re loro ordinato, secondo la misura del proprio piede, il quale è cotanto più lungo degli ordinarj (sebbene alterato alquanto, come appare) che se da questo vestigio, come fece Pittagora da quello di Ercole, vogliamo raccogliere la sua grandezza, troveremo, che di molto egli trapassava la statura degli uomini ordinarj. Il Regno di costoro dopo ducento anni, o poco più di Signoria, fu sbattuto, ed atterrato da Pipino, che sceso nell'Italia più volte sforzò Aistulfo a restituire alla Chiesa (che dopo la partita di Costantino era grandemente cresciuta di potenza) le Città, ch'egli le aveva usurpate, fra le quali connumerossi anche la mia patria. Fecene dunque Pipino donazione alla Chiesa, come quegli, che in un certo modo l'aveva fatta sua, avendola al nemico ritolta. Questa donazione fu di nuovo confermata da Carlo Ma-

gno, il quale debellando Desiderio, distrusse affatto, e cacciò dall'Italia le reliquie de' Longobardi. Ma non godè pertanto lunga pace la Chiesa, succedendo poco dopo l'Impero di Carlo le tirannidi de' Berengarj, nel qual tempo è certo, che la mia Patria insieme con le altre Città dell'Italia fu oppressa, e travagliata da loro, finchè liberata dal buon Ottone visse assai pacifica infino alla Signoria di Enrigo Quarto, il quale Scismatico, e nemico di Santa Chiesa la conturbò non poco. Perciocchè intorno a' tempi di costui cominciarono le differenze fra gl' Imperadori, ed i Pontefici, che tanto la travagliarono. Scese indi nell'Italia Federigo di Suevia, detto Barbarossa, e movendo l'arme contro la Chiesa fu cagione, che gran parte delle città soggette a' Pontefici si ribellarono, e s'accostarono all'Imperio. Allora s'accese la fiamma de' Guelfi, e Ghibellini, prendendo i Guelfi l'arme per gli Papi, ed i Ghibellini per gl'Imperadori. Fioriva allora in Urbino l'antichissima, e nobilissima famiglia di Montefeltro, copiosa d'uomini valorosi nella prudenza civile, e nell'arme. Questa o fosse, che dal sangue Tedesco, siccome già parte delle più nobili d'Italia, traesse (come alcuni affermano) la sua antica origine, o perchè essendo feroce, e guerriera, volentieri s'accostasse alla parte, che l'era nel costume più simile, o fosse pure, che gl'Imperadori, molto più che i Pontefici, in quei tempi faceessero stima degli uomini valorosi, e di maggiori prerogative, e riconoscimenti gli onorassero, si diedero in tutto a favorire la parte Ghibellina incontro a' Guelfi. Uscirono da questa generosa famiglia non altrimenti, che di quella de' Fabbj, eccellentissimi Capitani a gran numero. Fra' quali ne' tempi di Federigo Secondo, e di Ridolfo gran cose in servizio dell'Impero operò Guido, il quale di svegliatissimo ingegno negli stratagemmi, accompagnando il valore con la prudenza militare, avendo il * governo d'Urbino, impadronissi di Forlì, e di Faenza, e di Cervia: sconfisse i Bolognesi al Ponte di S. Procolo: ruppe Giovanni da Pado gran capitano Francese, mentre cercava di rubbargli Faenza; e fatto condottiere delle genti de' Pisani, ebbe di quella città lungo tempo la Signoria, ed il governo, e fece contro Fiorentini, Lucchesi, Genovesi, ed altri, che difendevano la parte Guelfa, molte notabili, e segnalate prove. Questi al fine, essendo oggi mai vecchio, e volendo spendere nella milizia di Dio quegli anni, che gli avanzavano di vita, si cinse la fune di S. Francesco, e fecefi, come dice Dante, Cordeliero: al qual Poeta, se non parla di lui nel suo Poema, come dovrebbe, non deve prestarfi molta fede. Imperocchè sebbene egli era Ghibellino, disgustato dalla propria fazione, non si curò di lodarlo: può anche essere, che avendo egli

* *Dall' Istorie di G. Villani.*

posto in quel luogo Ulisse, il quale fra gl'antichi fu il più prudente, ed accorto guerriero, che si trovasse, non ebbe ne' tempi nostri alcun altro, che potesse per la prudenza militare meglio accoppiar seco, fuor che il nostro Guido; onde dovendosi per necessità Ulisse riporre nell'Inferno, fu sforzato a riporre seco ancor Guido; e che ciò facesse egli a forza, appare dall'averlo egli altrove nel suo convivio collocato nel Paradiso. Cotanto dunque appare esser falso, che Guido sia da riporsi nell'Inferno, quanto è verisimile, ch'egli zelantissimo della propria salute, desse a Papa Bonifazio quel consiglio, di cui fa menzione il detto Poeta. Figliuolo di questo Guido fu Buonconte, più amico di Dante, siccome appare, che il Padre; ma non potè questi mostrar a pieno quanto egli fosse per avanzarsi nella virtù dell'arme; poichè essendo ancor giovine, morì in quella battaglia, che si fece tra' Fiorentini, e quelli di Arezzo a Certomondo in Campulдино.

Valoroso eziandio * fu il cugino di Guido, Taddeo, il quale per alcuni disdegni concetti contro Guido per cagione d'alcune liti domestiche, militando contro la parte Ghibellina, rimase morto dalle genti di Guido sotto le mura di Faenza. Terribile nell'armi, sebbene poco avventurato, fu altresì Federigo, il quale ne' tempi di Enrico Settimo, e di Ludovico Bavaro, essendo capo de' Ghibellini della Marca, ruppe l'Esercito degli Anconitani, e fecene grandissima strage. Fu questi cagione, che gli Spoletini cacciassero i Guelfi, e che a' Perugini avversarj della sua fazione si ribellasse la Città d'Assisi. Gran Capitano fu il figliuolo di Costui Nolfo, del quale, come già di Guido, si valsero nella guerra i Pisani. Molti, e molti altri generosi guerrieri uscirono di questo legnaggio, che col valore, e con la prudenza gli apportarono accrescimento di gloria; i nomi, e le opere de' quali ricercarebbero pieni, ed interi volumi; nè posso io diffondermi, e spaziare per così largo campo, non avendo ciò per fine questo mio ragionamento. Basta che nel tempo dell'istesso Ludovico Bavaro * avendo egli costituiti Vicarj nelle Città Imperiali i capi delle più degne, e nobili famiglie, che in quelle fiorissero, diede il Vicariato d'Urbino a Galasso, il quale si portò di maniera, che ne fu cōmendato dall'Imperadore; ed indi ritornata la città sotto la Chiesa, i Sommi Pontefici, riputandolo degno per le sue rare virtù di quello, ed anco di maggior grado, con molte prerogative, ed accrescimento d'onore ve lo confermarono. Ed allora cominciò la mia Patria ad essere pacificamente posseduta da' Signori di Montefeltro, come feudatarj, e dependenti da Santa Chiesa; il che fu nell'anno mille trecento quarantacinque della nostra salute. A questo Galasso di mano in mano succedettero

* G. Villani.

* D. Filippo da Bergamo ne' supplementi.

Antonio, che fu fatto Duca di Spoleti da Martino Quinto, Guidantonio, ed Oddantonio, il quale fu creato prima di tutti gli altri Duca d' Urbino, come scrive Pio Secondo Piccolomini nelle sue Istorie, da Eugenio Quarto Veneziano. Successe a costui Federigo, il quale non degenerando punto dalla virtù de' suoi maggiori tanto accrebbe alla sua famiglia di gloria, quanto egli n'aveva ricevuto da lei. Questi è quel Federigo, che fin da' primi anni, quasi un nuovo Achille da Chirone, fu istruito nell'arte della milizia da Francesco Sforza Duca di Milano, il quale a' vivi segni riconoscendo, e scoprendo il valor suo, l'amò sopra modo; e per unirlo seco di parentado, come egli era già unito a lui d'amore, gli diede Battista figliuola d'Alessandro, e sua Nipote per moglie. Sforzossi la fortuna di estinguer quel lume, che già s'apparecchiava ad illustrare non solamente la mia Patria, ma l'Italia tutta; perciocchè invidiosa, e maligna fece sì, che giostrando egli, come si dice, in Urbino, ove egli tratteneva valorosissimi Capitani, ed esercitavasi negli esercizi militari, rimanesse privato dell'occhio destro: e tanto potè solamente; perchè non sofferse la virtù, che da sì crudele avversaria le fosse tolto così onorato figliuolo; anzi pare che, siccome colei lo privò della metà della luce del senso, ella con notabil guadagno gli raddoppiasse il lume dell'intelletto. E ben si conobbe l'avantaggio; poichè per valor di guerra, e per arte di guidar gli Eserciti, egli fu così ammirato dall'età de' nostri Avi, che giurò in lui solo essersi ravvivata la luce di quanti giammai negli antichi tempi, e ne' moderni furono gloriosi. Per la qual cosa ricorrendo all'Istorie antiche l'assimigliava a quei gran Capitani, che con un occhio solo videro più lontano, che molti altri con due. Dicevano i più accorti del suo tempo, ch'egli era un nuovo Filippo, pesato, e provido nell'intraprender l'impresè, veloce, e veemente nel condurle al fine, prudentissimo nell'acomodarsi all'occasioni inomentanee, e prestissimo nel dar loro di piglio; ch'egli sapeva tirar a suo pro gli eventi dubbj della fortuna, interrompere, e scompigliare con le lunghezze i consigli degli nemici, e rendere inutili, e sospetti i loro Capitani. Altri nell'acutezza degli stratagemmi, nell'astuzie militari, nella perizia dell'accamparsi, e preoccupar l'inimico, nella prestezza delle spedizioni, e finalmente nell'impeto, e nella ferocità degli assalti l'appareggiavano a quei due gran Loschi, Annibale, e Sertorio. E bene avevano ragione di fare parallelo sì nobile; ma in ciò restavano ingannati, o parevano esser tocchi dall'invidia, che rassomigliandolo a quei tre solamente, raccorciavano, e rinchiudevano in troppo angusto spazio i meriti, e la gloria di lui; e meglio secondo la verità avrebbero detto, affermando, che tutte le virtù di tutti con modo eminente si fossero ritrovate in lui. Impe-

rocchè chi fu giammai più di lui ornato delle virtù della pace, umanità, giustizia, e magnificenza? Chi più di quelle della guerra, giudizio, fortezza, e disciplina militare? Dicanlo gli effetti medesimi, lucidissimi, e veracissimi testimonj del vero. Dicanlo le frequenti vittorie, i numerosi Eserciti con poche genti posti in fuga, le fortezze inespugnabili espugnate, e per chiudere il tutto in una parola, l'esserfi egli partito dalle battaglie per lo più delle volte gloriosamente vincitore, e non mai vinto.

Fermati alquanto, o mia Patria, mentre da te rivolgendo il ragionamento alle lodi d'uomo sì divino, mi affatico di rischiararti col lume de' suoi meriti: e porgendo favore a' miei detti, suggeriscimi dall'alta parte, ove fiedi, quelle cose, che operate da lui, sono da te vecchia, ed antica madre molto meglio, che da me, che nacqui, si può dir, pur ieri, conosciute. Delle città, che ne' tempi antichi furono edificate, alcune dopo l'esser giunte a gran colmo, sono, o per l'ingiuria del tempo, o per la violenza degli uomini, o per altri naturali accidenti cadute al basso, e divenute minori; altre rimase del tutto desolate altro non hanno lasciato di se a' posteri, che li ruvinosi scheletri (dirò così) delle mura, tane, ed alberghi di selvatiche fiere; la mia per favore di amico cielo crescendo di giorno in giorno è giunta a quell'ampiezza, che le può concedere la quantità delle genti nutrite dal suo territorio; e questo aumento haSSI ella acquistato parte per la bontà del sito, parte per la benignità de' Principi, da' quali di tempo in tempo ella è stata posseduta. Nondimeno il maggior accrescimento suo ha ella conseguito senz'alcun dubbio sotto la Signoria de' Feltreschi, siccome facilmente si raccoglie dagli edificj, ond'ella si vede adornata; gran parte de' quali, e massimamente i più nobili, si veggono fabbricati intorno a quei tempi; ma più di tutti gli altri in ciò avanzossi Federigo, il quale, se alle cose grandi si possono paragonar le picciole, quasi nuovo Augusto la città, ch'egli trovò laterizia, lasciò edificata di marmi. Vi avevano i suoi Antecessori palazzi, e tempj sontuosi, ma egli l'arricchì d'edificj sagri, e d'altre fabbriche proporzionate alla sua magnificenza, ed al suo potere. Ammirasi, ed ammirerassi dall'età, che verranno, quella Regia abitazione, ch'egli vi eresse, degna per la grandezza, ed eccellenza sua d'esser appareggiata a quelle stupende, ed antiche meraviglie della città di Roma; ed è tale, che questa sola, quando tante altre non ve ne fossero, basterebbe a far capace altrui quanto fosse lo splendore, e la grandezza dell'animo suo; onde superò molti, e non fu superato da veruno de' Principi del suo tempo. Bene dicesti, e fu degno veramente di te il detto, o Baldasar Castiglione, quando affermasti, che a giudizio di molti questo è il più bello, e ben'inteso Palazzo, che in tutta l'Italia si

ritrovi , e che egli non ad un Palazzo , ma più tosto ad una Città in forma di Palazzo si rassomigli ; e forse che non lo fornì di supellettile corrispondente alla grandezza di lui ; forse che non l'ornò di quelle ricchezze , onde le case Regie risplendono ? Dicalo per me l'istesso Castiglione , che le vide , e lasciò al mondo delle cose vedute così gloriosa memoria . Dica egli le vasellamenta d'argento , e di oro , gli apparamenti delle camere di ricchissimi drappi d'oro , e di seta ; le pitture singolarissime , l'arme , e gl'istromenti musici d'ogni sorte . Dica la ricchissima copia de' libri , che con tanta spesa egli ragunò d'ogni lingua , e d'ogni professione . Che diremo dunque ? Or non basterebbe per celebrar le lodi della mia Patria il dir solamente , ch'ella sia stata sotto al governo , ed alla tutela di Principe così glorioso ? Certo merita egli con gran ragione il titolo di Padre della Patria , poichè per lui la sua città giunse a quella grandezza , ed a quella frequenza , ove oggi si vede . E quanto a me non v'ha dubbio , che alla sua gloria farebbero stati edificati tempj , ed innalzati altari , s'egli avesse operato le cose , ch'egli operò in que' tempi , ne' quali a gli uomini grandi s'attribuivano gl'onori divini . Molti Principi ha conosciuta l'età moderna , e l'antica valorosi , e guerrieri : Molti ne ha veduti d'ingegno facile , ed amico delle lettere ; ma tale che nelle dottrine agguagliasse i più dotti , e nel valore dell'armi i più guerrieri , da pochi solamente in fuori , che forse l'agguagliarono , non so vedere alcuno , che lo superi . Voi solo , Serenissimo Principe , degno erede non solo dello Stato , ma della virtù , e della gloria di lui ; anzi pure , come partecipe del suo sangue , così vera , e viva immagine di lui , siete riposto dal comune consenso delle genti in così picciolo , e glorioso numero . Guido anche egli imitatore , ed emulo delle virtù paterne fu stupore del suo secolo , ed operò tanto in pochi anni , che poteva bastar al corso d'un lunghissimo tempo . Imperocchè se il Padre fu capitano per la Repubblica di Fiorenza , per lo Re Ferrando d' Aragona , per lo Marchese da Este , e Confaloniere di S. Chiesa ; Guido giovanetto , ed infermo , superando l'imbecillità del corpo col valore dell'animo , e l'inesperienza della gioventù con la vivacità dell'ingegno , ottenne onoratissimi carichi , militando al servizio di due Re di Napoli Alfonso , e Ferrando Minore ; d'Alessandro Sesto ; de' Signori Veneziani ; della Repubblica di Fiorenza ; e finalmente ne' tempi di Giulio Secondo Pontefice fu fatto Capitano di Santa Chiesa . Ma nell'affabilità , e nella gentilezza di costumi , nella magnificenza , nella dottrina , nella cognizione di tutte l'arti migliori pareva , ch'egli gareggiasse col Padre , ed in arringo tanto onorato non gli cedesse punto . Non può certamente negarsi , che grande non fosse , e magnifica la Corte di Federigo , ed in tutto corrispondente all'

ampiezza dell' animo suo ; non può negarsi , dico , essendone restata fama sì chiara , segni sì evidenti , oltre il leggerfene un pieno , ed abbondante catalogo . Nientedimeno paragonata a quella di Guido poteva senz'alcun fallo perdere gran parte di suo splendore . Imperocchè non fu mai Re alcuno , nè Imperadore , o si fosse Greco , o Latino , che avesse appresso di se uomini a sì gran numero sì nobili , e sì valorosi nelle lettere , e nelle armi . Celebri quanto si voglia Alessandria Tolomeo Filadelfo con la sua Plejade , ed Augusto Roma co' suoi Flacchi , e Maroni ; perchè se fra quelli ve ne furono alcuni , che a' tempi loro non ebbero pari ; fra questi ve n'ebbe molti , che nell' età nostra non trovano eguali , e forsi alcuno degli antichi si lasciarono a dietro . E' certo s' io debbo dir il vero , io non entro mai in quel nobilissimo Palazzo , che a me non paja di vedervi presenti quei grand'uomini , e di sentire i dottissimi , e soavissimi ragionamenti loro ; ed è forza , ch'io riverisca , e chiami felici quelle mura , che sì orrevole , e degna brigata raccolsero ; e non altrimenti avviene a me di quello , che a gli antichi Egizj , che lungo tempo dopo ebbero in venerazione , e additarono quegli alberghi , ove Solone , Platone , Eudosso , e gli altri sapienti Greci filosofarono .

Veramente troppo scarsi , e rimessi lodatori delle cose proprie sono gl' Italiani , e tanto mancano in ciò dal dovere , quanto dalla Grecia troppo ambiziosa della gloria ne fu passato il segno . Vantossi ella del suo Parnaso , cantò il suo Pindo , celebrò i suoi fiumi , e le sue fonti : e pure , se non i monti , e l'acque , ma gli uomini , e gl' ingegni devono render chiari , e gloriosi i luoghi , fecero torto a se stessi i nostri , che per la detta cagione al par di quelli il Metauro , ed i Monti , ove siede la mia Patria , non celebrarono ; e ben dovevano farlo , perchè non solamente era aperta quivi la scuola delle muse , ma di Pallade insieme , e di Marte . Nè vi mancavano le Veneri , e le Grazie , che l'uno , e l'altro studio dolcemente condivano . Ciò conobbero , e parte con gli scritti loro lo testimoniarono Pietro Bembo , Bernardo Bibiena , l'Unico Aretino , Cesare Gonzaga , il magnifico Giuliano de' Medici , ed oltre molti altri pellegrini ingegni Baldasar Castiglione , il quale , ancorchè molte , e molte Corti praticasse , non ne trovò alcuna , onde meglio che da questa potesse prender l'idea d' un perfetto , e compito corteggiano ; ed è gran dignità della mia Patria , che dalla creanza della famiglia de' suoi Signori abbiano avuto i precetti de' costumi nobili tante Corti , e sì grandi de' Principi Italiani , e forastieri . E bene è giusto , o Città mia , se non vuoi , che tante altre tue lodi siano oscurate dal vizio della ingratitude , che tu innalzi alla memoria del Conte , bronzi , e marmi , i quali pure al fine si corrompono , s' egli ad onor tuo ha fabbricato un edificio di sì fina materia , che

non temendo le forze del tempo, conserverassi in eterno. Tanto onore, e grandezza, Serenissimo Principe, aggiunse alla Città vostra il generosissimo Guido, che poi di mano in mano da Francesco Maria, da Guidobaldo, e dall'A. V. figlio dell'uno, e nipote dell'altro, è stato di maniera accresciuto, che non solamente risplende negli occhi degli Italiani, ma abbaglia quasi le viste di tutte le nazioni del mondo. Non contrasta Urbino di grandezza, di ricchezza, nè di quantità di popolo con Mantova, Ferrara, Bologna, o Milano; poichè non v'ha luogo il dubbio colà, dove è manifesto il vero, ma di nobiltà (cessando ogni arroganza) non cede punto a qualsivoglia di loro; perciocchè oltre l'antichità della fondazione, ne' tempi che alcune di quelle ubbidivano a' Marchesi, e Signori di minor titolo, ella era governata, e signoreggiata da' Duchi. Ma egli pare, che nelle città, e ne' Principi ancora abbia trovato luogo quella tirannica, ed indiscreta ragione del vulgo, che solamente il ricco, ed il potente riconosce per nobile, quasi che la virtù sia nulla, e le ricchezze non siano la meno necessaria condizione, che alla vera nobiltà si ricerchi. E' titolo di Ducato Urbino, per la qual cagione ha luogo di capo rispetto a quelle città, che allo stato soggiacciono, e questa è preminenza temporale. Ma nello spirituale ancora non è punto men nobile, poichè il Prelato, che vi risiede, è Metropolitano, e di lui sono suffraganei tutti gli altri Vescovi dello stato; ed è vero che moderna è questa prerogativa; nientedimeno sia come si voglia, la mia Patria per cotal rispetto ha poche città, che l'agguagliano; poichè rare sono quelle, che nell'una, e nell'altra dignità si vantino del primo luogo. E quanto al Vescovado non v'ha dubbio, ch'egli sia antichissimo; poichè de' Vescovi d'Urbino, e particolarmente d'un * Leonzio ritroviamo fatta memoria in scritture autentiche di più di mille anni. Alcuni insensati immaginandosi per avventura, che la grandezza dell'onore si misuri col compasso, tentano d'impicciolar la lode d'Urbino con la picciolezza del luogo, e dello spazio, ch'egli rinchiude: e per dirne il vero, non v'ha dubbio, che paragonato a' grandissimi luoghi, egli non sia picciolo; con tutto ciò sebbene l'esser detta una cosa o maggiore, o minore, consiste nella comparazione; di dirla o grande, o picciola, assolutamente considerasi in altro modo. E che di più esquisita intelligenza sia degno questo fatto, di quì facilmente conoscerassi, che non farà alcuno sì povero di giudizio, che dica grande un esercito numeroso, di cui la maggior parte sia di vivandieri, di mulattieri, di cuochi, e di bagaglie, e la minima de' soldati. E per esempio se di due eserciti l'uno di due mila persone solamente n'averà cinquecento atte al combattere, ed un altro di mille non averà fante

* Dalle lezioni di S. Florido, ed Amanzio di Città di Castello.

inutile, chi dubiterà che maggior non sia l'esercito di mille, che quell'altro, che nel numero delle genti d'altrettanto lo supera? Voglio inferire, che non è da dirsi grande quella città, che copiosa di popolazzo, è povera di Cittadini. Leggasi il Filosofo ne' libri politici, e troveravvisi questa dottrina, dalla quale per esser buona, e reale, non farà difficile il conoscere, che la mia Patria per avventura non sia minore di quell'altre, che piene di popolo inutile, e non Cittadino, la superano di numero di gente, e di grandezza di giro; e se persisteranno gli avversarj ostinatamente, dicendo ch'ella sia picciola, perchè picciolo sia il numero de' suoi Cittadini; risponderemo non poterfi dire veramente picciole quelle città, che non mancano di niuna di quelle cose, che alla loro perfezione sono convenevoli, e necessarie; conciossiachè a lei non manchino gli alimenti proporzionati al popolo, quell'arti, onde la vita umana è bisognosa, l'arme, i denari, i soldati, i tempj, i tribunali: cose tutte delle quali ogni città perfetta ha di mestieri; nè deve dirsi città qualsivoglia moltitudine di gente raunata, ma quella, a cui non manchino tutte le suddette condizioni.

E quanto alla grandezza, e numero degli abitatori, si ride il Principe de' Filosofi dell'opinione di coloro, che stimano beate le città popolose, e ne rende la ragione secondo il suo costume. Imperocchè, dice egli, governandosi ogni città con buone leggi, ed ordini, è difficile, ch'un popolo soverchiamente vasto comodamente le riceva, e per via di quelle s'adatti all'ottimo governo: e soggiunge essersi veduto coll'esperienza, quelle città essersi meglio governate, che non avevano il popolo troppo grande, e diffuso. E perchè non si creda, che per via delle sue ragioni Urbino si bandisca dal numero di quelle città, che per la loro proporzionata grandezza sono ottimamente costituite, rifiuta egli le troppo vaste, e le estremamente picciole, come eccessi mostruosi, ed inutili, coll'esempio della picciolissima nave, e della troppo grande, ciascuna delle quali per contrarie ragioni è inutile al navigare. Il mezzo dunque al nostro proposito, che ha luogo di perfetto, secondo lui, ottiene quella città, la quale non essendo manchevole delle cose necessarie, non ha cittadini in più numero di quello, che si ricerchi alla facilità del governarli, e siano tanti appunto, quanto la moltitudine troppo numerosa non impedisca il conoscersi facilmente fra loro; le quali condizioni mancando, afferma l'istesso maestro, non potere le cose del governo, le distribuzioni de' Magistrati, ed i Giudizj conseguir buon fine, ed ottimo progresso. Prendendosi dunque la misura di cotanto Filosofo, si conoscerà senza briga, quanto grandemente fossero ingannati coloro (se però ve n'ha alcuno) che stimassero imperfetta città la mia Patria, per non esser

ampia al paro di molte altre , e di popolo , e di mura . Il modo del governo eziandio distingue le città felici da quelle , che sono in forte contraria ; conciosiacosachè infelici le faccia il governo popolare, quello di pochi potenti, ed il tirannico; ed all'incontro ben avventurose le rende il reggimento politico , quello di pochi buoni , che dissero degli Ottimati , e quelli d'un solo , ed ottimo Principe . Ha dunque piaciuto a Dio , che la mia Patria sempre sotto alcuno de' buoni governi sia gita prosperando , e giammai non sia stata oppressa , e dissipata da' mali . Noi abbiamo di certo, che ne' suoi primi tempi ella si reggeva in modo di Repubblica , ed alcuni antichi marmi ce l'insegnano , nelli quali s' ha menzione della Repubblica degli Urbinati . Sotto il governo de' Consoli , e degl'Imperadori di Roma appare ch'ella si mutasse di poco , restandole inviolate le leggi municipali ; onde nelle vecchie Iscrizioni si fa memoria de' Quatuorviri , e Decurioni , da' quali a modo di Repubblica ella era governata . I Goti , e Longobardi non si fa che la tiranneggiassero di maniera, che ne fosse distrutto il modo del suo antico governo . Sotto i Pontefici parimente si godè l'uso delle leggi patrie, finchè quell'aspetto di Repubblica, dopo l'esser venuta alle mani de' Principi Feltreschi, mutossi in monarchia , o perfetto governo d' un solo .

Il modo poi , col quale si regge Urbino , è bellissimo , ed è come un'armonia perfettissima di reggimenti migliori . Le Leggi parte sono municipali , ed antichissime , parte disposizione della ragione comune , parte decreti de' Principi . E' divisa tutta la cittadinanza in quattro gradi , il primo de' quali raccoglie i gentiluomini più nobili , e che più splendidamente vivono . Il secondo è di mercanti , e di cittadini di professioni oneste , e non fordide . Il terzo di quelli , che fra' fordidi meno sono imbrattati nell'arti meccaniche, come sono i farti . Il quarto contiene gli artefici vili : e da tutti questi ordini sono esclusi i contadini, i servi , e gli artefici dell'arti vilissime . Di ciascheduno di questi ordini eleggesi uno , e fassi il Magistrato de' Quatuorviri , o Decurioni , che dalla preminenza si chiamano Priori , fra' quali quello , che viene eletto dell'ordine del primo grado , essendo superiore a gli altri , si dice Confaloniero; perciocchè a lui , nella occasione del combattere per la Patria, toccherebbe principalmente il difendere le pubbliche Insegne . A questo primo grado per eccitar il popolo alle virtù s'innalzano quelli di gradi inferiori , che nella filosofia , nella teologia , nella medicina , e nelle leggi s'addottorano . Considerate queste cose , mostreremo conseguentemente la natura degli Urbinati , e scopriremo quant' onore essi abbiano con gl' ingegni loro portato alla Patria . E perchè in questa parte averà il suo fine il mio ragionamento , non tacerò prima che a ciò mi ponga le lodi , che le

fi devono per la magnificenza de' pubblici, e privati edificj. Sogliono per lo più le città fabbricate ne' monti per l'aspra, e difficile natura del sito essere sconciamente malagevoli, orride, precipitose, piene di sassi, e dirupate; dal qual difetto comune vedesi con molta maraviglia libera la città d'Urbino; la quale avengachè sia posta in parte elevata, nè molto comoda all'uso de' carri, è nondimeno edificata di maniera, che non cede punto nella bellezza delle fabbriche alle città de' piani. Gli edificj suoi sono di perfetta materia, mattoni, e calce, ornati di varie sorti di pietre gentilmente lavorate; e nel Palazzo solo del Principe ne sono tante, che basterebbero ad arricchirne gran parte d'una città non picciola. Le case de' privati sono bene intese, e gli edificj sagri magnifici, e nobilmente ornati, fra' quali il Duomo, che ne' tempi antichi fu detto S. Maria in Castello, per essere stato edificato dove erano alcune torri dell'antico recinto, fondato a' tempi di Federigo, e tirato a fine a' tempi di Guido, e di Francesco Maria, è così grande, proporzionato, e di bella grazia, che non lascia a gl'intendenti cosa che desiderarvi. Evvi la Chiesa di S. Domenico, di S. Francesco, ambedue di grandezza notevole, e bene ornate, oltre molte altre, che per la brevità si tacciono, dalle quali appare quanto la mia Patria sia stata sempre devota, e dedita al culto di Dio. Gli Oratorj sono molti, e degnamente fabbricati, e tenuti; e molti sono i Conventi de' Religiosi, e delle Monache; fra' quali quello di San Bernardino dell'Ordine de' Zoccolanti, fabbricato dal gran Federigo fuori delle mura della città verso l'Oriente, è tale, che può rassomigliarsi per la grandezza della sua fabbrica più tosto ad un castello, che ad un convento. A questo non cede punto il Monastero di S. Chiara dentro la città, edificato da Elisabetta figliuola di Federigo, la quale maritata in Roberto Malatesta Signore di Rimini nel fine della sua gioventù rimasa vedova vi spese la sua dote. Imperocchè la sua grandezza, e bellezza è tale, che se fosse finito conforme il principio, non cederebbe punto a niun altro de' più belli d'Italia. Ma dove lascio le mura della città più moderne (perchè le antiche furono gettate a terra d'ordine di Leone, desideroso di mantener quella città nella soggezione de' Medici) fabbricate da Francesco Maria della Rovere, invittissimo Principe? Sono elleno tutte di mattoni, e calce, disposte di maniera, che il monte serve loro per lo più di terrapieno, e le profondi valli per fosse d'ogni intorno. Architetto di queste fu Battista Commandino Padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che s'usano nelle fortificazioni moderne, ed adattò di modo gli orecchioni, che coprissero, e difendessero le cannoniere de' fianchi; e le cannoniere sì fattamente,

mente, che difendessero le facce de' Belvardi, e le cortine. E sebbene egli è vero, che sono molto piccioli, ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi; e perciò da considerarsi, che il modo dell' oppugnare, ed espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Perchè poi da quella parte del monte, dalla quale, come si disse, Belisario diede l'affalto all'antico Urbino, il sito è molto pericoloso, e debole, Egidio Albornozzo Cardinale, e ne' tempi d'Innocenzio Sesto, e d'Urbano Quinto Capitano, e Legato di Santa Chiesa, uomo valorosissimo, e di molta esperienza nelle cose militari, non essendo quella Rocca più antica, di cui si fece di sopra menzione, atta per la picciolezza sua a difendere il detto sito, fecene una assai forte, la quale perchè egli era Spagnuolo, chiamò il Casfero, onde ne fu dato il nome al monte da una parte discosceso, in cima di cui ella si vede fabbricata. Questa signoreggiando la città, e le valli soggette poteva essere di molto impedimento a coloro, che da quella parte voleffero moverle affalto. Le strade poi della città, eccetto alcune poche, sono situate di maniera nella costa del monte, che nel monte stesso godono della natura del piano, e sono lastricate non di grossa ghiaja, nè di pietre vive, come per lo più quelle delle città di Romagna, e della Lombardia, ma di mattoni per taglio, che la rendono molto commoda, e pulita: imperocchè pio- vendo, l'acqua ne la lava, e conduce per lo declive della costa tutte le brutture. E quanto alle bellezze accidentali, e aggiunte alla città dall'industria dell'arte, non è da tacerfi quel piano, che fuori della porta di Valbona vi fu aggiunto da Federigo, nel quale, oltre i mercati degli animali, possono esercitarsi, come fanno tal'ora, gli abitatori della città ad esercizi virili.

Ma egli è tempo ormai, che lasciate le mura, parliamo degli uomini, le raunanze de' quali sotto certe leggi alla città danno l'essere. Per toccar dunque la natura de' miei cittadini in universale, dico che per lo più sono egli- no di statura mediocre, di corpo scarno, e nervoso, e di complessione, che tiene del malinconico, e del severo; onde è che sono ingegnosi, acuti, robusti, destri, ed atti non meno a gli studj delle lettere, che a gli esercizi della caccia, e della guerra; la qual natura, come procede dal sito, così da quello ne viene ajutata; poichè per esser faticoso, gli fa fin dalla fanciullezza gagliardi, ed infaticabili. Quanto a' costumi poi considerati nell'istesso modo possono vederfi prudenti, circonspetti, animosi, accurati ne' maneggi così pubblici, come domestici, zelanti dell'onore, e risentiti. I Principi naturali amano, onorano, ed osservano, come dati da Dio, e per difesa loro nelle occasioni sono larghissimi delle ricchezze, del sangue, e della vita stessa; del qual vero l'esperienza è prova, avendo ella mostrato quanto onoratamente

fi portassero i miei cittadini, quando Cesare Borgia Valentino il tiranno cacciò fraudolentemente Guido dello stato; perchè la prima volta, data loro la comodità, tagliarono a pezzi una gran parte delle sue genti, e richiamarono il Principe: la seconda, morto il Padre di quello scelerato avidamente, e cō infinita allegrezza lo raccolsero; onde il Duca giudiziosissimo considerando quanto fosse gagliarda la fortezza de' cuori d'un popolo amico, e fedele, e che non le mura, ma gli uomini l'avevano rimesso nello stato, atterrò la Rocca, la quale, come si disse, parte per difesa della città, e parte per reprimere le sollevazioni cittadinesche fu da Egidio Carillo edificata. L'istessa propensità d'animo si vide ne' nostri verso Francesco Maria, quando Leone Decimo lo cacciò dallo stato per darlo a Lorenzino suo nipote; imperocchè sebbene, mentre durò, e prevalse la forza del nemico, abbassarono il capo sotto al giogo del Principe forastiero; non si mutarono però d'animo, nè si lasciarono vincere dalle lusinghe, nè dalle minacce degli avversarj; anzi benchè fossero oppressi, tal'ora in secreto, e spesso anco generosamente, ed alla scoperta insultarono i fautori della parte Fiorentina; ed indi morto il Pontefice, a gran furia, come fiume ritenuto, che sgorga, urtarono ne' Paleschi (perchè così dalle palle chiamavano i soldati, e le genti de' Medici) e cacciando loro dalla città, e dal paese con strage, e morte di loro, accolsero Francesco Maria desideratissimo, ed amatissimo Signore. Questa fedeltà degli Urbinati conosciuta in più d'una occasione diviene perciò così famosa appresso le genti, che fra varj epiteti, che si danno alle città dell'Italia, la mia Patria ne ottenne chiaro, ed eterno titolo di Fedele. Nè questa rigidità verso i Principi stranieri deve attribuirsi ad asprezza, e ferità degli abitatori de' nostri monti, ma più tosto, come si disse, ad uno sviscerato amore verso i Principi naturali; imperocchè nel resto, siccome è noto a tutti, sono benigni, di maniere dolci, ed amicissimi de' forastieri: il che sebbene è da attribuirsi in gran parte alla natura; tuttavia è da credere, che molto giovasse a ciò la scuola di quella corte, che fiorì, come si disse, nel tempo del primo Guidobaldo. E quanto alla natura del Cielo, dicono i Filosofi, ed è il detto loro comprobato dalla esperienza, che per esser l'aria de' monti agitata, e sottile, gl'ingegni, che vi nascono, e vi si allevano, sono svegliati, ed acuti. E di quì avviene, che i miei cittadini sono, come si disse, inclinatissimi alle lettere, e a tutte l'arti ingegnose, e rare volte avviene, che ponendovisi da dovero, non ne conseguano il grado dell'eccellenza.

E per cominciare dalle leggi, non è cosa ordinaria, ma più tosto degna di maraviglia il veder in Urbino così gran numero di Dottori, ed un Collegio cotanto onorato; la qual dignità, e prerogativa non ha non solo niun'altra

delle città soggette allo stato, ma ne anco la maggior parte delle più grandi, e nobili città dell'Italia: ornamento invero nobilissimo, e quando altro non vi fosse, atto per se solo a renderla chiara, ed illustre appresso tutte le genti. Di qui nasce, che dalla città nostra, come da fertilissimo Seminario, escono di giorno in giorno Dottori eccellentissimi, da' quali sono governate molte delle più principali città d'Italia; nè giammai avviene, che alcun de' nostri non sia nelle Ruote di Genova, di Fiorenza, di Bologna, di Ferrara, o di Lucca, ovvero appresso a' Principi alieni con titolo d'Auditori, di Luogotenenti, e Configlieri. Nè meno s'attende intanto da' nostri all'esercizio della guerra, perciocchè non si è fatta mai spedizione alcuna ne' tempi andati, nè fatti eziandio ne' presenti, ove con molta gloria non abbiano militato i nostri. Ciò fanno i Veneziani, che nelle guerre, e nei presidj delle nostre genti volentieri si vagliono; lo fanno i Re Francesi, negli eserciti de' quali con molta lode i soldati d'Urbino hanno perpetuamente servito. Gl'Imperadori anco il fanno, che da' nostri sono stati seguiti nelle guerre Tedesche, e nelle Africane; e bene appare, che Filippo figliuolo del gran Carlo gli abbia conosciuti di valore, chiedendogli, come fa, all'A.V., per averli al suo soldo.

Non racconto il numero, e la quantità de' capitani, che nella nostra città in diversi tempi hanno fiorito, per non essere all'A.V., che di ciò ha piena notizia, con la lunghezza noioso; ma seguendo il ragionamento, le riduco a memoria con quanta felicità i nostri cittadini s'impieghino alle cose dell'ingegno, con quanto frutto dian opera alla filosofia, alla teologia, alle matematiche, all'architettura, alle fortificazioni, alla pittura, alla poesia, ed all'altre arti belle, ed in somma quanti utilissimi scritti in tutte le professioni abbiano lasciato al mondo. E per non ragionar di cose oscure, chi non sa, quanta gloria si guadagnasse Bartolomeo cognominato d'Urbino, che fu poi Vescovo della patria, con le due opere del Milleloquio di S. Agostino, e del Milleloquio di S. Ambrogio, ove egli raccolse mille sentenze de' libri dell'uno, e dell'altro insigne Dottore della Chiesa, de' quali egli fu oltre modo studioso. Grande fu parimente, ma più vicino a' nostri tempi, quell'altro Bartolomeo, ch'esso anche ebbe il cognome dalla Patria, il quale con tanto onore ebbe la Cattedra delle leggi nelle scuole di Padova.

Intorno a' medesimi tempi fiorì Gian Matteo Virgilj pubblico lettore della filosofia prima nello studio di Ferrara, e dopo in quello di Padova. Questi fu discepolo di Pietro Pomponaccio acutissimo filosofo dell'età sua, avanzossi tanto appresso così fatto maestro, che se non fosse stato interrotto a mezzo il corso dalla morte, averebbe portato grandissimo splendore alla

fua Patria . Questo Gian Matteo fu il fratello di quel gran Polidoro , che seguendo il Cardinale Adriano chiamato dal Re d'Inghilterra scrisse con tanta eccellenza l'Istorie di quel Regno , un dialogo de' prodigj , de' proverbj , e tradusse molte cose di lingua greca , e compose quel famoso libro degl' Inventori delle cose . Ebbe anche la Patria nostra intorno a quei tempi Andrea Cornei uomo versatissimo nelle lettere greche, come si raccoglie da quel vestigio , che se ne vede nella libreria de' nostri Principi in Urbino . Fra' buoni Istorici poco dopo i tempi di Polidoro fiorì Silvestro Girelli , il quale avendo vissuto longo tempo in Venezia domestico di Pietro Lando , che poi fu Duca di quella Repubblica , aggiunse alle vite de' Duci scritte da Pietro Marcelli , quella di Leonardo Loredani , d'Antonio Grimani , d'Andrea Gritti , e di Pietro Lando . Fu anco fra' buoni umanisti Francesco Calvi , che per essere di Monte Calvo nostro castello cognominossi Calvinio . Questi fu amico , e familiare di Paolo Manuzio , e di Natal Conte . E per non tacere di molti altri scrittori, che nell'altre professioni eccellenti hanno accresciuto gloria alla Patria nostra , che diremo di Federigo figliuolo di Battista Comandino? Ora non ha egli a' tempi nostri ravvivate le matematiche , e ritornate in quello splendore, nel quale esse furono in quegli antichi secoli appresso i Greci ? Imperocchè s' egli stato non fosse , chi leggerebbe, o leggendo intenderebbe i libri dell'Analemma, del Planisfero di Tolomeo , l'opere di Sereno , e d'Aristarco , gli scritti acutissimi d'Archimede , le cose maravigliose di Erone , gli elementi d'Euclide , i commentarj d'Eutocio , i conici d'Apollonio , ed i collettanei di Pappo? Chi , s'egli non avesse scritto , intenderebbe fra' nostri la dottrina del centro della gravità de' solidi? Felicissimo Federigo ben sei tu degno , che la mia Patria conservi eterna la memoria de' meriti , e del valor tuo ; il che se da lei ti si deve , deve si anco da voi letteratissimo Principe , che da lui con tanto progresso ne' primi anni della gioventù vostra imparaste quelle nobilissime scienze . Compagno, e discepolo di Federigo fu Giovan Battista Teofilo medico eccellentissimo , e buon matematico , dal quale , se non vi s'interponeva la morte , averebbe il mondo , e la posterità , che la desidera , la traduzione di quegli utilissimi commentarj , che fece il gran Teone Alessandrino sopra l'almagesto di Tolomeo . Fra' medici eccellenti oltre questo , e molti altri , che per brevità non si nominano, due ne sono stati della famiglia de' Battiferri, Padre l'uno, di Giacomo , che con molta lode, e guadagno esercitò la sua virtù in Candia, in Ragusi , in Corfù , in Roma , ed in Vinegia ; l'altro il figlio detto Matteo , che premendo le vestigia paterne , dedicò al Padre medesimo l'emenzazioni de' commentarj d'Alberto sopra i libri naturali d'Aristotile . Nelle

coſe retoriche, e poetiche abbiamo eziandio avute perſone di molto merito.

Fiorì nella caſa de' Galli Agnolo figliuolo di Benedetto, il quale allevato da Bernardino della Carda fu caro a Guidantonio, ed indi ad Odantonio, dal quale in Siena, mentre egli fu creato Duca, ne ricevè la dignità di Cavaliere. Fu queſti dopo Segretario, ed Ambaſciadore di Federigo, e adoprato da lui in negozj importantiffimi a' primi Principi, e Potentati d'Italia, e mandato da lui al Concilio di Baſilea. Fu queſti gran poeta ne' ſuoi tempi, e ſcriſſe con ſtile molto ornato un gran libro di ſonetti, e canzoni amoroſe; il quale ſi conſerva nella libreria de' Principi nella città noſtra. Vive oggi, ed è freſca la gloria d'Antonio, ſecondo nipote di lui, l'uno de' primi fra' noſtri cittadini, del quale il Padre dell'A. V. in occaſione d'Ambaſcerie a' Sōmi Pōtefici, ed a' grandiffimi Principi ſi vaſe; la deſtrezza dell'ingegno di cui non ſolo da' noſtri, che lo conobbero, ſi racconta, ma dagli eſtranei ancora con molta ſua lode ſi amira. Fu egli familiariffimo di Ludovico Arioſto, e di tutti i più famoſi ingegni de' ſuoi tempi, ne ciò ſenza cagione, ma perchè nelle coſe poetiche, ed oratorie egli fu di vivaciſſimo ſpirito, e laſcionne teſtimonj (ancorchè per ſoverchia modeſtia degli eredi non ſiano uſciti alle ſtampe) molto chiari; fra' quali non dubito, che farebbero molto lodati i ſonetti, e le canzoni, ed alcune comedie, e paſtorali, che a' ſuoi tempi con grande applauſo nella noſtra città furono recitate. Figliuola di queſto grand'uomo fu Vittoria, la quale nel valore, e nella cognizione delle coſe della poeſia non degenerò punto dal Padre. Nè fu indegno cittadino della noſtra Patria Pierantonio Paltroni Segretario di Federigo, e molto adoprato da lui nell'Ambaſcerie a' Potentati, ed alle Repubbliche. Scriſſe queſti i comentarj delle coſe fatte da quel Principe, li quali ſebbene ſono poveri d'ornamenti ſtranieri, contengono contuttociò la verità, e danno grandiffimo lume all'Iſtorie di quel glorioſiſſimo Principe. Eloquentiſſimo è ſtato a' giorni noſtri Pietro Benedetti, adoperato anch'egli dal Padre dell'A. V. in Legazioni onorate: morì queſti aſſai giovine; ficchè non ebbe tempo da moſtrare a pieno l'eccellenza del ſuo ingegno, ſebbene egli ne laſciò non affatto ignobile veſtigio in quei diſcorſi, ch'egli ſcriſſe della dignità delle leggi. Ma fra i Poeti, e gli Oratori noſtri viverà ſempre chiara la memoria di Marco Montano, i verſi del quale latini, e volgari ſono di tal bellezza, e sì purgati, ch'egli non ha da invidiar punto niuno de' più famoſi, e migliori. Eſercitò queſti l'eloquenza oratoria, come ſi vede in alcuni ſermoni ſpirituali dagli eredi ſuoi ultimamente pubblicati.

Ma dove laſcio parlando de' poeti della Patria noſtra, Laura Battiferri, che fu poi moglie di Bartolomeo Ammannati nobile Scultore, ed Architetto

Fiorentino? Non fu ella un'altra Corinna, un'altra Saffo? anzi di gran lunga migliore, perciocchè se quelle scrissero cose lascive, e profane, costei con molta sua lode trattò di cose sagre, e di colà dal Giordano portò al Metauro, ed all'Arno i Salmi del Regio Profeta. Fu questa donna ammirata da Benedetto Varchi, e da Annibal Caro, e da tutti gli altri più nobili ingegni del suo tempo, e perciò invitata, ed ammessa nella nobile Accademia degl'Intronati di Siena.

Molti altri Poeti ebbe la città nostra in quei tempi, i quali non si curarono però di publicar le cose loro: molti ne vivono anco ritenuti dalla stessa modestia. Fra quelli che vivono, e scrivono oggi poetando, avvi Giambattista Fazio, giovine di bello, e svegliato ingegno; avvengono anco degli altri, i nomi de' quali s'io mi taccio, e non mi fermo alle lodi, non deve loro dispiacere, poichè la necessità dell'esser breve me lo vieta, e parte l'obbligo del commemorar quelli, che utilmente hanno dato opera a materie più gravi; fra' quali non debbo io tralasciare l'Abate di S. Gaudenzio Aurelio Corboli Dottore eccellentissimo, conosciuto, celebrato, ed allegato da tutti per cagione d'una parte di quel trattato, ch'egli con tanta sua lode ha pubblicato, dell'Enfiteusi. Grande, e perpetua gloria guadagnò parimente a se stesso, ed alla sua Patria con le nobilissime fatiche impiegate da lui intorno a gli studj della filosofia Federigo Bonaventura nobilissimo gentiluomo, il quale di spirito oltre modo vivace, non altrimenti che s'egli avesse l'anima d'Aristotile, o di Teofrasto, essendo peripatetico acutissimo, penetrando i più intimi sensi loro, scrisse opere dottissime, e degne di eterna vita; e più ne avrebbe lasciate se la morte non avesse interrotto la tela nobilissima, ch'egli ordiva, perciocchè aveva egli scritto un dottissimo trattato de' mostri, uno del flusso, e riflusso del mare, uno della natura del raggio, ed altri, che potevano essere di gran sodisfazione, e giovamento al mondo, nè può dubitarsi quali fossero queste opere, che non si veggiono, potendo argomentarsi da quelle dottissime scritte da lui, che s'hanno per le mani.

Nè debbo tanto fermarmi in questi, che io ne lasci a dietro quegli altri, che nell'altre professioni la rendono chiara. Un solo Archimede illustrò Siracusa, un solo Apelle fece gloriosa Coa, e tanti uomini in queste arti al pari di quelli eccellenti non accenderanno un lume eterno alla Città d'Urbino? Non è fabbrica da scherzo, ma come io credo, la più importante, che s'abbia il mondo, quella del Tempio di S. Pietro di Roma; perciocchè s'egli non supera, almeno, agguaglia tutte quelle antiche meraviglie Greche, e Romane, delle quali, e nei vestigj, e negli scritti infino al giorno d'oggi è rimasta viva la memoria. Qual'intelletto concepì sì gran macchina?

Qual

Qual mano diede la forma a sì maraviglioso disegno? Quella d'un uomo d'Urbino, anzi quella d'un uomo nato in un Castello d'Urbino, e tanto oscuramente nato, quanto egli visse, e morì luminoso. Nè perchè dopo lui altri architetti abbiano aggiunto, e scemato nella detta fabbrica, a lui toglie punto di lode, poichè facile è l'aggiungere alle cose trovate, e Dio fa, se le cose mutate, ed aggiunte siano migliori delle prime. Bramante fu questi da Fermignano, il quale di pastorello d'armenti divenuto famoso pittore, ed indi architetto ammirabile rivocò alla luce quella facoltà nobilissima, e regina dell'arti sepolta già gran tempo fra le ruine; e fugò quella barbarie, che fu ne' secoli infelici con l'altre miserie introdotta nell'Italia da Longobardi, e da'Goti. Seguì le vestigia di costui Rafaello Sanzio architetto anch'egli, e successore a Bramante d'ordine di Leone Pontefice nella suddetta gran fabbrica. Fu questi nell'architettura eccellente, e nella pittura divino; sicchè a lui potrebbero addattarsi tutte quelle lodi, che da Plinio, e dagli altri sono state date agli antichi, e più nobili pittori. Ma se tanto egli s'avanzò dipingendo in un breve corso di vita, e che diremo, ch'egli averebbe fatto, se conforme a gli ordini naturali egli fosse giunto ad una lunga vecchiezza? Giovami a questo proposito di valermi del concetto di quel nobile ingegno, e dire, che forse l'uccise la natura, nella quale potè più il timore di rimaner vinta, vivendo lui, che il dubbio di morire nell'opere sue per la sua morte. Ma perchè più m'allungo? Loderò io forse così grand'uomo parlando? Col silenzio loderollo, sapendo quanto più proporzionata a' suoi meriti sia quella lode, che a lui di comun consenso vien data da tutte le lingue del mondo. Pianse la pittura, e seco lagrimò la mia Patria la morte di così famoso figliuolo; ma pure si consolarono alquanto ambedue per esser rimasto loro Timoteo Viti, che dopo Rafaello dipingendo si guadagnò gran nome; e già era pentita la natura dell'oltraggio fatto alla pittura, ed alla mia Patria per la morte del Sanzio, quando per consolarne e la maestra, e la madre, trasse dalla famiglia de' Barocci, ricca sempre di svegliatissimi ingegni, Federigo, il quale come se sapesse per qual cagione era nato, disegnò fin da' primi anni sì bene, ed oggi attempato dipinge con tanta lode, che facilmente nell'opere sue altri può accorgersi con qual'intenzione lo facesse nascere la natura; e ben se n'avvede il mondo, che gli dà nome di nuovo Rafaello, e afferma, che in lui con molto guadagno sia risuscitata la grazia, e l'eccellenza di quel grand'uomo. Molte sono l'opere, che nella Patria, e fuori si vedono di lui; e queste sì perfette, che muovono i maggiori Principi a desiderarle, e con grandissimo prezzo a procurarle da lui.

Non è punto minore di Federigo nell'arte sua Simone suo fratello, il qua-

le con tanta industria lavora compassi, ed istrumenti matematici, che non avendo chi lo pareggi, si può dire senz'arroganza, che la sua bottega sia la bottega del mondo; il che non mi vergogno io di affermare, nè temo di esserne tenuto bugiardo, essendo ciò notissimo a tutti quelli, che attendono a' detti esercizi, e nell'Italia, e fuori. Due fratelli consobrini di costoro Gio: Battista, e Gio: Maria Barocci furono così eccellenti nel fabbricar gli orologi da ruote, che avendone fatto uno per lo Sommo Pontefice Pio Quinto, il quale oggi nel Palazzo de' Papi si conserva, ne furono largamente premiati, e ne conseguirono gran lode.

Ma per ragionar ancora degli architetti, chi non sa quanto fra' nostri valessero Girolamo, e Bartolomeo Genghi, l'uno Padre, e l'altro Figliuolo? E chi nol sa, legga le vite loro descritte a pieno da Giorgio Vasari. Di questa medesima famiglia abbiamo Simone, il quale ne' primi anni avendo servito i gran Duchi di Toscana, e dopo i Re di Polonia, servì in carichi onoratissimi di guerra il giovine Sigismondo Principe di Transilvania. Fu questi discepolo di Baldasar Lanci nostro cittadino, ingegnosissimo architetto, che dopo l'esser stato ingegniero della Repubblica di Lucca, fu chiamato a servizi suoi da Cosimo de' Medici, da cui egli conseguì molte ricchezze, e favori. Fu parimente famoso ingegniero a' nostri tempi, e fra' nostri, Giacomo Castriotti, il quale trovatosi in molte guerre lasciò scritto un utilissimo libro nella sua professione. Francesco Paciotti anch'egli, non ha molto, ha fiorito non solamente come ingegniero, ma come architetto raro, il quale adoprato da' grandissimi Principi si gloriava di quattordici fortezze parte ristaurate da lui, e parte da' fondamenti fabbricate. Guadagnossi questi gran nome, e col nome gran copia di ricchezze, e morì Conte del Castello di Mondifabri. Fratello di questi è Felice, il quale per la varia cognizione delle cose è sempre stato molto caro a' Principi nostri. Io trovo ancora nell'Istoria di Giovanni Albino Segretario de' Re di Napoli, che ad un Ciro mio compatriota fu dato il carico d'accostarfi con le trinciere di Otranto occupato da' Turchi. Nell'arti poi men nobili nobilissimo in quella del far vasi di terra cotta, e porcellane fu Orazio Fontana; il quale si portò di maniera ne' tempi di Guidobaldo Padre dell'A.V., che le credenze sue erano dal detto Principe, come cosa rara, mandate in dono a' gran Signori, al Re di Spagna, ed all'Imperadore medesimo; ed io non dubito punto, che l'eccellenza del detto lavoro per la perfezione, e bianchezza delle vernici, delle pitture, delle forme de' vasi bellissime, e per l'artificio non dovessero anteporsi a quelle antiche, e così celebrate vasella di Naverate, e di Samo.

Nell'arte ancora dello stucco ha la nostra Città mandato fuori persone fa-

mosè; fra le quali è degno d'esser commemorato Federigo Brandani; il valor del quale nell'arte sua fu conosciuto da' Duchi di Savoja, e d'altri Principi. Fu anco valente nelle Plastica, e nell'arte del gitto un Clemente, di cui non sappiamo il cognome, e lasciò egli il testimonio del suo valore in alcuni Medaglioni di bronzo con l'immagine del Duca Federigo, di cui egli fu contemporaneo.

Dalla cognizione, che hanno gli Urbinati di queste arti belle, e dalla prontezza nativa de' loro ingegni nasce, che nel recitar cōmedie nobili, nel porre insieme apparati di scene magnifiche, nel rappresentar morefche, e spettacoli pubblici, e nell'invenzione degli abiti maravigliosi, e pellegrini, non abbiano alcun'altro popolo, che li superi.

Molte altre cose tralascio, Serenissimo Principe, le quali io potrei raccogliere, e commemorare in commendazione della mia Patria, come farebbero le persone segnalate, e grandi nelle azioni, che ora servendo i proprj Principi, ed ora gli stranieri, ajutati, e sollevati dalla virtù, ed industria loro, sono pervenuti ad altissimi gradi; e direi, s'io volessi, che Urbino ha con molta gloria sua dati Vescovi, e Prelati in gran numero a molte principali città dell'Italia. Direi, che Arezzo nobilissima fra quelle di Toscana ebbe da' nostri Gentile Becci, uomo esercitatissimo nell'eloquenza, e perciò eletto da Pietro de' Medici, e dalla Repubblica Fiorentina per far la pubblica orazione ad Alessandro Sesto nuovamente creato Pontefice; Bitonto nella Puglia il Paltroni, Fossombrone Girolamo Santucci, Mileto l'Alessandri, Retimo il Viviani, che ora è Vescovo d'Anagni. A questi aggiungansi Pietro Cartolari, che dopo aver servito lungo tempo Santa Chiesa in carichi onoratissimi, oggi è Vescovo di S. Leo; Antaldo Antaldi, che d'Archidiacono della nostra Cattedrale è degno Vescovo di Sinigaglia, oltre molti, e molti altri, che si tralasciano, uomini tutti per le virtù loro meritevoli non solamente di questo, ma di molto più grande, ed onorato grado: nè tacerei di Francesco Brandi, uomo di rarissime qualità, il quale poco meno di duecent'anni sono, portato dalle sue virtù, e da' suoi meriti, fatto prima Arcivescovo di Burdegala, fu poi nella prima promozione d'Innocenzo Settimo il secondo Cardinale, a cui il detto Pontefice concedette il cappello. Ma sperando io, che da questo picciolo vestigio, che io ne lascio, debba la posterità raccogliere, e come dall'unghia il Leone, argomentare la grandezza delle doti di lei, e tenendo per fermo, che qualcun'altro più eloquente, e più felice di me nel dire non solo abbia da ragionarne, ma da scriverne anco piena, ed abbondante istoria, non mi distendo più a lungo, bastandomi assai d'aver mostrato in parte, ed accennato l'antica origine di lei, i progressi,

i Principi , che l'hanno governata , la bontà del suo sito , la fortezza , la vivacità , e la felicità degl'ingegni de' suoi cittadini , ed altre cose , che alla natura del presente ragionamento si ricercavano .

Accetta dunque , o Patria , in vece dell'opera per se stessa debole , e picciola , nè corrispondente alla grandezza de' tuoi meriti , l'affetto filiale , che mi ha mosso a lodarti , e ad abbozzare quella Immagine di te , la quale farebbe degna de' colori de' Demosteni , e de' Ciceroni ; accetta , dico l'affetto in vece dell'opera , assicurandoti , che non solo io mi glorio d'esser nato tuo cittadino , ma ne' fatti eziandio mi sforzo a più potere d'esserti non ingrato figliuolo . Cresci felice , avanzati di ben in meglio , nè sia cosa mai che disturbi i tuoi avventurati progressi ; cresci di popolo , avanzati nelle virtù , e aggiungi lume alla gloria , onde tu dall'altezza tua sì felicemente riluci . Ma di che debbo io pregare , Serenissimo Principe , Dio grandissimo , ed ottimo per la felicità , e grandezza di lei ? che chiedere ? che impetrare dalla somma bontà , e misericordia di lui , se non che egli conservi , prosperi , e doni lunga , e felice vita all'A. V. Serenissima , dalla quale ogni suo bene in terra , ed ogni grandezza dipende ? Esaudiscami dunque Dio , siccome io con tutto l'affetto ne lo supplico , e voi Serenissimo Principe , grandissimo imitatore degli antichi , e felicissimi Progenitori vostri , ponendo mente alla fedeltà , di cui ella ha fatto sempre singolar professione , seguite con la solita benignità , e clemenza di amarla , custodirla , e proteggerla ; acciocchè ne' progressi di lei tutta la posterità riconosca , lodi , celebri , ed ammiri la pietà , la bontà , la prudenza , e la grandezza dell'animo vostro , e per questa cagione oltre mille altre tanto negli occhi di lei l'A. V. sia luminosa , e per le bocche lodata , quanto nelle lingue , e negli occhi di coloro , che vivono oggi nel mondo , viene onorata , e celebrata , e risplende . Ho detto .

DESCRIZIONE DEL PALAZZO

DUCALE D'URBINO

DI BERNARDINO BALDI DA URBINO ABATE DI GUASTALLA.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore,

IL CARDINALE D'ARAGONA.



Erchè V.S. Illustrissima mostra desiderio d'aver alquanto di cognizione particolare del famoso Palazzo, che il Duca Federigo fabbricò in Urbino, non potendo ciò ritrarsi dalla pianta, la quale per esser il sito del palazzo assai difficile, non può scoprire interamente a chi vede la bellezza sua: mi sforzerò (come quello che per esser d'

Urbino, ho cognizione d'alcuna cosa, parte avuta per relazione de' vecchi, e parte da me medesimo che ne ho cavato la pianta) di porre insieme quelle cose, che giudicherò più atte a contentarla, e porle innanzi a gli occhi quelle bellezze, che nè dalla pianta potrebbero ritrarsi, nè da chi manco di me avesse cognizione della detta fabbrica, le potrebbero essere riferite. Accetti dunque la mia buona volontà, e nel fatto del discorso da picciolo vestigio, che le disegneranno le mie parole, argomenti la grandezza, e la bellezza d'un grandissimo, e proporzionatissimo corpo. Le bacio umilmente le mani, e le prego ogni contento.

Di Roma a di 10. Giugno 1587.

Di V.S. Illustrissima, e Reverendissima.

*Umilissimo, e divotissimo servitore
L'Abate di Guastalla.*

DELL' AUTORE

SOPRA IL PALAZZO

SONETTO.

Glà di barbare mani , opre famose
 Vider quei campi , ove l'Eufrate inonda ;
 Viderne quei , che 'l Nilo ancor feconda ,
 Mentre sormonta le sue rive erbose .

La tomba altri ammirò , che mesta pose
 Nobil donna al consorte , in su la sponda
 De l' Egeo risonante , appresso a l'onda ,
 Cui nome il tuo gran caso , Icaro , impose .

E giusto è ben , mentre anco è notte oscura ,
 Lodar quei lumi onde il seren fiammeggia :
 Ma tacer poi s' avvien che il sol si scuopra .

Ecco sparse di obbligo l' antiche mura ,
 Or che qual sol del mio gran DUCE l'opra
 Sorge , e del Sol fa men prezzar la Reggia .

39

PROEMIO DELLA DESCRIZIONE

D E L P A L A Z Z O .

Comune desiderio di tutte le creature vediamo esser quello del perpetuarsi; onde nasce che gli elementi medesimi, corpi semplicissimi, tendono con grand' impeto a quei luoghi, ne' quali trovano la loro conservazione: e gli animali adoperano quelle due potenze, conservative, l'una dell'adirarsi contra chi resiste, o va contra la loro salute, l'altra del proseguire quelle cose, nelle quali per naturale istinto fanno essere riposta. Nondimeno con tutto che ciò sia vero, vediamo tanto più perfettamente ciò farsi, quanto più perfette sono quelle creature, nelle quali è inserito, o più tosto innato questo desiderio. E di quì è che gli uomini, nella spezie de' quali fra tutte l'altre nobilissima traluce più la divinità del Creatore, si vede più manifestamente questa voglia risplendere; onde è nato che non solamente l'uomo ha aguzzato l'ingegno intorno le facultà medicinali per allungare al possibile l'unione dell'anime a' corpi, e conservare quell'armonia, che gli mantiene uniti: ma s'è immaginato una seconda vita, nella quale il nome, cioè la fama sottentra in luogo dell'anima, e le materie di lunga durata in luogo de' corpi: e così sono state erette le Colonne, gli Obelischi, le Piramidi, i Colossi, i Mausolei, ed altre moli di sì fatta sorte, le quali per esser segno de' meriti di coloro, ad onore di cui furono consacrate, somministrano loro nella memoria de' gli uomini quasi un secondo essere, ed una seconda vita. Altri poi, non so se più avveduto o più audace, conoscendo pure, che sebbene queste materie paragonate all'età d'un uomo, hanno apparenza d'eterne, sono contuttociò soggette alla corruzione apportata loro dal tempo, e dalla nemicizia de' principj, de' quali elleno sono composte: s'immaginò d'appoggiar quel nome, e quella fama, che dicevamo, in questo artificioso composto aver luogo di forma, alle materie celesti, come quelle che secondo i filosofi sono incorruttibili, e di perpetua durazione. Onde nacque il nominarsi questa immagine Ercole, quella Perseo, quella Cefeo, quell'altra Orione, e simili. Nondimeno perchè ciò fosse fagacemente pensato, era in questa invenzione un notabile difetto; perciocchè, sebbene i nomi avevano l'appoggio perpetuo: nulla vietava però che rimanendo l'appoggio, la fama appoggiata non fosse oscurata dall'obblivione; oltre che sebbene fossero rimasi i nomi, come hanno fatto, non rimanevano perciò con esso i nomi appoggiate alle stelle l'Istorie esquisite de' fatti loro a' posteri. Conosciuta dunque l'imperfezione di tutti gli altri rimedj, e perciò lasciatigli da parte, s'accostarono a quello delle lettere, natura delle quali è

di esser capaci di qualsivoglia lunga, ed esquisita narrazione: e sono così facili ad esser rinnovate, che si può sperare che col mezzo loro più sicuramente, che con qualsivoglia altro l'immortalità de' fatti venga a gli uomini somministrata, e che ciò sia vero, chiara cosa è che le Piramidi d'Egitto, gli Obelischi, i Mausolei, farebbono state inutili basi alla memoria, se non fossero state fondate nella saldezza, ed eternità degli scritti. Nè deve dubitarsi, che Roma non sia più famosa per virtù della penna, che per la durezza de' marmi, e per la meraviglia delle sue ruine. Il simile dico dell'immagini celesti, ciò è, che sebbene in apparenza, ed a prima faccia pare che i nomi di quei grandi siano appoggiati alle stelle: il vero è che non le stelle, ma sì bene le lettere gli sostentano, e se pure vogliamo dire, che siano sostenuti da corpi celesti, non può negarsi, che le lettere non servano come di mezzo necessario alla perpetuità di questo vincolo. Questo vero molto bene fu conosciuto da Ovidio nel concludere le sue trasformazioni quando cantò:

*Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*

Essendo dunque più che certo, che niuna forza è superiore a quella delle lettere nel far resistenza a gli assalti, ed alle segrete, e potenti macchine del tempo: non farà fuori di proposito, che imitando Erodoto, io dica d'essermi posto a scrivere l'Istoria del mirabile Palazzo Ducale d'Urbino, acciocchè un'opera così stupenda, e lasciata a noi da Principe così magnanimo, come fu Federigo, non resti offesa dal tempo nella memoria degli uomini, e non rimanga dopo mille anni defraudata di quella gloria, che ragionevolmente gli si deve. Molti lo ammirano, moltissimi lo lodano; ma questa meraviglia, e queste lodi non appoggiate alla base degli scritti ruinano appunto, come quegli edificj, che furono fabbricati sopra non stabile fondamento. Il veder dunque gli altri tutti rivolti a' proprj affari non esser toccati punto da così fatti pensieri m'incitò allo scrivere, al che s'aggiunsero due sproni acutissimi, l'uno il compiacimento, che mostrò d'averne l'Illustrissimo Cardinale d'Aragona, mentre meco ne tenne ragionamento in Roma, l'altro l'obbligo, che io porto alla memoria di quel grandissimo Principe, il quale con ogni ragione da noi altri d'Urbino deve esser chiamato Padre della Patria. Molte altre fabbriche degne di lui lasciò egli a' posteri, ma si tralascia di parlarne ora, riserbandomi il ragionarne minutamente quando (se dal nostro Serenissimo Duca mi farà alleggerito il peso con l'ajuto de' suoi favori) ne tesserò Istoria particolare. Questo genere d'Istorie, soggetto di cui sono le fabbriche notabili, non è nuovo, nè dico solamente in quanto inserito nel corpo dell'altre Istorie, come nelle sagre della torre di Babelle, dell'Arca di

Noè , degli apparecchi de' sacrificj del Tempio , del Palazzo di Salomone , e nelle profane delle mura di Babilonia , de' Laberinti , e delle Piramidi d' Egitto , ed altre cose tali : ma lo scriverne anco volumi particolari. Laonde Filone , che fabbricò il celebratissimo Armamentario di Atene nel Pireo , scrisse anco per quanto affermano Cicerone , e Valerio Massimo, un nobile trattato . Vitruvio riferisce il medesimo aggiungendo nel Proemio del 7. della sua architettura di molti altri , che si posero a fatiche , ed imprese simili , come di Teodoro , che scrisse del Tempio di Giunone di Samo , di Ctesifonte , e Metagene di quello di Diana Efesia , di Fileo che scrisse di quello di Minerva , di Priene di Teodoro Focese della Cupola del tempio di Delfo , di Piteo , e Satiro del Mausoleo , ed altri d'altre fabbriche non ordinarie . Procopio parimente lasciò scritti quei bellissimo sermoni , ne' quali con diligenza mirabile raccolse tutti gli edificj fatti dall' Imperadore Giustiniano . Vitruvio parlando della vita degli uomini del primo secolo , dell' invenzione de' primi coperti , e dell' accrescimento portato a poco a poco dalla industria degli uomini all' arte dell' edificare , vuole seguendo l' opinione di Lucrezio , ch' essendo le genti fiere , e salvatiche , cominciasse prima a radunarsi , ed a conversare insieme , allettate dalla tepidezza de' fuochi , che ne' tempi del verno erano eccitati nelle selve , o dallo stropicciamento delle piante , o da altro , ed ivi dando qualche forma alle parole , s' ingegnassero d' esprimere con quelle i concetti particolari dell' animo , e dove prima abitavano nelle grotte , a guisa di fere , dessero principio a fabbricarsi tugurj , e capanne , parte di terra , e di fango ad imitazione delle rondini , parte di pali , e pertiche co' loro colmignoli coperti di frondi , e di fieno , ed atti per la forma loro a scaricarsi dalle piogge , e dalle nevi . Dalle quali invenzioni procedendo a poco a poco l' industria degl' ingegni umani , non meno atta al ritrovare di quello , che si sia all' imitare , arrivò quest' arte a quel colmo , nel quale con molta maraviglia la vediamo . Prima dunque furono le grotte somministrate dalla natura medesima dopo le capanne , opere d' ingegni ancora fieri , di què le case ricetti degli uomini già diventati civili , e finalmente i Palazzi de' grandi personaggi , e le abitazioni Regie . Perciocchè mentre gli uomini tenevano ancora del fiero , è da credere che viveessero vita popolare , e non riconoscessero Principe alcuno , siccome appunto de' Ciclopi racconta Omero : ma conoscendo poi che la natura a tutte le cose desidera un capo , e che molto meglio caminano i governi , quando un solo è che regge , che quando tutti vogliono ingerirsi ne' maneggi , si fecero un capo , Governatore , o Principe , al quale di comune consenso diedero lo scettro , ed il bastone dell' Impero . Trovato

dunque il Principato , conseguì la grandezza del Principe , alla grandezza del Principe quella della famiglia , e questa è da credere che prima fosse commisurata alla necessità , ma dopo trappassasse a quella soprabbondanza , da cui viene partorito lo splendore. A queste grandezze dunque non essendo capace vaso le abitazioni positive , cominciarono ad ampliarle , ed abbellirle : e di quì prefero la forma loro i Palazzi , ed abitazioni Regie , e quelle de' Magistrati . La proporzione dunque , che ha il Principe co' cittadini , il Magistrato con la plebe , hanno i Palazzi con le case delle genti minute ; nè farebbe fuori di proposito il dire , che così si rispondeffero appunto , come fanno fra loro gli apparati delle Scene Tragiche , e quelli delle Comiche . Ora tutto che ciò sia vero , bisogna credere che tanto i Palazzi siano stati fabbricati eccellentemente , quanto sono stati potenti , e magnifici i Principi , che ne sono stati fabbricatori ; perciocchè secondo il Filosofo ne' libri civili opera di magnificenza è quella de' Principi il fabbricarsi palazzi grandemente grandi , cioè nel grado della grandezza loro eccellenti . Per questo noi leggiamo in Omero , che Telemaco stupito del sumtuoso , ed ornato Palazzo di Menelao , diceva così rivolto a Pisistrato figliuolo di Nestore , e suo compagno .

Vedi, figlio di Nestore a me caro ,
 Lo splendor del metallo , i risonanti
 Tetti , l'avorio , e l'or , l'ambra , e l'argento .
 Tal forse dee di Giove esser la reggia.
 Mira la copia : io nel veder stupisco .

Si ricordò parimente del decoro questo Poeta nel descrivere la superbissima abitazione d'Alcinoo, Re de' Feaci, nella descrizione della quale è da credere , ch' egli raccogliesse tutte le bellezze , che a parte per parte egli aveva osservato ne' Palazzi de' maggiori Principi del suo tempo. Noi perchè appaja quanto in quei tempi le fabbriche de' Palazzi Regj fossero ornate , recheremo nel mezzo i versi del poeta medesimo , presi dal settimo dell'Odissea:

Come il Sol risplendea , come la Luna
 Del magnanimo Alcinoo il grande albergo .
 Di bronzo ricoperte , e quinci , e quindi
 Dal limitare al centro eran le mura .
 Di metallo avea il colmo , ed auree porte
 Chiudean l'ornato tetto , eran d'argento
 Gli stipiti , a cui sotto eran di bronzo
 I limitari , e d'argento anco fatti
 Gli architravi superni , e d'or le anella .

A destra , ed a sinistra eranvi d'oro
 Cani , e d' argento , che la mente faggia
 Fabbricò di Vulcan , perchè custodi
 Foffer d'Alcinoo a l'onorato ostello .
 Senza giammai temer vecchiezza o morte .
 Quinci , e quindi appoggiati a l'alte mura ,
 Dal limitare al centro eranvi seggi
 L'un dopo l'altro posti , a' quai di sopra
 Stesi eran fini , e ben intesi panni ,
 Di man femminili opre, ove bevendo,
 E mangiando seder soleano sempre
 I Duci de' Feaci : eranvi ancora
 Sopra ben fatte basi immagin d' oro
 Di giovani , che in man le faci avendo
 Rendean le notti a' convitati chiare .

Da questi versi d' Omero , come dicevamo , si può comprendere , quanto fosse grande la superbia di que' tempi , e come avessero in uso nelle fabbriche i metalli più preziosi : il che si raccoglie anco dal principio di quell' Inno che Pindaro negli Olimpj scrive ad Agefia Siracusano . E' mirabile nondimeno , che Omero nulla menzione facesse de' marmi , onde è da credere , che a' suoi tempi non fosse grandemente in uso il valersi negli ornamenti de' Palazzi delle pietre : benchè si legga nelle Istorie sacre , che Salomone , il quale fu quasi contemporaneo d' Omero , se ne valse nelle fabbriche maravigliose , ch' egli fece per sè , ed anco per una delle figliuole di Faraone sua moglie . Virgilio poi seguendo anch' egli il costume de' suoi tempi , fece menzione de' marmi , e della copia delle colonne , onde facendo fabbricar Cartagine scriveva :

Hic alta Theatris

Fundamenta locant alii , immanesque columnas

Rupibus excidunt , scenis decora alta futuris .

E nel quarto accennando l'uso del marmo nel Palazzo di Didone :

..... Suscipiunt famulae , collapsaque membra

Marmoreo referunt thalamo .

Descrivendo poi nel settimo il Palazzo del Re Latino .

Tectum augustum , ingens , centum sublime columnis

Urbe fuit summa , Laurentis Regia Pici .

Ne' tempi di Salomone , e forse particolarmente nella Fenicia , e nella Giudea erano molto in uso per gli ornamenti delle fabbriche Regie i legni

preziosi, come quello del cedro, ed i setini, ed anco dell'oliva: onde si legge che le quarantacinque colonne della sua casa del Libano erano fatte di legni di cedro. Quest'uso del fasciar le mura di legni preziosi ho io veduto rinovare con molto giudizio dall'eccellentissimo Vespasiano Duca di Sabioneta, il quale nella magnificenza delle fabbriche, e nella grandezza dall'animo è molto singolare, e da esser paragonato co' più famosi che avessero gli antichi. Ma de' gli ornamenti de' Palazzi, e della materia loro abbiamo parlato a bastanza nel quinto di quei libri, che abbiamo scritto della Corte. Ora il nostro Federigo lasciato da parte l'uso de' metalli, e de' legni, fuori che in quelle opere, ov' erano necessarj, accostandosi alla miglior maniera, de' nostri tempi, imitatrice della Romana, avendo l'occhio alla perpetuità, si valse di quelle materie, che meglio sono atte a resistere all'ingiurie, ed offese del tempo, e diede alla fabbrica del suo mirabile Palazzo quella forma che rispetto al sito, porta seco non solamente comodità, ma splendore, e magnificenza insieme. Chi ha veduto i Palazzi degli altri Principi d'Italia, ed ha giudizio di fabbriche, dicane il suo parere: io pregando i lettori a credere, ch'io ne dica poco, verrò a dirne quel tanto solamente, che giudicherò a proposito ad una fedele, e succinta descrizione.

Chi fosse Architetto del Palazzo d'Urbino. Cap. I.

Trovandosi il Duca Federigo per lo suo molto valore principalissimo fra i Principi del suo tempo, nè avendo in Urbino Palazzo corrispondente alla grandezza sua, determinò di fabbricarsene uno, che fosse proporzionato non meno a lui, che alla grandezza di quei Principi, che a lui fossero per succedere nello stato. Onde siccome era prudentissimo, e perciò magnifico, fece risoluzione di farlo tale, quale allo stato suo fosse in tutto, e per tutto conveniente. Il perchè fatto pratica con molti Principi, per aver architetti, che fossero atti a soddisfarlo, fra molti altri gliene fu mandato uno da i Re di Napoli, chiamato Luciano, nato in Laurana, luogo della Schiavonia. Questi per quanto si dice, fu quel medesimo, che fabbricò il Palazzo di Poggio Reale di Napoli. A questo dunque (essendosi compiaciuto di lui) diede il Principe grande autorità come appare per una sua patente fattagli dal detto Signore, la quale si trova oggi in mano d'alcuni, che discendono dal medesimo architetto.

Che questo fosse nella sua professione molto segnalato, se non apparisse da altro, potrebbe facilmente raccorsi dalla fabbrica del Palazzo, di cui io scrivo, e da quella dell'edifizio di Poggio Reale: nondimeno ch'egli avesse bonissimo disegno, ed acconciamente dipingesse si vede in certe tavolette,

nelle

nelle quali sono tirate con ragioni di prospettiva, e colorite alcune Scene, delle quali non può dubitarsi se siano sue, essendovi scritto il suo nome, ed alcune altre cose co' caratteri, e linguaggio Shiavone. Alcuni dicono, ch'egli non fu solo a condurre al fine questa grandissima fabbrica; ma che appresso al Principe furono altri architetti ancora, ed è l'opinione di costoro fondata nel vederli nella Chiesa di S. Domenico in Urbino la sepoltura d' un Baccio Pontello Fiorentino, nell'iscrizione della quale si legge, ch'egli fosse architetto del detto Palazzo.

Io che ho veduta la patente fatta dal Duca a Luciano, ed ho la fama non in tutto per falsa, giudico non impossibile, ch'egli fosse architetto, ma ovvero inferiore a Luciano, ovvero, se Luciano morì avanti a lui, egli succedesse in luogo suo nella fabbrica cominciata. Molti dicono ancora, che Leonbattista Alberti, uomo famosissimo, ed eccellente nell'architettura, essendo bandito di Fiorenza, si trattenne in Urbino, in que' tempi, che questo Palazzo si fabbricava, e vi disse anco sopra il parer suo: nondimeno questa è cosa che non importa molto, ne si fa altramente che per tradizione, la quale non è in tutto fedele, se non viene corroborata dal testimonio degli scritti. Giorgio Vasari nelle vite de' Pittori si sforza di darne la lode ad un Francesco di Giorgio Sanese. Altri vogliono che Pippo, o Filippo di Ser Brunellesco maestro di questo Francesco disegnasse questa fabbrica: ma nè questo ancora ha del verisimile, essendo Pippo stato alquanto più antico del Duca Federigo.

Del sito del Palazzo. Cap. II.

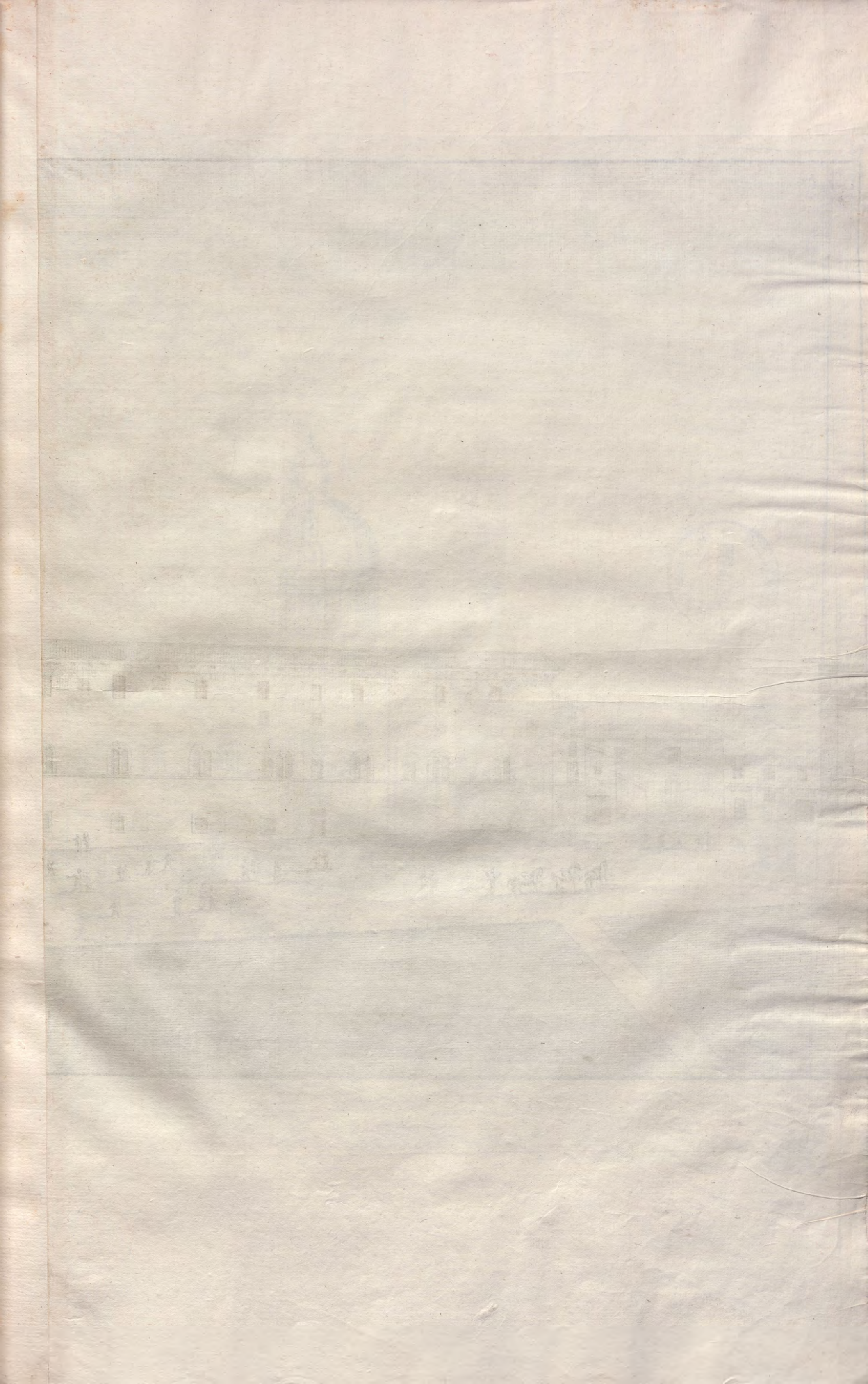
IL sito d'Urbino è tale, che di due monti, sopra de' quali egli è fabbricato, l'uno riguarda alla parte della Tramontana, e l'altro al mezo giorno. Quello di loro, che è verso la Tramontana, è coperto di case solamente infino alla sommità, la quale è assai erta, e malagevole: ma quell'altro che è verso il mezo giorno, è incasato tutto, e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezo giorno verso la Tramontana, è fabbricato il Palazzo, il quale per la lunghezza sua si distende da mezo giorno verso Tramontana, e per larghezza dal Ponente al Levante. Dalla parte di Levante il sito è agevole, e quasi piano; ma dalla parte di Ponente assai erto, e difficile. Tale è il sito del luogo, dove il Palazzo è fabbricato: nondimeno, o scomodo, o comodo ch'egli si sia, non bisogna darne lode nè biasimo a gli architetti, nè al Principe, volendosi eglino servire delle abitazioni degli antichi Signori: le quali giudicavano atte ad acomodarsi con la fabbrica nuova.

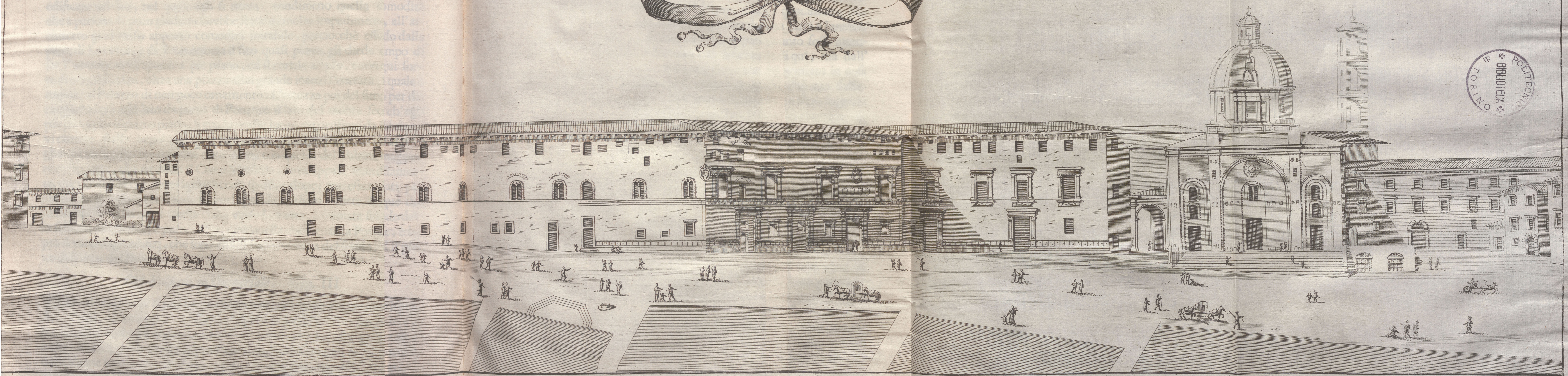
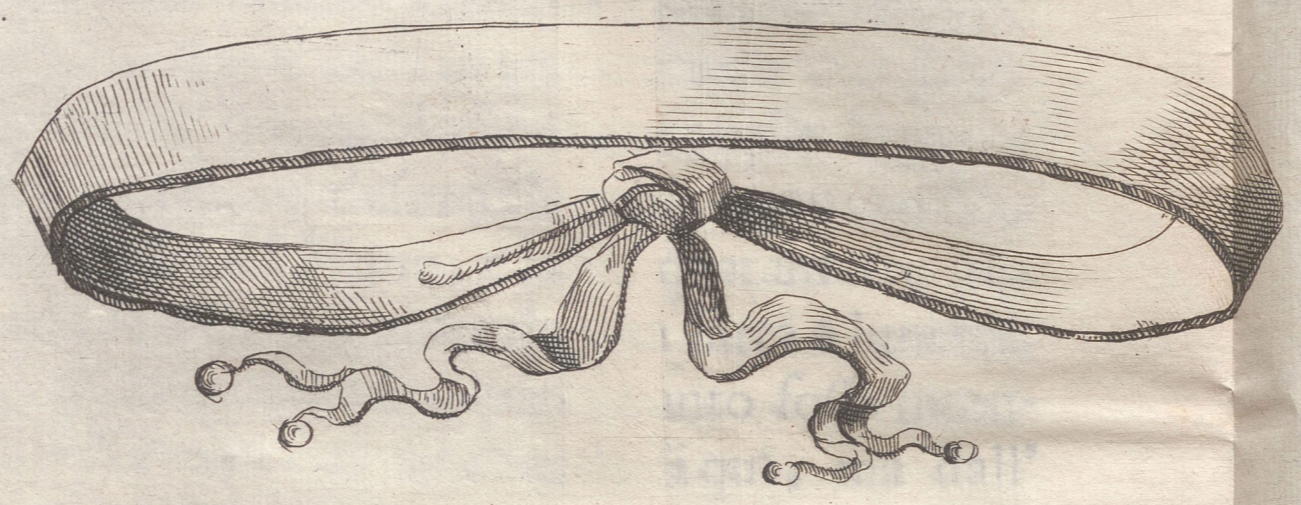
Quan-

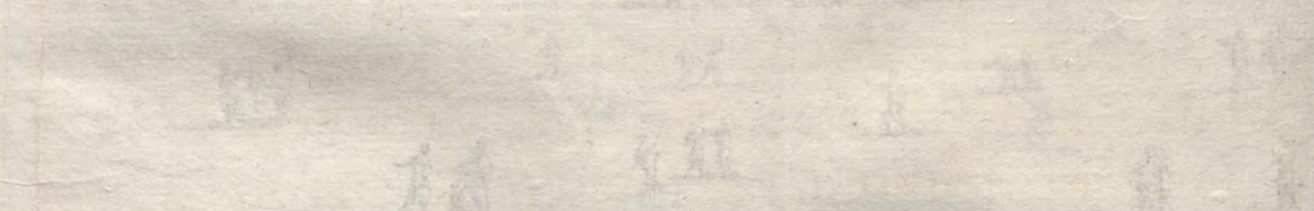
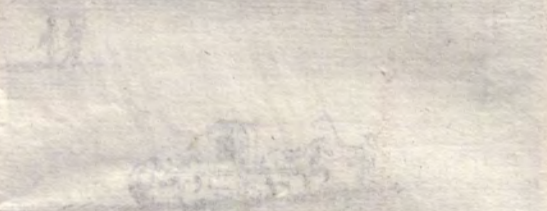
Quanto poi s'aspetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell'edificare il nuovo Palazzo, non si fa chi si fosse architetto, nè quale degli antichi Signori la facesse fabbricare: Appare nondimeno esser opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza, e proporzione delle stanze, ed a gli ornamenti loro. Vi è poi un'altra parte del Palazzo pure antica, e nobilmente fabbricata, la quale è quella, che è più vicina alla Chiesa Cattedrale: in questa abitò il magnifico Giuliano de' Medici, quando bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto da i Duchi d'Urbino, e per questa cagione le dette stanze si chiamano del Magnifico. La comodità, come s'è detto, di queste fabbriche antiche fu cagione, che tutto il Palazzo nuovo fosse edificato nel sito, nel quale egli si trova: nondimeno quella scomodità che a persona di poco giudizio farebbe stata di molto impedimento, all'architetto giudizioso apportò comodità mirabile, perciocchè essendo dalla parte di Levante, e di Tramontana il sito quasi piano, gli diede campo di far l'entrata del Palazzo a piè piano, ed il cortile ampio, e con ogni forte di magnificenza, oltre una piazza assai grande inanzi l'entrata, la quale è cagione al Palazzo di non poco ornamento. L'ertezza poi del sito; o per dir meglio l'essere sfaldato da parte di Ponente il lato del monte fece, ch'egli per pareggiar il primo piano, si guadagnasse luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni, ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia: ed ha questo sito qualche conformità con quello del Palazzo maggiore nella parte, che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, quei grandi archi, e quei pilastri così spessi, e doppj non esser alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edificio. Parte dunque del piano del Palazzo, cioè quella che è verso Levante, è formata sul sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda Ponente, è sopra il vano degli edificj, che sono chiusi fra la bassezza del fondo, ed il piano dell'area del Palazzo.

Del Palazzo in Universale. Cap. III.

P Erchè quei corpi sono ben proporzionati, che hanno le parti corrispondenti, ed al tutto, e fra loro; proporzionatissimo si vede questo Palazzo; perciocchè gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l'edificio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti, e delle stanze inedime, le camere proporzionatissime alle sale, e fra loro, e nelle camere l'altezze alle lunghezze, e larghezze. In quanto alla materia egli è fabbricato tutto di mattoni, e calce perfettissima, e de' mattoni le parti di fuori sono arrotate, e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia
quasi





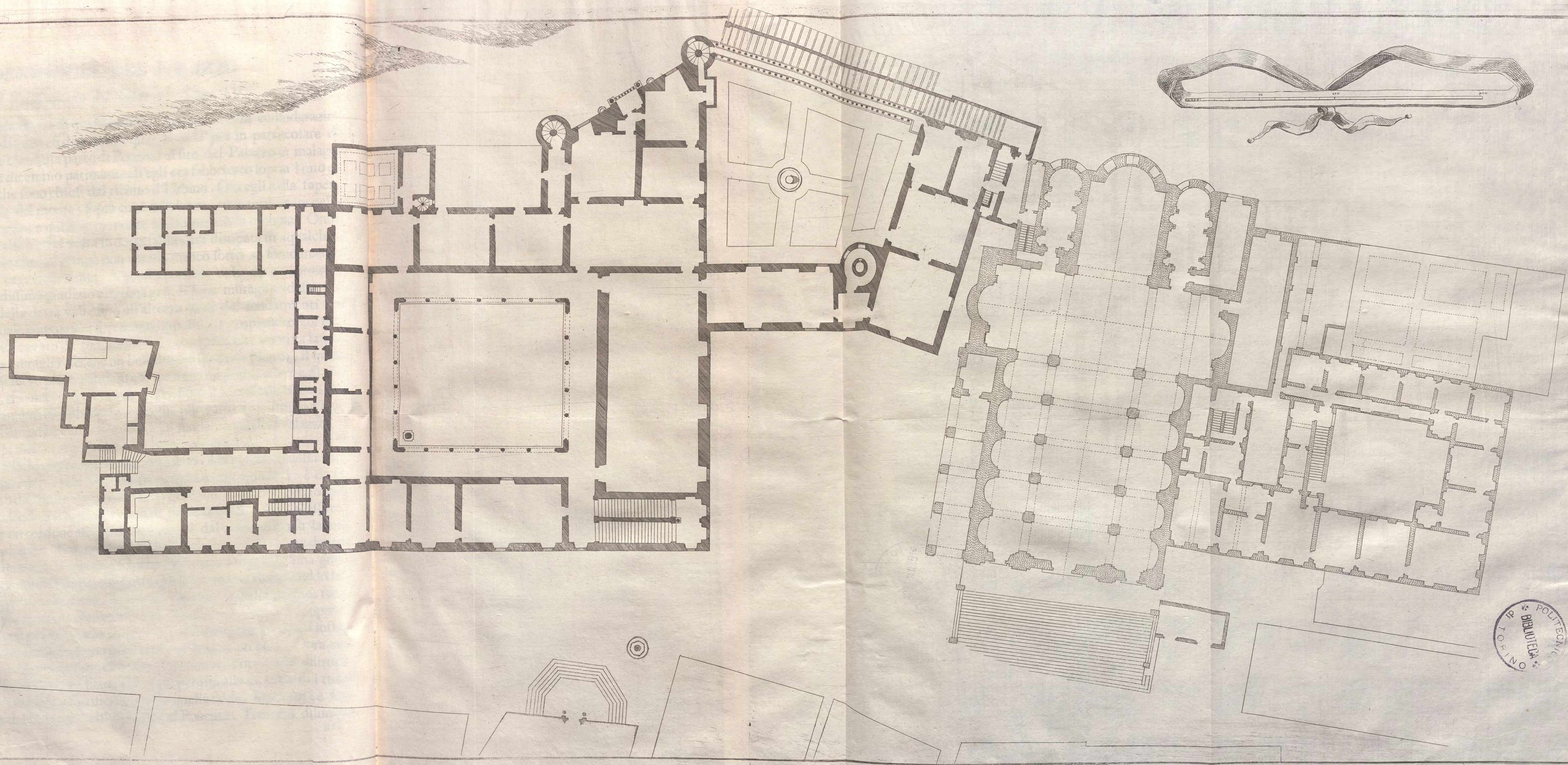
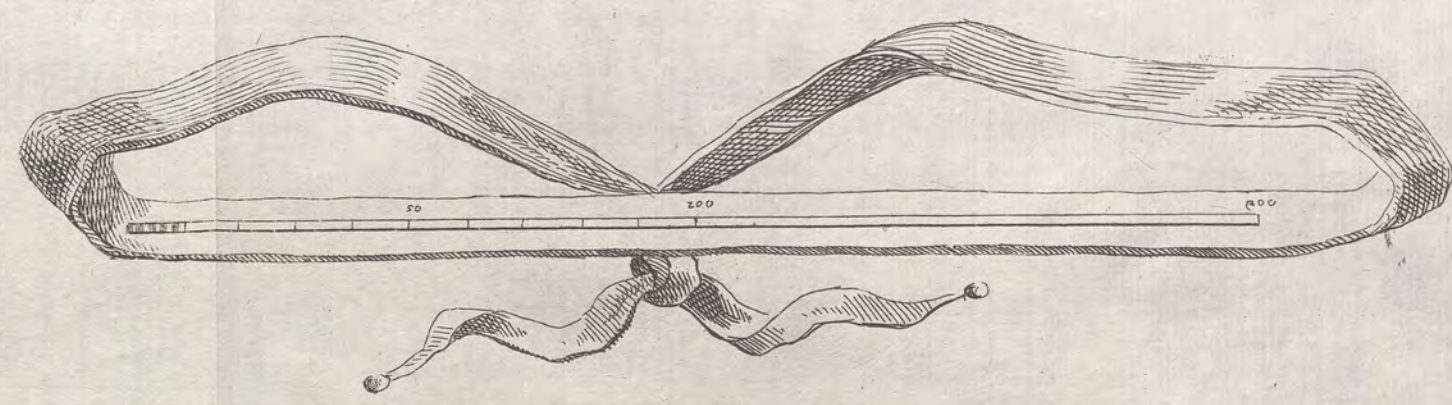


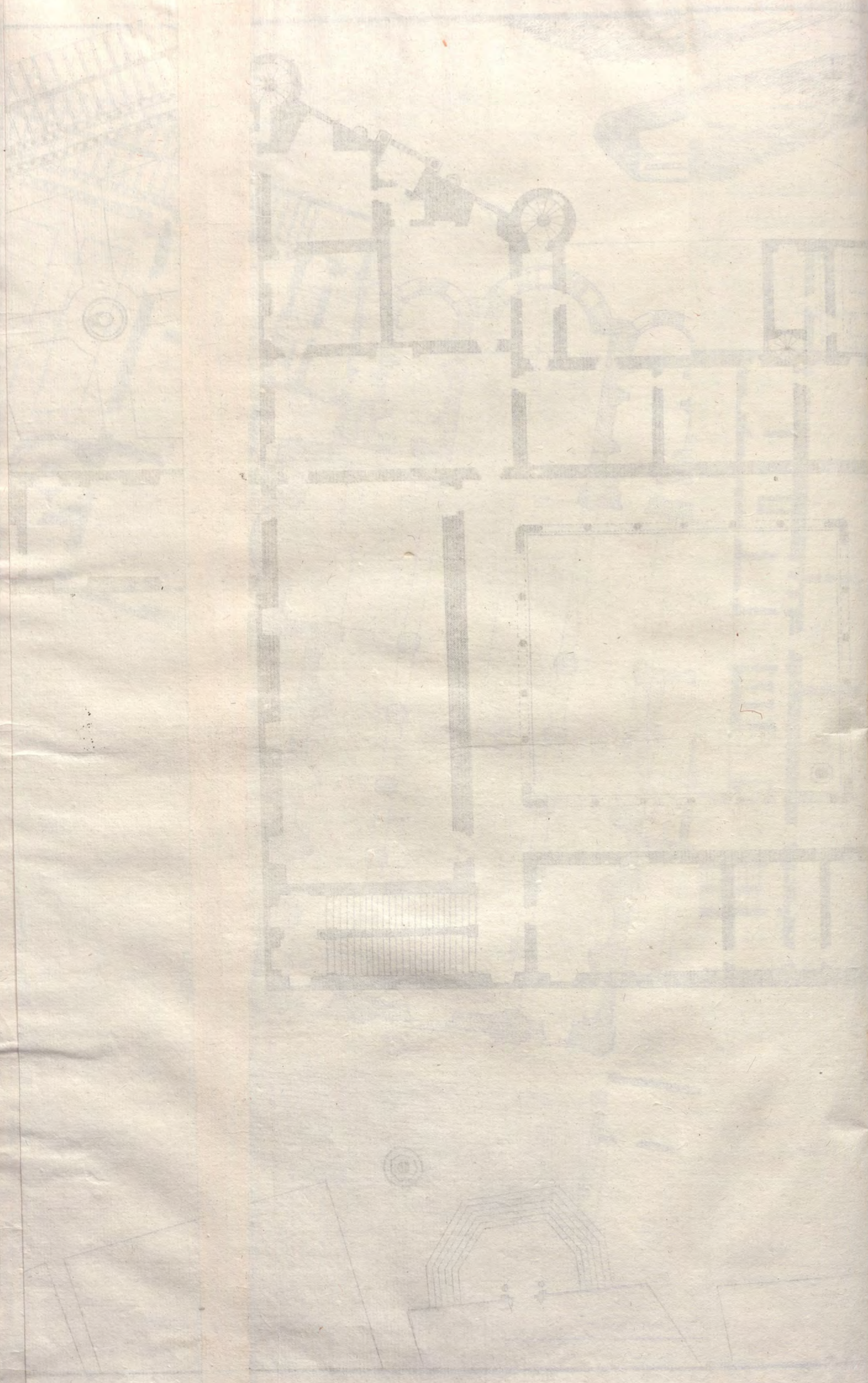
quasi tutta d'un pezzo , e bellissima a vedere. L'opra di mattoni, che gli antichi dissero laterizia , è la più lodata di tutte l'altre , come afferma Vitruvio , ragionando delle fabbriche di questa forte , ove prova la sua opinione dal non aver la Regina di Caria potentissima nel far il Mausoleo , eletto altra forte di materia , che quella . Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra , e così le porte , le finestre , ed i camini , onde l'opra ne vien resa perfetta . Le logge , le sale , le camere tutte sono in volte , di mattoni , e doppie , e fatte con artificio così mirabile , che non si vede in una fabbrica così grande pure una chiave di legno , o di ferro : nè questo solamente nelle logge , e nelle stanze minori , ma nella sala grande medesima : la quale tutto che sia lunga intorno a cento piedi della misura d'Urbino , e larga quarantatre in quarantacinque ; è nondimeno coperta da una volta doppia fatta a lunette , e non appar legata da legno , nè da ferro . Di quì appare quanto fosse intendente l'architetto , e magnifico il Principe : nè solamente di quì , ma dall'aver egli avuto l'occhio all'eternità della fabbrica , e non risparmiato in cosa veruna per conseguirla : per questo non si vedono in questo Palazzo soffittati di legno , come quelli che presto s'affumano , si tarlano , e sono soggetti a mille pericoli di fuoco . Gli appartamenti quasi tutti hanno le sue sale , ed anticamere , ed altre comodità , e parti , che servono al decoro , ed all'uso di chi v'alloggia . Di poche pitture , e stucchi è ornato il Palazzo , posto mente alla grandezza sua ; il che forse è nato dal non aver quel Principe avuto l'occhio ad altro , che all'eternità , ed alla bellezza essenziale , cioè a quella , che non cade con lo scrostarsi delle mura , nè viene oscurata dalle polveri , nè da' fumi , ovvero dall'aver egli lasciato le dette cose a tempo più opportuno , per non attendere prima con l'aggiunto che col principale . Delle statue parimente poche ivi se ne veggono , forse per la medesima ragione , che io diceva , cioè perchè tanto grande è l'opra di tutto l'edifizio , che non comportava , che attendendosi a lei , s'avesse nè tempo , nè comodità di attendere a queste cose d'importanza minore . Nel fatto de' lumi parimente è stato accortissimo l'architetto ; poichè in edifizio così grande non è stanza , la quale non abbia comodissima luce , il che è nato dal buon compartimento de' cortili , e degli appartamenti . Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il Palazzo , potendosi senza necessità delle principali discendere , ed ascendere per molto altre assai comode . Vi sono fughe di porte , e rincontri bellissimi , e vedute di finestre molto vaghe , dalle quali si guarda , per la comodità del sito la campagna , e le montagnette non molto lontane .

PEr esser il fondamento di questo edificio degno di molta considerazione, e non ordinario, si dirà da noi qualche cosa più in particolare di lui. Noi dicemmo che dalla parte di Ponente il sito del Palazzo è malagevole, ed erto, noi dicemmo parimente ch'egli era fabbricato sopra l'uno di quei due monti, che sono chiusi dal recinto d'Urbino. Ora egli è da sapere che la costa difficile del monte, sopra cui è il Palazzo, va a terminare nella valle, che è fra questo, e quell'altro monte molto profonda e cupa. Onde perchè si vedeva, che alcuna volta la detta falda s'era dirupata in qualche parte, v'era dubbio che col tempo non venisse manco sotto al fondamento del Palazzo, e gli cagionasse ruina. A questo pericolo volendo occorrere il Principe con grandissimo giudizio alzò una grandissima muraglia dalla più bassa profondità della detta valle fino all'altezza quasi de' fondamenti del Palazzo, con la quale congiunse i due monti opposti, e riempiendo col terreno, ch'egli aveva cavato da' fondamenti, la voragine, che veniva lasciata fra i monti, e la muraglia, fecene un bellissimo e spazioso piano, il quale oltre mille altri usi serve principalmente al mercato degli animali: e di qui ha preso il nome, chiamandosi da noi altri d'Urbino il Mercatale. Oltre alla sicurezza de' fondamenti serve la detta muraglia per vaso capacissimo a quel terreno, il quale come dicevamo fu cavato da' fondamenti del Palazzo, a proposito del quale disse così goffamente il suo parere quell'Abate, di cui fa menzione il Conte Baldassarre nel suo Corteggiano. Ma perchè questa muraglia, che diciamo, non è tale, quale altri potrebbe immaginarsi: è da sapere, che si partono dal fondo della valle certi grandissimi contraforti, o speroni, i quali ascendendo a scarpa, servono di spalle a certi archi altissimi, sopra i quali corre un cordone ad uso di fortezza, e dal cordone in su la muraglia è tirata a piombo. Il vano che si lascia fra gli speroni, si ritira dentro verso il chiuso della valle, e con una schiena innarcata a foggia d'una grandissima conca si oppone all'impeto di tutta quella terra, che riempiendo la valle, e facendo il piano già detto, la preme. Questa muraglia, come tutte l'altre, è fatta di mattoni col difuori arrotati di maniera, che pare appunto tutta d'un pezzo, nè per gravezza, nè per impeto del terreno, che sostiene, ha fatto pure un minimo segno di cedere, nè gittato un pelo. Ora con questa muraglia, e riempimento, che abbiamo detto, s'oppose al dirupamento della costa, ed apportò sicurezza, e perpetuità alla fabbrica di tutto il suo Palazzo. Vi restava a fortificare ancora quella falda, sopra cui è fondata quella parte del Palazzo, ch'è rivolta al Ponente. Trovato dunque

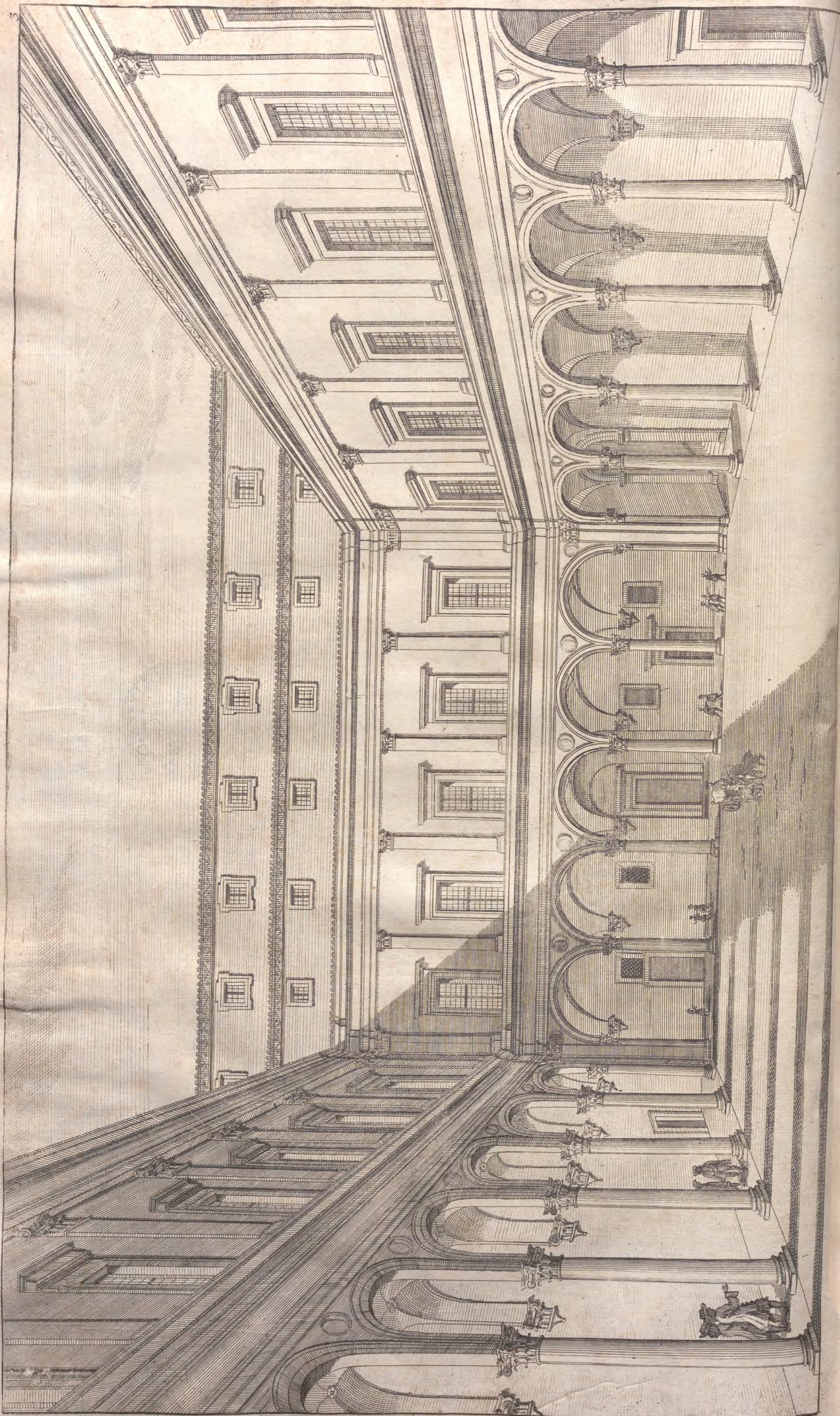


BIBLIOTECA POLITECNICA
URINO









il fodo della detta falda, ch'è d'un tufo azzurrigno, vi fondò una grossissima muraglia, la quale tirata da un baloardo ad un certo torrione rotondo, che è in un angolo del recinto, volle che servisse per cortina, da questa ritirati addietro intorno quaranta piedi verso la falda, tagliò il tufo, ed alzovvi in vece di sponda un'altra grossissima muraglia, riquadrando da' capi tutto quello spazio, il quale volle che servisse all'uso delle stalle. Questo era già coperto d'un nobilissimo volto, ma ora è ruinato, e non serve a quell'uso, per cui fu fatto: ma è rimasto luogo molto comodo al maneggiare de' cavalli. Ha la muraglia di fuori di questo vano molti gran finestroni che guardano nel Mercatale. Il nome di questa gran fabbrica oggi è la Data, l'origine di cui, cioè perchè così si chiami, io non saprei. Questa fabbrica, ancorchè in gran parte ruinata, ha così del superbo, che si somiglia ad alcune ruine di quelle antiche di Roma. Con questa fabbrica dunque, come dicevamo (appoggiata alla costa della falda) assicurò i fondamenti del Palazzo da ogni pericolo di dirupo.

Del vestibolo, e del cortile. Cap. V.

DAlla piazza quadrata, ch'è dirimpetto al fianco della Chiesa Cattedrale s'entra dalla porta principale del Palazzo, ed in un vestibolo, o andito di proporzionata larghezza, e lunghezza, e molto alto, con la volta a meza botte, intorno al quale sono muricciuoli di pietra accomodati per chi volesse sedervi. Alle mura di questo andito a' tempi nostri stanno appese l'arme di quei soldati, che stanno alla guardia del Palazzo, e della persona del Principe. Da questo vestibolo s'entra nelle logge, e di quì nel cortile. E questo di grandezza proporzionatissima a tutto il Palazzo, di forma non quadrata, ma che tiene del lungo, ^b perciocchè dalla parte che s'entra, la loggia ha cinque archi, e da i lati l'altre due logge opposte n'hanno sei. Le logge sono d'onestà larghezza, ed altezza, e corrono d'ogni intorno. Gli archi sono tolti fu dalle colonne, le quali sono di tutto tondo, e non appoggiate a' pilastri: il qual modo, sebbene da alcuni è giudicato per non antico, non di meno dagli architetti più periti dell'antichità è giudicato per antico, ben inteso, e buono. I pilastri de' cantoni, che sono come spalle della fabbrica del cortile, sono raddoppiati, e rinforzatisimi. Le colonne sono di trevertino tutte d'un pezzo, benissimo tornite, e fufellate: l'ordine loro è composto con le basi Attiche, distribuite con grandissimo giudizio. I capitelli pure di trevertino sono intagliati con diligenza, e pulitezza mirabile, e di disegno così buono, e Romano, che non ritiene punto di quella rozzezza,

G

che

che aveva introdotta nell'opere la barbarie de' Longobardi , e de' Goti. [^] Sopra queste colonne corre intorno la cornice co' suoi tre membri principali, cioè architrave con tre fasce, e fregio , e cornice : sopra il piano di sopra della cornice sono le finestre delle sopralogge appunto in mezzo del vano degli archi. Queste sono tolte in mezzo da alcune pilastrate all' Attica, le quali con le sue basi , e capitelli vengono sopra il vivo delle colonne delle logge inferiori. Sopra queste pilastrate corre la seconda cornice pure come l'altra con tutti, e tre i suoi membri principali. Questa sostiene il tetto del coperto delle sopralogge , e nel fregio così di questa superiore, come di quell'altra inferiore, in luogo di fogliami si vede scritto con bellissimi caratteri latini , e molta eleganza di stile un breve elogio de' fatti di quel Principe, ed insieme la cagione, dalla quale egli fu mosso a fabbricare questo Palazzo. Le parole sono tali.

Nel Cornicione di sopra.

Federicus Urbini Dux, Montis Feretri, ac Durantis Comes, sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confalonarius, atque Italicæ confederationis Imperator, hanc domum à fundamentis erectam gloriæ, ac posteritati suæ exedificavit.

Nel Cornicione di sotto.

Qui bello pluries depugnavit, sexies signa contulit, octies hostem prostigavit, omniumque præliorum victor ditionem auxit. Ejusdem justitia, clementia, liberalitas, & religio pace victorias equarunt, ornaruntque.

La muraglia, che chiude il vano, che è fra pilastrata, e pilastrata, e stringe le finestre dalle sopralogge, è tutta di mattoni arrotati, e fatta con diligenza, ed industria molto grande. Sopra le seconde logge non è continuato il terzo ordine, ma v'è il tetto loro, il quale ritirandosi indietro infino al muro, che viene sopra il vivo delle pareti di dentro delle logge, fa che la vista si dilata, e non rimane offesa da quello impedimento della troppa altezza, la quale fa i cortili oscuri, stretti, bassi, malenconici, ed umidi a guisa delle cisterne. Sopra questa ritirata se ne vede un'altra, la quale maggiormente dilata, ed apre la vista del cielo, e sopra questa la terza, nella quale termina il tetto del Palazzo, che porta le piogge nel cortile. Queste ritirate sono compartite da pilastrate, che rispondono al vivo delle prime, ed hanno finestre che vengono sopra il vano delle finestre inferiori. Queste due ritirate non furono condotte a perfezione dal Duca Federigo, ma da Guidobaldo Secondo a' nostri tempi, il quale in vece di pietre, che non vi parvero necessarie per le pilastrate, le finse di pittura, come fece anco la somma

cornice, e la similitudine di mattoni arrotati. E questo è quanto alla fabbrica, e disegno del Cortile.

Delle scale. Cap. VI.

UNA delle più principali parti de' Palazzi a giudizio di tutti è la scala, la quale s'è bene intesa, porta non solo comodità, ma vi aggiunge ancora ornamento. Onde per esser quelle di questo Palazzo tali, che possono servir d'esempio a chi desiderasse di far bene, come nota il dottissimo Daniel Barbaro ne' suoi comentari sopra Vitruvio, dirò alcuna cosa di loro in particolare. ^a Uscito che altri è dell'andito, si vedono queste a mano sinistra in capo della loggia larghe meglio d'otto piedi, piacevoli di declive, con gli scalini tanto larghi, e bassi, che chi v'ascende a pena s'accorge di salire. Il loro voltarfi è pure in su la mano sinistra, il che è il più lodato, movendoci noi per natura dalla parte destra con facilità maggiore, che dalla sinistra, la quale per non esser atta al moto, volentieri s'accosta alla natura del centro. Alcuni architetti non vi fanno differenza: nondimeno in queste, o sia stata necessità, o elezione, s'ha conseguito il perfetto; poichè non solamente voltano, come dicemmo, ma sempre girano per lo medesimo verso. Sono divise in tre parti con due pianelli, o riposi: la lunghezza di ciascuna delle parti, è mediocre, perciocchè il primo pezzo non passa quattordici scalini, ed i due secondi venticinque per uno. Il pianello dove arriva a posarsi chi ha salito la prima parte della scala, è quadrato con la sua volta in croce. Delle due facciate poi del muro, che chiudono l'angolo, quella che viene ad essere di rimpetto a chi salisce, e aperta da una porticella, che per comodità de' Principi suole adoperarsi per andar più speditamente nella Chiesa di S. Domenico, che non è molto lontana. Nell'altra facciata di rimpetto al secondo pezzo della scala ^b è un'arma della casa di Montefeltro intagliata con molta diligenza in un gran pezzo di Trevertino, e colta in mezzo da certi ornamenti, ed intagli molto bene intesi. ^c Il secondo piano, nel quale i due altri pezzi della scala si raddoppiano, è come la necessità ricerca di due quadri con la volta a due croci: i peducci delle quali, da uno in poi, si riposano sopra certi capitelli piatti, che non di molto escono fuori del muro. ^d Questi sono intagliati con la medesima diligenza, ed industria che tutte l'altre cose; nondimeno fra questi più lodato è quello, che sostiene il corno destro dell'arco, di quella parte della scala, che ascende, ^e nel quale in cambio di volute negli angoli sportano fuori due teste d'agnelli. Questo (per quanto dicono) fu lavorato in parte da un maestro, il quale capitato quivi, e

G 2

fotto

fatto vedere l'eccellenza sua, non so per qual cagione, se ne partì incognito, e non volle fermarsi, nè per diligenza che vi si ponesse, fu possibile a ritrovarlo. Il peduccio poi, che dicemmo non posarsi sopra i capitelli piatti, è quello che sostiene quel corno dell'arco, che separa le due croci della volta, il quale è verso la testa di quel muro, ch'è comune ad ambedue le parti della scala: perchè questo si riposa sopra il capitello d'una colonna corintia di tutta rotondità, la quale se ne stà come centro alla sinistra di coloro, che ascendono. Le finestre sono tre, due dirimpetto a' vani delle scale, l'altra alla man destra di chi giunge, ascendendo sul detto piano. Le dette finestre insieme con le pilastre sono tutte di pietra, intagliate con molta industria a fogliami, frutti, uccelletti, ed altre vaghezze di sì fatta sorte. Li sotto archi, che sostengono le volte delle scale, hanno il fondo compartito in quadri ad uso di soffittati empiti di rosoni. Di quà poi, e di là dalle pareti della scala in altezza conveniente, e comoda, escono alcuni cordoni di pietra rotondi, e puliti per appoggio, e sostentamento delle persone, che ascendono. L'altezza del vano della scala, i lumi, l'altezze de' gradi, e larghezze, la dolcezza dell'ascendere sono di maniera ben intesi, e proporzionati, che non lasciano luogo non solo di riprenderli, ma nè pur a bastanza di lodarli. Queste scale, siccome è solito, giunte che sono nelle sopra logge, se ne vanno a ritrovare il terzo piano, e possono chiamarsi seconde scale. L'ornamento di queste, come vuole il dovere, non si pareggia con quello delle prime, nè hanno così piacevole ascesa, nondimeno non sono povere di scalinii, e d'altri ornamenti di pietra corrispondenti alle scale inferiori.

Al primo braccio della scala, nel pianello che lo separa dal secondo, vedesi la statua del Duca Federigo scolpita da Girolamo Campagna Veronese, e sotto di essa la Inscrizione, che si dimostra nella Figura segnata 19.

Delle sopra logge, e della sala. Cap. VII.

D Alle scale s'arriva nelle sopra logge, le quali corrono intorno al vano del cortile sopra le logge inferiori. L'altezza, e larghezza, e lunghezza loro è proporzionatissima. Le volte sono a meza botte incrociate negli angoli: l'imposta delle quali è sostenuta da una cornice perpetua, che correndo attorno le recinge tutte. Nel fregio di queste, che è assai largo, sono lavorati di gesso per via di forme fogliami, animali, arme, imprese, ed altre cose simili. In ogni rincontro delle dette logge, cioè in capo di ciascuna di loro, v'è una porta, e perchè alcuna di quelle non era necessaria che sfondasse per contento dell'occhio, l'architetto v'aggiunse l'orna-

ménto

mento delle finte. Da queste logge ^A per due grandi, ed ornatissime porte s'entra nella sala ^B maggiore del Palazzo, la quale corrispondente alla grandezza di lui, è da tutte le parti perfetta. Questa è stesa per lo lungo di quella facciata del Palazzo, nella quale è aperta l'entrata principale: la lunghezza sua è, come s'è detto, intorno a cento piedi, la larghezza da quarantatre in quarantacinque, l'altezza, secondo che io stimo, infino al colmo della volta può appressarsi a cinquanta. La volta è fatta a lunette, come si toccò di sopra: i peducci delle quali sono sostenuti da' capitelli schiacciati. Dentro ciascheduna lunetta per riempimento del vano, che viene circoscritto dall'arco di lei, sono finestre, alcune vere, ed alcune finte: nelle finte sono di pietra, e di stucco dorate l'arme della casa, e di quei Principi, e repubbliche nel servizio delle quali questi Signori hanno impiegato l'opera loro. I finestroni che dalla parte della piazza danno il lume alla sala, sono tre; perciocchè in luogo del quarto è una porta, per la quale si trapassa all'appartamento che dicemmo chiamarsi del Magnifico. Questi verso il di dentro della sala sono aperti infino al pavimento nella grossezza del muro, e di qua, e di là hanno acconcio sedili di pietra, accomodati così, che dietro la schiena di chi vi siede s'appoggia al muro una tavola di pietra di tanta grossezza, che raccoglie dentro la grossezza sua le partite delle finestre, quando finite d'aprire si fanno accostare al muro; il che è fatto, acciocchè chi vuole appoggiarsi non resti offeso nella schiena, o nel capo dal taglio, e dalle cornici del legno. Nella facciata del muro dirimpetto a quella de' finestroni sono due grā ^E camini di pietra, sostenuti da due colonne per uno, di tutto tondo, d'opera Ionica: gli architravi, i fregi, e le cornici de' quali per esser molto lunghi, acciò per lo proprio peso non si spezzino, sono sostenuti da certe braccia di ferro raccomandate al di dentro delle cappe loro. L'ornamento di questi non è delicato, ma sodo, e corrispondente alla schiettezza, e grandezza di tutta la sala. Le porte, i finestroni, ed i camini sono disposti di maniera, che vengono a piombo sotto il vano della rotondità delle lunette, e così le porte, e le finestre, come i camini hanno gli ornamenti di pietra. Per la volta sono distribuiti alcuni rosoni, ed arme pur di pietra, ^F il pavimento è salicato ad alcuni mattoni quadrati, molto artificiosi, perciocchè sono scolpiti d'alcune rose, le quali fanno bella vista, e non offendono i piedi. Le mura, e la volta sono incrostate, ed imbiancate senza altro ornamento, che quelli che abbiamo raccontati; onde nasce parte per la grandezza, e proporzione maravigliosa, parte per la schiettezza dell'ornamento, che chi v'entra, senta

un

A Figura 53. B Figura 2. C Figura 24. 25. 32. 33. 34.
D Figura 22. E Figura 55. F Figura 38. 39. 40. 41.

un diletto non forastiero , e mendicato , ma proprio naturale , ed accompagnato da una certa maestà , che ritiene del piacevole insieme , e del severo .

Degli appartamenti. Cap. VIII.

P Erchè dalla sala maggiore si fa passaggio nell'appartamento principale, dal ragionamento della sala passeremo a quello degli appartamenti. Egli è dunque da sapere, che di questi alcuni sono Reali, alcuni meno Reali, ed altri comodi. Reali chiamo io quelli, che hanno la sala di condecante grandezza, anticamere, camere, ed altre comodità, quelli in somma, che non sono mancanti di parte nessuna, che si ricerchi al decoro, ed all'uso di chi v'alloggia. Meno Reali quelli, che o non hanno sala, o non così magnifica, nè hanno stanze della qualità delle prime, e sono meno copiosi di comodità, e d'ornamenti. De' Reali in questo Palazzo ve ne possono essere intorno a sette, de' meno Reali altrettanti, de' comodi molti, Di camere poi co i loro servizj per uso de' gentiluomini non se ne pone il numero, per esser grandissimo. Fra i Reali realissimo è quello, dove alloggiano ordinariamente i Principi. Parte principalissima di questo è la sala maggiore, dalla quale s'entra in un Salottino lungo quanto è larga la sala aggiuntavi la larghezza della sopralogge: la larghezza per la metà di tutta la lunghezza, di maniera, che viene ad esser di due quadri. In questo sogliono in luogo di anticamera trattenerfi i gentiluomi, che corteggiano, e radunarsi coloro, che aspettano l'udienza. Da questo salottino per due porte molto adornate s'entra nell'appartamento, cioè nelle camere più intime dell'alloggiamento del Prencipe. Al medesimo piano vi sono due altri appartamenti reali, e due pur reali nel piano del cortile del Palazzo, l'uno sotto quello che dicemmo realissimo, non in altro differente da quello, se non che manca della sala che risponda alla sala maggiore. Gli appartamenti di questo Palazzo, che sono al piano del cortile, non hanno la imperfezione, che sogliono avere la fabbriche a terreno, cioè dell'umidità; perciocchè per esser declive il monte verso la parte dove sono fabbricati gli appartamenti, sono tutti sopra il vano delle stanze più basse, le quali sono chiuse, come si disse, fra il piano del cortile, ed il fondo della falda del monte. Di quì nasce, che le stanze siano fresche, ed asciutte, ed in tutto, e per tutto sane. Per questa cagione non essendo cavato il monte sotto le stanze antiche, le quali dicemmo esser volte a Levante, non vi si costituì appartamento, ma si divisè in alcune camere co i suoi servizj per alloggiamento de' gentiluomini, ancor che queste ancora, sebbene non sono sopra il vano di stanze inferiori, non siano però molto umide, essendo assai asciutta la natura del tufo di quel

monte.

monte. Di questi appartamenti alcuni sono stati fabbricati da' Signori antichi, altri dal Duca Federigo, altri da Guidobaldo Secondo, perciocchè Guidobaldo Primo, e Francescomaria per li travagli che patirono per alcune ingiustizie della fortuna, non poterono attendere a quest'opere. De i Signori antichi sono fabbrica i due appartamenti, che si dicono del Magnifico, e quello, che si distende da mezzo giorno a tramontana per la schiena del monte all'incontro della Chiesa di S. Domenico. Da Federigo fu da' fondamenti edificato il realissimo, l'altro, che l'accompagna, e due che gli sono di sotto, al piano del cortile. Guidobaldo, ancora che da' fondamenti non alzasse appartamento, finì nondimeno quell'appartamento, ch'era cominciato da i Signori antichi in cima delle scale, verso il tetto, dirimpetto pure alla Chiesa di S. Domenico. Questo, per esser a tetto, non ha le volte di mattoni, ma di canne, le quali non fanno punto men bella vista, che si faccian quelle. Queste volte sono adornate d'alcuni fregi, ed ornamenti di stucco molto vaghi di mano di Federigo Brandano da Urbino eccellentissimo in quella professione. Vi sono ancora porte, e camini di pietra lavorati da uno scarpellino, pur de' nostri, il quale aveva pochi pari nell'intagliar sottilmente, e con gran pazienza cartelle, fogliami, cornici, ed ogni altra sorte di ornamento di pietra. Dal medesimo Guidobaldo è stato accresciuto d'abitazioni il Palazzo con l'aver egli condotto a perfezione molte di quelle stanze, ch'erano rimaste imperfette in fino dal tempo di Federigo. È vero però, che le fabbriche sue non aggiungono di gran lunga alla perfezione di quelle degli antichi, nè di Federigo: e ciò non perchè egli magnificamente non spendesse, ma per non aver egli avuto architetti, ne fabbricanti di quella perfezione, di che li trovò Federigo. Il medesimo circondò il cortile con le terze logge, o corridori, nella qual fabbrica ancora ch'egli per se stesso meriti molta lode; sono perciò degni di molto biasimo quegli architetti, che nel tirare a fine la detta opera senza giudizio nè riguardo, mossi forse dal desiderio del guadagno, che veniva loro dalle robe, che se ne cavano, tagliarono alcune chiavi, e di legno, e di ferro, che legavano i muri di fuori del cortile col vivo, e fodo della muraglia di dentro, ed alzarono insieme le mura di dentro di quelle terze logge sopra il mezo della schiena delle volte delle logge inferiori: delle quali inavvertenze, o malignità se non si fosse accorto il giudizio del Duca Francescomaria successore di Guidobaldo, e non v'avesse fatto rimediare; quella fabbrica, che da principio era stata preparata per l'eternità, se ne farebbe andata fra breve spazio di tempo in ruina.

Della libreria, studio, gioco da palla, bagno, e Cappellette.

Cap. IX

DElle parti de' Palazzi, alcune servono all'abitarvi, cioè mangiarvi, dormirvi, ed altri usi del vivere alla giornata, alcune servono ad altro, come sono gli studj, e gli esercizi. Abbiamo discorso delle prime in ragionando degli appartamenti: diremo ora alcune cose dell'altre cominciando dalla Libreria. Quanto studio, e diligenza ponesse quel Principe in radunare da tutte le parti libri preziosi, oltre il testimonio di molti famosi scrittori, si conosce in fatto dalla copia, e dall'eccellenza di quelli, che vi si ritrovano, non ostante che patisse molto ne' frangenti delle guerre, e particolarmente nel tempo di Cesare Valentino. La stanza destinata a questi libri è alla mano sinistra di chi entra nel Palazzo contigua al vestibolo, o andito, che dicemmo: la lunghezza sua è di qui quaranta piedi, o poco meno, la larghezza di diciotto in circa: le finestre ha volte a Tramontana, le quali per esser alte dal pavimento, ed in testa della stanza, e volte a parte di cielo, che non ha sole, fanno un certo lume rimesso, il quale pare col non distraer la vista con la soverchia abbondanza della luce, che invita, ed incita coloro, che v'entrano, a studiare. La state è freschissima, l'inverno temperatamente caldo. Le scanzie de' libri sono accostate alle mura, e disposte con molto bell'ordine. In questa fra gli altri libri sono due Bibbie una latina scritta a penna, e miniata per mano di eccellentissimi artefici, e l'altra Ebraica antichissima scritta pure a mano con l'aggiunta de' comentarij Caldei, opera di grandissima stima, come affermano gli Ebrei medesimi, i quali più d'una volta ne hanno offerto molte migliaia di scudi. Questa si posa sopra un gran leggivo d'ottone, e s'appoggia all'ale d'una grande aquila pur d'ottone, che a prendole la sostiene. Intorno alle cornici, che circondano la libreria, si leggono scritti nel fregio questi versi.

Sint tibi divitiæ, sint aurea vasa, talenta

Plurima, servorum turbæ, gemmæque nitentes,

Sint vestes variæ pretiosa monilia, torques,

Id totum hæc longe superat præclara supellex,

Sint licet aurati niveo de marmore postes,

Et variis placeant penetrabilia picta figuris:

Sint quoque Trojanis circumdata mœnia pannis,

Et miro fragrent viridaria culta decore.

Extra intusque domus regali fulgida luxu,

Res equidem mutæ; sed Bibliotheca parata est,

*Jussa loqui facunda nimis, vel jussa tacere,
Et prodesse potens, & delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit,
Explicat & cunctos cæli terræque labores.*

Oltra la Libreria, v'è una Cameretta destinata allo studio, nell'appartamento principale, d'intorno alla quale sono fedili di legno con gli appoggi, ed una tavola nel mezo: lavorato il tutto diligentissimamente d'opera di tarsia, e d'intagli. Dall'opera di legno, che così ricopre il pavimento come la muraglia d'intorno a l'altezza d'un uomo o poco più in fino alla soffita, le facciate sono distinte in alcuni quadri, in ciascuno de' quali è ritratto qualche famoso scrittore antico, o moderno con un breve elogietto, nel quale ristrettamente si comprende la vita di ciascheduno di loro. Degli studj un altro ve n'è sotto questo nell'appartamento inferiore, la metà più picciolo. Perciocche dove lo spazio dello studio di sopra tutti è libero; quello di sotto, che gli risponde, è diviso nello studio, di chi parliamo, ed in una capelletta, di cui parleremo poco dopo. Questo oltra gli scorniciamenti di legno dorati, tarsia, ed altri ornamenti, è diviso in alcuni spazj, ne' quali per mano di Timoteo Viti, famoso pittore di quei tempi, sono dipinti una Pallade con l'egida, un' Apollo con la lira, e le nuove Muse ciascuna col suo proprio instrumento, Ma perchè l'esercizio dell'animo non interrotto porterebbe offesa alla salute del corpo, volle il detto Principe, che oltra la Libreria vi fosse anco il giuoco della palla (esercizio lodatissimo fra tutti gli altri) che da' Latini con voce Greca se dice Sferisterio. All'incontro della porta principale del palazzo si sfonda un andito, il quale conduce in un secondo cortile ancora non finito: alla man destra di questo verso la parte di Ponente eleffe egli il sito per questo giuoco, sopra alcune grandissime volte delle cantine. La lunghezza sua può essere da sessantacinque piedi, la larghezza da ventidue in ventitre. E vero però, che il detto giuoco non fu mai condotto a fine, ed oggi ancora serve per magazzino di legnami, ed altre masse izie appartenenti alla fabbrica. Il Duca Guidobaldo ne fece uno assai nobile, in quella sala, che congiunge l'appartamento principale con quello del Magnifico, il quale fu poi guasto dal presente Duca suo figliuolo, parendogli forse che fosse di molto impedimento a chi voleva passare da questo appartamento a quell' altro: e trasportato sotto la medesima sala in una loggia, che ha gli archi aperti verso il giardino. Oltra il giuoco della palla, acciocchè in questa gran fabbrica non si desiderasse cosa nessuna; verso la parte di Ponente, nel sito che dicemmo essersi guadagnato fra il piano del palazzo, e la costa del monte, fabbricò un bagno con tutte le pertinenze, che si ricercano

così per la necessità, come per l'ornamento. Oltre queste cose essendo questa grã fabbrica simile ad una città, vi fabbricò molte cappelle, fra le quali principalissima è quella, ch'è nell'appartamento, che è sotto al principale. Questa è incrostata di tavolette di marmo fegato, e ricompartita con riquadramenti secondo l'uso antico. In questa si conservano alcune reliquie di Santi, che sono sopra la porta dell'andito, e della cappelletta medesima, e da Sisto Quarto furono concessi grandi indulgenze a quelli, che il giorno dopo la Pasqua di Resurrezione le visitassero: e perciò tutto il clero ogni anno in questo giorno partendosi dalla Catedrale, vi suole andare in processione accompagnato da grandissimo popolo. Le iscrizioni sono tali.

*Hoc quicumque petit mundo pia limina corde,
Hic petit æterni fulgida regna Poli.*

E sopra la porta della Cappelletta.

Octavius Ubald. quadragenariam Urbis ecclesiarum veniam perpet. irrevocab. ritè semper hoc sacellum adeuntibus à Sixt. IV. Pont. Max. impetravit.

Un'altra cappelletta fece Guidobaldo cavata nella grossezza d'un muro vicina allo studio de' ritratti. Questa è picciolissima, ma molto bella per l'ornamento degli stucchi, e delle pitture, ed'alcuni marmi mischi, che imitati con l'arte industriosamente, di poco cedono alla bellezza de' naturali. Al proposito delle cappelle non deve tralasciarsi una grandissima comodità di questo Palazzo, la quale è di questa sorte, che per esser egli vicino alla Catedrale, sono da lui alla Chiesa gittati alcuni archi, sopra i quali a foggia di ponti si può far passaggio da questo a quella. E perchè la Cappella del Sacramento è quella, che più di tutte l'altre parti del Duomo è vicina al Palazzo, vi si può entrare per una picciola porta, che sbocca non molto lontano dall'altare, nel quale si custodisce il Sacramento. Si può ancora per via di certe gelosie, che rispondono nella Chiesa, stare alle messe, ed agli altri divini ufficj senza esser veduto, cosa molto a proposito per li Principi, i quali essendo degni di molta riverenza, molto l'accrescono col guardarsi dal non far soverchia copia a' popoli delle presenze loro.

De' Torricini. Cap. X.

Verso la parte di Ponente nella più bassa parte della costa, sopra cui è posto il Palazzo sono fondate due torri altissime di forma rotonda, il diametro di ciascuna delle quali, parlando del giro di fuori della muraglia, è di piedi intorno a 18. ed il vano di dentro dieci, la distanza fra loro è di piedi 56. in circa. Queste si chiamano Torricini dal vulgo in vece di Torricine,

cine, cioè picciole torri, e ciò per esser molto strette, avuto rispetto alla grande altezza loro. Cominciano ad alzarfi, com' io diceva, dalla più bassa parte del Palazzo, e nell'alzarfi dal piano si vanno ritirando a scarpa infino all'altezza di tre uomini intorno, dove corre un cordone rotondo a foggia di quelli delle fortezze: dal cordone in su, o son alzati a piombo, ovvero a scarpa: ed il ritirarsi dentro al piombo non è manifesto al senso. Hanno in cima i suoi barbacani, o modiglioni di pietra col suo parapetto merlato, che corre loro intorno con le sue piombatoje. Nel mezo sopra l'altezza del parapetto, e de' merli forge la canna della torre non più ritonda, ma a otto facce infino ad una gran cornice, che correndo intorno, diventa base d'una piramide, o meta rotonda altissima, ed acuta, che fatta con punta di mattoni ad uso di punta di campanile, sostiene in cima una gran palla con la sua croce, e pennelli da conoscere i venti. In una di queste otto facce s'apre la porta, per la quale s'entra nel corridore circondato dal parapetto, e da' merli. Nella parte della rotondità, che guarda verso l'aperto della campagna, sono da alto a basso lasciate molte finestre d'una medesima larghezza tutte ad un medesimo piombo, adornate tutte con le sue pietre lavorate intorno. Di dentro cominciandosi dal fondo, infino alla cima, si gira una lumaca di pietra di gradi intorno a trecento, la quale non avendo l'anima, o il fuso, o la colonna che si dica, è aperta nel mezo a guisa di pozzo, e porta meraviglia, e spavento a quelli, che dalla cima si pongono a guardarle infino al fondo. Simili a queste scale se ne veggono in Roma, come è quella del Palazzo del Papa a Monte Cavallo, e quelle due, che sono nel Palazzo della vigna del Cardinale de' Medici. Se ne veggono ancora altrove, e tutte più moderne di queste, e forse fatte ad imitazione loro. Ma perchè non si creda, che queste due torri siano fabbricate in vano, scoprirò da' quali cagioni mosso il Principe l'edificasse, e l'architetto ne fosse inventore, e di quanto utile siano cagione a questo Palazzo; perciocchè in questa parte molto bene pare che l'architetto abbia imitato la natura, la quale nelle parti degli animali accoppia maravigliosamente, e l'ornamento, e l'utile. Ornamento dunque apportano queste torri col riempire, e contentar l'occhi di coloro, che venendo ad Urbino dalla parte di Ponente godono da lontano la vista di questo Palazzo: e ciò tanto maggiormente, quando fra l'una, e l'altra di loro viene rinchiusa una grande, e larga facciata di muro, nel mezo della quale da alto a basso si sporgono in fuori alcuni poggi balaustrati sostenuti l'uno dall'altro sopra bellissime colonne d'un pezzo di tutta rotondità, finchè al sommo della facciata tolgono su il cornicione, ed un gran frontispizio di pietra. Questi poggi per via di certi cordoni sono legati con le

torri , e negli spazj che rimangono fra le sponde , e lati de' poggi , e la rotondità delle torri , resta il luogo alle finestre della facciata di maniera , che ne risulta un collocamento molto vago. Parlando poi dell'utile , egli è di più maniere: il primo è che essendo pericolosa di ruina quella parte del Palazzo , che viene fabbricata sul erto della falda , per rimediare a questo pericolo , bisognò immaginarsi cosa , la quale facesse l'effetto de' contraforti , o sproni , e resistesse al peso , ed all'impeto della fabbrica , che gli venisse appoggiata. A questa difficoltà supplì benissimo con l'ajuto di queste due torri legate insieme da quella facciata , che dicevamo esser fra loro , da quello sporto , che fanno i poggi , e dalle mura del Palazzo , le quali fanno i fianchi all'appartamento principale . Oltre la fortezza servono ancora all'unione degli appartamenti con lo sboccamento delle porte de' superiori , e degli inferiori , in queste torri , onde s'apre felicissima ascesa , e discesa fra gli uni e gli altri di loro. Di molta lode è dunque degno l'architetto , poiche con tanta industria ha saputo accoppiare nella natura di queste due torri e l'ornamento , e l'utile .

Del Giardino. Cap. XI.

DI cono , che quando l'architetto ebbealzata la facciata dell'appartamento Reale , che guarda verso il Duomo non rimase soddisfatto in vedere , che fra la detta facciata , e le stanze , che poi si dissero del Magnifico restasse una piazza , la quale non fosse in tutto piana , ma andasse a precipitarsi verso la parte più bassa della costa , che pende ; onde per fuggire la detta bruttezza , prima tirò una muraglia di conveniente altezza , con la quale riquadrò la piazza , e congiunse la facciata dell'appartamento principale con quella delle stanze del Magnifico , e detta muraglia aprì con alcuni fenestrini , da' quali si poteva veder il pendere della costa , la campagna , ed il Cielo aperto di verso Ponente. Fatto questo , non rimase contento , parendogli che non si fosse ancora interamente rimediato alla bruttezza , che faceva il vedere da quella parte lo scavo di quella costa ; onde ferrati i fenestrini , pensò di congiungere i detti due appartamenti con una loggia al primo piano , ed una sala al secondo , e così fece , alzando tutta la fabbrica da quella parte al medesimo pari con la fabbrica principale. Fatto questo s'accorse d'aver rimediato all'offesa della vista della parte della piazza , ma non a quella di coloro che s'affacciavano alle finestre del Palazzo verso quella parte. A prendoglisi dunque dall'una cosa nell'altra la strada a cose migliori , deliberò di fare in quel sito un giardino penfile , o in aria come noi diciamo. Tirato dunque il filo dell'angolo delle stanze del Magnifico della parte di

Ponente ad una delle due torri, che dicemmo nel basso della costa, fondò un ordine di grossissimi, e spessi pilastri della natura medesima di quelli, co' quali ferrò la valle, come si disse di sopra: sopra questi pilastri continuò una muraglia fortissima, con la quale riquadrò, e chiuse lo spazio, che vien dato al Giardino. Nel vano di questo spazio cavò le stalle, alzando alcune mura grandissime, e tirando alcune volte atte a sostenere il peso del terreno, ch'egli intendeva di porgli sopra per fabbricarvi il giardino. Per via dunque di queste volte, e del terreno, ch'egli vi fece porre di sopra, spianò il giardino, e riempì la cavità precipitosa di quella costa. Fatto questo divise tutta l'area ne' suoi quadri, lasciandovi le strade di buona larghezza, e dove fanno la croce cavandovi una rotondità, nel mezzo della quale alzò una fontana di pietra con un gran vaso tutto d'un pezzo, posato sopra un piede a guisa di coppa. A questa si ascende con tre scalini agevolissimi, che la circondano. Acqua non getta ella continuamente, per non averne di vena: ma solamente a tempo secondo l'occasione, e la volontà de' Signori. Le strade del giardino sono tutte lastricate di gran pezzi di pietre riquadrate: i quadri poi, ne' quali come in grandissimi vasi si raccoglie il terreno, sono ancor essi circondati da alcuni scalinetti di pietra, i pezzi della quale, come anco quelli degli scalini della fontana, sono legati fra loro senza ajuto di chiave di ferro. Intorno alle mura, che ferrano il giardino, sono sedili pur di pietra, dietro a' quali escono l'edere, ed i gelsomini, che vano a fare spalliera alla muraglia. La facciata che lo chiude, verso il Ponente, cioè verso il precipizio della costa, è aperta con cinque grandissimi finestroni, gli ornamenti de' quali sono della medesima pietra, di che sono i sedili, gli scalini, ed il pavimento delle strade. Sopra il fodo di questa muraglia, la quale è grossissima, allargato lo spazio ancora più con l'ajuto d'alcuni modiglioncini, che di quà, e di là sporgono in fuori, è fabbricato un corridore co' parapetti di balaustri di pietra divisi, e tramezzati da pilastrelli della medesima pietra con le sue cornici, zoccoli, ed altri ornamenti, che vi si ricercano. Questo corridore non è opera di Federigo, ma vi fu aggiunto da Francesco maria Primo, il quale si serviva dell'opera di M. Bartolomeo Genga da Urbino, architetto ne' suoi tempi molto famoso, figliuolo di Girolamo Pittore parimente, ed architetto di molta stima. Congiunge questo corridore l'appartamento principale con quello del Magnifico, con questa utilità, che abitando le Duchesse nello appartamento del Magnifico possono passare alle stanze de' Duchi senza pigliar la volta lunga per la sala, che si disse, e per i luoghi del Palazzo pubblici, e frequenti. All'incontro della facciata del corridore, al piano del giardino v'è quella loggia, la quale fu edificata

dall'ar-

dall'architetto, quando congiunse per via della sala lo appartamento principale, e quello del Magnifico. Questa è aperta da quattro grandi archi verso il giardino voltati sopra pilastri grossissimi schietti, e senza ornamento veruno: la proporzione sua è bellissima, ed ha intorno sedili pure coperti di pietra. Nell'angolo di questo giardino, ch'è fra la loggia, di chi parliamo, e la facciata della stanze del Magnifico, si sporge fuori una gran porzione d'una rotondità di muro, e questa è parte d'una lumaca, la quale per una delle porte principali del Palazzo conduce a l'appartamento del Magnifico, e monta infino al tetto. Lo sporgere di questa lumaca ha tolto il luogo ad un arco della loggia; onde ha bisognato nel ripartire i quadri del giardino lasciarne uno, il quale riempisse l'area lunga, che rimaneva fra i primi quadri, il rotondo della lumaca, e la facciata delle stanze del Magnifico. Sono in questo giardino alcune conserve d'acqua molto grandi, e copiose, dalle quali si possono cavar l'acque, che parte al mantenimento di lui, e parte ad altri bisogni si trovano necessarie.

Parti non finite, e non cominciate. Cap. XII.

Questo Palazzo, per quanto si raccoglie da quello di lui, che già si vede perfetto, e da quello ancora, che da tutti si dice, doveva continuare con la sua fabbrica infino alla più alta parte del monte, dove il declive comincia a scender verso quella strada, che si dice (per cagione d'un antichissima Chiesa parrocchiale che v'è) di San Paolo. E che tale fosse l'intenzione di quel Principe, appare manifestamente dalle smorse lasciate nella muraglia verso quella parte. Nondimeno come precisamente quella fabbrica dovesse condursi al fine, non saprei dire a pieno, per non averne giammai veduto la pianta antica, nè meno il modello. Dicono però i vecchi, a quali è passata la cognizione di queste cose per la relazione de' Padri, che il secondo cortile, nel quale dicemmo esser adesso il giuoco della palla, non finito, doveva esser riquadrato da una mano d'appartamenti, che lo richiudessero dalla parte di mezzo giorno. E che ciò sia vero appare manifestamente dall'esser il detto cortile già cominciato, ed imperfetto, ed anco dal vedervisi dentro alcune casette vecchie, comperate già da quel Principe, per gittarle a terra a fine di valersi del sito loro. Questo cortile dalla parte di Ponente non doveva esser chiuso da fabbrica perpetua; perciocchè una parte di lui era assegnata al giuoco della palla, e questa non doveva alzarfi molto, siccome si comprende dal cantone della muraglia del Palazzo, al quale egli è congiunto, non vedendovisi in essa un minimo segno di smorsa; ma più tosto essendo pulita, e secondo il resto fabbricata di mattoni arrotati.

Lo spazio che rimaneva aperto fra il giuoco della palla, e lo appartamento, che dicēmo dover edificarsi verso il mezo giorno, era destinato ad un tempio ritondo, il quale per esser quel sito alto, libero, ed aperto, averebbe da lontano fatto una bellissima vista. L'opera di questo doveva esser ricchissima, e nō punto disconveniente al resto della fabbrica: anzi di tanto avanzarla, di quanto conosceva doverfi il Principe perfettamente magnifico: nè della bellezza di questo si parla per congettura; perciocchè nella guardaroba de' Duchi se ne conserva ancora il modello, dall' bene intesa picciolezza del quale, e dagli ornamenti, che vi si vedono, è facile argomentarne bellezza, grandezza, e perfezione. Tanto dunque rimase da farsi. Fra le cose poi cominciate, ma non finite, è quella incrostatura di pietre quadrate, della quale si vede il principio in quella facciata del Palazzo, nella quale s'apre la porta principale. Questa ovvero doveva secondo alcuni vestire solamente le due facciate di mura, che riquadrano la piazza, ovvero secondo altri adornare quella parte ancora, che si stende lungo la piazza nuova verso la Chiesa di S. Domenico. Fra le medesime non perfette è la giunta d'alcune grandi arme, le quali come appare da i loghi lasciati a posta, disegnava di porre su la cantonata, che è verso la medesima Chiesa. Non pote ancora finire alcuni appartamenti, e massimamente quelli, che furono poi da Guidobaldo Secondo magnificamente condotti a perfezione. Molte altre cose è da credere che v'avesse aggiunto, s'egli avesse avuto lunghezza di vita eguale alla grandezza de' pensieri: ma perchè non sono cose manifeste, nè se ne vede disegno, nè modello, non se ne ragiona.

Architettura della fabbrica. Cap. XIII.

E' Cosa manifesta, e già da tutti ricevuta per vera, che Bramante nostro (dico nostro poichè da Fermignagno Castello d'Urbino fu egli non di Casteldurante come scrissero falsamente il Serlio, e seguendo l'autorità di lui Giorgio Vasari) fosse colui, che traesse dal sepolcro delle ruine, dentro cui se ne stava sepolta, la buona maniera dell'architettura antica. Nondimeno è cosa chiara, che Filippo Brunellesco architetto Fiorentino l'illustrò assai, come appare da molte fabbriche notabili fatte da lui. Allievo di costui come scrive il medesimo Vasari, fu quel Francesco di Giorgio Sanese, il quale secondo che nella sua vita dal medesimo viene affermato, fu adoperato da Federigo per architetto di questo Palazzo medesimo. Ebbe costui, com'egli scrive, grandissimo spirito nelle cose dell'architettura. Per tanto, o che si fosse costui o Leciano, o qual altro si voglia, Bramante non fu egli, avendo Bramante fiorito intorno al 1500. e questo, di che parliamo, circa il 1480.

nel qual tempo Federigo viveva, ed attendeva alla fabrica di questo Palazzo. Era dunque anco innanzi Bramante scoperta la buona architettura, e tralasciata la Gotica. Tornando dunque all'architettura del Palazzo dico, che vi si vede molto imitazione dell'antica in tutte le parti, e principalmente nel cortile, delle colonne, e capitelli, del quale parlammo di sopra, discorrendo di lui. Le finestre, e ^A le porte hanno tutte gli architravi, che le ricingono, e di queste le più principali hanno sopra l'architrave il fregio, e la cornice: ma le meno, come sono le picciole, hanno l'architrave, e la cornice sola: l'ornamento de' fenestroni maestri sono due pilastri o colonne Attiche con le basi, e capitelli, dalle quali è sostenuto l'architrave, il fregio, e la cornice. Buona maniera parimente si scuopre in quei poggi, che sono fra le due torri di che parlavamo. In somma non si vede cosa in questo palazzo, la quale s'allontani gran fatto dall'antichità lodata. ^B Le finestre di quell'appartamento antico, il quale è verso S. Domenico, hanno alquanto del Gotico, per esser elleno ritonde, e non quadre come l'altre, ed aver diviso il vano da una colonnetta, che sostiene due piccioli archi, in mezzo a' quali è un occhio ritondo a foggia di quelle finestre, che si vedono in alcune chiese fabbricate da 150. anni addietro. I camini parimente di queste stanze antiche, ancora che siano lavorati diligentemente, hanno però in gran parte del barbaro, come si vede in quello della sala di questo appartamento, nel quale un Ercole, ed una Deianira di pietra sostengono l'ornamento, che corre intorno, a guisa di Cariatidi. E' nondimeno da notare, che in tutto questo palazzo non vi si vedono di quelle colonnette cilindriche, cioè senza adjezione, o pancia, sottili, snervate, soverchiamente lunghe, nè quelle che sono attorte, ed addoppiate, e poligonie, che s'usavano con tanto gusto dagli architetti del tempo addietro, nè meno quei capitelli, e quelle basi imbarberite, e rozze con le foglie stracciate, e di rape in vece d'acanto. Non vi si vedono ancora di quegli archi fatti di due porzioni di cerchi, che chiamavano terzo acuto. Tale è l'architettura di questo Palazzo. Nondimeno egli è da sapere, che non vi si vede quella vaghezza licenziosa, di che sono piene le fabbriche de' tempi nostri, nelle quali mentre gli architetti fanno professione d'imitatori dell'antichità, non s'accorgono che la vanno depravando. Non vi si vede dico quei capricci d'architravi spezzati, cartelle, festoni, maschere, misture di rozzo, e di domestico, ed altre cose tali, che si veggono frequentemente nelle fabbriche moderne, e ciò credo io parte per non aver ancora l'autorità di Michelangelo Buonarruoti insegnato a gli architetti il valersi del capriccio in vece di regola, il che sarebbe assai buono, se

tutti

A Dalla Figura 44. alla 54.

B Figura 42. 43.

tutti i cervelli fossero della qualità del suo, e non se ne trovassero tanti degli stroppiati, e mostruosi. Parte ancora potè nascere dal non essersi in quei tempi osservate tutte le cose degli antichi, nè fatto conserva delle licenze loro per valersene molte volte fuori di luogo. Ha dunque (per finirla) questo Palazzo ornamenti non barbari nè Gotici, nè meno capricciosi, e moderni, ma simili a gli antichi, e fra gli antichi non a quelli, che s'ufavano da' capricciosi, ma da' buoni, e che nelle buone fabbriche erano comunemente in uso. Di quì nasce una certa maestà, ed un certo decoro, del quale i giudiziosi godono, ed i capricciosi medesimi non hanno di che dolersi.

Degli ornamenti del Palazzo. Cap. XIV.

LE fabbriche de' Palazzi sogliono adornarsi di pitture, di stucchi, di statue, d'intagli di legni, di pietra, di tarsie, e d'altre cose di sì fatta sorte. Noi dicemmo di sopra questo non esser copioso nè di pitture, nè di stucchi, nè di statue, e ciò non assolutamente, ma avuto rispetto alla grandezza, e bellezza di lui, ed anco all'uso di questi tempi. Quello che di ciò potesse esser cagione fu dichiarato in parte da noi, parlandone di sopra al medesimo proposito. Al che potrebbe aggiungersi (come è vero,) che se bene gli stucchi furono in uso appresso gli antichi, come appare dalle ruine Romane; non erano ancora risuscitati nel tempo, che questo Palazzo si fabbricava. Il che si vede manifestamente dall'essere tutti di gesso quegli ornamenti, che dovevano farsi di stucco, come sono quei fregi, che corrono intorno le sopralogge, ed alcuni altri. Ora dovendo noi ragionare particolarmente degli ornamenti, ne faremo più esquisita considerazione. Sono dunque gli ornamenti o esterni, o interni. Gl'interni sono quelli de' cortili, delle logge, delle scale, delle sale, delle camere, ed altri di sì fatta sorte. Gli esterni, quegli delle facciate, e delle parti di fuori. Noi diremo prima degli interni, e prima di pittura già si disse non v'esser gran cose, cavatone lo studio de' ritratti, ch'è nell'appartamento principale, e quello delle Muse, che viene sotto a quello. Di stucco parimente nella fabbrica antica, ed anco in quella di Federigo non v'è molta abbondanza, ma ne sono assai copiose le stanze dell'appartamento, che finì Guidobaldo; percciocchè in queste sotto l'imposte delle volte ne corrono intorno bellissimi fregi, e ne sono ornati i cieli delle volte, e le cappe de' camini. Se parliamo della statuaria, come si è detto, poche opere vi si vedono o nissuna, ma se di quella che attende a gl'intagli, n'è copiosissimo, percciocchè egli oltra la bellezza de' capitelli, così delle colonne, come de' peducci delle volte, tutti benissimo lavorati, e di più ne' fregi, negli empimenti delle colonne Attiche, ne' rifornimenti

delle porte è tanto ricco d'intagli, che non v'è altro Palazzo, che gli si possa porre al paragone. Ma fra l'altre cose, che vi si veggono diligentissimamente lavorate, sotto ^A le due porte, che dalle sopralogge entrano nella sala maggiore, quella per la quale s'entra nell'appartamento vecchio, ch'è innanzi a S. Domenico, ^B ed un'altra, che dalla sala dell'appartamento del Magnifico conduce nelle camere del medesimo. Tutte queste sono adornate parte di fogliami d'uccelli, di frutti, ed altre vaghezze tali, parte hanno gli stipiti cavi, e ripieni di trofei, d'istrumenti bellici, matematici, musici, ed altre cose di sì fatta sorte, intagliati con pazienza tale, che pajono veri. Ne' freggi quasi di tutte le ^C porte, e de' finestroni v'è intagliato o l'arme, o qualche impresa di quel Principe, e di quà, ed là con belle lettere antiche abbreviate vi si legge scritto il nome, ed il titolo del medesimo. Di pietra vi sono ^D camini ornatissimi, così antichi, come moderni, ancor che i moderni, e massimamente quello delle stanze di Guidobaldo, trapassino di gran lunga d'artificio gli antichi. Oltre i camini sono disposte per ornamento delle volte alcuni ^E tondi o rosoni, dentro alcuni de' quali sono scolpite o l'arme, o l'impese, o le lettere del nome, e del titolo pure abbreviate. I pavimenti dellé sale, e delle camere non sono ne di pietra, ne di lastrico all'uso di Venezia, ma di mattoni di più facce amandolati, quadrati di sei, e d'otto facce, ed alcuni intagliati di rose tondi, ed altri ornamenti molto vaghi, i quali composti insieme fanno molto bella vista, ed insieme sono di molta sanità a chi v'abita: cosa che per la freddezza, ed umidità loro non s'ha da' pavimenti di lastrico, nè di pietra. Le pareti sono coperte di semplice intonaco imbiancato secondo l'uso moderno, nè v'è usata quella diligenza degli antichi, di cui ragiona Vitruvio, e ciò perche inutili farebbono a questi tempi queste incrostature, vestendosi le mura de' Palazzi secondo le stagioni o di tapezzerie, o di corami: e di quì può essere ancora avvenuto, che il detto Principe non si curasse molto d'abbellire le pareti con opere di pittura. Le volte parimente non hanno per lo più altri ornamenti, che quei rosoni, di che dicevamo, ^F ed i capitelli sopra i quali si riposano i peducci della volte loro. Circa l'opere di legno di due forti si truovano d'intaglio, e scorniciamento, o di tarsia, che altramente chiamano opera di comesso. D'intaglio non v'è in questo Palazzo cosa di molta importanza, perciocchè (trattone alcuni feggi o panconi di noce, posti in alcune camere per comodità del sedervi il giorno, e dormirvi la notte, essendo tali, che vi si può riporre dentro lo strapontino, e stendervelo anco sopra, e perciò si dicono lettucci) non v'è altra cosa di notevole. Questi hannno da capo, e da' piedi alcune colon-

nette

A Figura 54. B Fig. 53. C Fig. 4. e 22. D Fig. 56. 57. 58. E Fig. 37. 38. 39. 40. F Fig. 23. 24. &c.

nette scannellate con le cornici, ed altri ornamenti opportuni. Di tarsia v'è d'artifizioso l'ornamento dello studio de' ritratti, il quale attorno attorno dove si siede è vestito d'opere di legno vagamente adornate dalla diligenza di quest'arte. Notabili sono ^a le porte delle camere, e delle sale di questo Palazzo per conto di questa forte di lavoro; perciocchè si vedono con molta diligenza, e giudizio adornate di figure umane, d'impresè, d'armi, di fogliami, d'uccelletti, e lumachelle, di prospettive, e d'altre cose tali, e ciò non solamente ne' diritti, ma ne' riversi ancora; perciocchè non meno ferrate, che aperte vollero, che mostrassero l'artifizio, e la bellezza loro. Le porte dell'appartamento di Guidobaldo sono pur di noce, ed hanno poco adornamento di tarsia, ma in vece di quella sottentra la diligenza delle scorniciature. Veniamo ora agli ornamenti esterni, e prima diciamo delle porte. Di queste ne sono ^b due principali, l'una per la quale s'entra nelle logge, e nel cortile, l'altra per la quale si sale per una lumaca nell'appartamento del Magnifico. Per accompagnar queste due reali, vi sono aggiunte altre porte finte, non in altro da quelle differenti, se non che le reali sono sfondate, e trapassano, e queste sono chiuse, ed hanno il vano riempito di muro. E perchè dalla parte della sala maggiore i finestroni sono quattro, rimangono fra loro tre spazj, in ciascuno de' quali v'è uno de' portoni, l'uno de quali s'apre, e gli altri due sono finti. Dall'altra parte poi verso le stanze del Magnifico i finestroni sono quattro, e le porte sono solamente due. Il quarto finestrone dell'appartamento del Magnifico, che è più verso il cantone, non è accompagnato dalla porta finta, ma in vece di quella da un altro finestrone, che gli è sotto. Tutte queste gran ^c porte hanno in vece di stipiti due colonne Attiche, le quali si posano sopra alcuni piedistalli quadrati, e detti piedistalli hanno il posamento loro sopra il vivo d'alcuni muricciuoli, o sedili di pietra, che corrono d'intorno alla Piazza, ed alla facciata, non da altro interrotti, che da i vani delle porte, così reali come finte. Sopra queste colonne Attiche sono gli architravi, i fregi, e le cornici ottimamente intagliati. Nel cavo delle pilastrate, cioè delle colonne Attiche, sono scolpite alcune Lumachette doppie, e nella fronte del piedistallo certi ^d scudi ritondi all'antica, accompagnati con mazze ferrate, ed altre armi a foggia di trofei. Le mura sono incrostate d'alcune pietre piane, e riquadrate, dalle quali viene riempito tutto quel campo, che dalla cornice, che cinge la facciata nel mezo, a basso resta libero dall'ornamento delle porte, e dall'appoggio de' muricciuoli. Questa incrostatura rimase imperfetta per la morte di Federigo. Alcuni tengono, che tutto il Palazzo dovesse an-

dar incrostato di questa maniera, il che a mio giudizio è molto falso, essendo io d'opinione, che tanto solamente dovesse distendersi la detta opera, quanto si distendono intorno i muricciuoli, i quali se ne corrono da quella porticella, che s'apre incontro la Chiesa di S. Domenico, infino al cantone della facciata del Magnifico. E che questa mia opinione sia vera appare dal vedersi manifestamente verso la parte di Ponente le muraglie di mattoni arrotati, fatti con ogni sorte di diligenza, il che farebbe stato vano, dovendo poi ricoprirsi con altra sorte d'opera. Io tengo dunque, che solamente per ornar il Palazzo verso la parte della piazza fossero destinate quelle incrostature, che già si vedono incominciate. Diremo ora de' muricciuoli. Questi servono per comodità, e per ornamento insieme, parte facendo come base, o zoccolo a tutta la facciata, e parte incitando al riposo le persone, che ne hanno mestieri. Dietro la schiena di chi vi siede a guisa d'appoggio corre un ornamento alto infino al piano della cornice di sopra del piedistallo delle porte: la quale corre intorno, e fa cornice al detto appoggio. Questo è diviso in alcuni spazj, o quadri, che hanno più dell'alto, che del largo, nel vano di ciascuno de' quali è intagliata più che di mezzo rilievo qualche macchina antica bellica, come sono Arieti, testuggini, baliste, e catapulte, ovvero da muovere grandissimi pesi. Altre da segnar legnami, e da far altre cose per servizio dell'arti. Disegnatore di queste, se crediamo a Giorgio Vasari, fu quel medesimo Francesco di Giorgio Senese, che secondo lui fu architetto di questo medesimo Palazzo: e ciò ha molto del verisimile, dicendo egli, che costui si diletto maravigliosamente di macchine antiche, e ne fece un libro, che oggi è tenuto in molta stima nella famosa libreria de' Medici. S'inganna però il Vasari, dicendo, ch'egli le dipinse, perciocchè non sono dipinte, ma intagliate ne' quadri de' muricciuoli, di che parliamo. Le disegnò dunque il detto Francesco, ma le scolpì il bisavo di M. Federigo Barocci da Urbino, eccellentissimo pittore de' nostri tempi, e di M. Simone suo Fratello, ottimo maestro di compassi, ed altri istrumenti matematici. Di grandissima lode è degna quest'opera, poichè à guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile. Circa poi all'ornamento del tetto, che è quasi come corona, e perfezione di tutta la facciata, è da sapere, che in vece di quei cornicioni, che sogliono correre intorno, si sporgono in fuori alcuni modiglioni di legno intagliati, fra i quali a foggia di soffitta rimane un quadro, che cinto di cornici lascia il luogo ad un grandissimo rosone, il quale accompagnandosi con altri ornamenti, fa molto bella vista. Questo ornamento vi fu aggiunto, quando si fece sporge-

re

re in fuori la ventaglia del tetto; perciocchè siccome appare dalla merlatura, i vani della quale sono rimurati, fu disegno di cinger tutta la fabbrica di merli a guisa di castello, e ciò per accompagnar il fornimento della fabbrica vecchia, la quale in luogo di tetto aveva merli di questa forte. Ma giudicandosi poi, che ciò non fosse per esser nè utile, nè vago: si risolsero di fare, che il tetto sporgesse in fuori con quell'ornamento, che oggi vi si vede. Dalla parte di ponente la fabbrica, come si disse, è fatta di mattoni arrotati con diligenza tale, che non ha bisogno d'ornamenti stranieri, per esser abbellita: ed è stata gran ventura; perciocchè non consumando i venti occidentali l'opere di mattoni, il muro è ancora così bello, che pare che jeri fosse finito di fabbricare. A questa parte di questo Palazzo sono d'ornamento quelle due torri, che dicemmo; i poggi, che sono fra loro; i finestroni, ed il corridore del Giardino; i certi risaltoni, e ritiramenti, e sporti d'alcune parti della fabbrica: le quali cose tutte, aggiuntavi la grande altezza della facciata, e la copia delle finestre, fanno un'armonia (per dire così) tanto perfetta, che rende maraviglia, e contento a quelli, che la veggono, e la considerano, entrando nella Città verso quella parte. La facciata della Piazza per esser esposta a' venti più maligni, e più corrosivi, è innegrita, ed irruvidita, nes'è conservata sì bene come quell'altra. I legnami finalmente, cioè le partite delle finestre, e delle porte sono rifornite di certi chiodi col capo di bronzo di rilievo, e fatti a otto facce, i quali oltre il rinforzare, e difendere i legni, fanno molto vago, ed ornato vedere.

Della materia del Palazzo. Cap. XV.

OGni Palazzo, come tutte l'altre cose della natura, e dell'arte, è composto di materia, e di forma: della forma abbiamo discorso ne' capitoli precedenti, onde diremo ora della materia. Che questa in tutti i luoghi non sia della medesima natura è manifesto; avvenga che non tutti i paesi siano abbondanti delle medesime cose: e di qui si conosce il giudizio degli architetti nel saperli accomodare alla natura de' luoghi, ne quali si fabbrica. Quanto poi s'aspetta al Palazzo, di cui ragioniamo, egli è (come si disse) fabbricato tutto di mattoni diligentissimamente lavorati, e di buonissima terra, e ben cotti. Di questa materia si lavorava in quel tempo in moltissimi luoghi intorno alla città, ma particolarmente da quella parte, ove al presente è la Chiesa di S. Antonio, ora abitazione de' Cappuccini, nel qual luogo si vedono ancora molte fornaci abbandonate, e dalle dette fornaci il luogo ha preso il nome. Dicono che in quei tempi i monti, che sono vicini alla città, erano vestiti di molte selve, le quali poterono somministrare quantità di
legne

legne alle fornaci: e perciò alcuni giudicano, essendo calata assai la copia delle legne, che fosse quasi impossibile a fabbricare adesso, se non forse con spesa troppo intollerabile, una macchina così grande. Le calcine, se siano buone o no, appare dalla muraglia medesima, nella quale i mattoni sono così ben legati, che il muro pare tutto d'un pezzo, e come si dice, colato. Di molto buona se ne fa intorno la città, ma fra tutte l'altre eccellentissima è quella, che si cava dalle pietre raccolte nel letto del fiume, che anticamente si diceva Isauro, ed ora si chiama la Foglia: e perciò da noi è detta calcina della Foglia. Questa fa gagliardissima presa nell'umido, come si vede nelle fabbriche delle cisterne, e sotterranee. Dell'arena, sebbene i fiumi non sono molto lontani, non credo, che si servissero gran fatto; perciocchè in alcuni luoghi fuori della città si cava una spezie di sabbione gialliccio, o rossigno, il quale serve non meno, che si faccia l'arena. Della Pozzolana non abbiamo noi l'uso, per non trovarsi ne' nostri monti, forse per esser eglino rivolti ad altro aspetto di cielo di quello, che si siano le parti di Roma, e di Napoli. Il gesso ha servito molto in questo Palazzo, e massime nell'intonichi, avendone noi molta copia, e di buonissima qualità per l'opere, che devono stare all'asciutto. De' marmi così bianchi, come mischi non si trovano ne' nostri monti, e perciò degli ornamenti di questo Palazzo, eccetto alcuni pochi, come sono l'incrostature della cappelletta, niuno se ne vede di marmo. Abbiamo nondimeno di più forti di pietre, alcune bellissime, alcune mediocri, ed alcune rozze. Le bellissime sono di due spezie, l'una è il Trevertino, e l'altra quella, che noi chiamiamo pietra della Cesana. Mediocre è un certo tufo, o pietra morta di colore azzurrigno, e berettino: e di questo ve n'è di due forti, l'uno tenero assai, e talora inutile; l'altro duro, e molto comodo per mettere in opera. Rozze poi sono certe pietre chiamate Bisciaje, le quali sono vive, e di natura de' felci, utilissime all'uso de' fondamenti. Il Trevertino si cava da dieci, o dodici miglia lontano da Urbino da un monte, che per esser ordinariamente nero per l'adombramento delle nebbie, e delle caligini, si chiama Nerone, e da molti corrottamente Lirone. Questo è su la riva del Metauro, sopra un castello detto il Piobico, di cui sono padroni alcuni Conti della famiglia de' Brancaloni. In cima di questo monte sono le cave de' Trevertini, e vi si vedono grotte, e caverne profundissime lasciatevi nel cavar le colonne, e l'altre pietre per l'uso di questa fabbrica. La strada, che da queste pietraje cala al piano, è molto malagevole, e stando come sta ora, sarebbe impossibile condurvi con l'ajuto de' buoi pezzo di pietra di qualche grandezza notabile. Dicono, che in quei tempi l'industria degli architetti, ed il non perdonar a spesa del Principe l'aveva ri-

dotta ad agevolezza assai comoda, e praticabile. Questa pietra, sebbene come pare è della medesima specie di quella, che si cava a Tivoli, di dove ha preso il nome; è però in qualche parte differente; perciocchè la nostra è molto più fina, e non è bucata, e spugnosa come quella, ma soda, ed eguale. Di più la supera nella bianchezza; perciocchè ove quella è d'un colore, che tira al pallido; questa è bianca come la neve: in questo però convengono, che l'una, e l'altra cavata dalla pietraja sono tenere a lavorare, e poi restando all'aere induriscono. Di questa pietra (trovandosi filoni di grossezza notabile) sono fatte le colonne del Cortile del Palazzo grandi, e tutte d'un pezzo solo. Di questa medesima sono gli ornamenti de' portoni, de' finestroni, ed il lavoro di quei muricciuoli, che corrono intorno la Piazza, nell'appoggio de' quali sono intagliate le macchine; che si dissero. In somma le incrostature della mura, che sono dalla parte della Piazza, e tutti gli ornamenti, che devono restar all'aria, ed a i ghiacci, sono di questa pietra; e ciò per esser ella attissima a resistere, come s'è veduto manifestamente ne' capitelli delle colonne del cortile: i quali tutto, cha siano lavorati sottilissimamente, e che le foglie, ed i caulicoli siano traforati, e sottili: contuttociò non hanno patito punto, anzi pare, che pur jeri fossero posti in opra. La seconda specie di pietra nobile è come si disse quella della Cesana. Questa parimente è bianchissima, e si cava da un monte, che è vicino alla città dalla parte di Levante. Questo si chiama la Cesana, forse dal cavarvisi le dette pietre, cioè come dicono i Latini, *à cædendo*. La natura di questa pietra è delicatissima, e pare di specie di marmo. È sparfa questa d'alcune vene di colore azzurro, delle quali si lodano le più sottili, e minute, per esser divisa dalle maggiori la continuità della pietra. Queste non sono atte a resistere alle ingiurie de' tempi e particolarmente de' ghiacci, e perciò s'adoperano solamente nell'opere, che devono stare al coperto, come sono camini, finestre, porte ed altri ornamenti simili. Due difetti però ha questa pietra: l'uno che per esser (come dicono gli scarpellini) vetriuola, facilmente si spezza: l'altro perchè per la superbia (come disse Vitruvio) della bianchezza facilmente viene ottenebrata, ed oscurata da i fumi: e ciò non solamente nella superficie, ma tanto a dentro ancora, quanto passa dentro l'umidità, che porta seco la negrezza del fumo. Se gli Scarpellini, che la posero in opra nel Palazzo, la lustrarono o no, non si sà; tutto che le porte, ed i lavori, che vi si vedono siano assai lustri. Certa cosa è però, ed esperimentata da' maestri del nostro tempo, ch'ella piglia il lustro non altramente, che si faccia il marmo. Di questa pietra sono fatti gli scalini delle scale, all'uso de' quali per trovarsene alcune fine sottili, serve molto comodamente.

cave della Cefana per lo più sono di poca grossezza , nè passano di molto la grossezza di mezzo piede. Più grosse sono le fine , che se ne trovano nel letto del Metauro verso Fossombrone ; perciocchè alcune arrivano alla grossezza d'un piede. Di queste pietre si conosce la finissima dalla men fina dal colore ; perciocchè la più fina è bianchissima , e la meno rosseggia. Il Tufo , che diciamo esser pietra mediocre , si dice appresso a noi Pietra di S. Ipolito dal nome d'un castello , appresso il quale se ne cava , e se ne lavora gran copia. Questa , s'è della buona , è tenera al lavorare , ed indurisce all'aere , come il Trevertino : s'è della cattiva si scrosta , e si sgrettola , e fa bruttissimo effetto. Di queste pietre è lastricato tutto il giardino , e sono fatti i modiglioni , le cornici , i balaustri del corridore , e l'ornamento de' finestroni del medesimo giardino. Circa i legnami poi non n'è molto povero il nostro paese : ma più particolarmente abbonda di querce , d'olmi , e di quelli , che si chiamano Alberi , de' quali per esser alti , si fanno travi , fusti di finestre , e di porte. D'abeti non ne abbiamo : ma se ne conduce gran copia di Schiavonia a Pesaro , ridotti in tavole. I travamenti del coperto del Palazzo sono d'abeti grossissimi , e dirittissimi : questi non so se venissero di Schiavonia o dalle montagne vicine di verso l'Alpi. Abbiamo ancora per via di condotta del Larice , del quale si servirono gli architetti del Palazzo , e ci serviamo ancora noi per fare i telai dell'invetriate , e quei lavori delle finestre , e dell'altre cose , che vanno allo scoperto. Delle noci abbiamo assai abbondanza , e molto se ne valsero per le porte , e per l'ornamento del detto Palazzo. Non mi fermo ora a dire di che legno siano fatte queste o quelle cose , parte per non mi parere ciò cosa necessaria , parte per non esser tedioso a chi legge , e di soverchio lungo.

Artificio del Palazzo. Cap. XVI.

I Secreti dell'arti non si scoprono se non a quelli , che hanno affinato l'intelletto nell'abito dell'arte : onde acciò che gli artificj di questo Palazzo possano esser conosciuti in parte da quelli ancora , che non sono invecchiati nell'architettura ; ragionerò alquanto de' gli artificj , che in lui si ritrovano. E prima gran giudizio si vede essere stato quello dell'architetto nella distribuzione delle pietre ; perciocchè essendo (come dicevamo) di nature diverse , quelle che resistono a i giacci pose ne' luoghi scoperti , e quelle che per la gentilezza sua non sono atte a resistere adoperò negli ornamenti , che vanno al coperto. Artificio parimente fu il procurare alle muraglie bellezza naturale col farle di mattoni , con le teste arrotate , sapendo quanto sarebbe stato caduco sotto un Cielo , che è più rigido che altramente , ed ha

verni molti aspri l'ornamento delle pitture . Non differente cautela fu quella, per la quale egli si guardò forse di dipingere le stanze; perciocchè sebbene lo stare al coperto fa , che le pitture durino lungo tempo ; tuttavia non è che non perdano le bellezze , e le vivacità de' colori. Dell'artificio usato nel coprire i ferri delle chiavi per essersi ragionato di sopra , non mi fermo a dirne altro , massime essendo questa cosa , la quale agevolmente si fa conoscere da chi si sia non in tutto privato di giudizio . Un altro artificio s'osservava da chi vi pon mente , e questo è , che dove lo strepito de' piedi di quelli , che abitano gli appartamenti superiori , potessero offendere quelli , che stanno negl'inferiori, egli vi provvide col raddoppiar le volte , e lasciar fra loro uno spazio voto, nel quale si perdesse quel rumore , e non arrivasse agli appartamenti di sotto . Si vedono parimente sotto l'arco di quelle lunette , nelle quali vanno a finire le cappe de' camini , alcuni ^A occhi rotondi larghi intorno a un mezo piede , circondati dalle sue fasce di pietra , de' quali dagl'inesperti si dubita a ciò , che servano : alcuni hanno detto , che l'uso loro è di fare , che si perda quel rimbombo , che vien generato dalla natura delle volte col preparare alla voce l'esito per quello aperto . L'opinione di questi non è approvata da i migliori; perciocchè da questi è tenuto, che ovvero questi occhi , che stanno sempre aperti , siano fatti , acciocchè essendo vicini alle gole de' camini , ed avendo l'esito in loro , le polveri sollevate , il fiato delle genti , ed il fumo delle torce , cose , che sempre si vanno aggirando vicino alle volte , avessero luogo per lo quale se ne potessero esalare . Altri hanno detto , al creder de' quali assentono i più giudiziosi , che questi sono fatti , acciocchè i camini non facciano il fumo ; perciocchè avendo , come s'è detto , questi occhi l'esito nelle canne de' camini , l'aere , ch'entra per loro , o caccia il fumo , o fa ch'egli più velocemente se n'esca , o almeno gli apre una via , per la quale possa passar l'aria , che nell'attraer ch'egli fa, per la ragione del vacuo altramente non uscirebbe . Gran provvidenza , ed artificiosa parimente è stata quella dell'assicurar la facciata , ch'è fra le torri , dal pericolo de' terremoti: il che ha conseguito l'architetto col far uscir del muro di quà , e di là da quei poggi , che dicemmo sportar fra le torri , alcuni gran cannoni di pietra fatti di pezzi , ed inseriti l'un nell'altro a guisa di tomboli , i quali dall'alto al basso della facciata se ne penetrano infino alla più bassa parte del fondamento ; acciocchè quel vento , il quale ne' terremoti viene repentinamente generato , trovando esito patente , non offenda la fabbrica . Di gran considerazione parimente è degno l'artificio de' condotti , con l'ajuto de' quali si raccoglie l'acqua, che copiosamente piove da' tetti nel vano del cortile, e del giardino; perciocchè oltre l'uso delle cisterne , e delle

conserve , se ne calano giù nelle cantine , e nelle stalle per servire a' bisogni opportuni : e di quì per via di canali sotterranei se ne discendono al piano del Mercatale , alla muraglia della città , di dove sboccando per più canali somministrano l'acqua a' lavori, ed a' fonti da abbeverar cavalli. E ben vero , che la negligenza degli uomini , e l'ingiuria del tempo ha fatto , che l'uso di questi canali , che furono fatti per le fonti , e per li lavori , sono rinchiusi , e guasti in gran parte , e perciò le dette comodità sono andate in disuso , e solamente quelli si sono conservati , che danno l'acqua alle cantine , ed alle stalle . Bello artificio ancora in materia d'acque è quello , che pensò l'architetto per dar l'acqua alla fontana , che dicemmo essere in mezzo del giardino ; perciocchè essendo il sito di questo Palazzo tanto alto , che non vi si poteva condurre acque da montagna vicina, egli si servì dell'acqua, che piove col farla cadere dentro una gran conserva, fabbricata da lui in cima di quella scala lumaca , la quale dicemmo esser in un cantone del giardino . Da questa conserva per via d'un canale di piombo vien condotta l'acqua alla fonte , la quale se le dà o toglie con una chiave di bronzo , che si gira nel detto canale di piombo . Vien lodato assai il giudizio dell'architetto anco da questo , che essendo così grande la macchina di questo Palazzo , egli abbia saputo compartir così bene il fatto de' lumi . Gran lode parimente gli vien data per essersi egli con tanto bella maniera accomodato all'asprezza del sito dalla parte di Ponente , e dall'aver fatto nascere dalla difficoltà di quello , oltre la perpetua stabilità , una bellezza , e maestà , quale è quella , che da quella parte si vede . Artificio finalmente poco inteso da altri , che dagli esperti , è quello che usò l'architetto nel congiungere gli appartamenti vecchi con le fabbriche nuove ; perciocchè oltre l'averne cavato il giardino , e l'altre comodità (di cui si disse) egli ascosse di maniera i bisquadri , che necessariamente vi venivano , che da chi vede il Palazzo di dentro , non possono in modo alcuno esser compresi . La cagione de' bisquadri fu dall'essere stata dagli antichi (forse per accomodarsi al sito) voltata di maniera la fabbrica dell'appartamento del Magnifico, che non risponde ad angoli retti, nè alla fabbrica antica di verso S. Domenico , nè alla nuova , che alla detta antica è congiunta . Vengono ancora i bisquadri dalla disparità del sito verso la parte di Ponente non essendo la muraglia , che viene fra le due torri equidistante alla parte del muro , che gli viene opposto . Il bisquadro , che viene fra la fabbrica nuova , e l'appartamento del Magnifico , ricoperse egli con quella bella lumaca ritonda , per la quale agevolissimamente si salisce al detto appartamento , e cacciò l'imparità degli angoli nelle mura , che le sono intorno di maniera , che dall'anditetto in

poi, che viene innanzi alla detta scala, niuna stanza vi sia, che non abbia tutti gli angoli pari. Dalla parte ancora delle due torri mostrò molto giudizio; perciocchè nel medesimo modo nascose l'imparità degli angoli nelle grossezze delle mura, e dove non poteva cavare per la stortezza del sito stanze grandi, e quadre, vi cavò cappellette, e studj, e camere tutte riquadrate. Una camera sola v'è di quelle, che vengono fra le due torri, la quale sebbene ha tre angoli retti, ha nondimeno quell'angolo, che è più verso la torre spuntato, e tronco. La cagione, che lo mosse a far questo, fu il non voler egli per far perfetta quella stanza sola, anzi un solo angolo di quella stanza, ingrossar soverchiamente la muraglia di quel lato infino da' fondamenti, cosa affatto inutile, e di spesa intollerabile. Rimediò però a questo difetto con l'aprire in quella faccia di muro, che spunta l'angolo, una finestra, il vano della quale assorbe, e fa che non si discerne la stortezza della muraglia del detto cantone. Molte altre osservazioni potrebbero farsi intorno a gli artificj di questo Palazzo: ma per lasciar qualche cosa al giudizio di chi lo vede, a noi basterà di molti aver detto d'alcuni pochi, i quali meritamente devono riporsi fra più notabili, ed artificiosi.

*Risposta d'alcune obbiezioni fatte intorno la fabbrica
del Palazzo. Cap. XVII.*

GRandissimo è il numero di coloro, che più volentieri s'accomodano al mordere, e giudicare le cose fatte dagli altri, che al farne per se stessi, ovvero a difender l'altrui: e molte volte accade, che da questi tali tanto più le cose sono impugnate, quanto sono più degne di lode, e più belle. La cagione può essere, che appressandosi le cose, che hanno molto del buono, all'esser perfette, e la perfezione essendo per se stessa desiderata; ogni poco, che si trovi nella cosa, onde le sia tolto il perfetto, vien biasimato, e dannato non altramente, che si fosse grandissimo difetto. Questa ragione muove forse alcuno a dir alcuna cosa contra questo Palazzo. Nondimeno perchè non sono tutti vizj quelli, che a tutte le sorte delle persone pajono vizj, nè di tutti i vizj s'hanno da incolpar gli artefici, ma d'alcuni ancora la necessità, metterò insieme alcune cose, nelle quali l'architetto di questo Palazzo viene ripreso, ed insieme apporterò le ragioni, mediante le quali si conoscerà non che degno di riprensione, ma più tosto di molta lode. E prima alcuni dicono, che l'entrata principale farebbe stata meglio collocata verso la Chiesa di S. Domenico, adducendo, che così farebbe venuta in mezzo la facciata principale, ed in mezzo il cortile, e non in un cantone, come si vede ora. A questo si risponde, che oltre che se avesse voluto aprire in mezzo il cortile

da quel lato , la porta non farebbe venuta in mezzo la detta facciata , dovendo ella essere continuata (come si disse) molto più di quello , che si veggia ora ; non era conveniente , che la porta principale d'un Palazzo d'un Principe , come è questo , non avesse innanzi piazza o luogo aperto : il che non farebbe avvenuto a questo , essendone' tempi , che fu edificato , da quella parte una strada lunga , e stretta , la quale fu poi da Guidobaldo Secondo ridotta in quella forma di piazza , nella quale si vede ora . Aggiungono , che dovendo pur essere la porta principale da quella parte , dove ella è , almeno era da farsi in mezzo la facciata , non in un cantone come stà , e ciò non considerando , che se non fosse stato il precipizio della parte di verso il giardino , la facciata si farebbe stesa cotanto per quel verso , che la porta ne farebbe venuta nel mezzo : il che non si potè eseguire per le ragioni , che si adussero del rinchiudimento fatto , dove è il giardino . Ma se si fosse fatta la porta nel mezzo di quella facciata , dove ora è , avrebbe bisognato gettar a terra l'appartamento nobilissimo , ch'è verso la parte di S. Domenico , per farvi cadere la loggia sinistra del cortile , e così da quel lato farebbe il palazzo , con notabilissima perdita restato privo d'appartamenti . Riprendono ancora la facciata , ch'è verso la detta Chiesa , quasi che sia troppo ordinaria , e povera d'ornamenti : al che si risponde , che ovvero il Duca ebbe intenzione di adornarla nel medesimo modo di che si vedono i segni verso la parte dell'entrata , ovvero non si curò di aggiungervi ornamenti , i quali per la strettezza della strada farebbono riusciti poco meno , che vani . Per la medesima ragione del non essersi curato di adornar la detta facciata può essere , che da quella parte egli non facesse continuar l'ordine medesimo dell'ornamento delle finestre , che si vedono dalla parte della piazza , e per tutto il restante del Palazzo : ovvero forse ciò nacque , (il che ha molto del verisimile , considerata la grandezza dell'animo di quel Duca) dal non averfi egli voluto superbamente attribuire la fabbrica , e l'opera degli antecessori suoi ; ma più tosto lasciar viva la memoria dell'antichità mediante la maniera di tutti gli ornamenti , e di queste finestre medesime . Altri parlando pure de' difetti di questa facciata , hanno detto , che alla lunghezza sua ella è nana , e pare in effetto . Ma tre cose , ancora ch'ella in verità non sia tale , fanno ch'ella possa parere : l'una è la gran lunghezza , la quale soverchiando di molto l'altezza , la fa parere al suo paragone bassa : l'altra è il montar della piazza , il quale furando notabilmente alla facciata , fa che tanto più s'abbassi , quanto più si stende verso l'altezza del sito : la terza è il grande aperto di quella piazza , che vi fu fatto (come si deve) da Guidobaldo , la larghezza della quale (per cattivo giudizio del architetto) sproporzionata toglie la pro-

porzione alla facciata medesima . L'imparità poi degli angoli del giardino , e la non continuata dirittezza della facciata di verso l'appartamento del Magnifico è difetto procedente dalla necessità , essendo l'architetto stato sforzato di accomodarsi alla situazione del detto appartamento . Alcuni hanno opposto ancora alla forma del cortile , quasi , ch'egli sia difettoso , per non esser perfettamente quadro , ma più lungo verso la parte dell'aspetto di chi v'entra per la porta maggiore . A questo risponderrebbero agevolmente i prospettivi , che se il cortile fosse stato quadro ; per quello , che ruba alla vista , la minorità dell'angolo , sotto il quale per quel verso egli si vede , sarebbe parso non quadro ma più corto per un lato , che per l'altro: il che non avviene ora , poiche tanto forse di lunghezza gli ha giunto l'arte , quanto gliene veniva tolto dalla natura medesima . Ne offende il non esser dispari gli archi delle facciate più lunghe ; perciocchè nel mezzo delle logge de' lati non s'apre andito ne porta , la quale col suo vano se ne vada a percuotere nel fondo di una colonna . Dannano questi medesimi l'esser le porte ch'entrano dalle sopralogge nella sala maggiore non in mezzo al vano , ed all'arco delle teste loro : riprendono parimente la porta dell'appartamento di verso S. Domenico , per non incontrarsi in mezzo al vano delle scale da chi v'ascende . Ma così questo come quell'altro difetto viene cagionato dalla necessità nelle porte della sala ; perche attendendo egli alla perfezione interna di lei , come per principale , non stimò cosa conveniente , che i vani delle porte non si raffrontassero con quelli delle finestre medesime , e l'une e l'altre col vano degli archi delle lunette : il che sarebbe avvenuto , se per locare le porte in mezzo le teste di quelle sopralogge , egli l'avesse levate del sito , dove ora si trovano . Quella dell'appartamento ancora non poteva venire in bocca della scala , se non si fosse fatta nell'angolo della sala dov'entra : il che sarebbe stato cosa affatto brutta , ed irragionevole . Alcuni altri finalmente avrebbero voluto , che le scale fossero sbarcate all'incontro dell'aperto delle sopralogge , acciocchè la vista non avesse ritrovato intoppo , non s'accorgendo forse , che in questo modo una delle due porte principali della sala sarebbe venuta non in testa della sopraloggia : ma incontro ad una delle finestre del cortile , cosa non conveniente all'entrata d'una sala così grande , e nobile come è questa . A tutte queste opposizioni , ancor che frivole , abbiamo voluto rispondere : e non è stato nostro fine il difendere , nè il Palazzo , nè l'architetto medesimo , essendo essi stessi attissimi con la loro perfezione a difendersi : ma per troncar la strada alla malignità degli oppositori , ed insieme per non mancar di quel debito , al quale par che gli obblighi la natura dell'opera . Ora avendo al meglio , che ho saputo descritto questo Palazzo

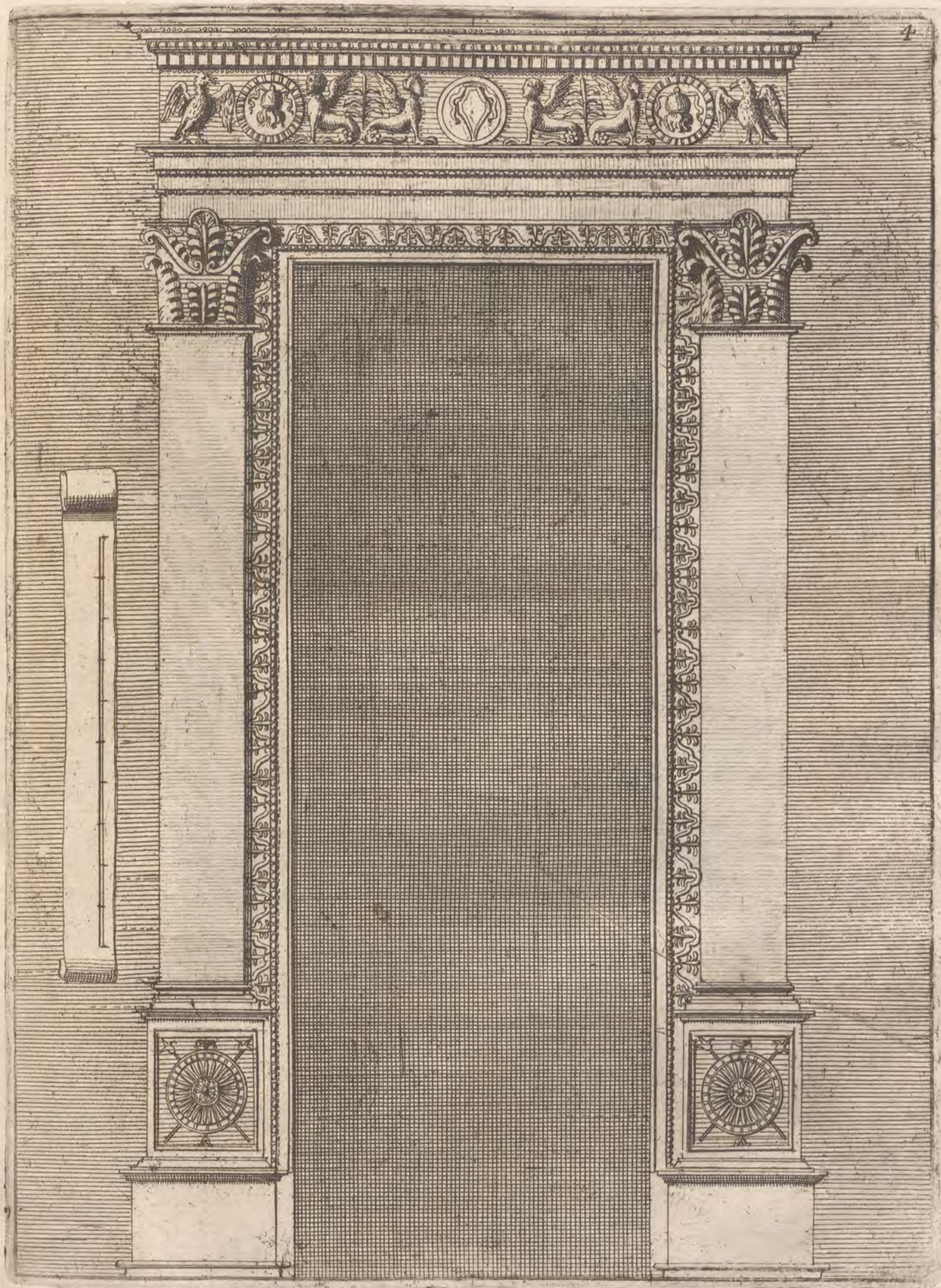
e sco.

e scoperto le perfezioni, e le bellezze sue, prima, che finiamo daremo questo avvertimento a tutti, che nè forza di disegno, nè diligenza di scritto farà giammai bastante a scoprir di maniera la perfezione, e la magnificenza sua, che altri vedendolo in fatto non resti maravigliato.

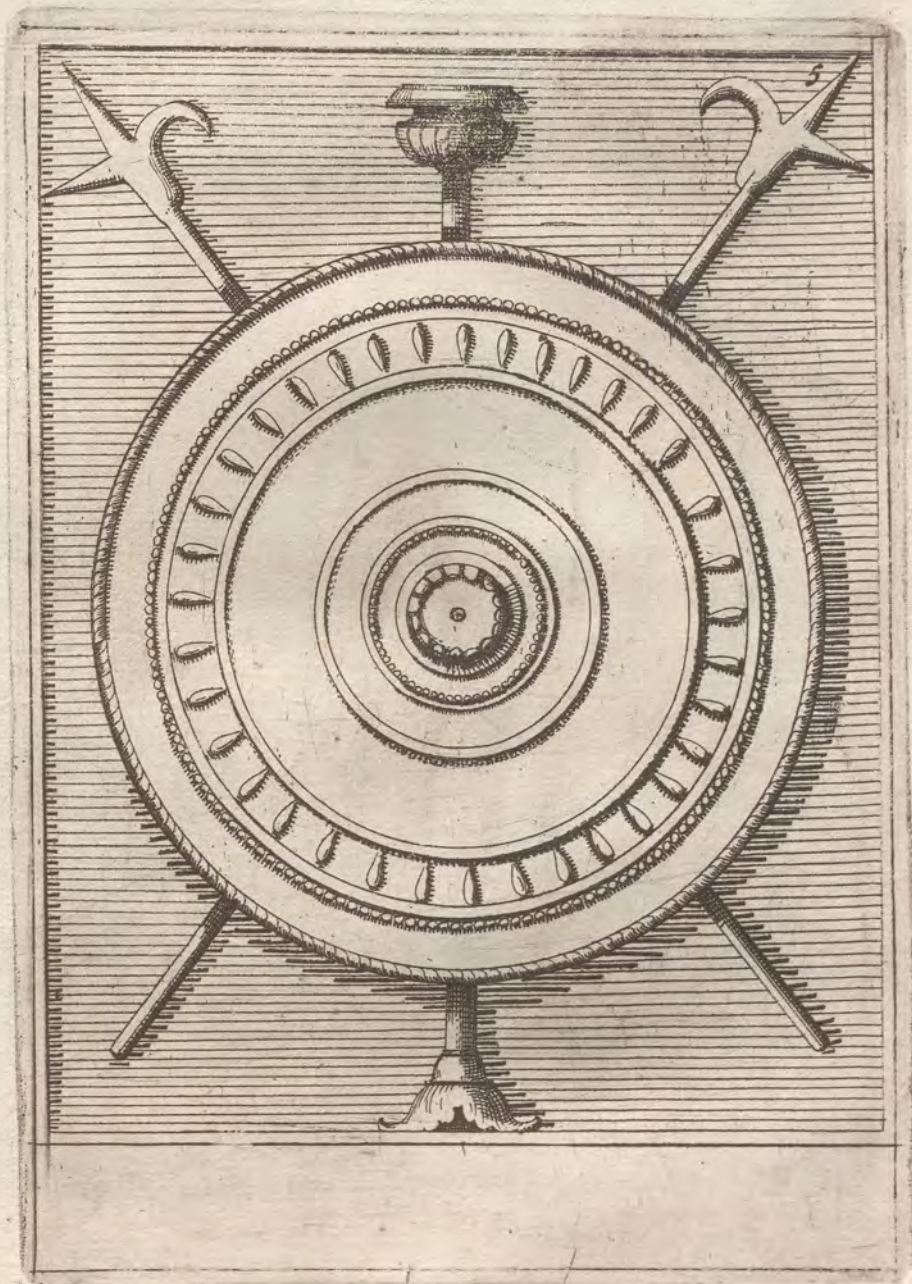


Eq. Petrus Leo Ghezius Inv. et delin.

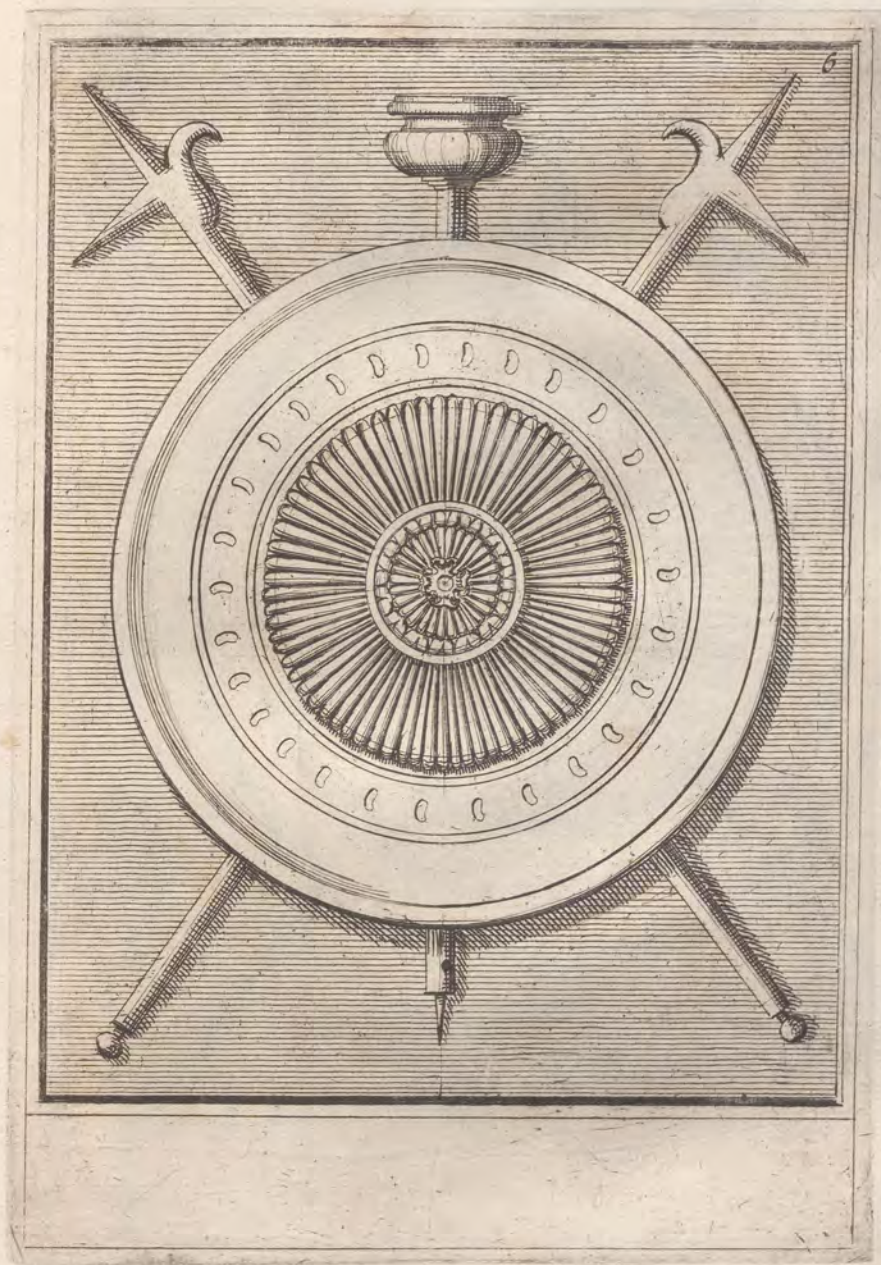
Fran. Aquila incid.



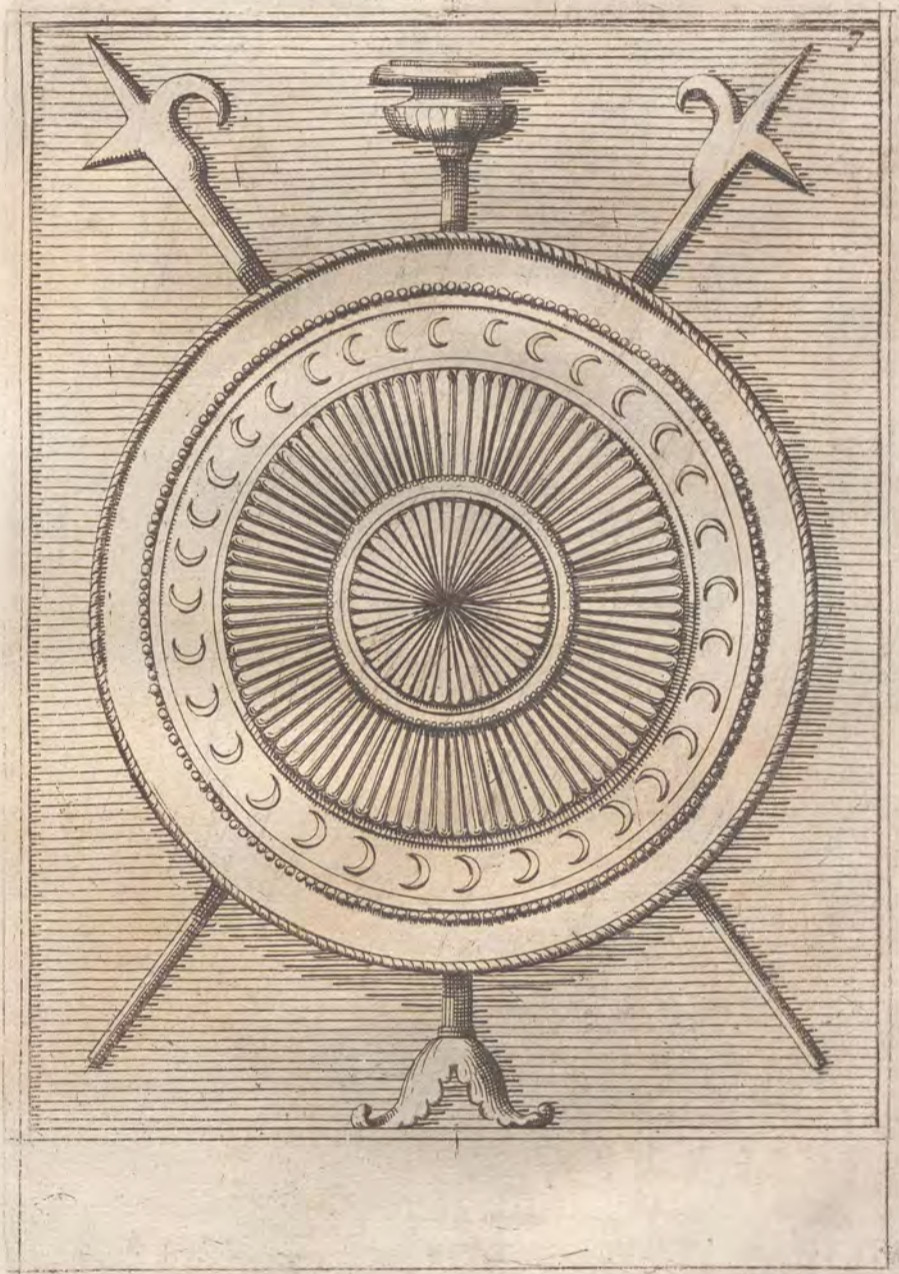
BIBLIOTECA
POLITECNICA
DI TORINO

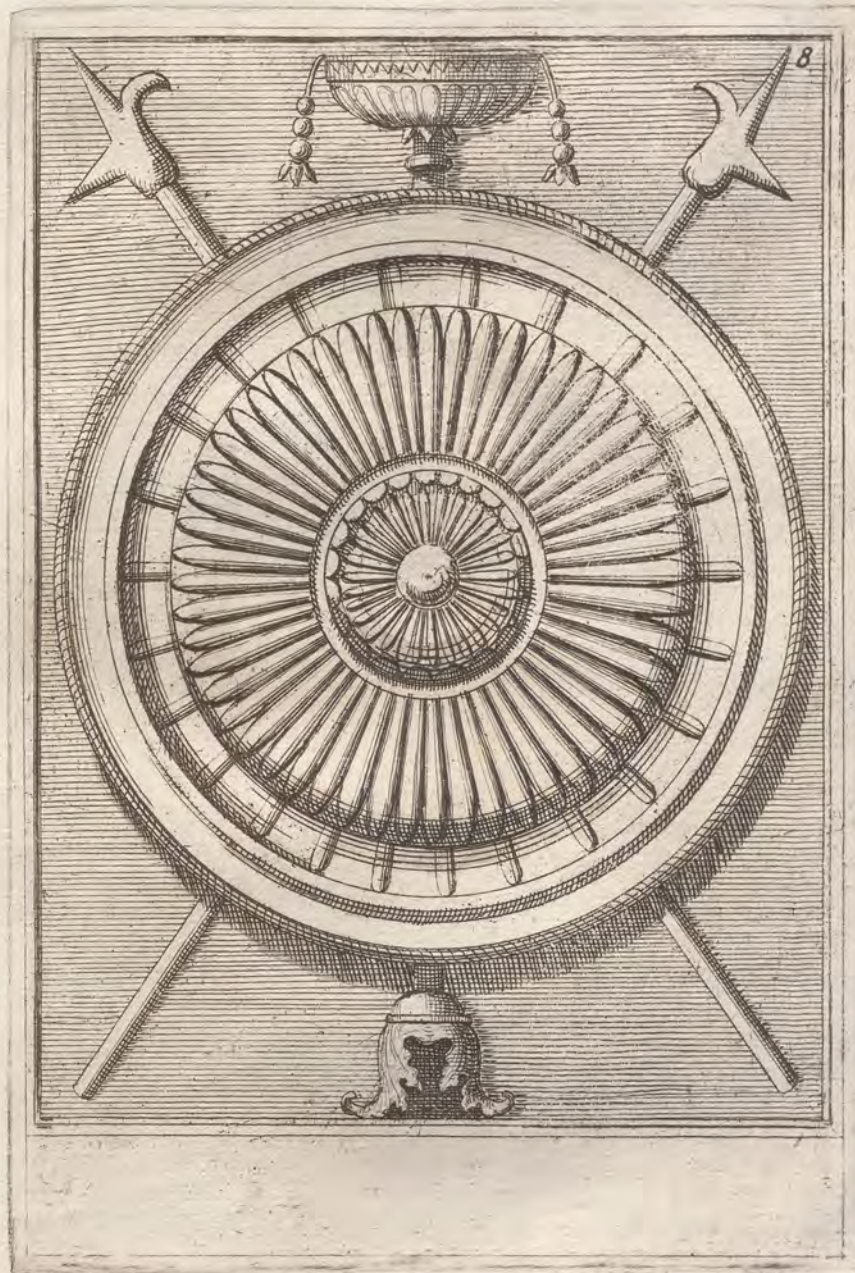


POLITECNICO
BIBLIOTECA
FIRENZE

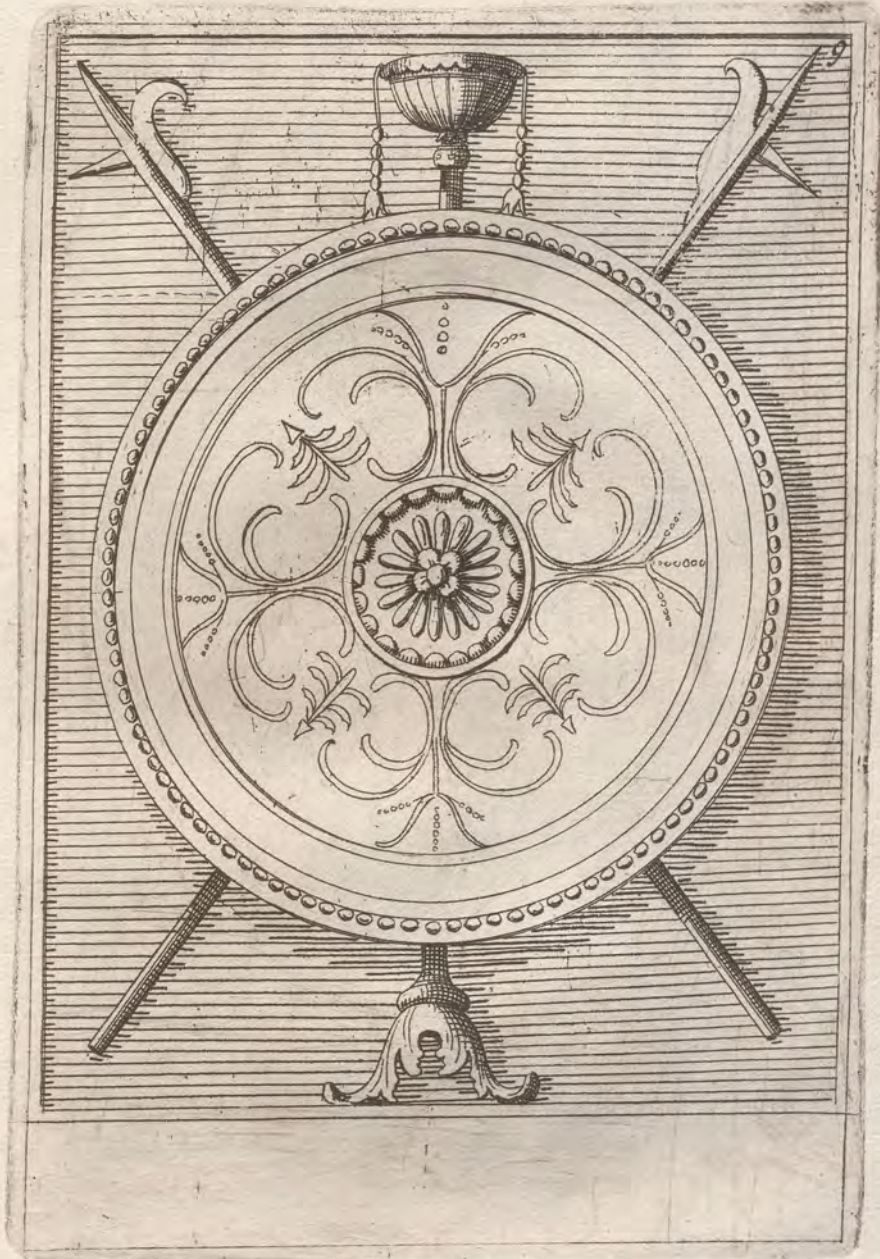




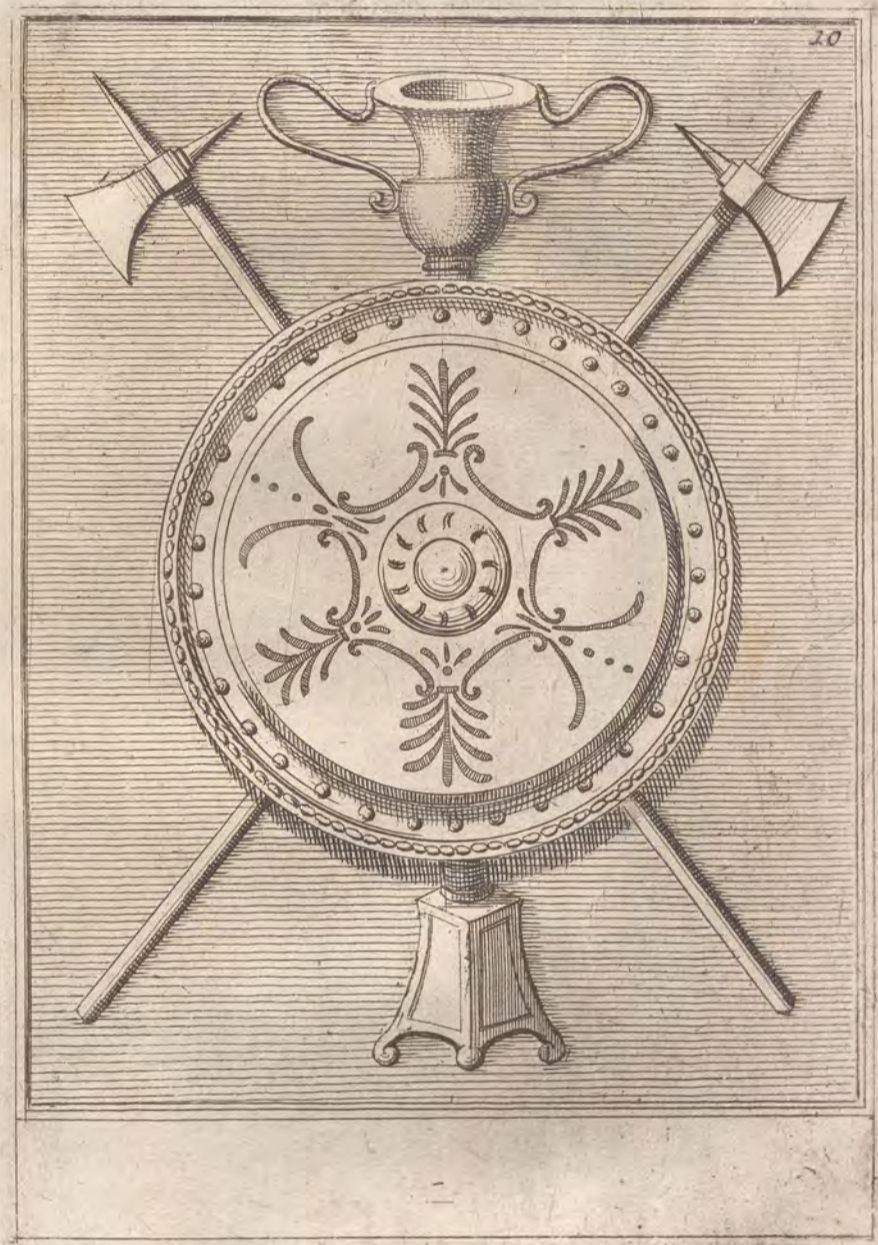




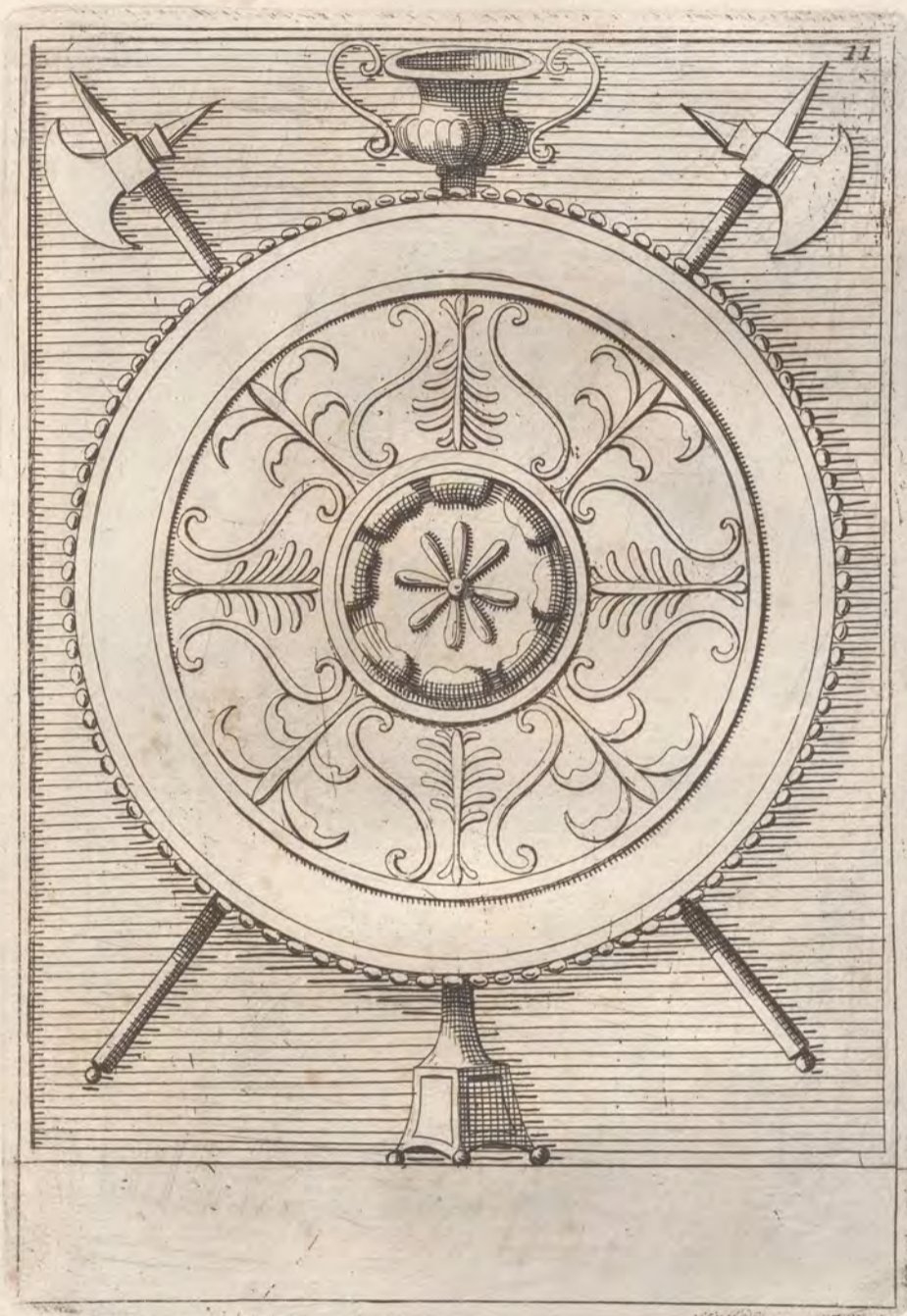


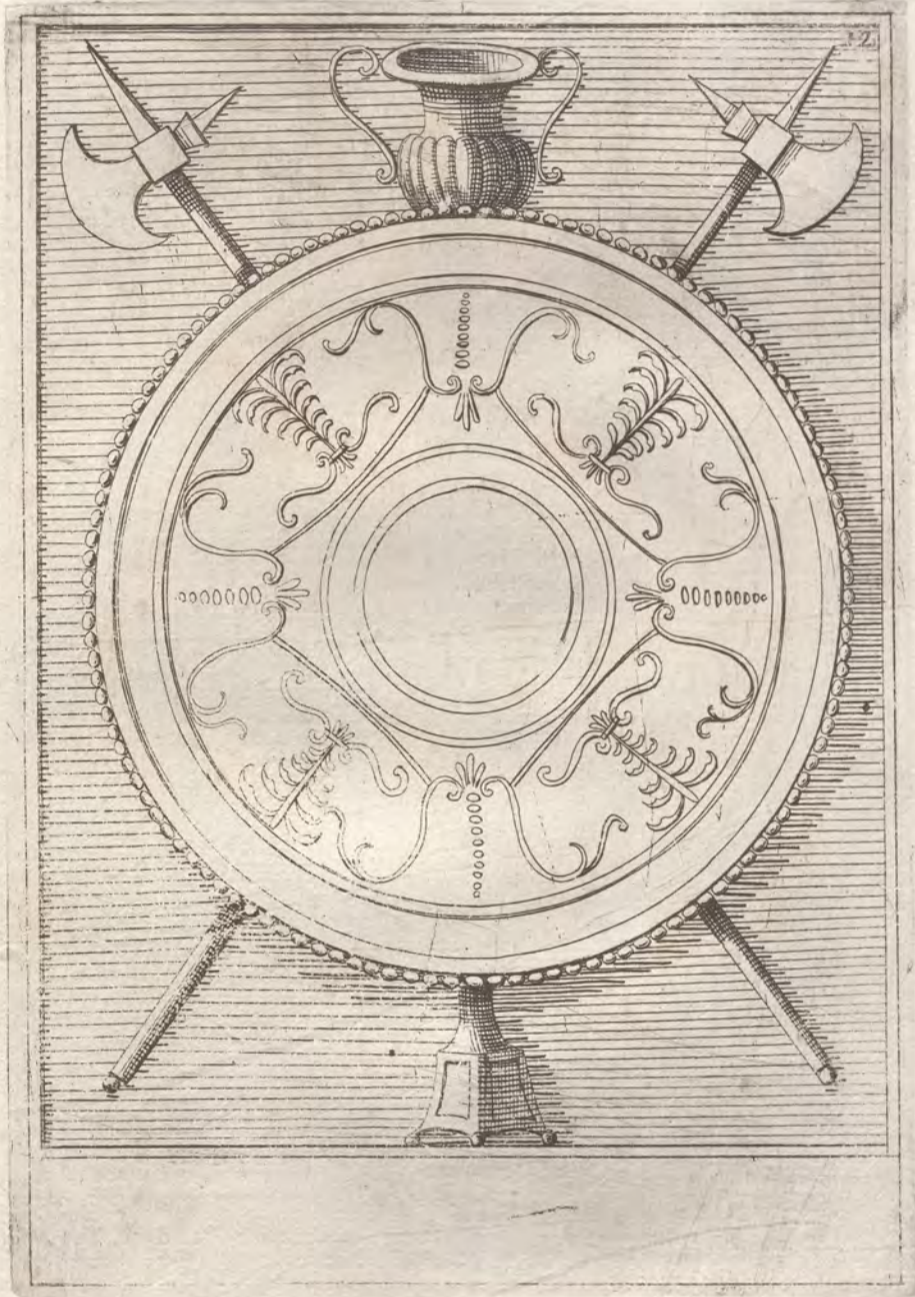


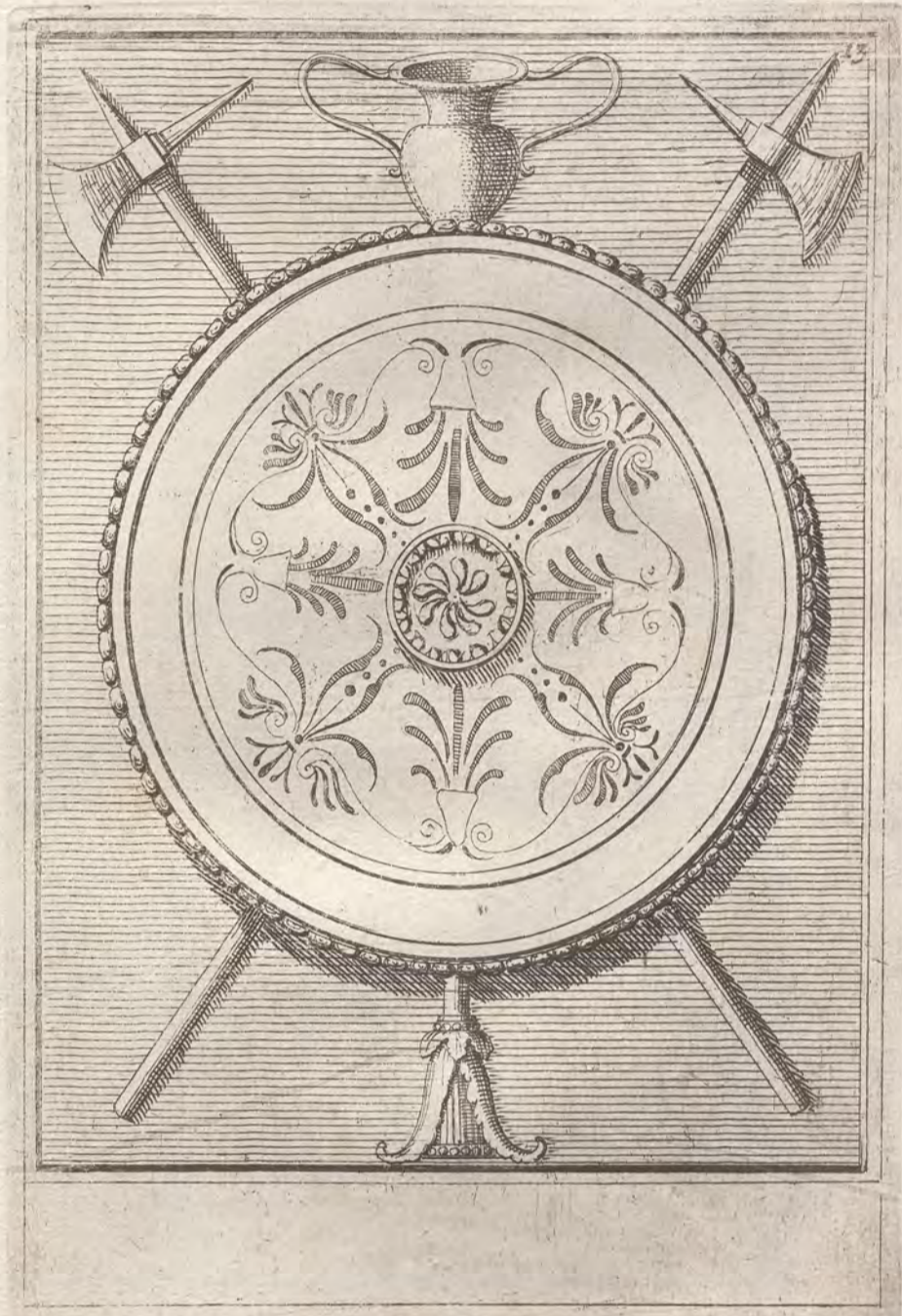




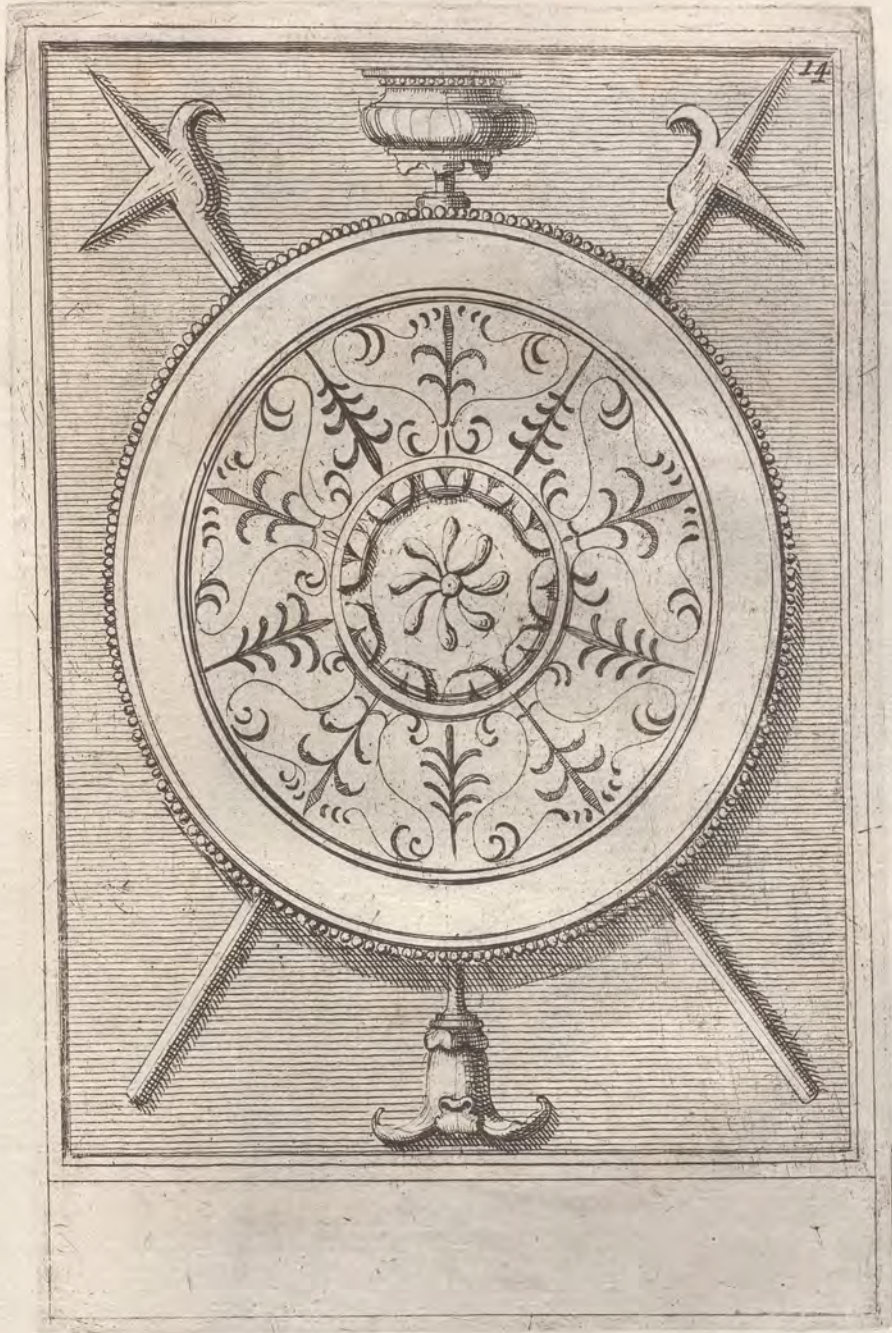
POLITE
BIBLIOTHECA
OPINO







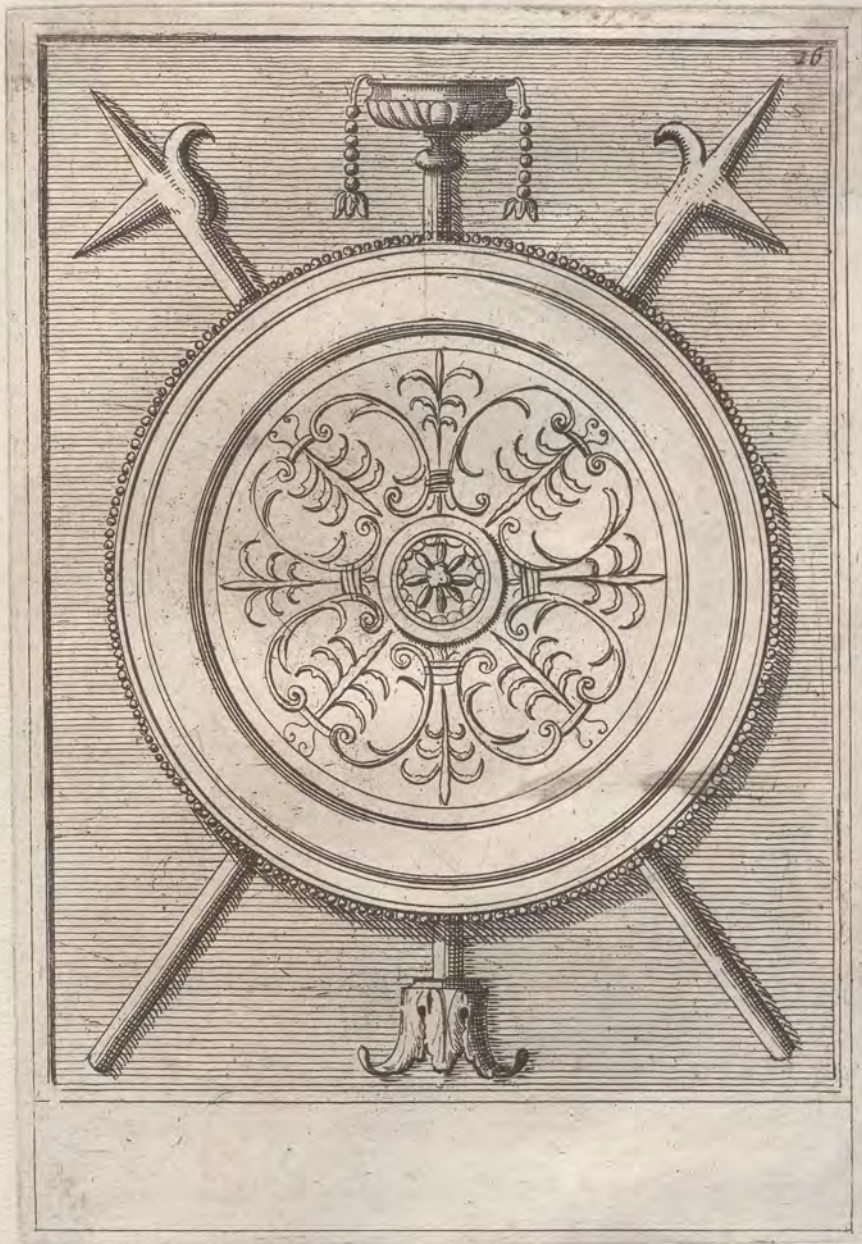








POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO











18
POLITECNICO
BIBLIOTECA



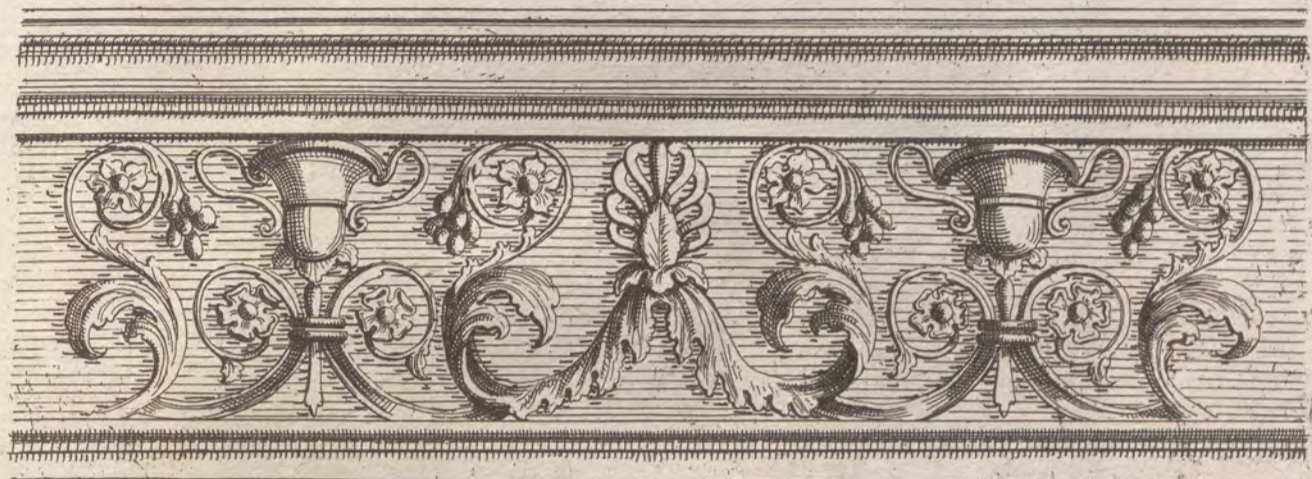


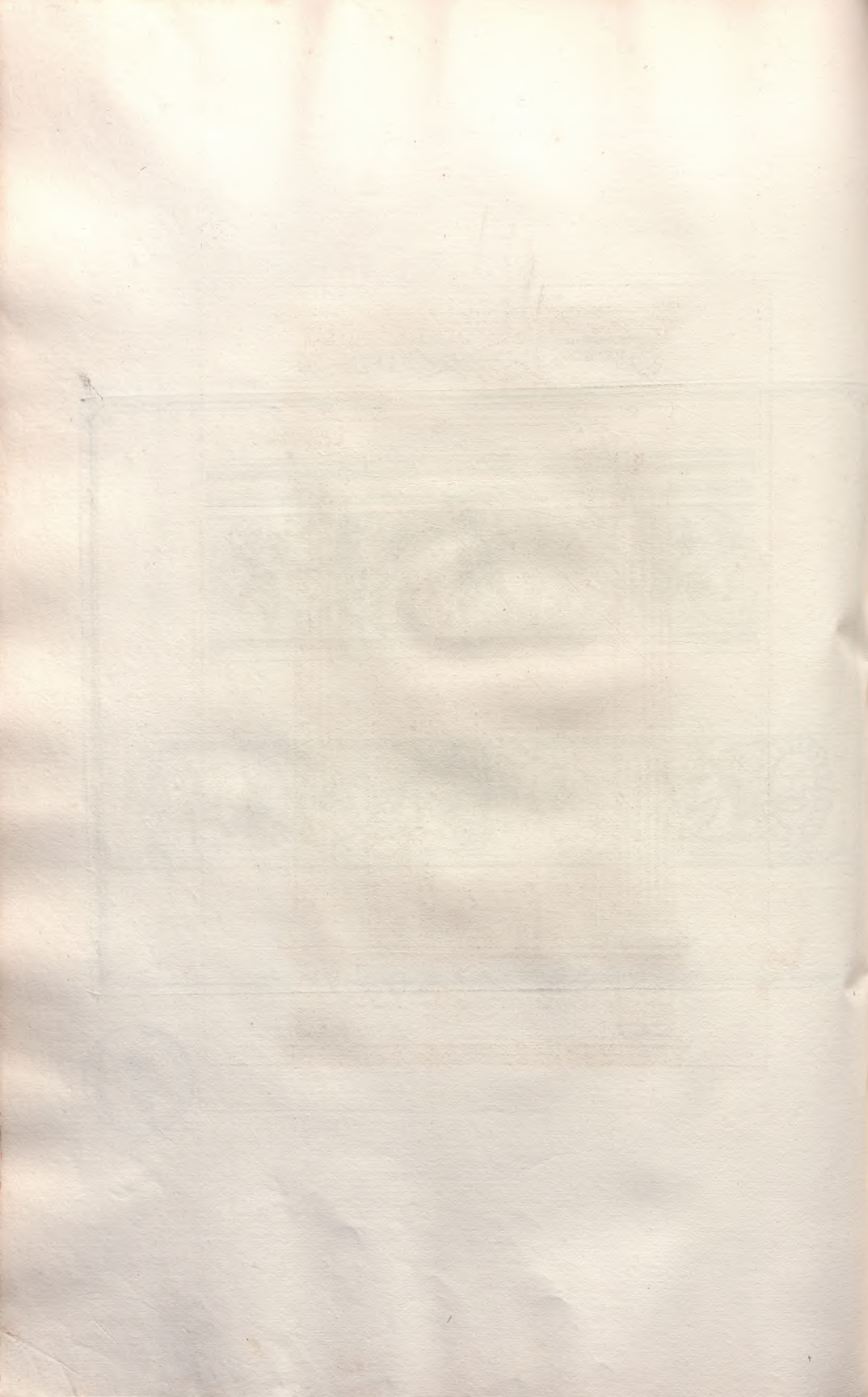
FEDERICOVRBINIDVCI OPT
S RECCLESIAE VEXILLIFERO
FEDERATORVM PRINCIPVM AC ALIORVM
EXERCITVVM IMPERATORI
EXPVGNATORI
PRALIORVM OMNIVM VICTORI
PROPAGATAE DITIONIS AEDIFICIIS
ET MILITARIS VIRTVTIS LITTERIS
EXORNATORI
POPVLIS
INSIGNI PRVDENTIA
PIETATE PACE IVSTITIAQ;
SERVATIS
DE ITALIA BENEMERENTI
FRANC. MARIA DVX AB NEPOSE ACIENDC.

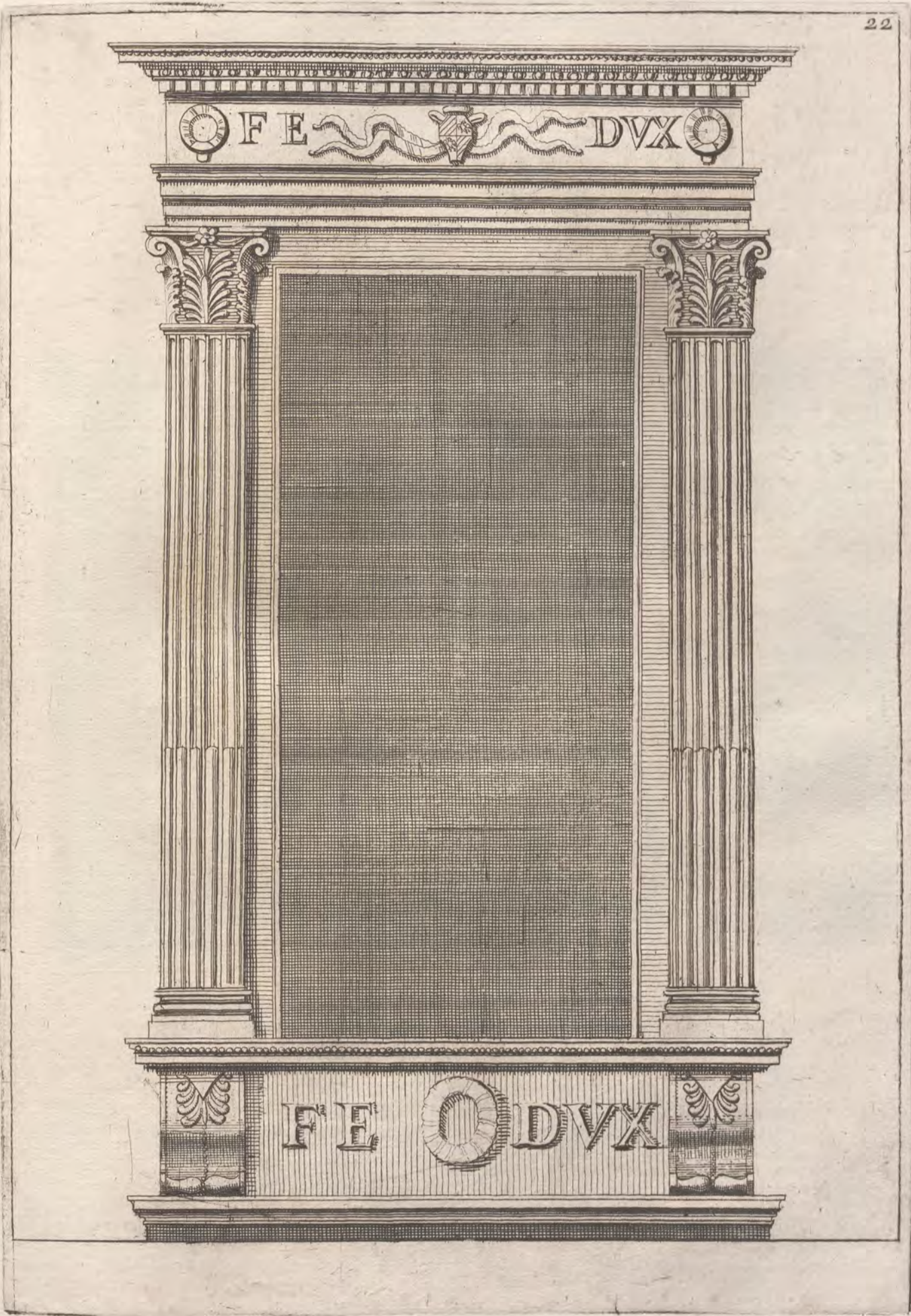




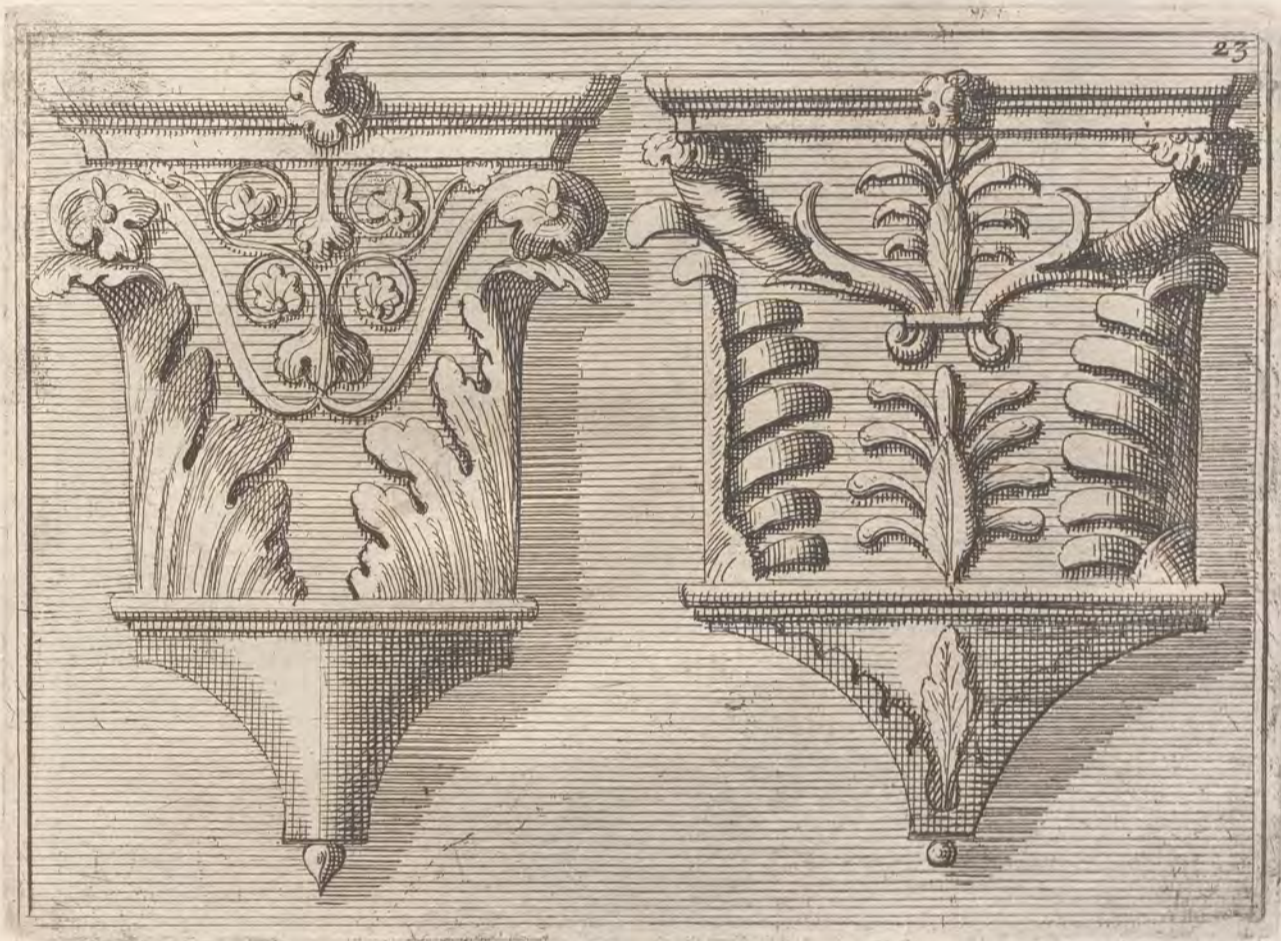
POLITECNICO
BIBLIOTECA
ON. I. OHINO

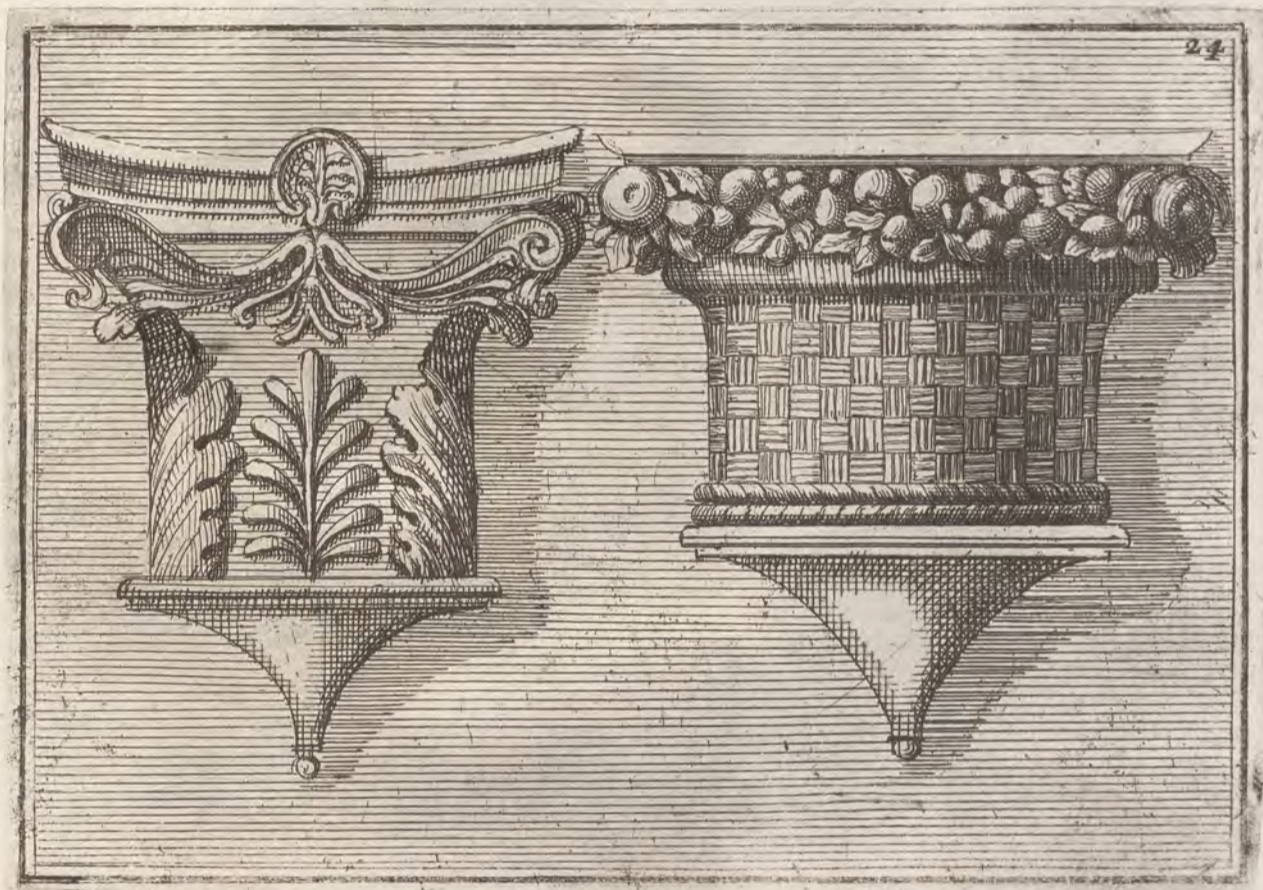




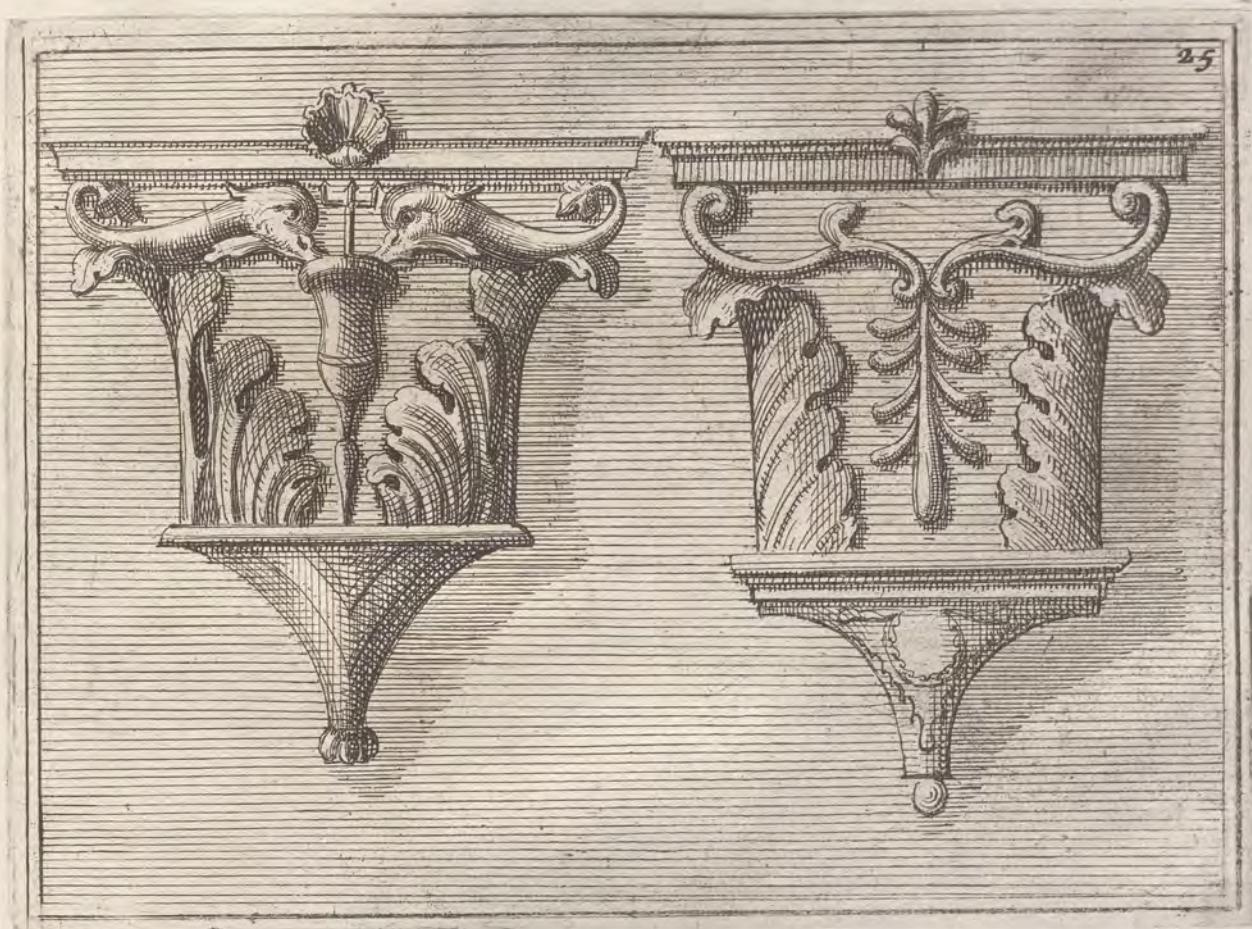


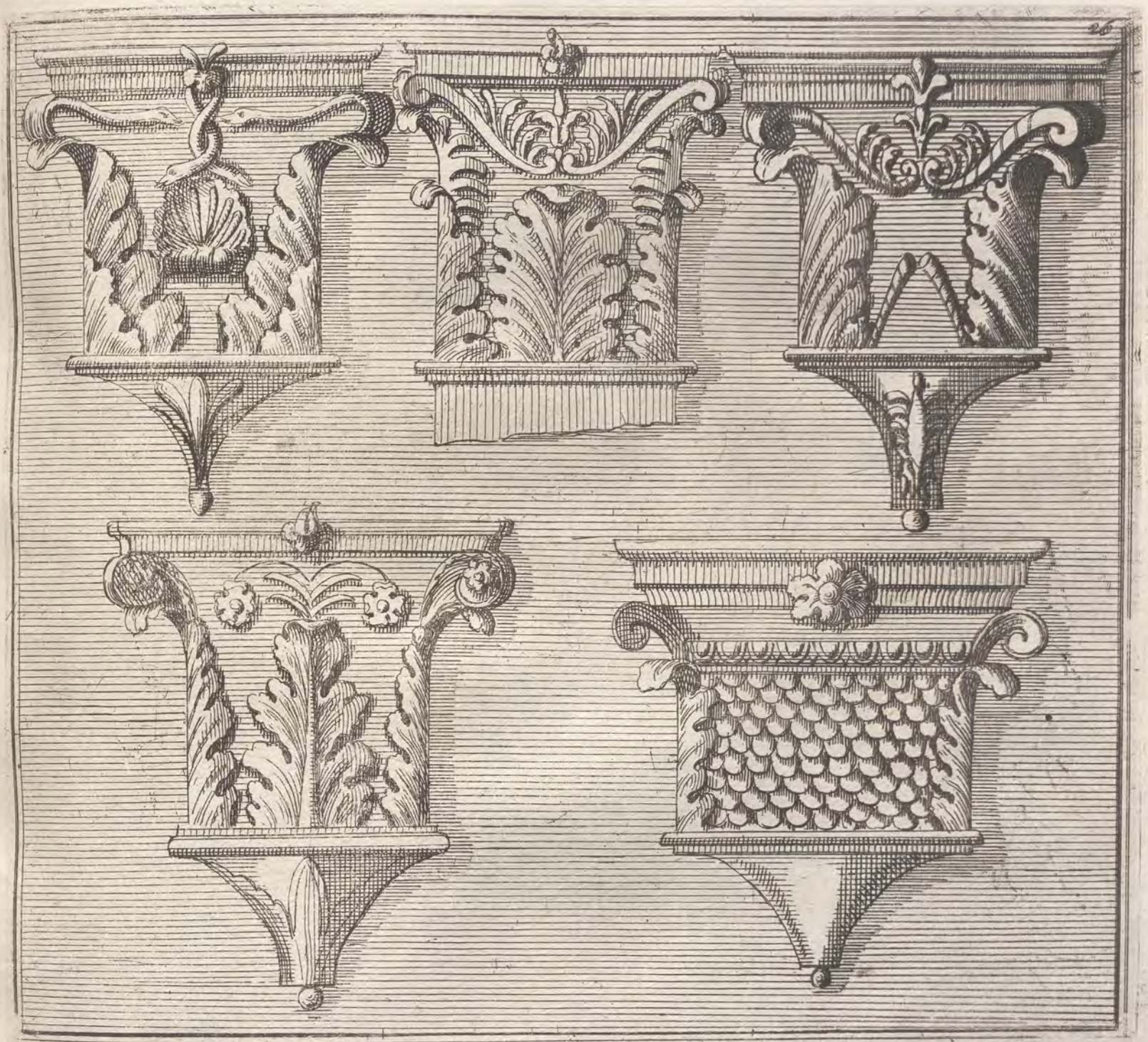
BIBLIOTECA POLITECNICA TORINO



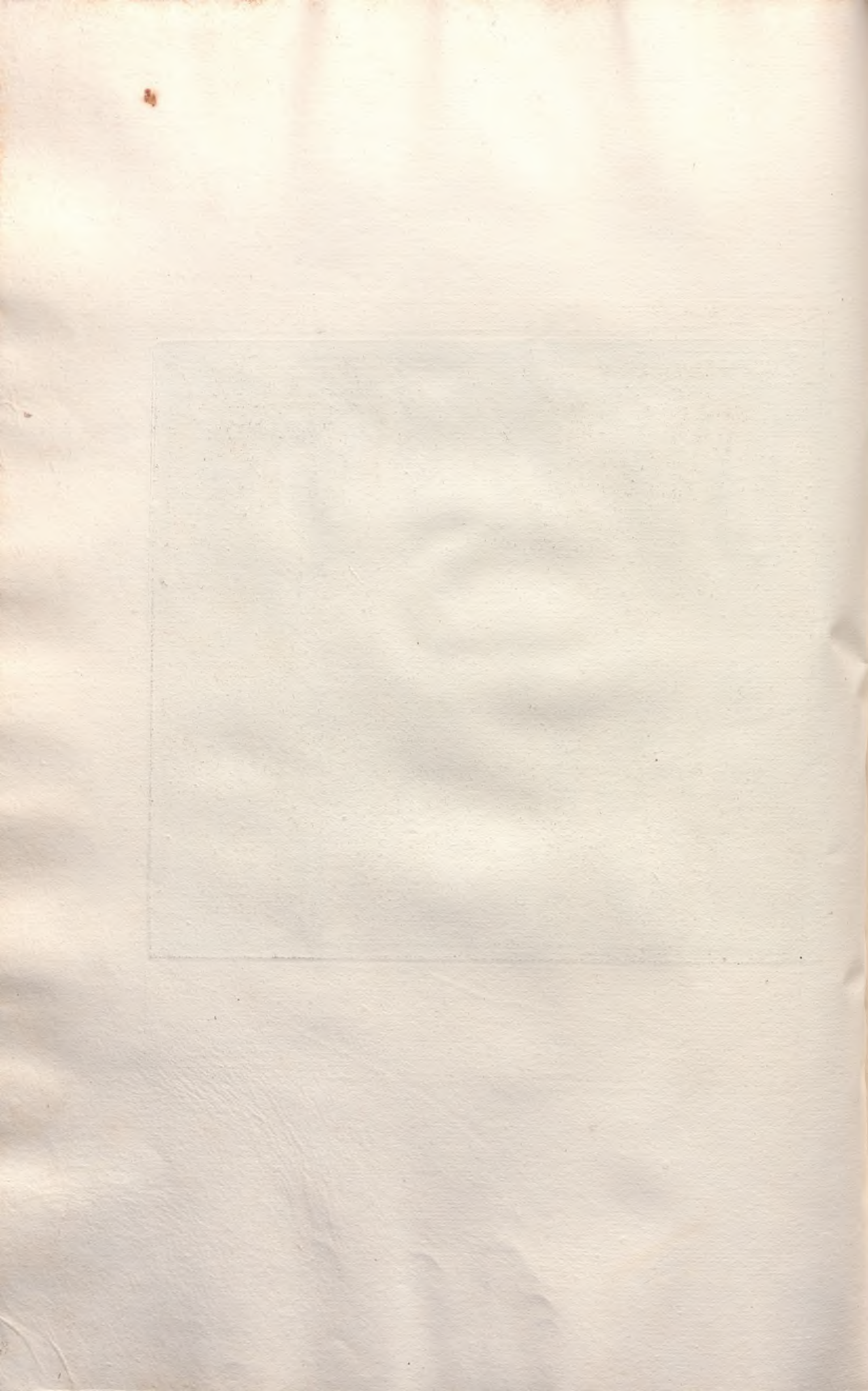


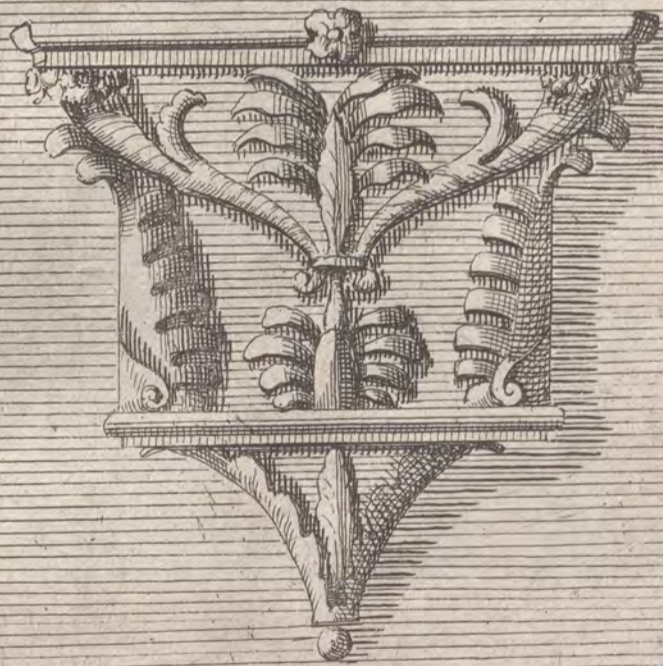
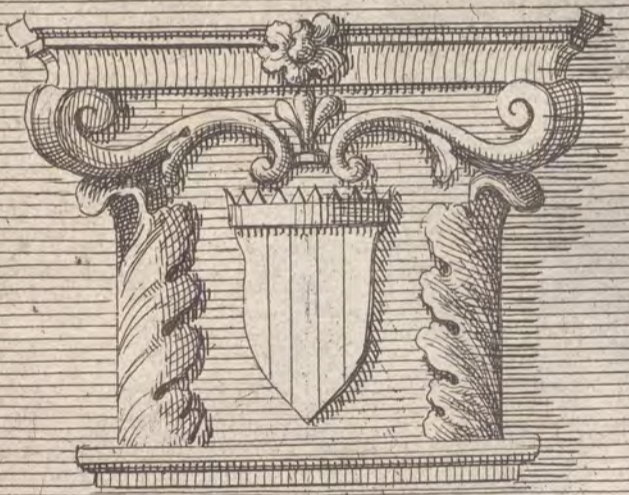
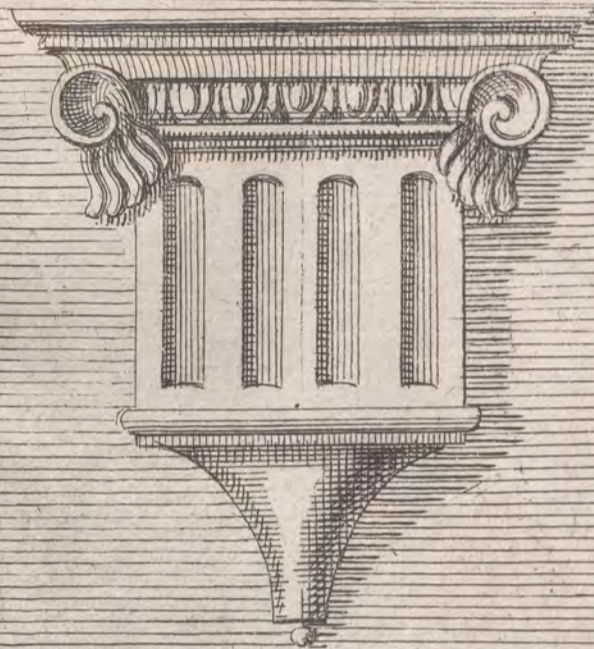
POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO

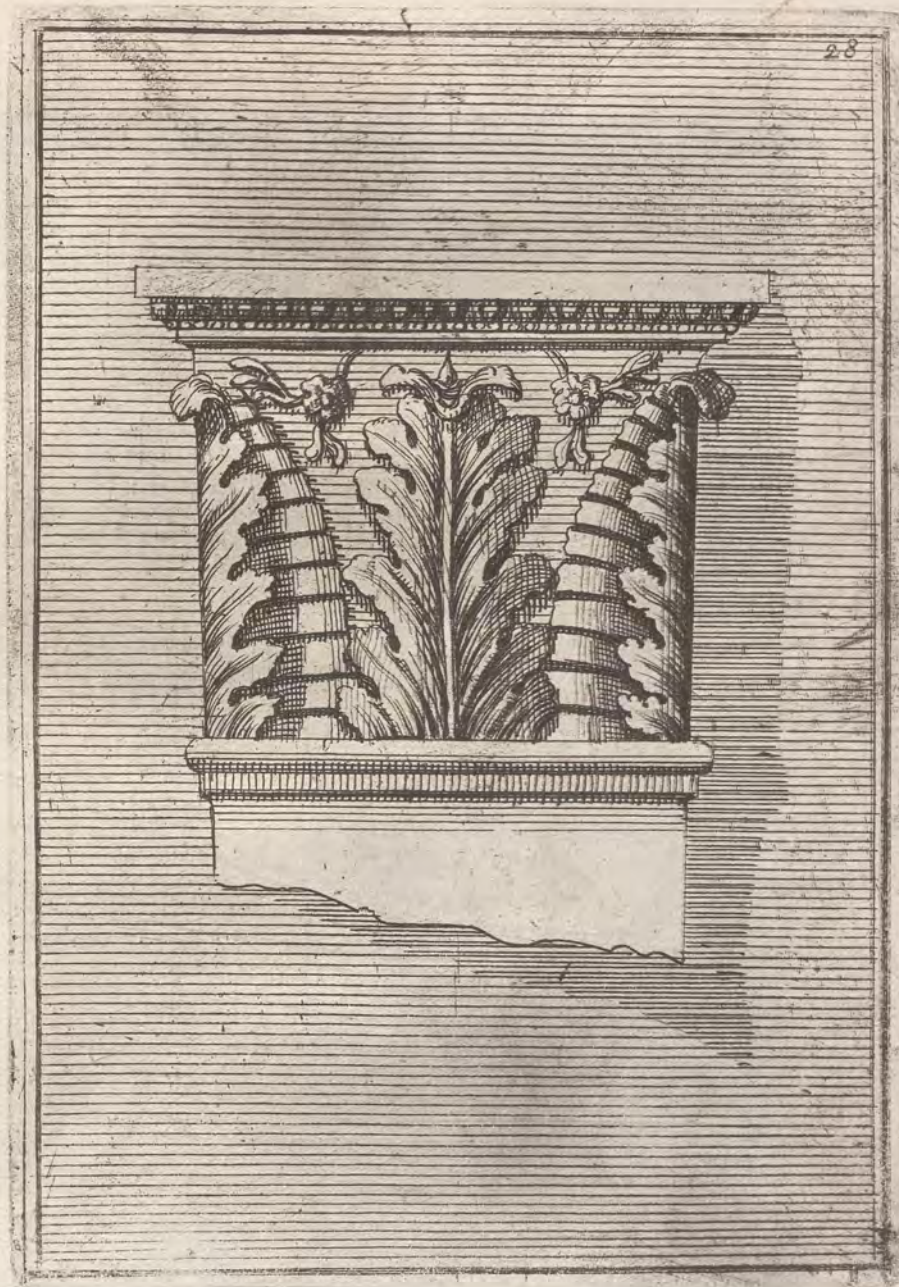




TECNICO
 di
 U. M. L. L. L.
 ON





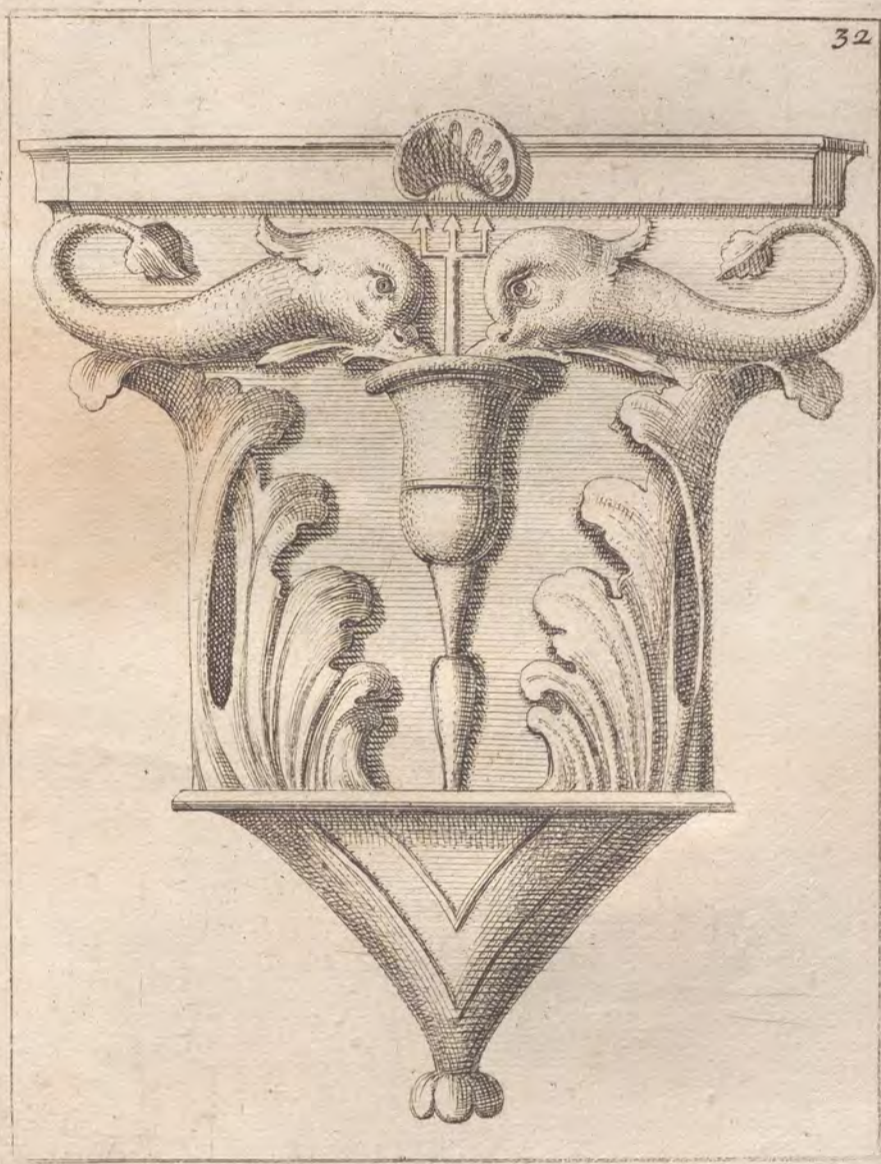


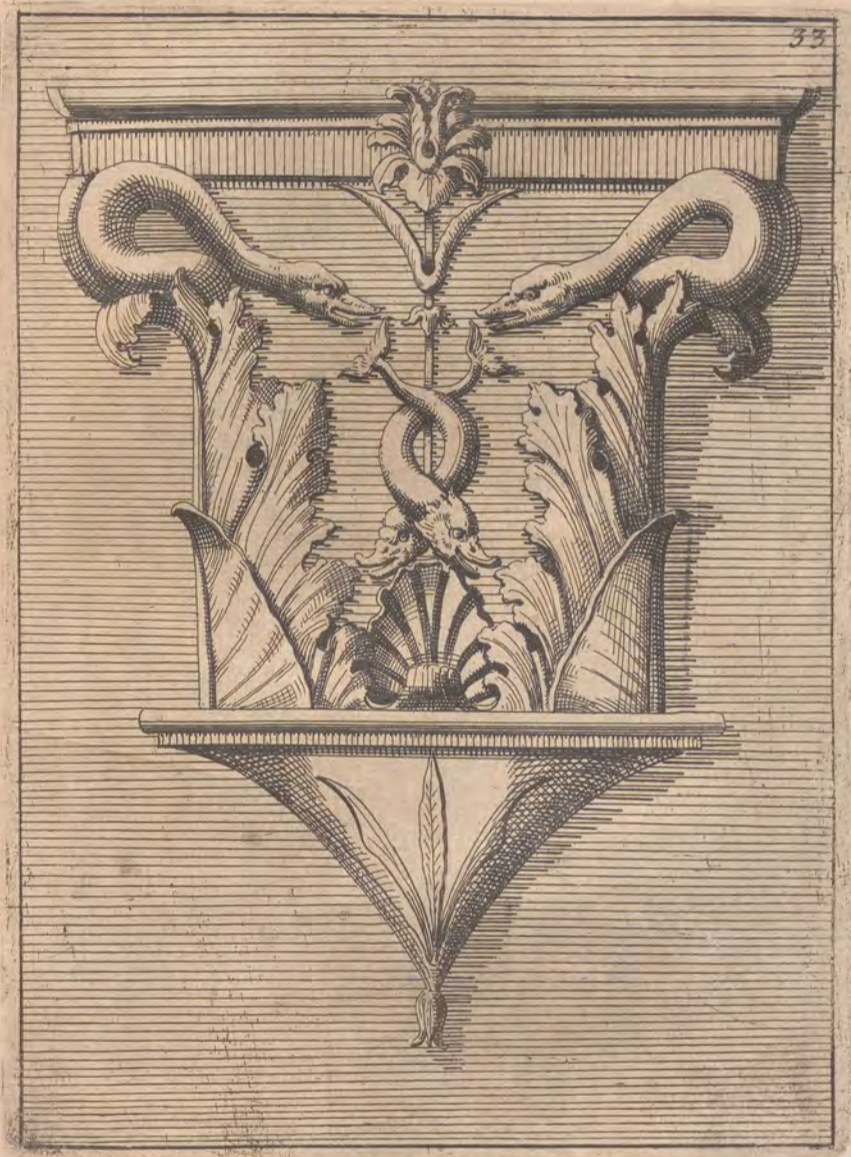


BIBLIOTECA
POLITECNICO
JOHIN O

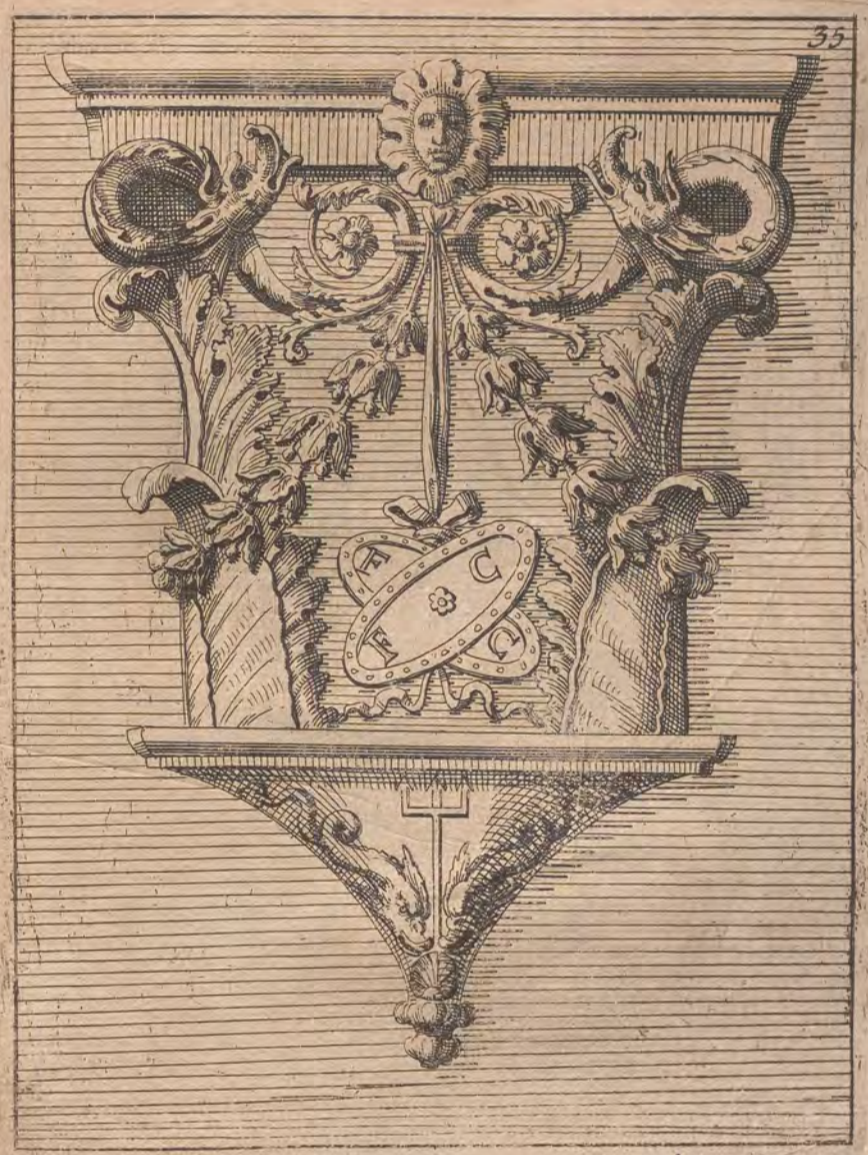


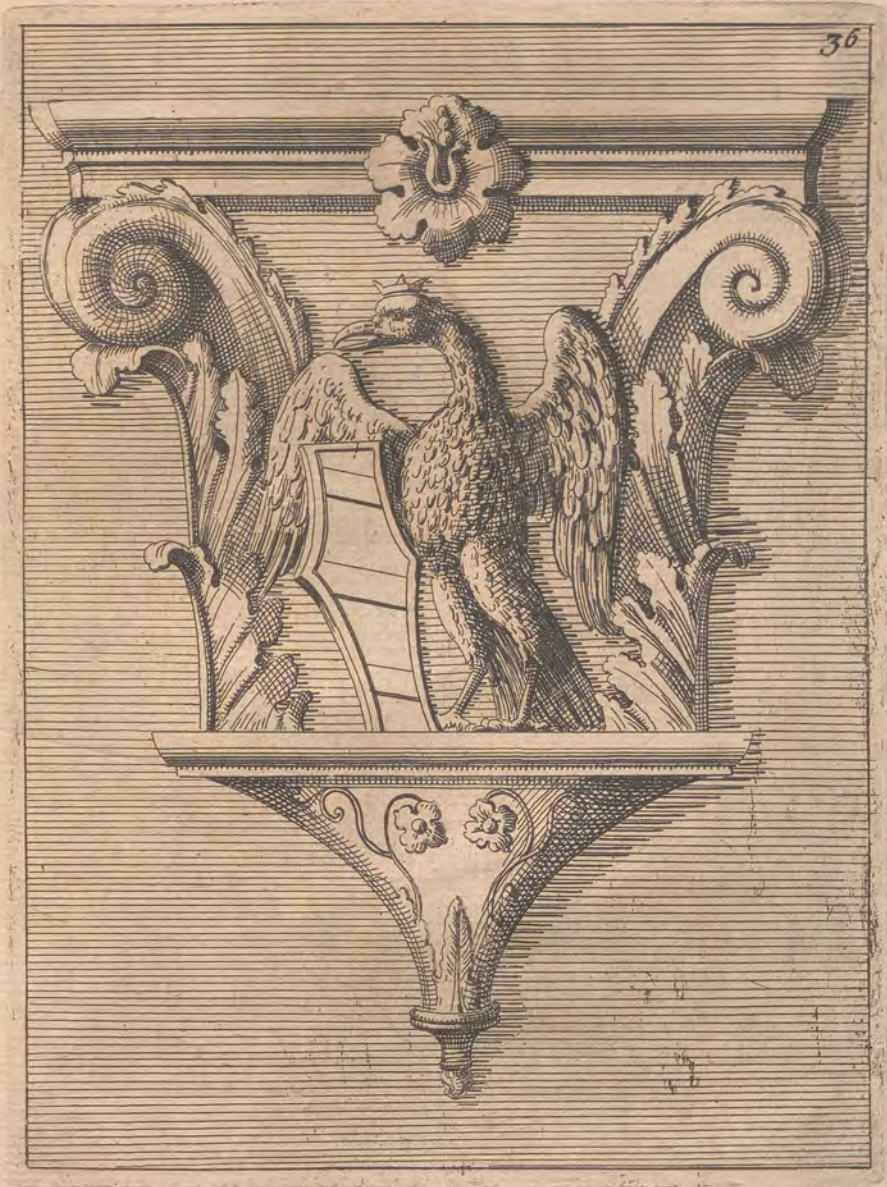


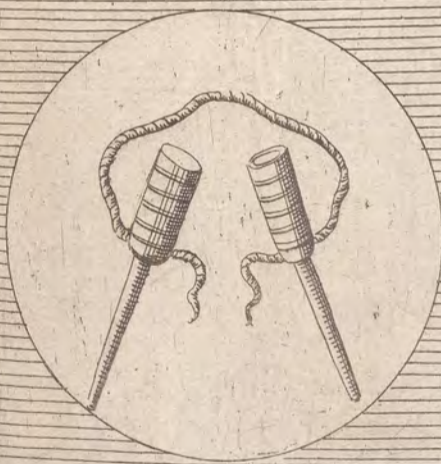
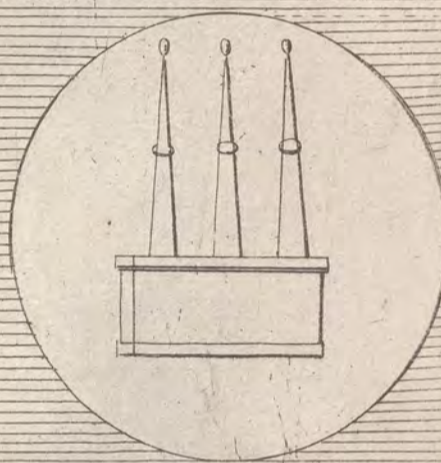
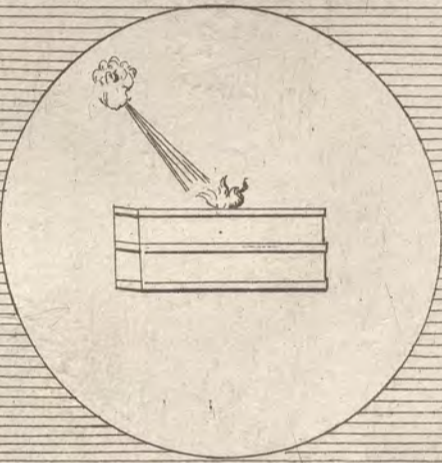
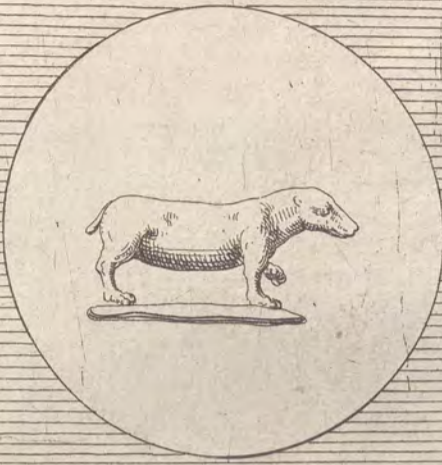




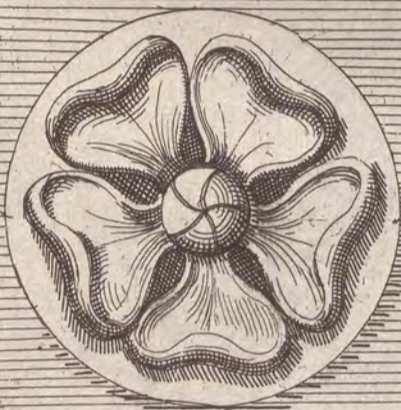
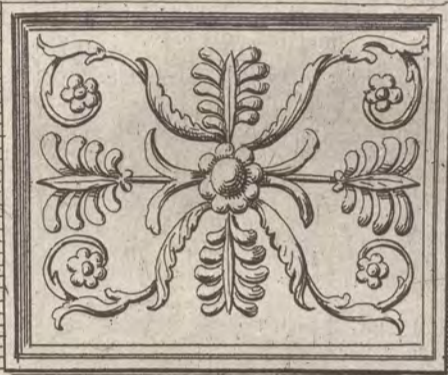


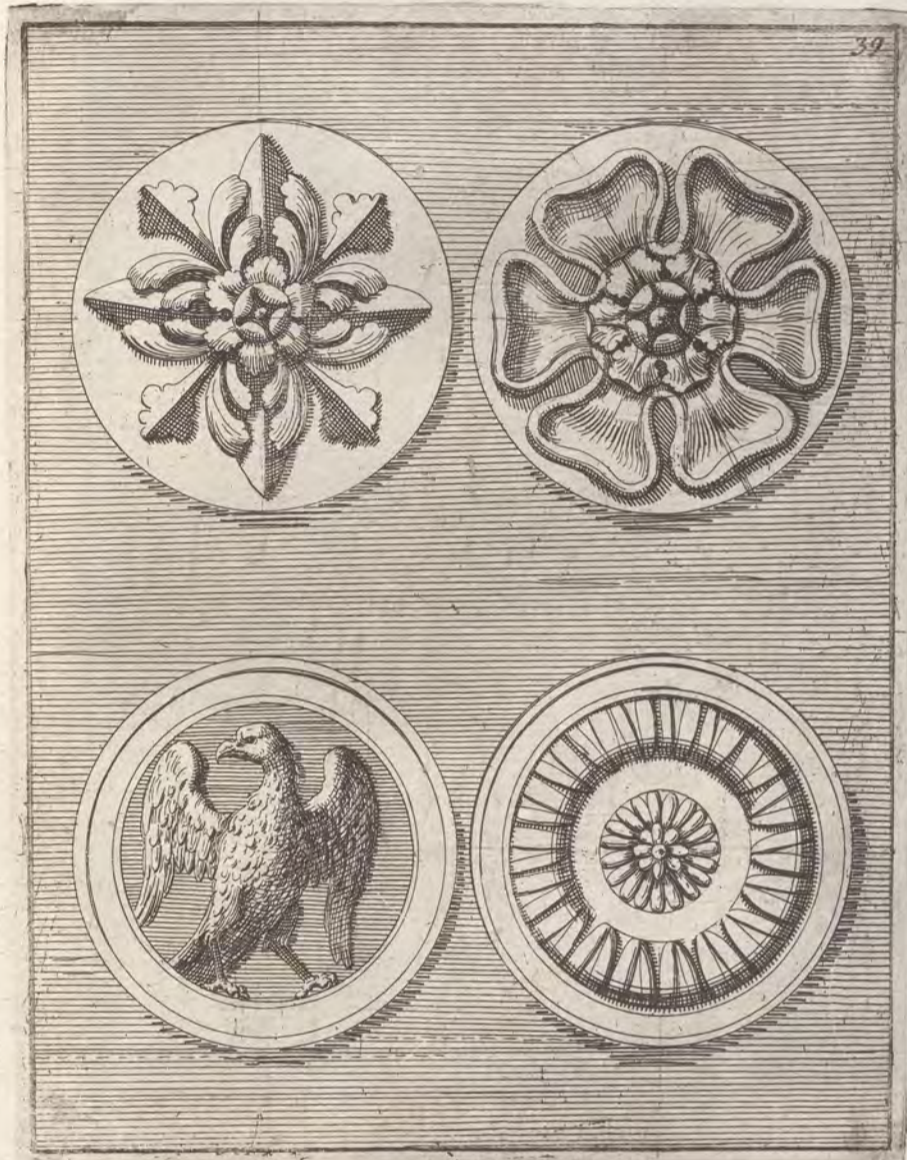


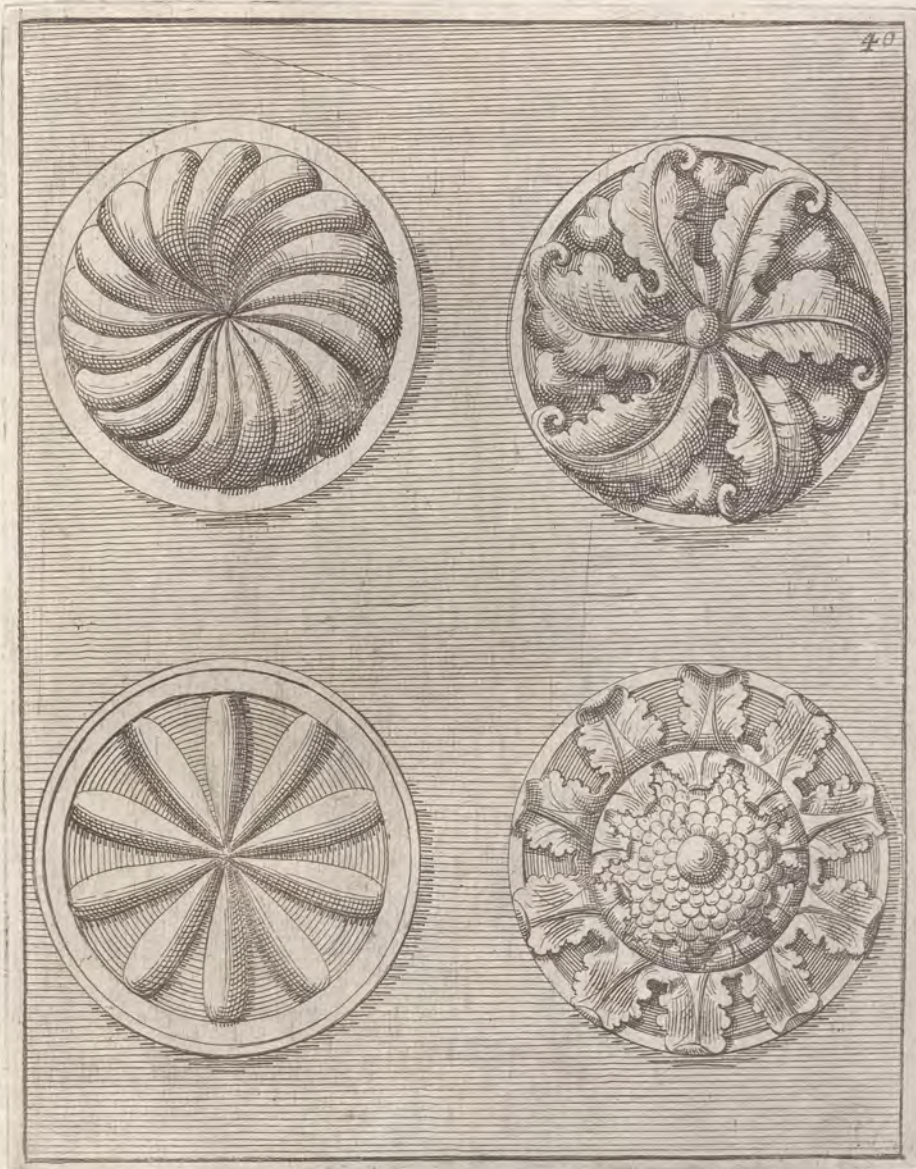




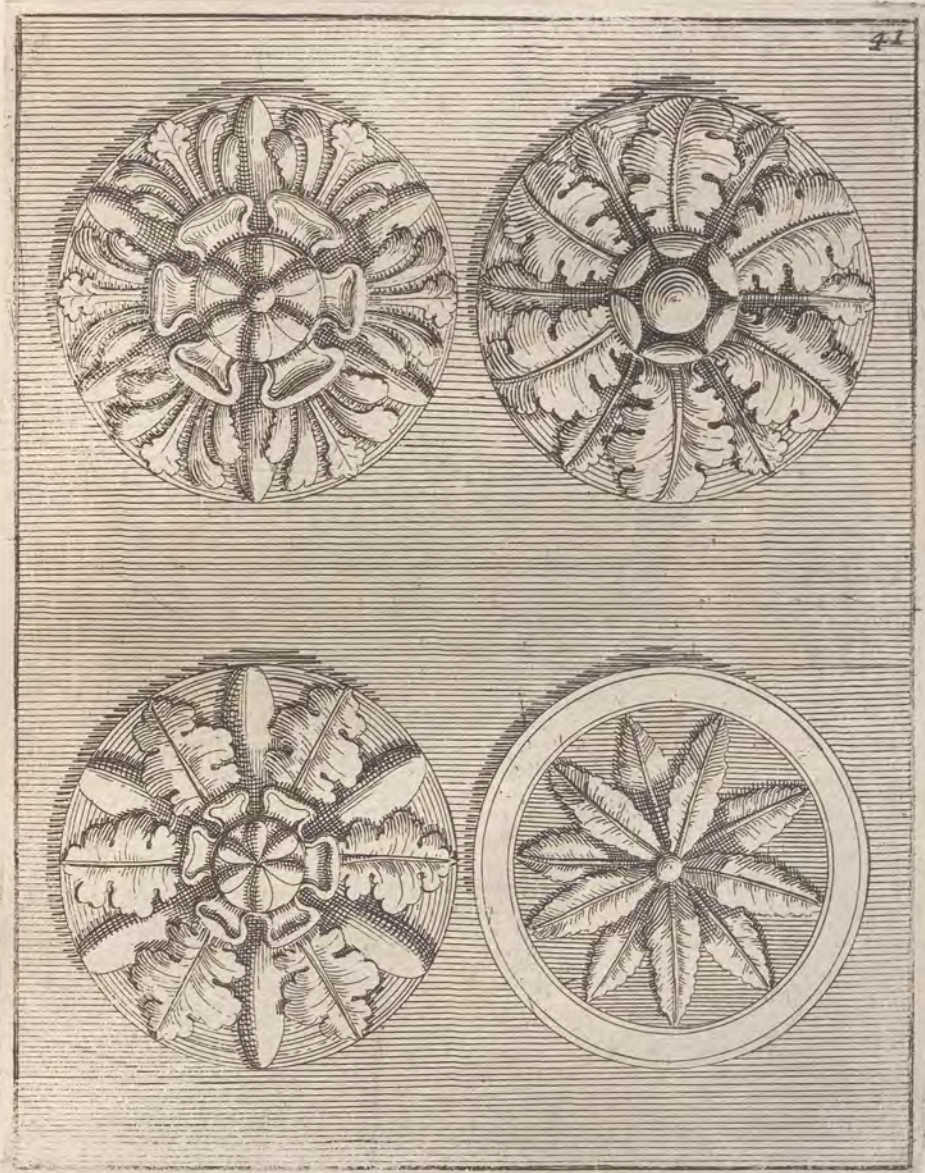
NICO
D'OLIVIERA
TORINO

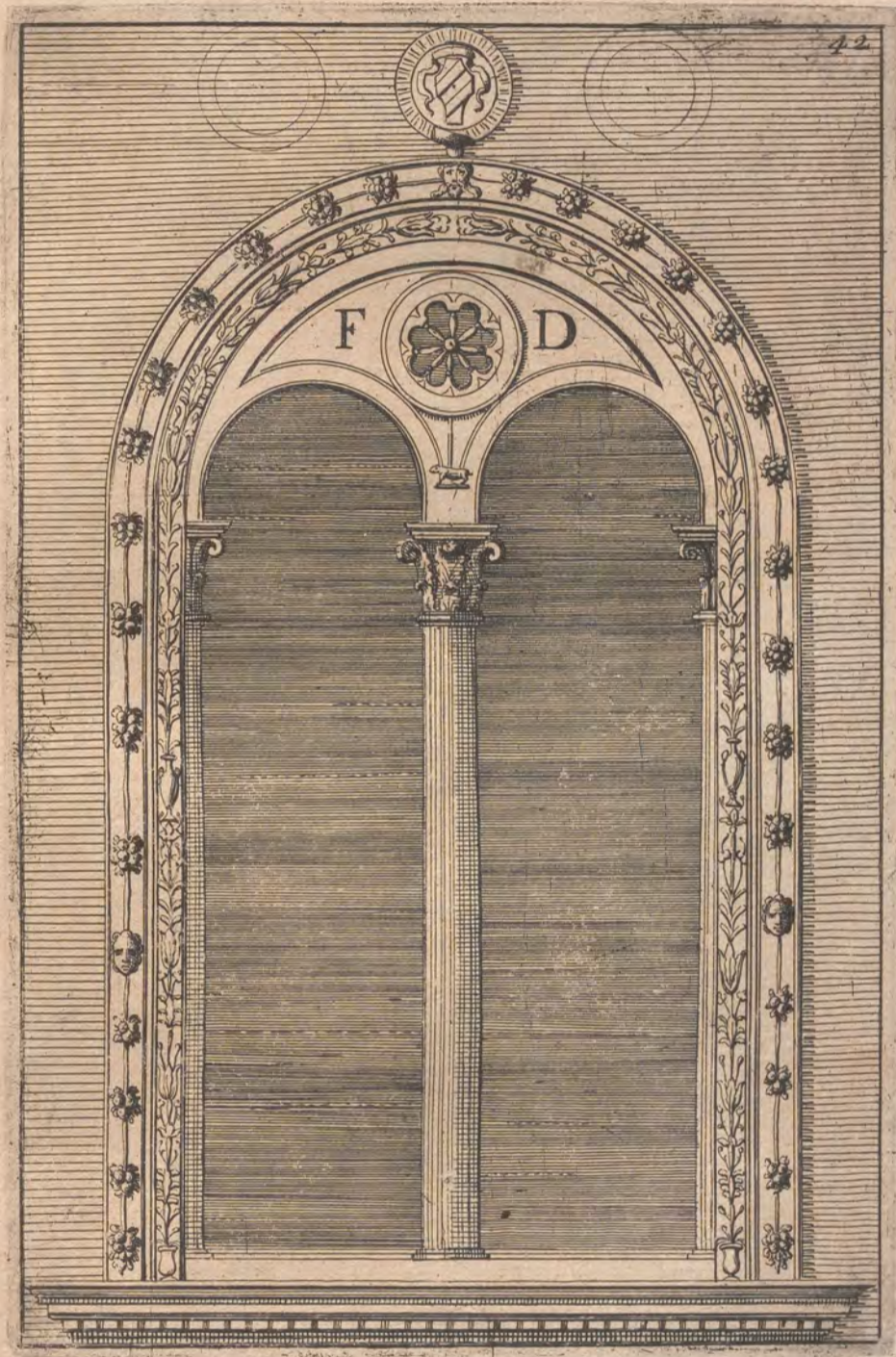


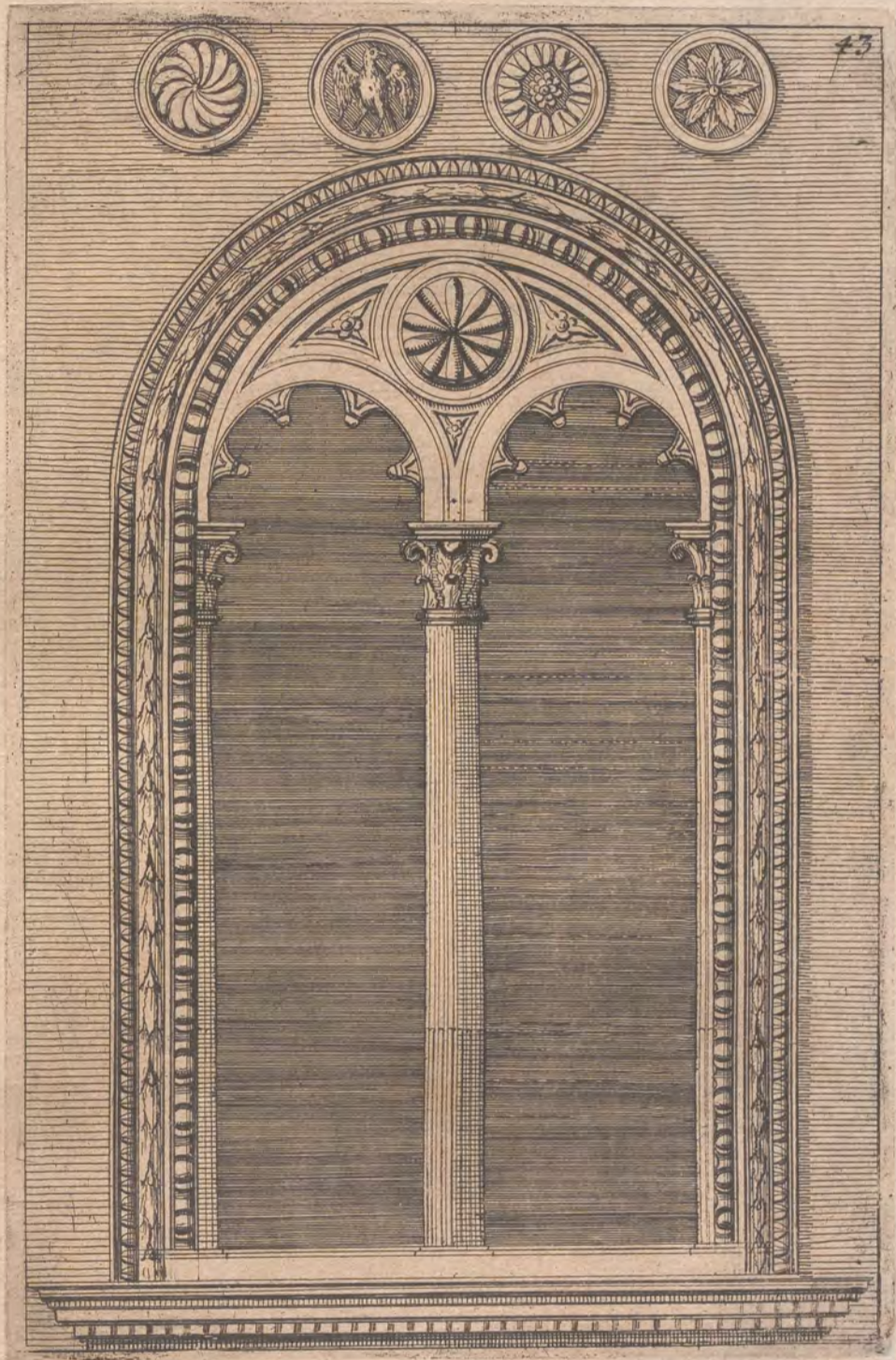




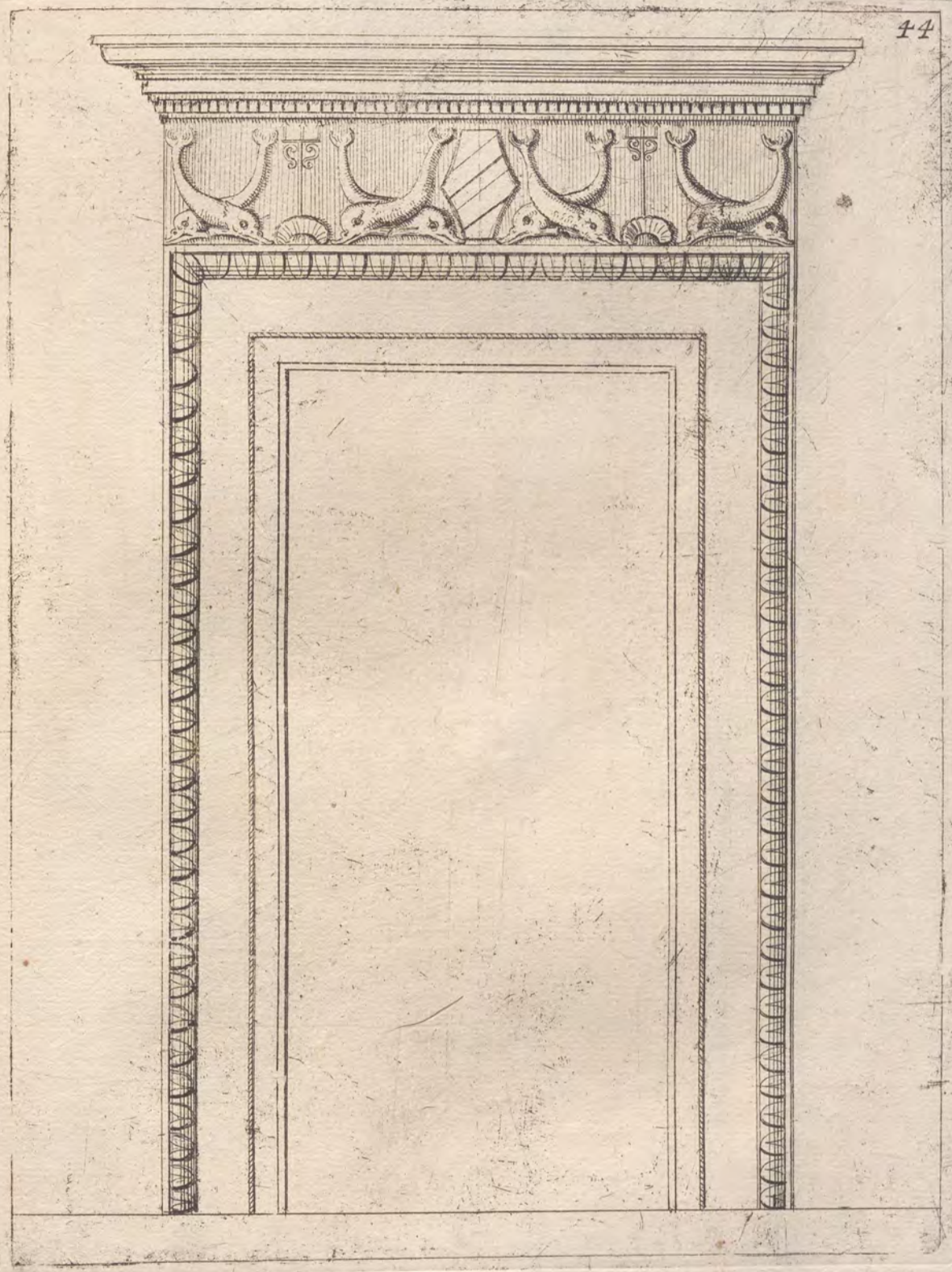
TECNICO
di
SILVIA
S. GIOVANNI



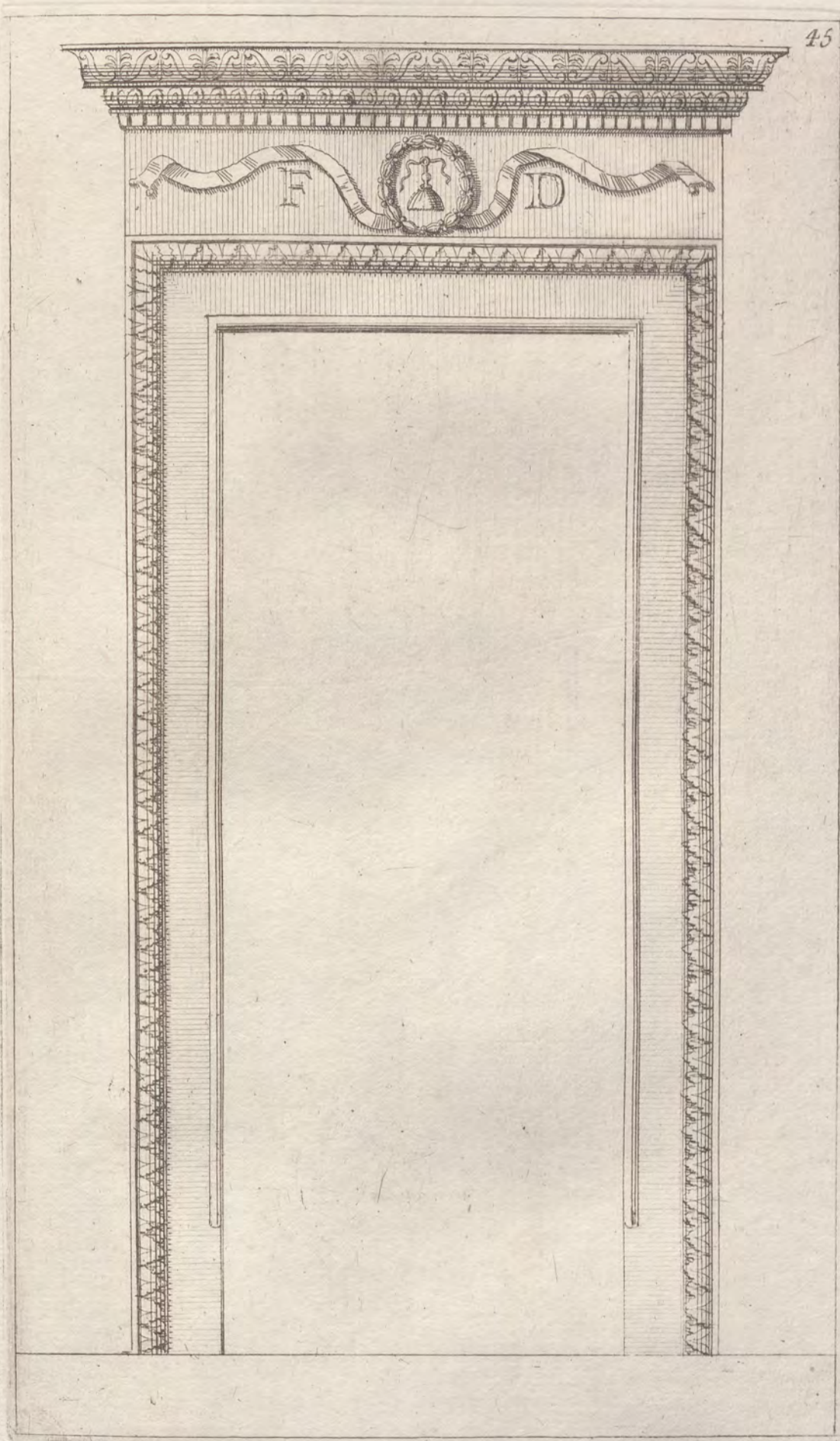




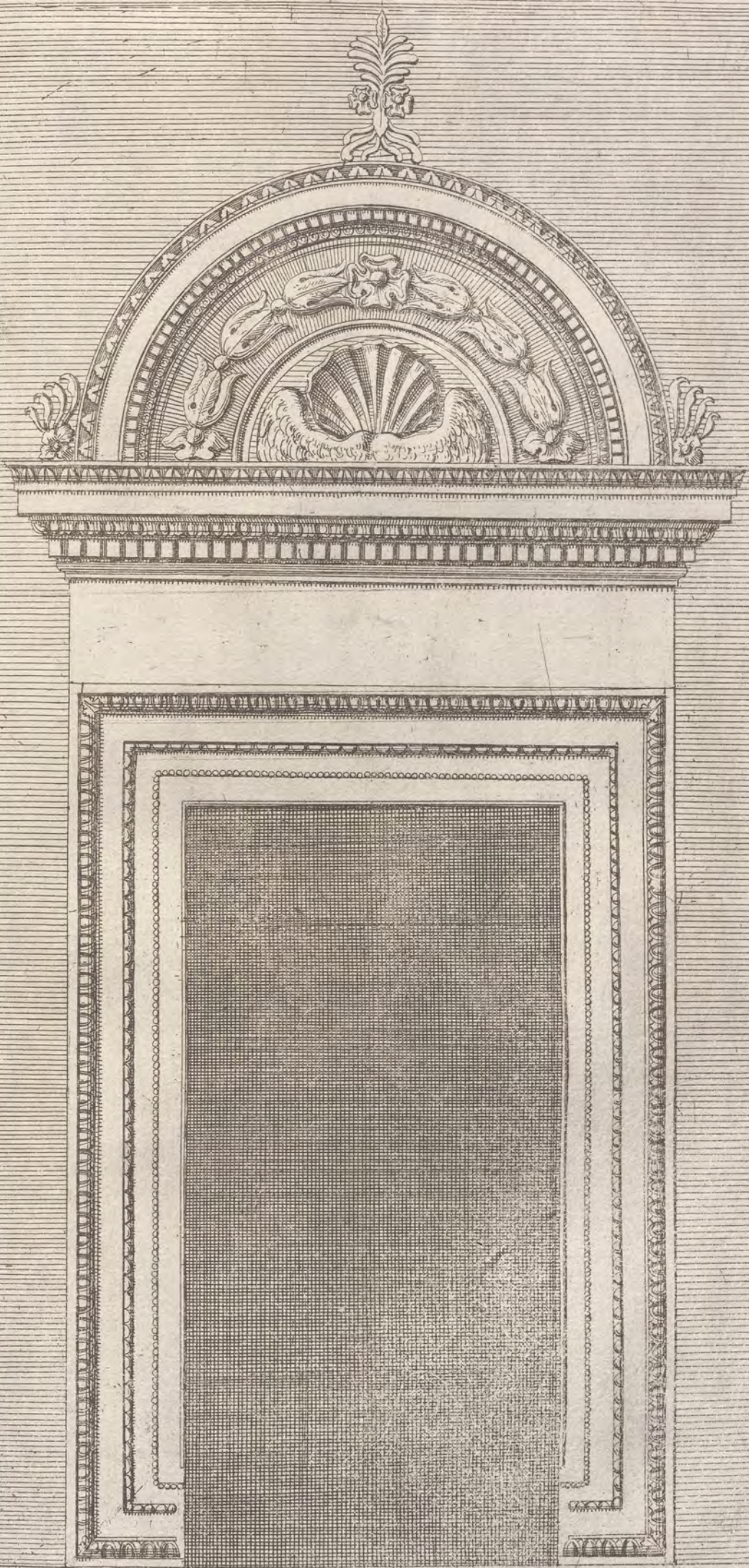
POLITICO
BIBLIOTECA
di FORINCO



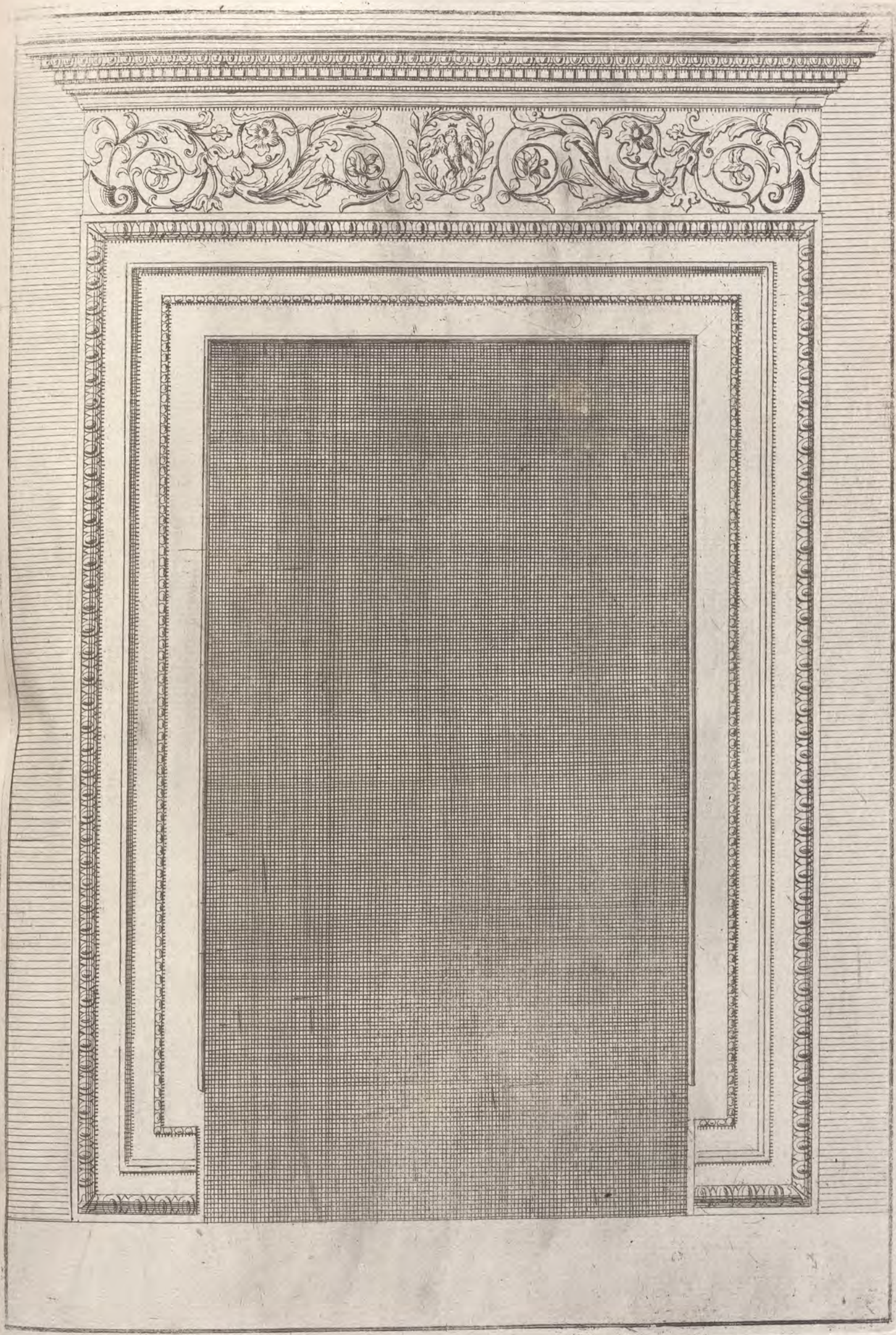
BIBLIOTECA
di TORINO
POLI



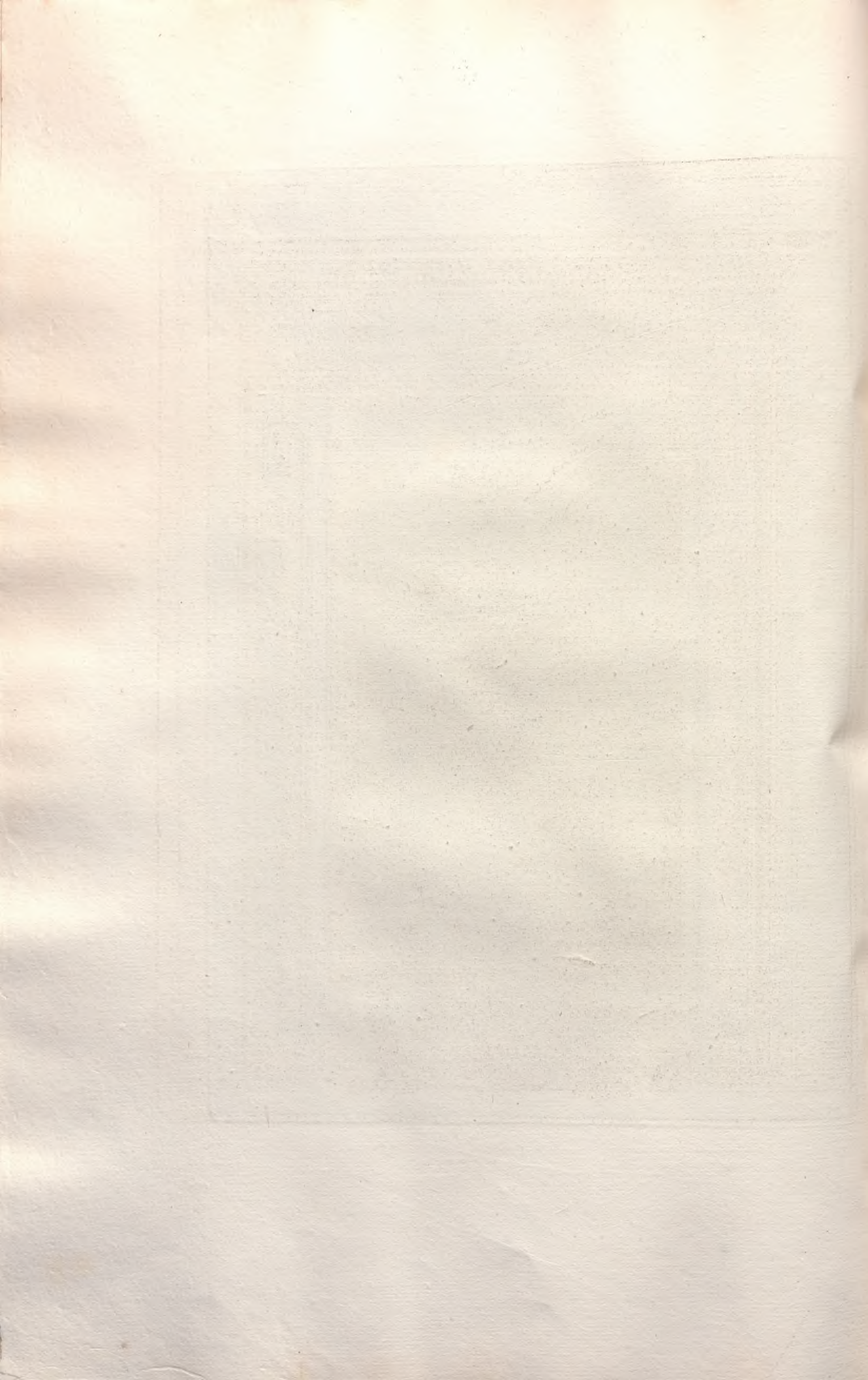
BIBLIOTHEQUE
NATIONALE
DE FRANCE
PARIS

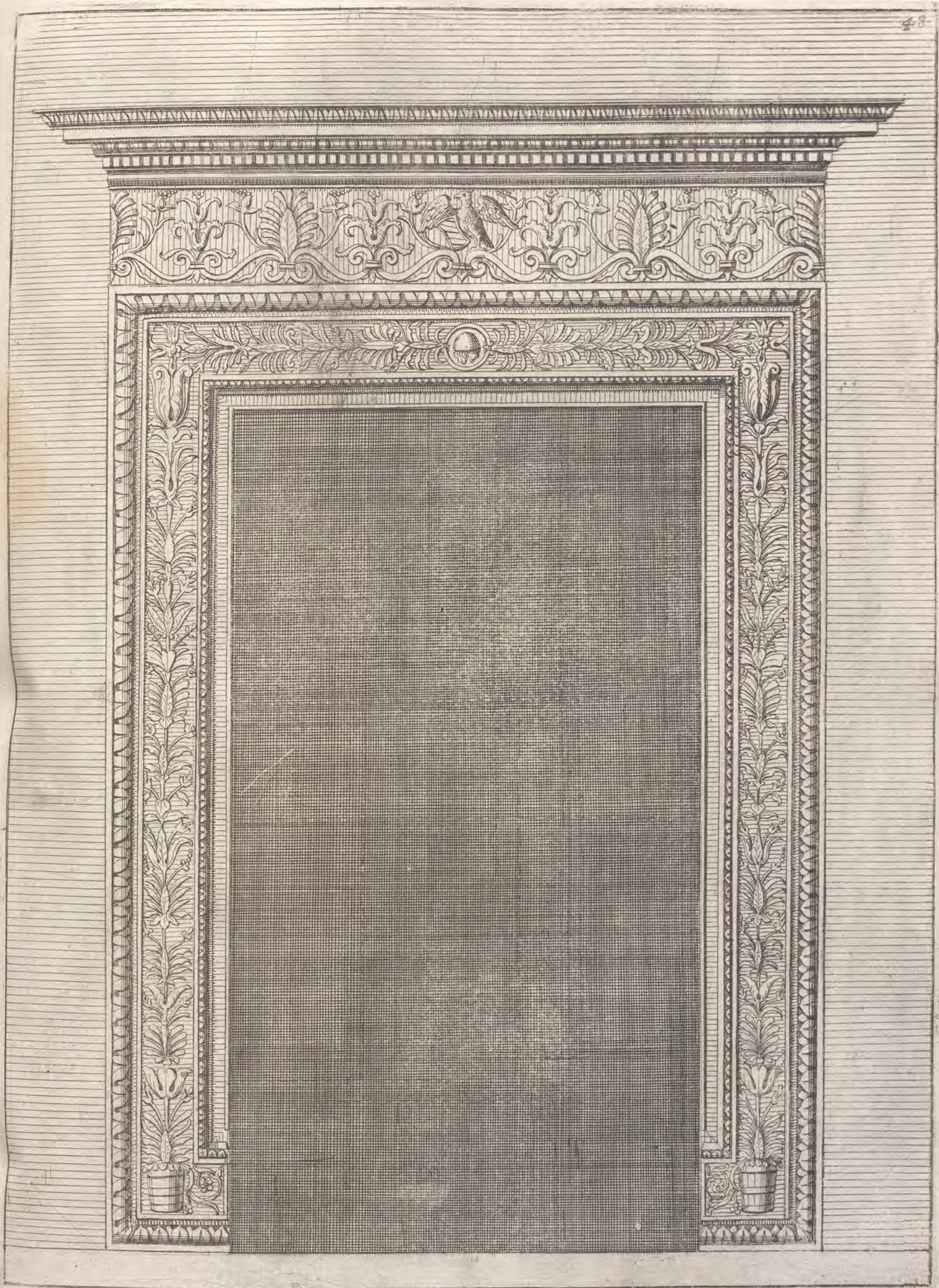


BIBLIOTECA
POLITECNICA
DI TORINO

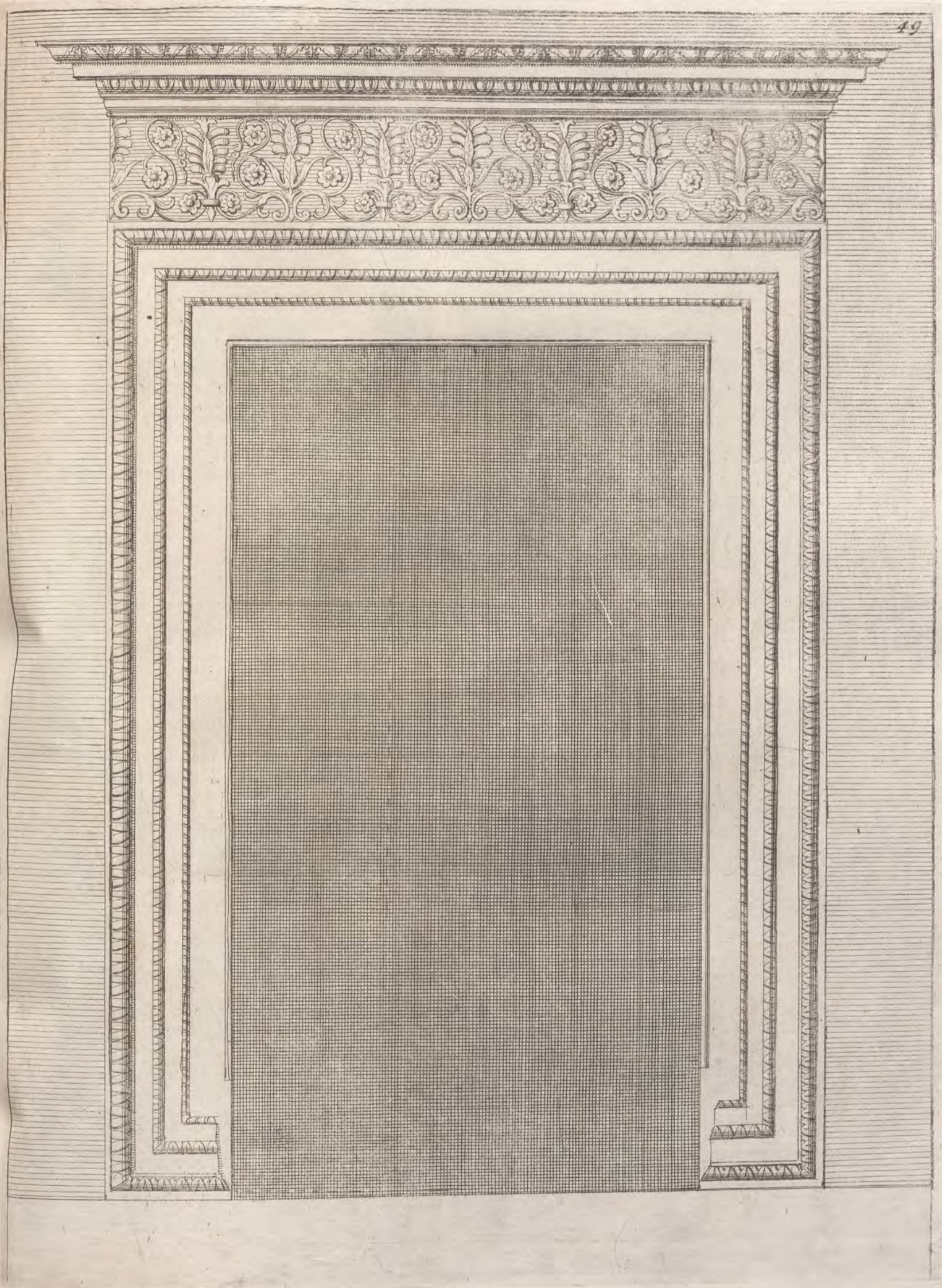


PO
SIBI
TOFINO

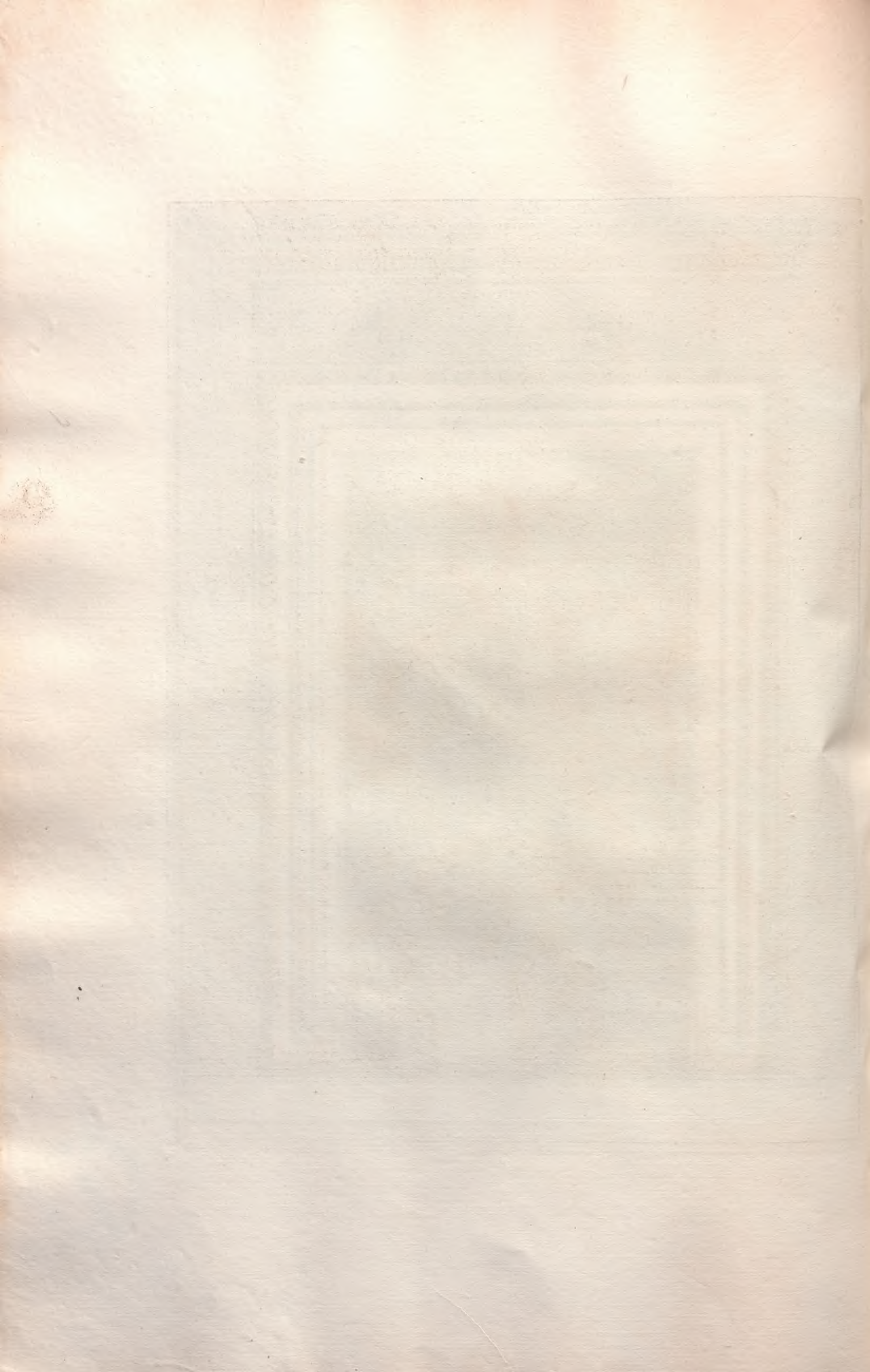


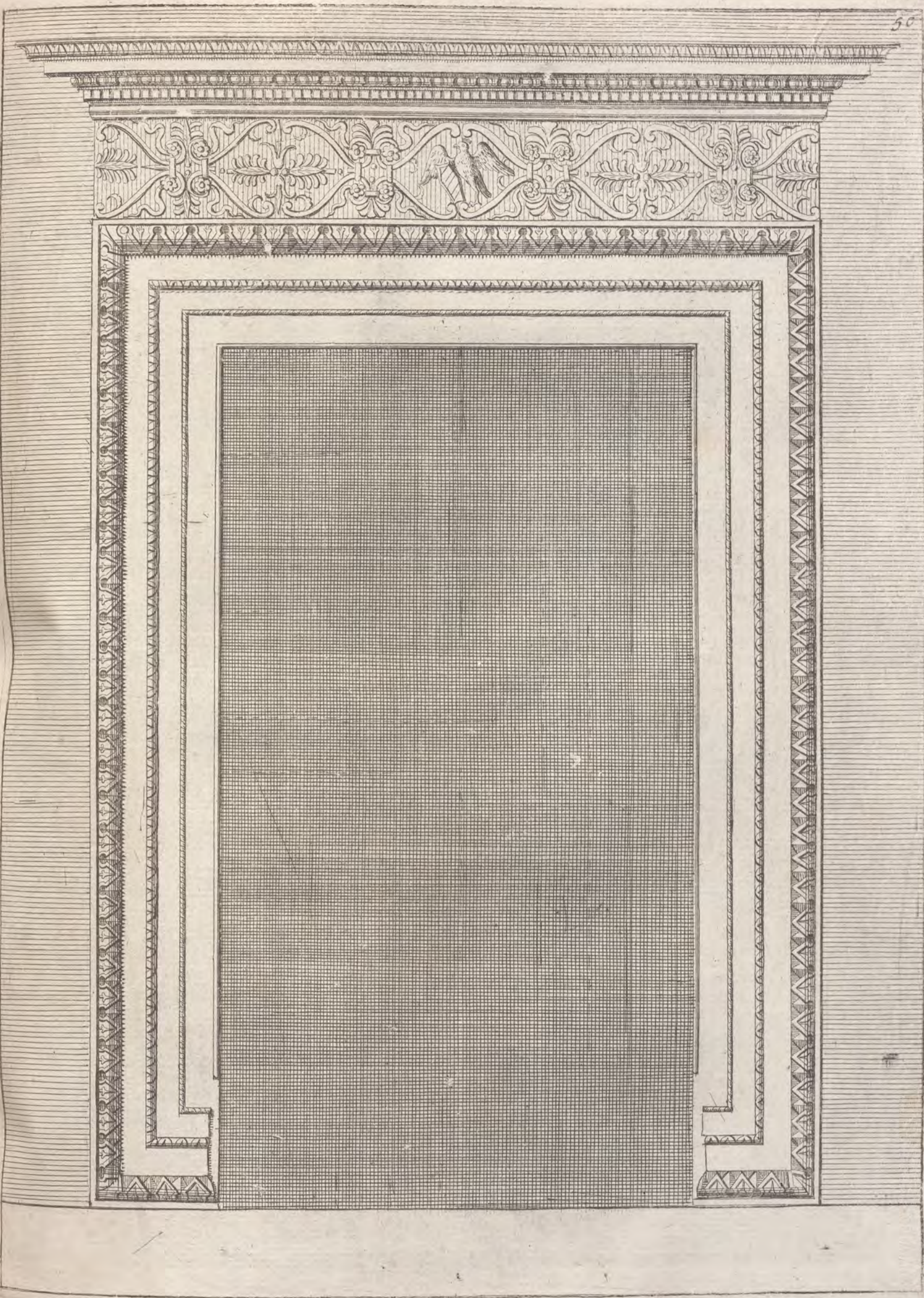


BIBLIOTECA
POLITICA
TORINO



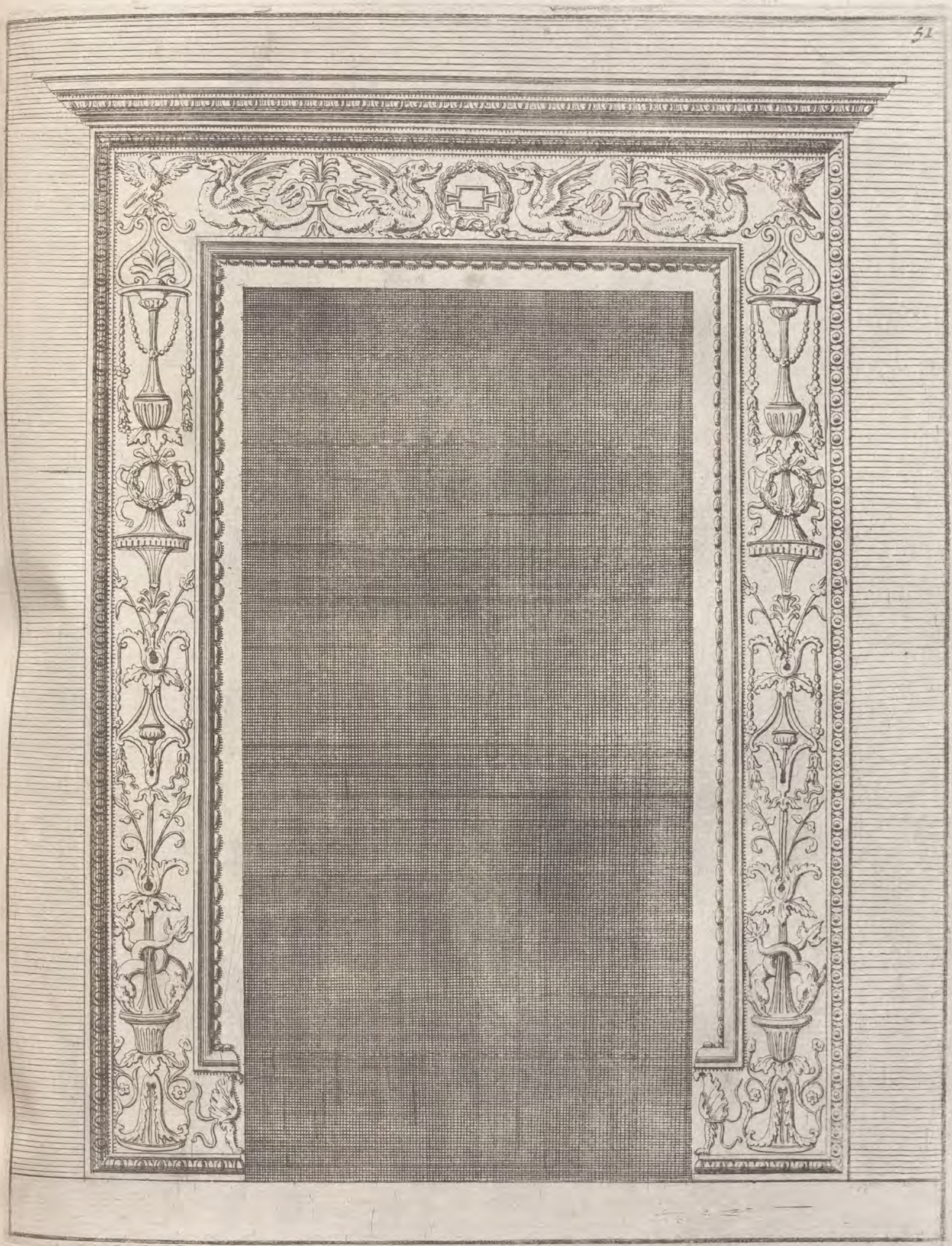
BIBLIOTECA
TECNICO
DE JORIN O



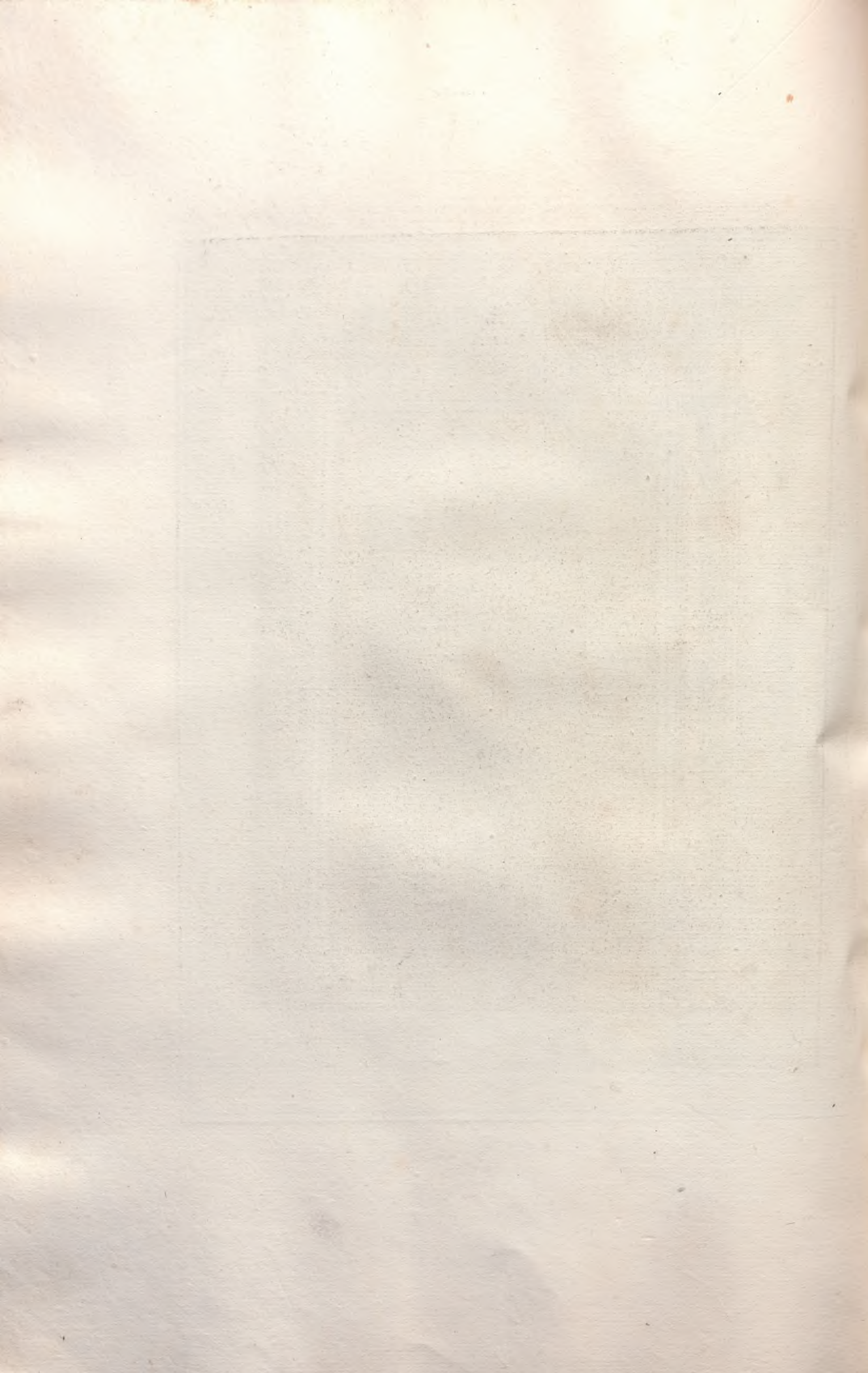


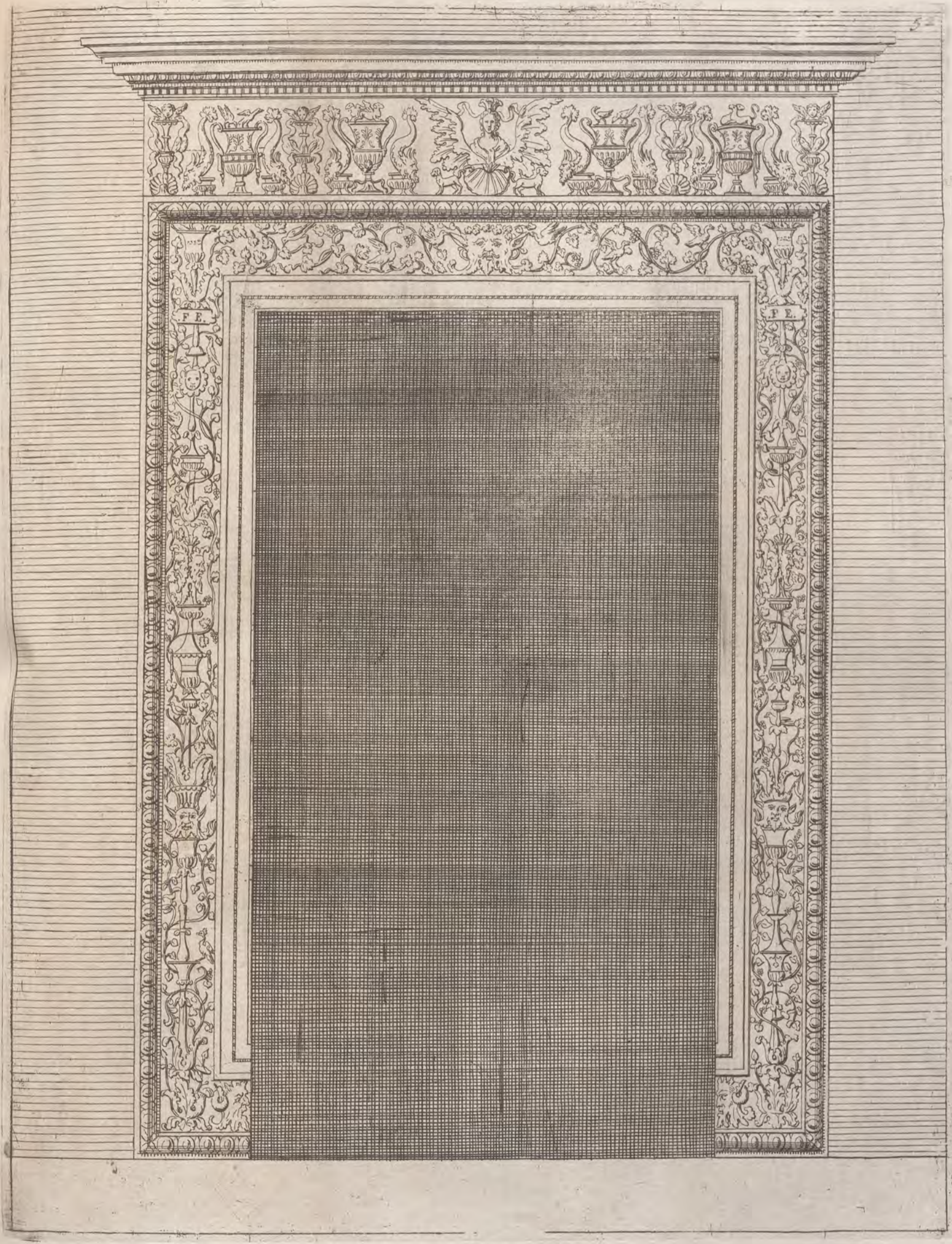
BIBLIOTECA POLITECNICA
TORINO





BIBLIOTECA
TECNICO
TORINO



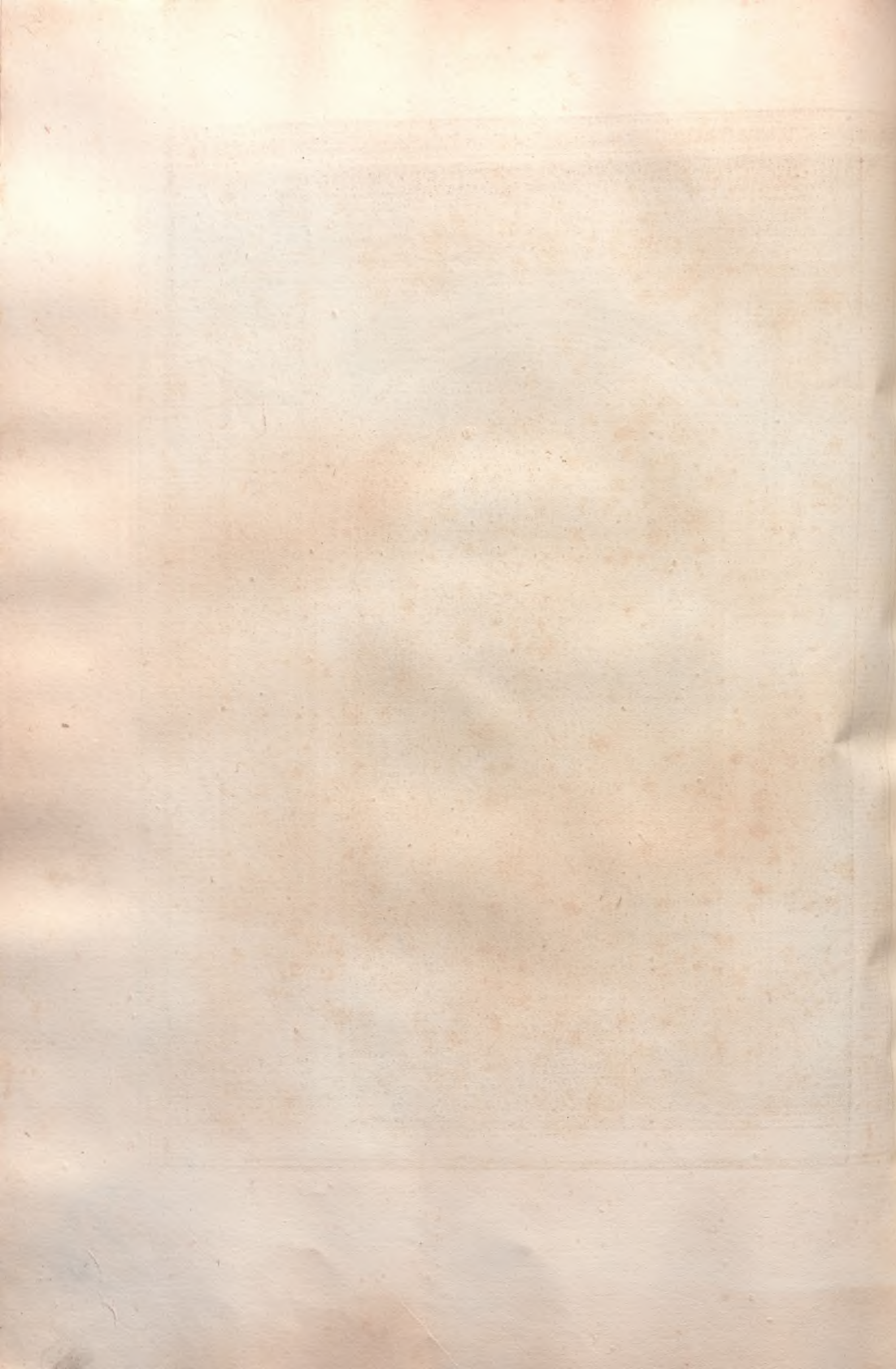


di TORINO
BOLLETTA
VICO



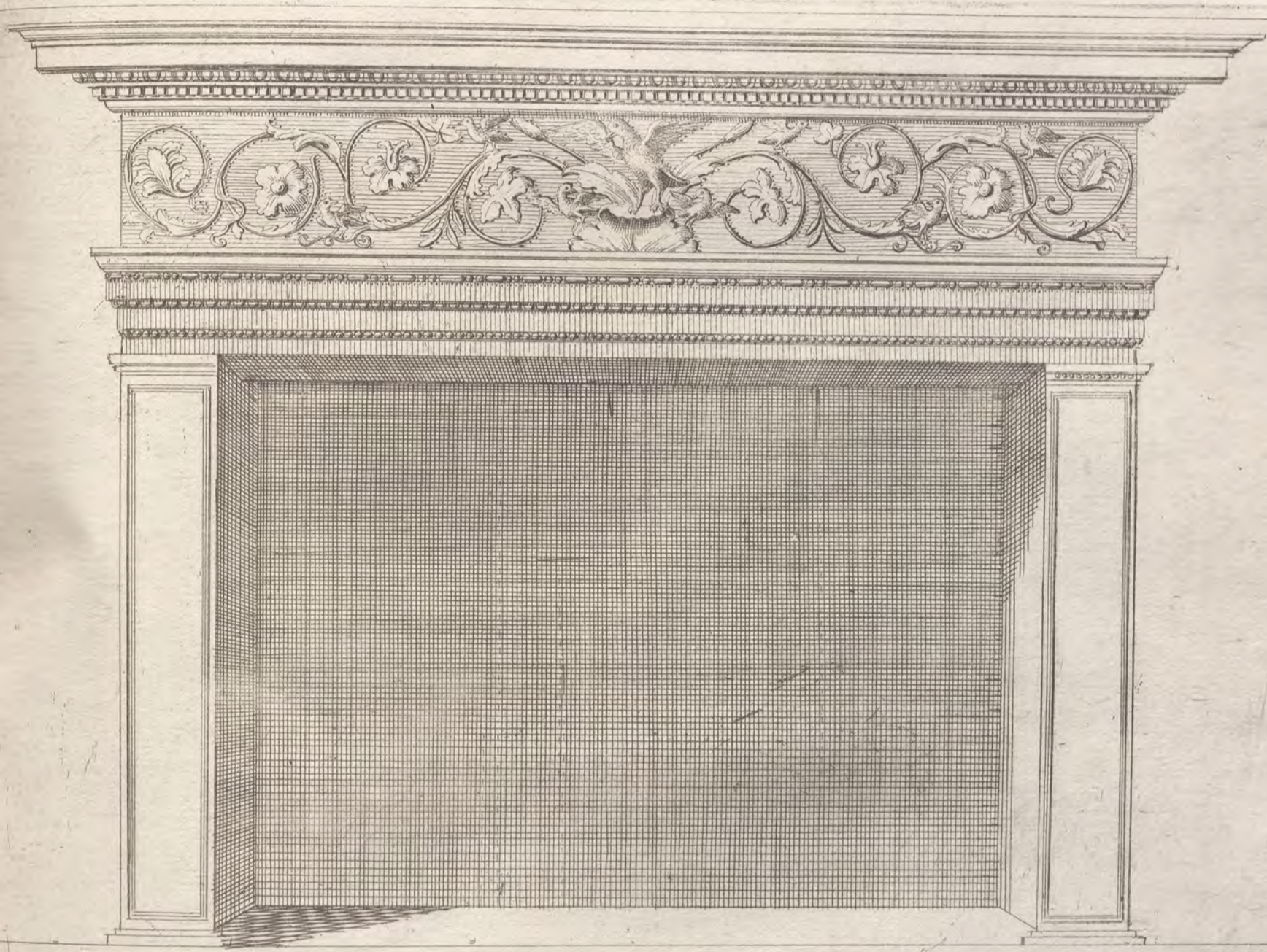
Calotanus Piccinus fecit.

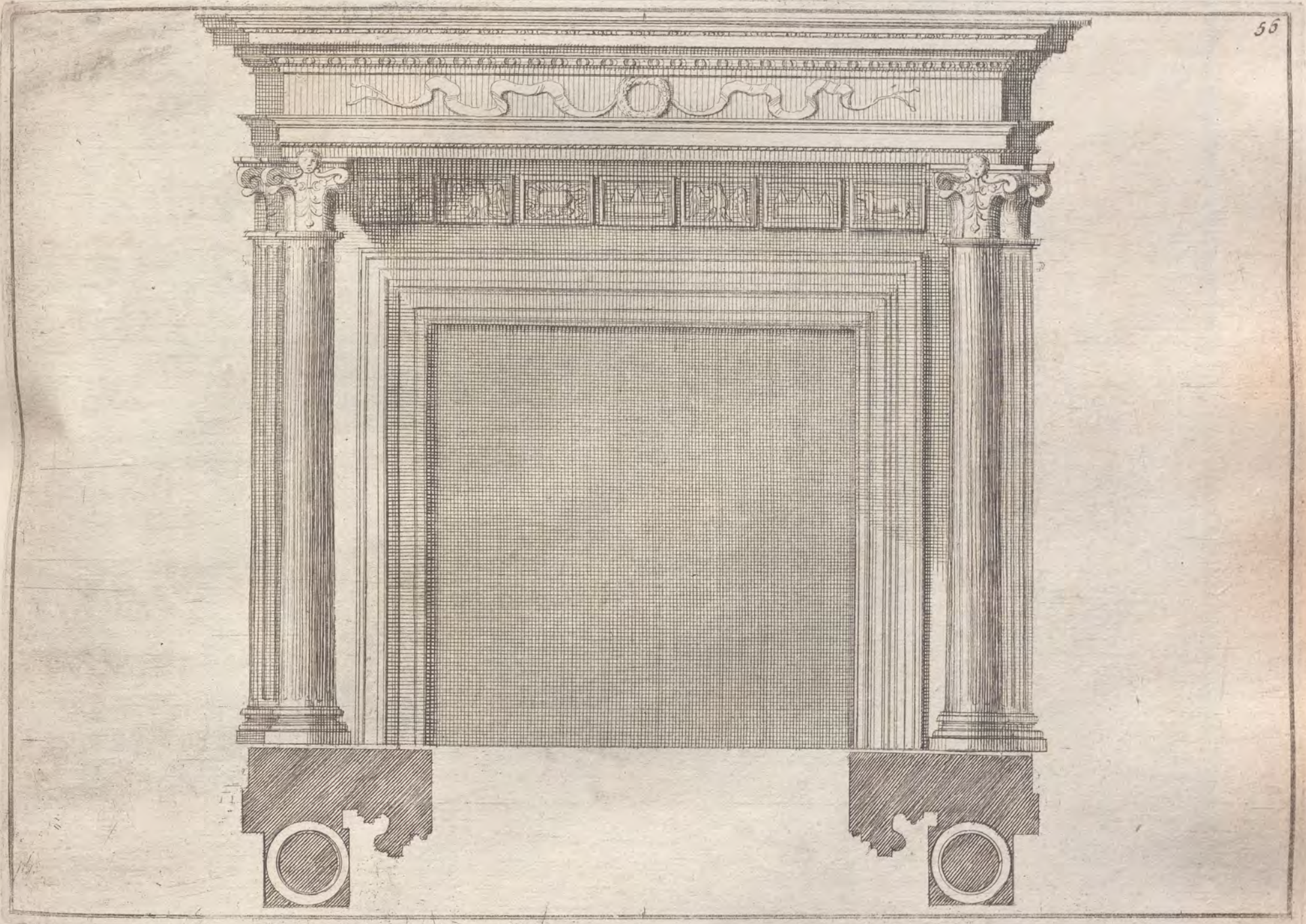




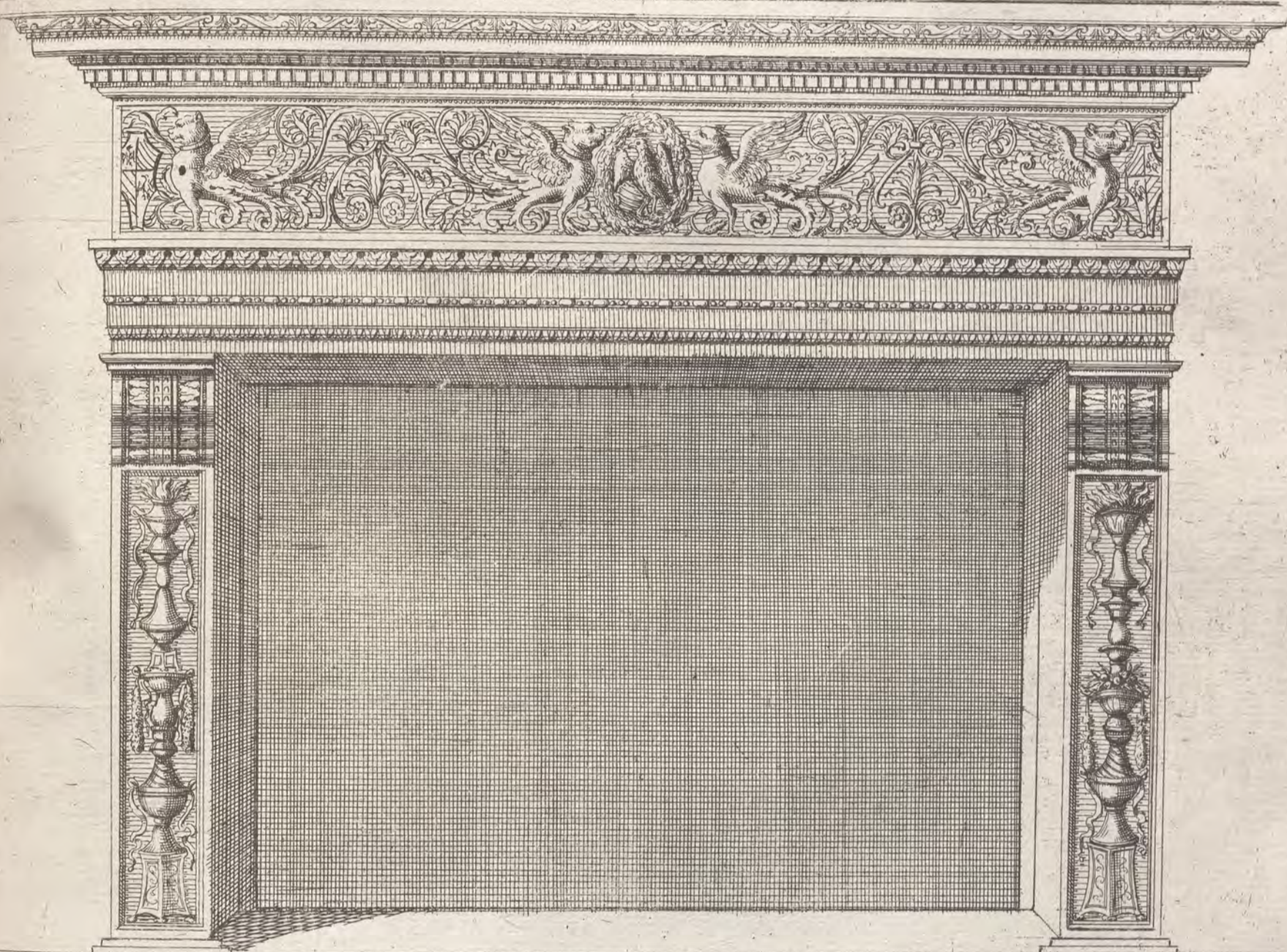


ALFONSO
TORINO

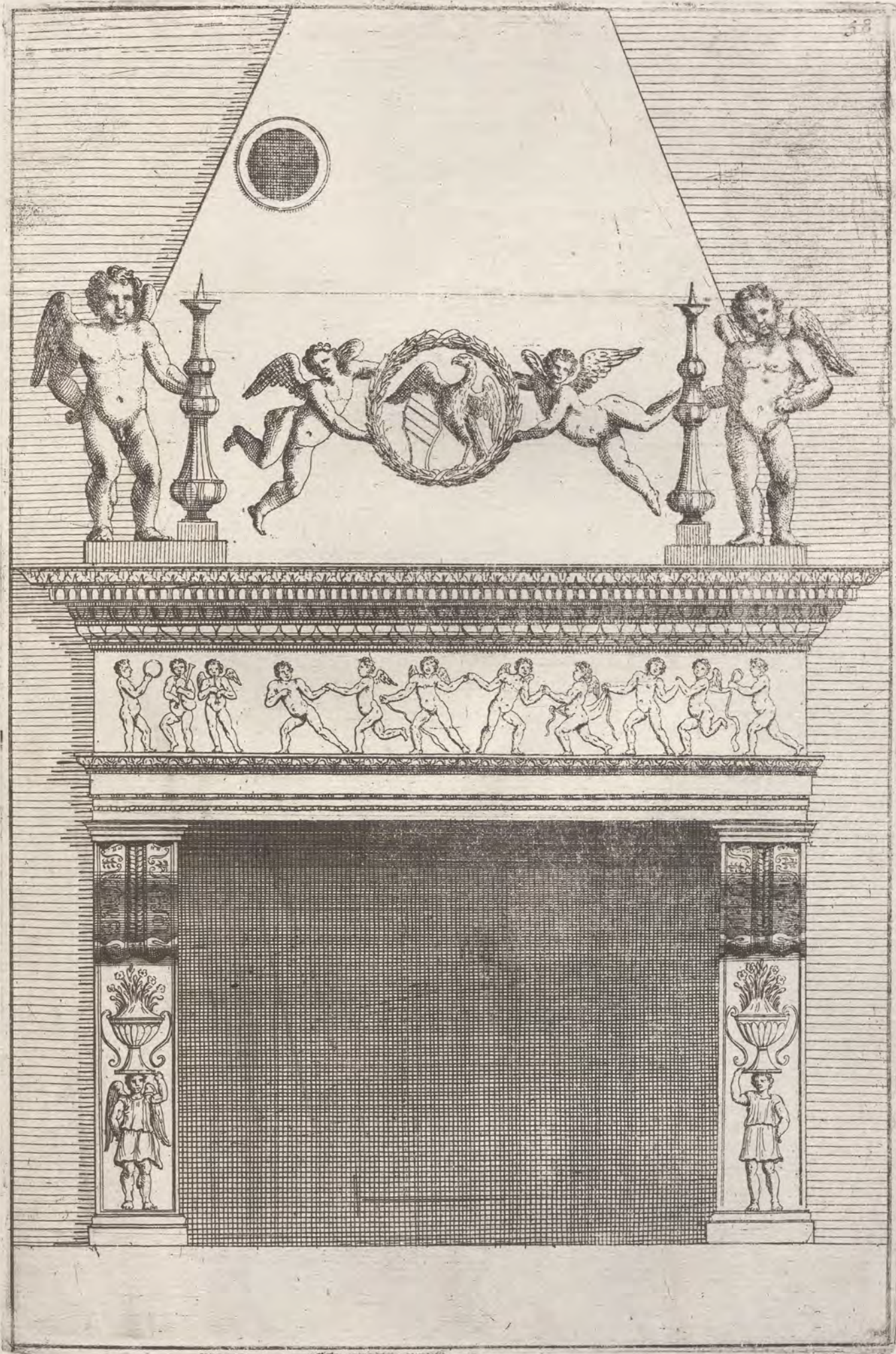




BIBLIOTECA POLITECNICA
di TORINO

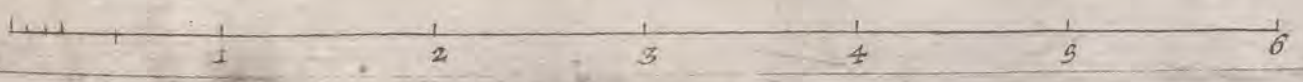
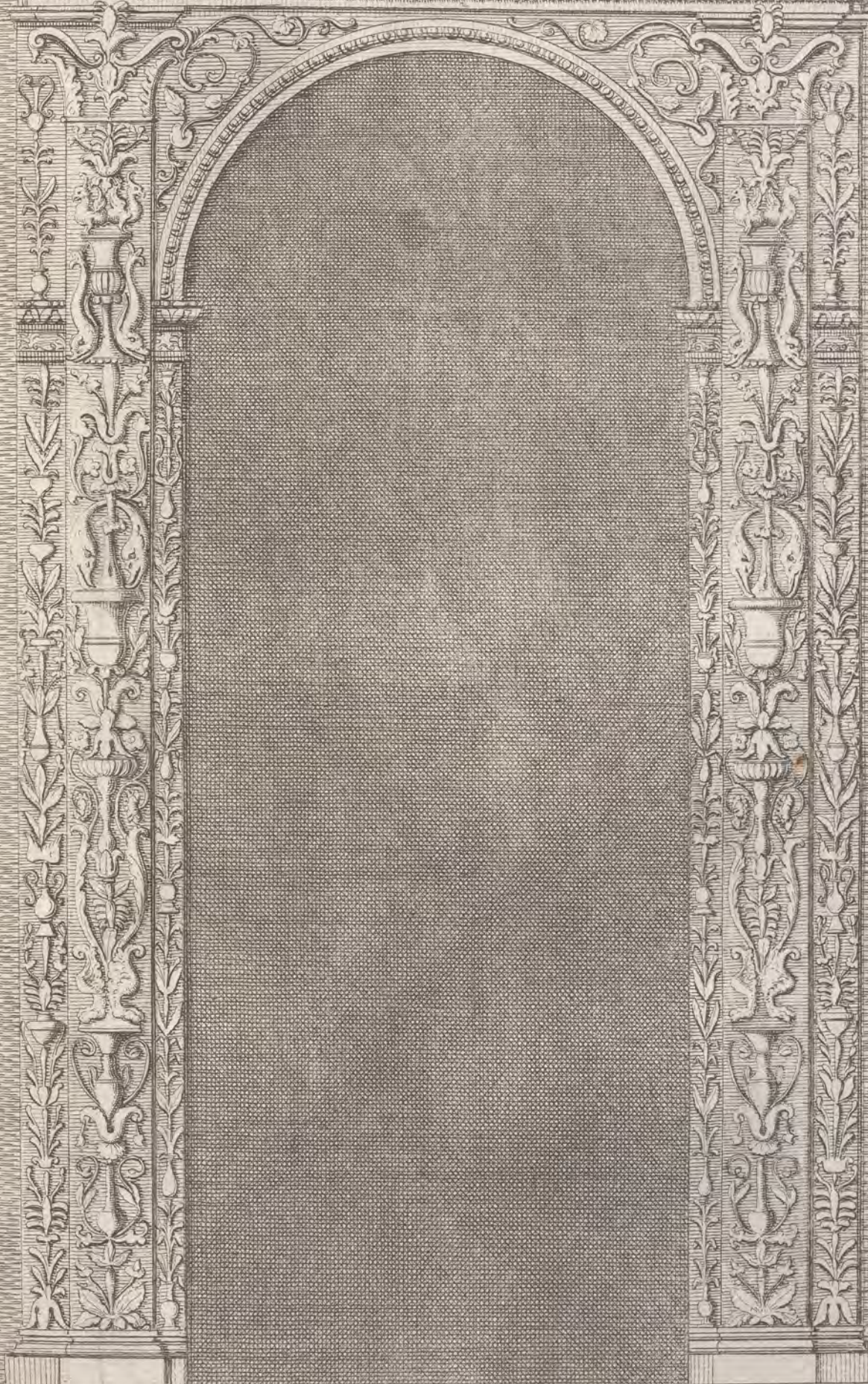


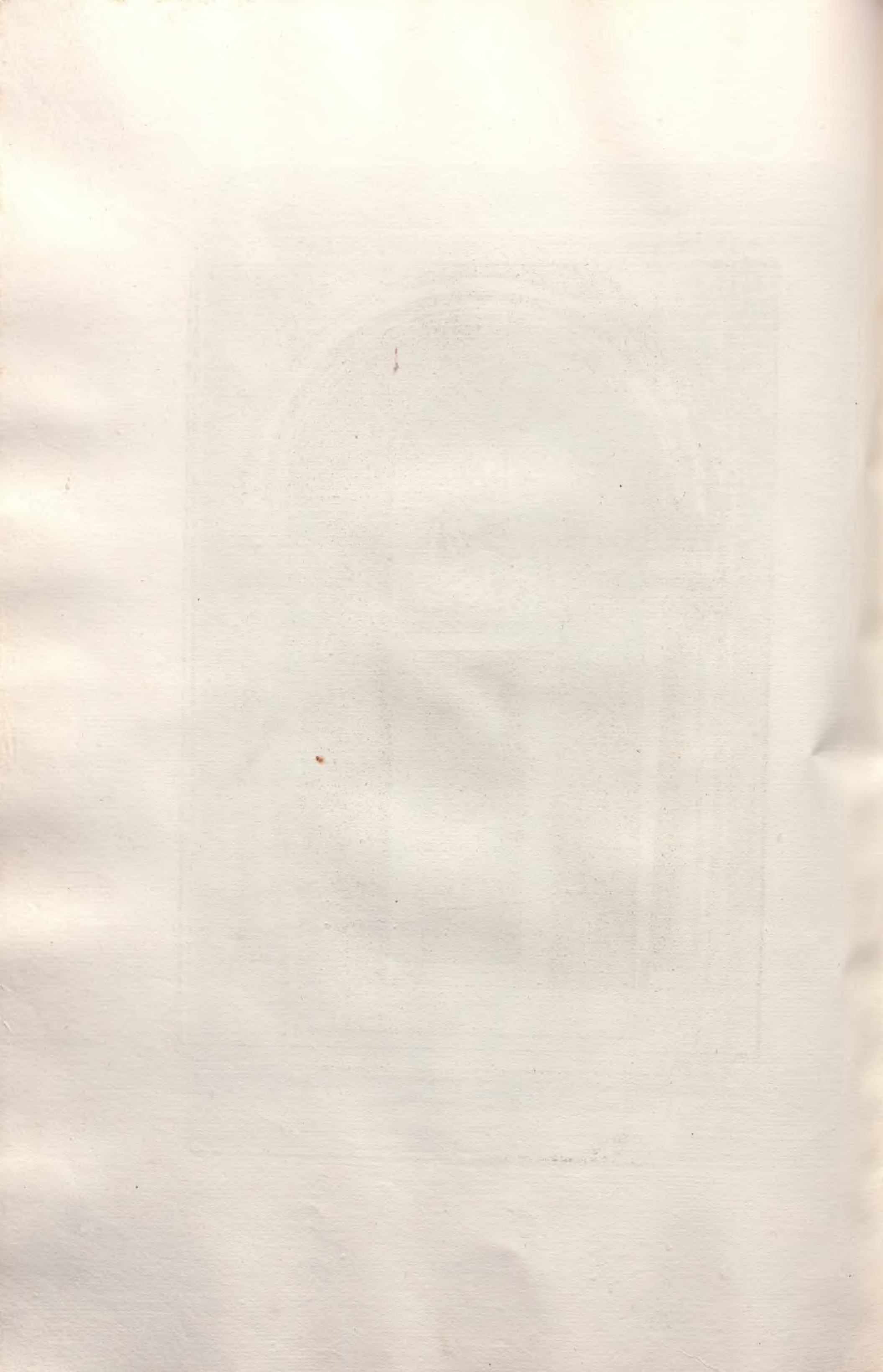
POLITECNICO
S. MARCO
IGRINO

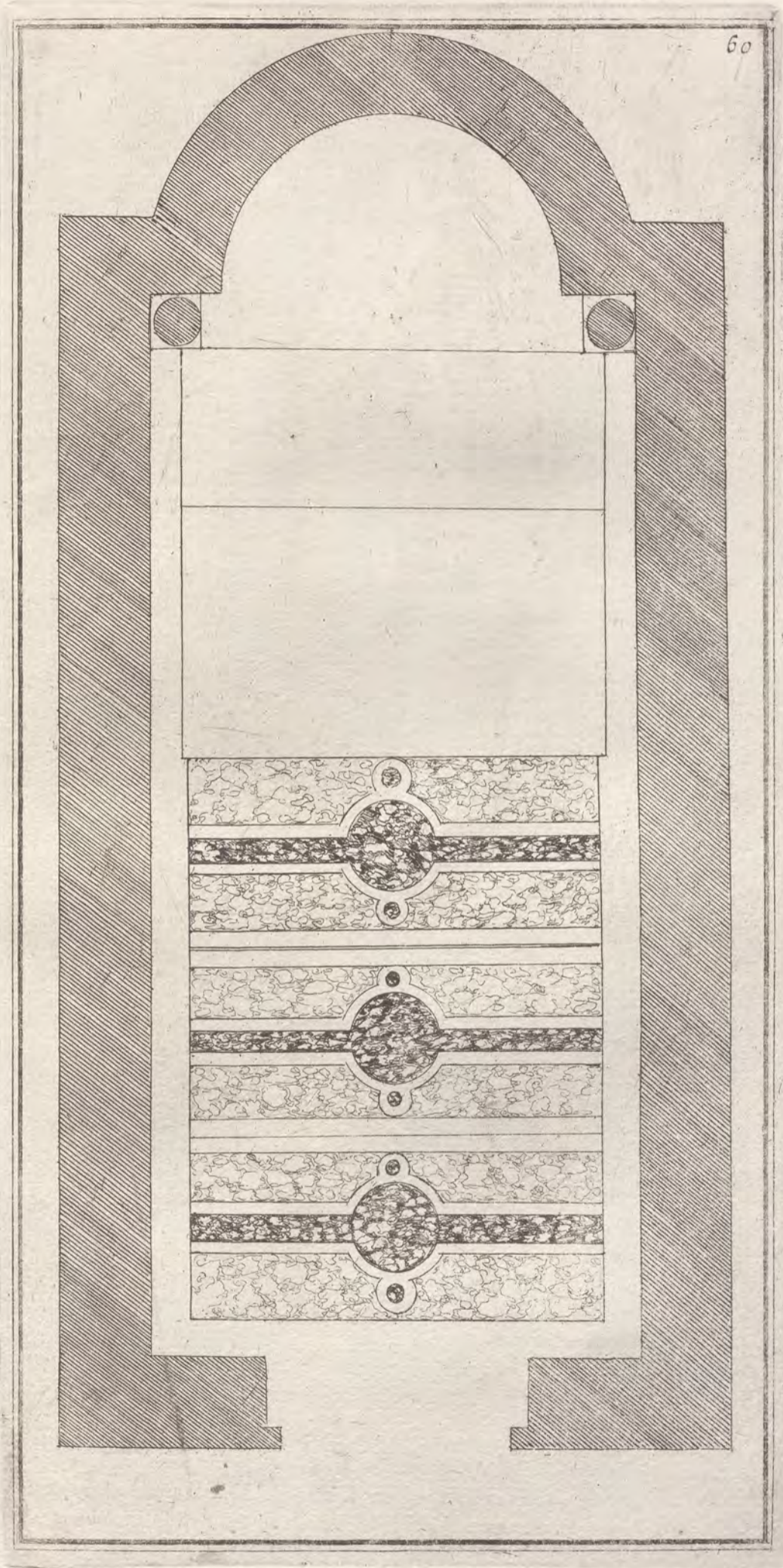


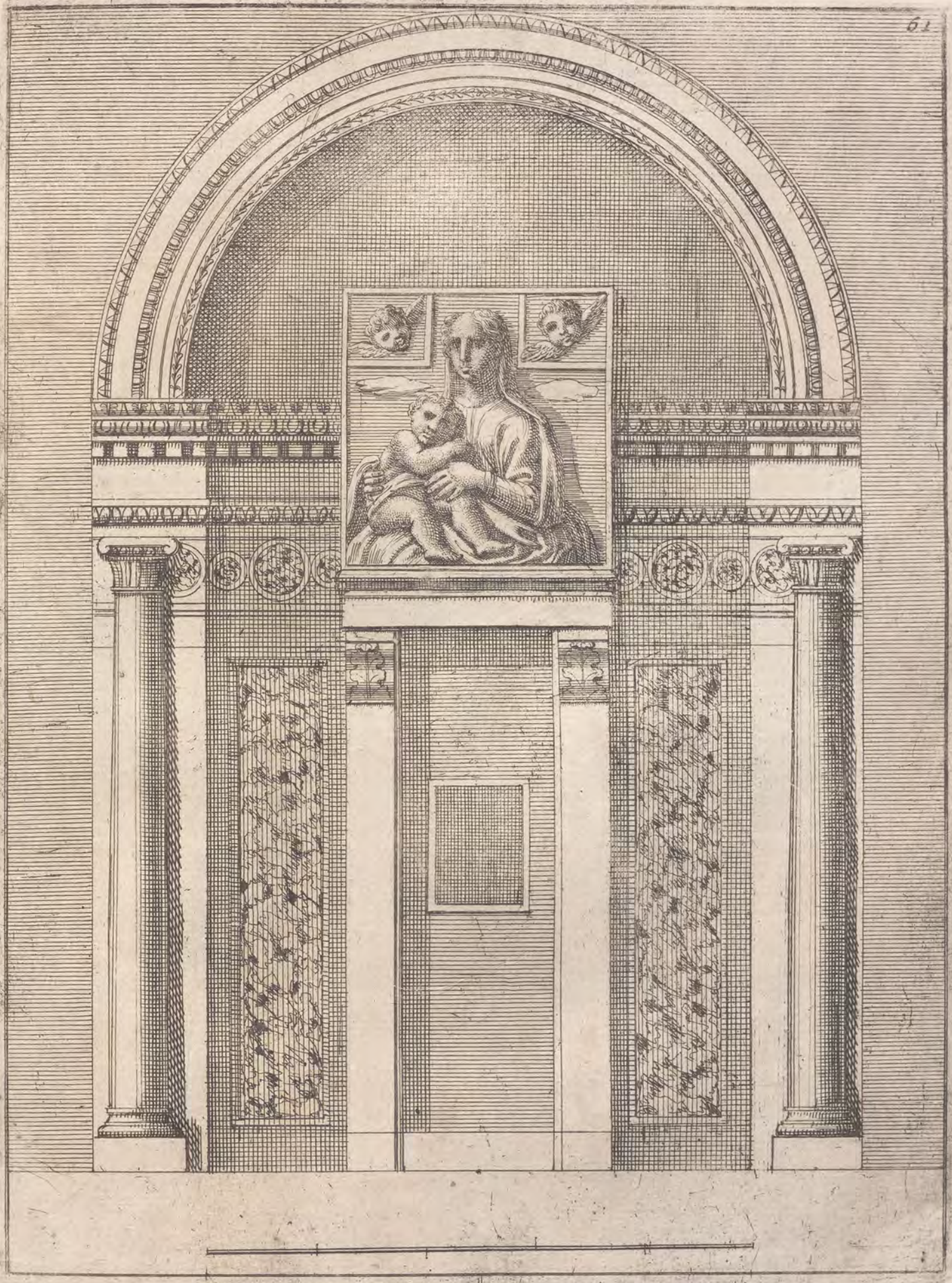
BIBLIOTECA
VICO
TORINO

OCTAVIUS UBALD. QUADRAGENARIAM URBIS ECCLENTIAM
VENIAM PERPET. IRREVOCAB. RITE SEMPER HOC SACELLUM
ADEUNTIBUS A SIXTO III. PONT. MAXIMO IMPETRAVIT.

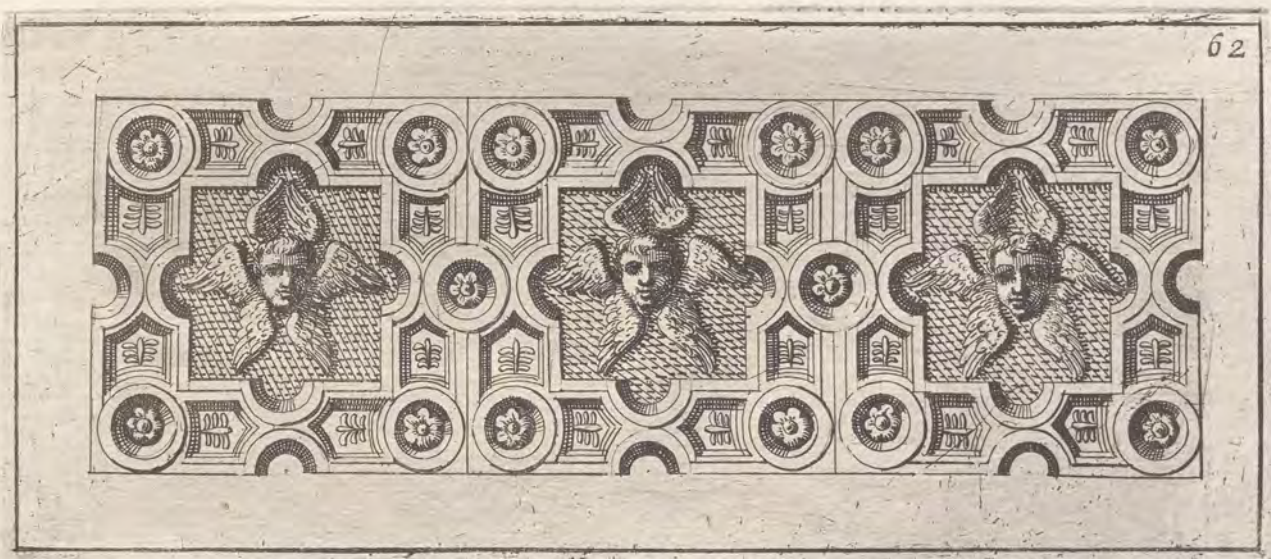




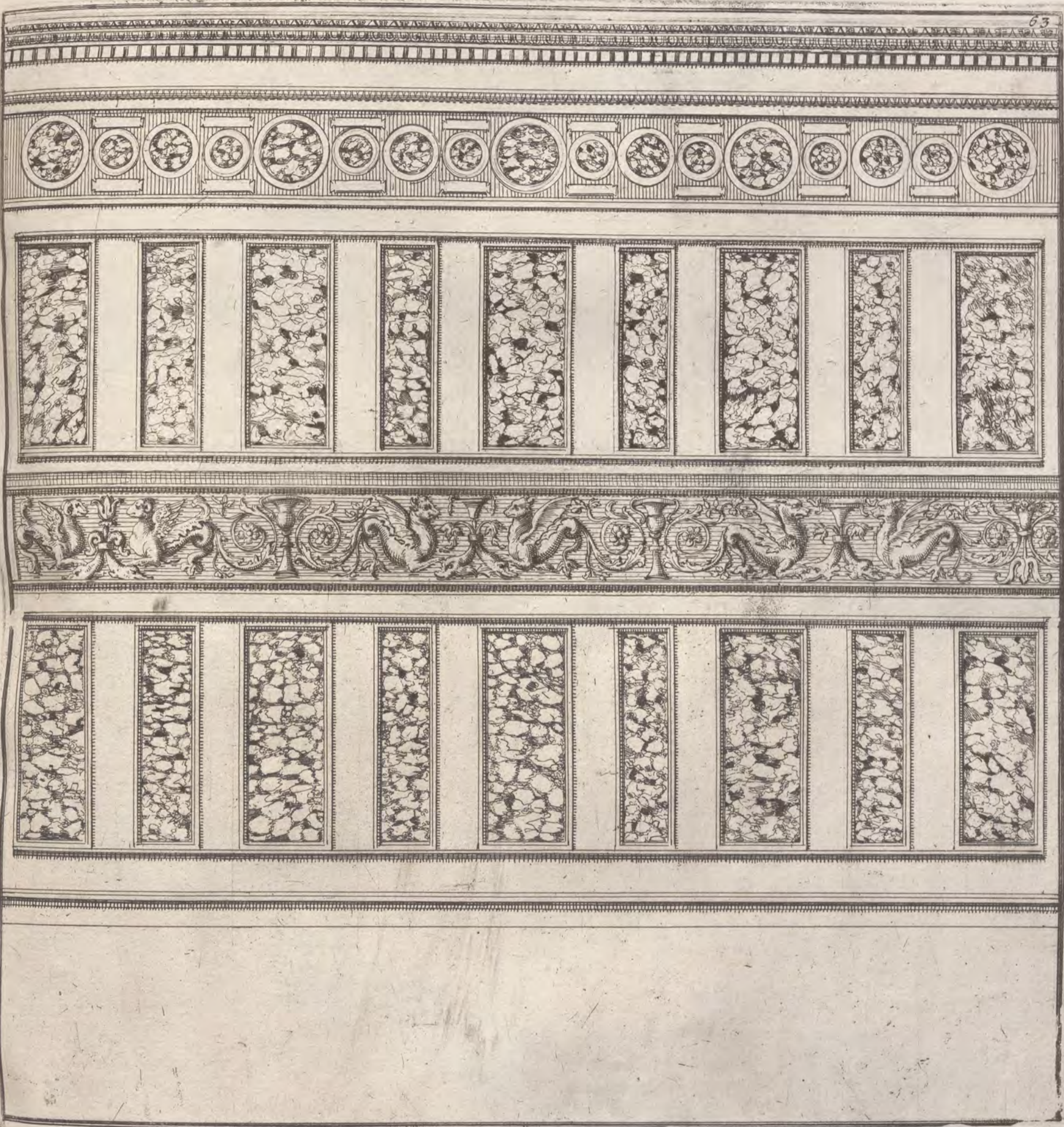


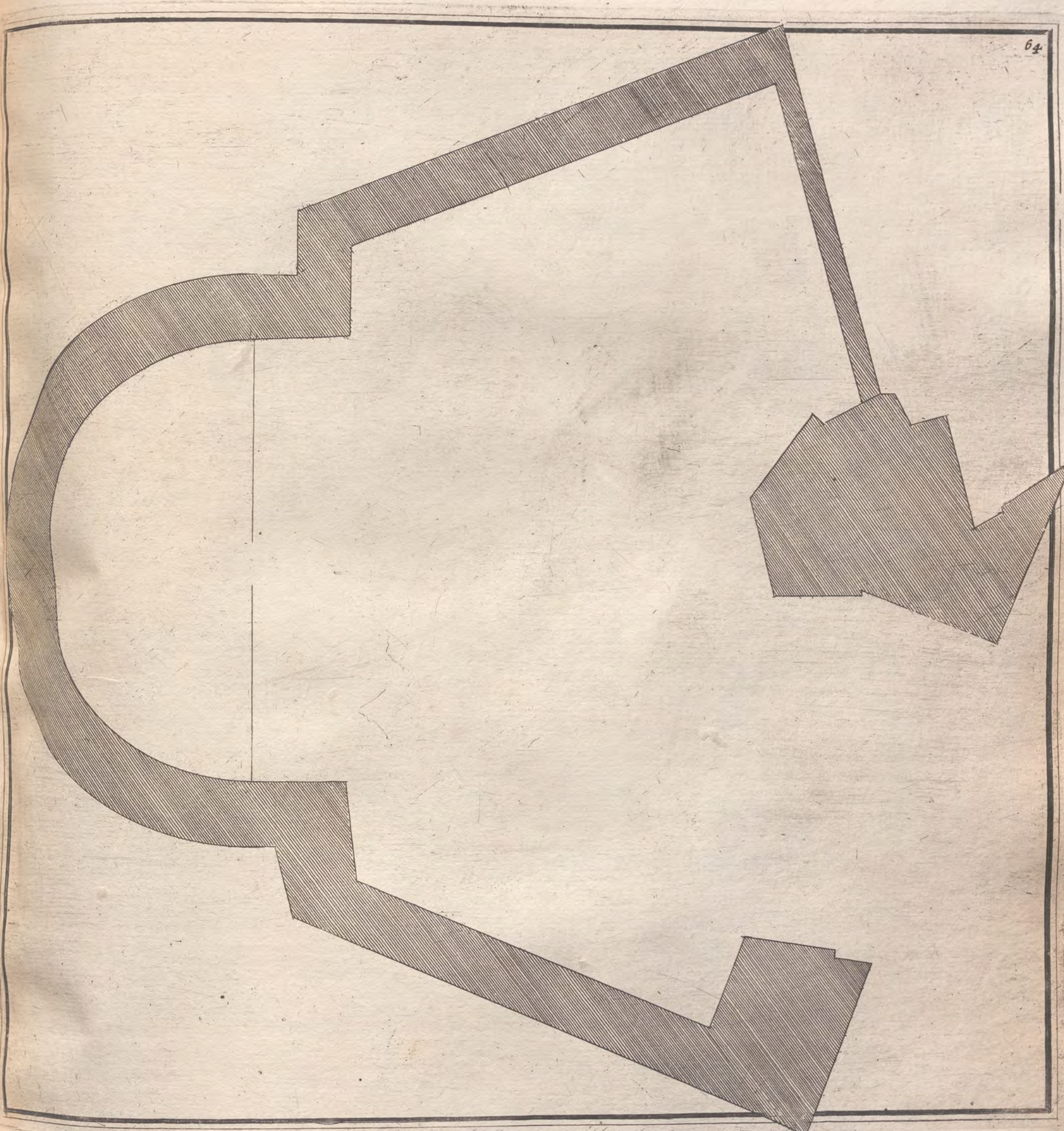


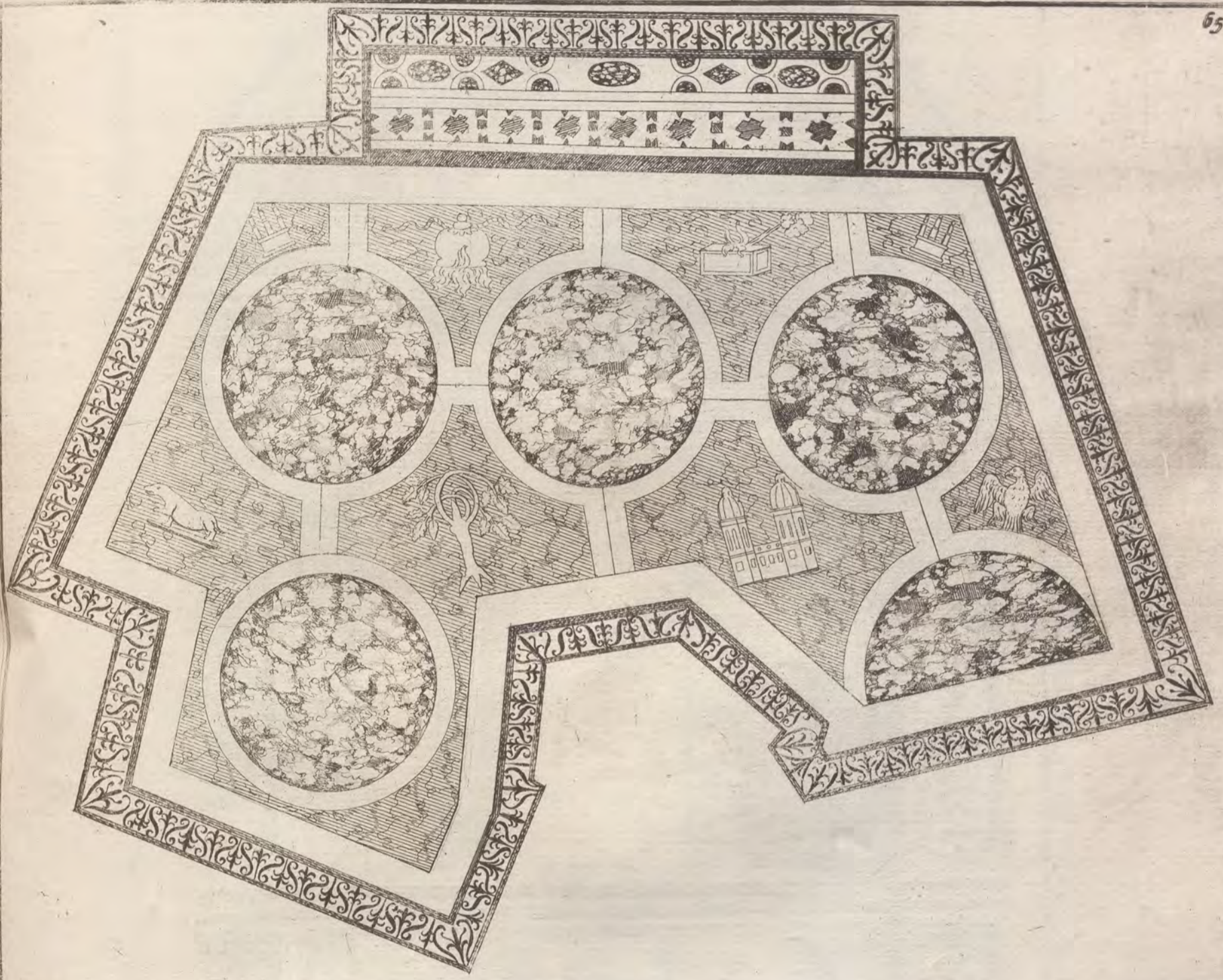
BIBLIOTECA POLITECNICA
di TORINO



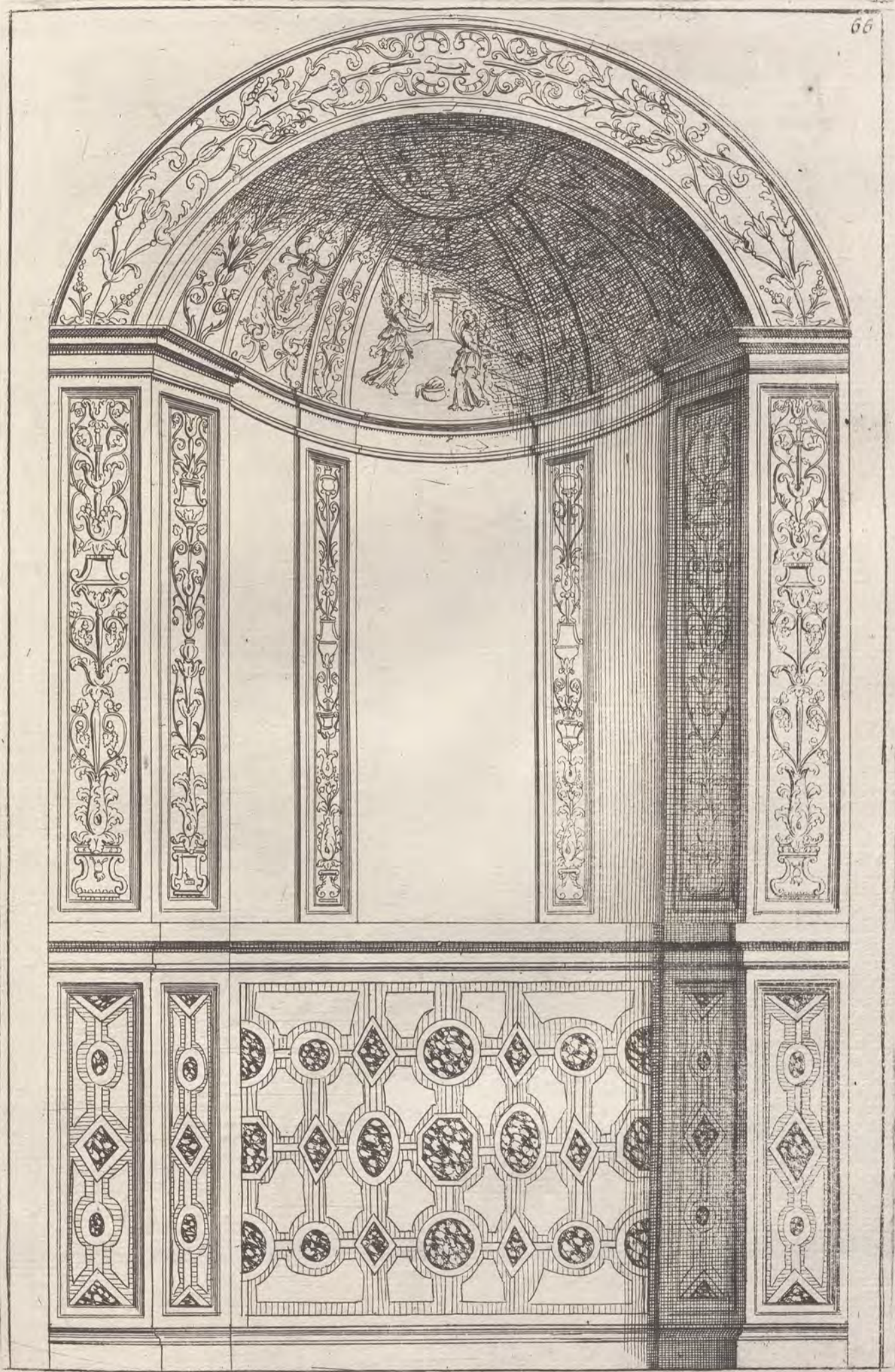
BIBLIOTECA
TECNICO
TORINO



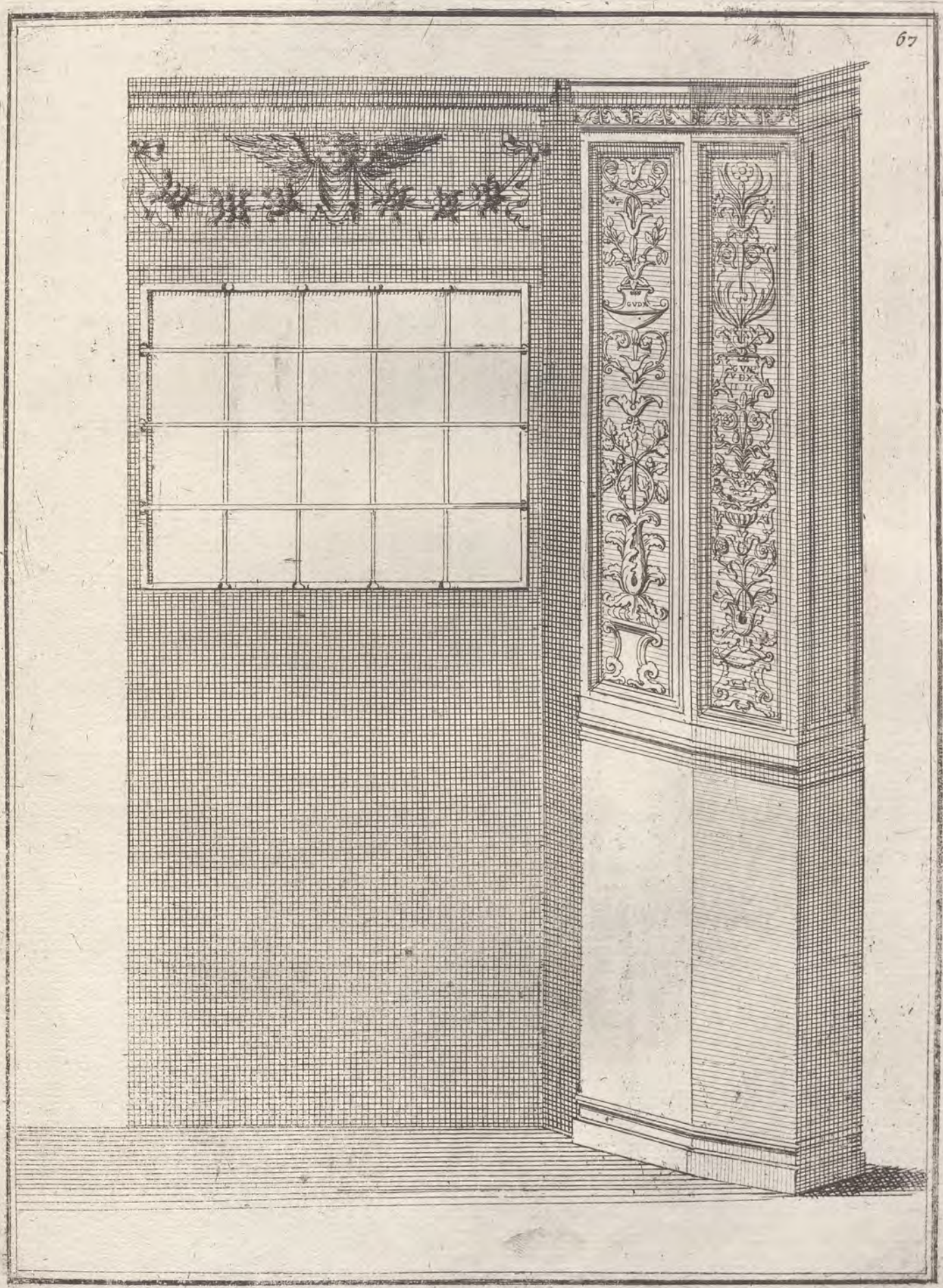


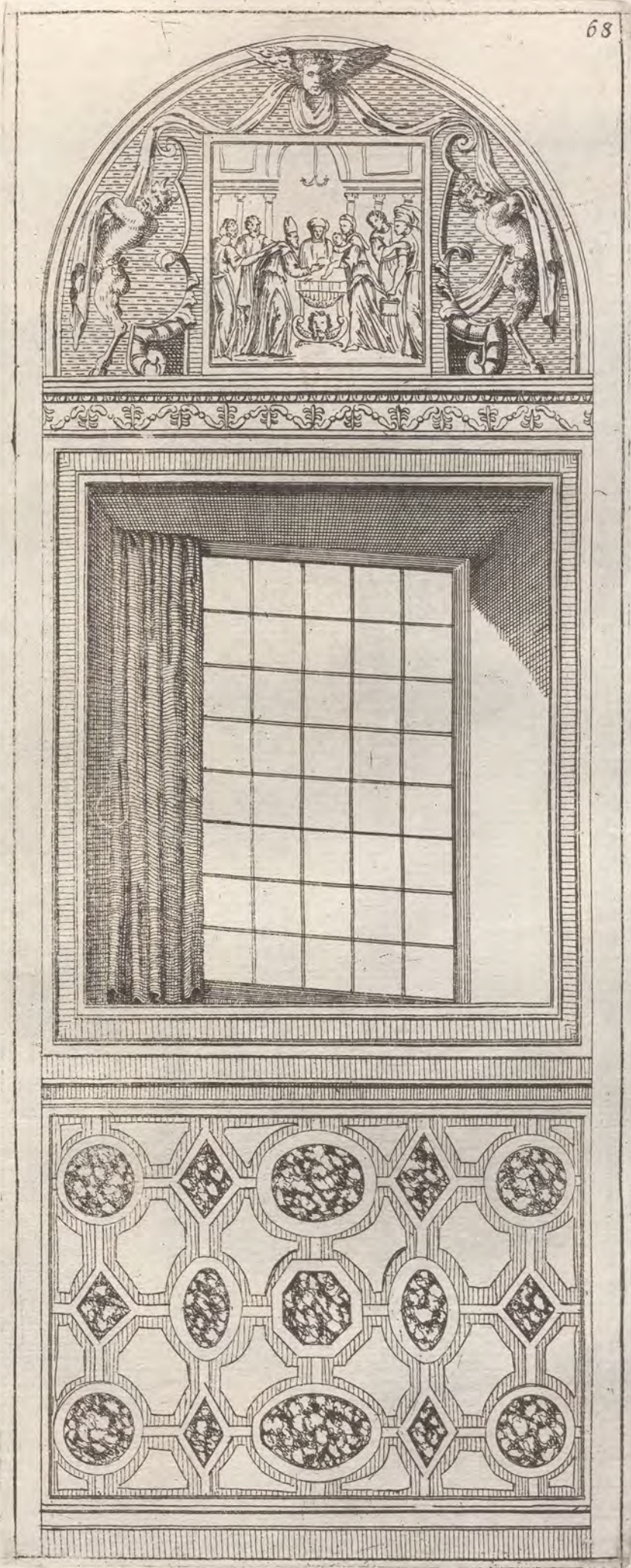


BIBLIOTECA
FORINO
POLITICO

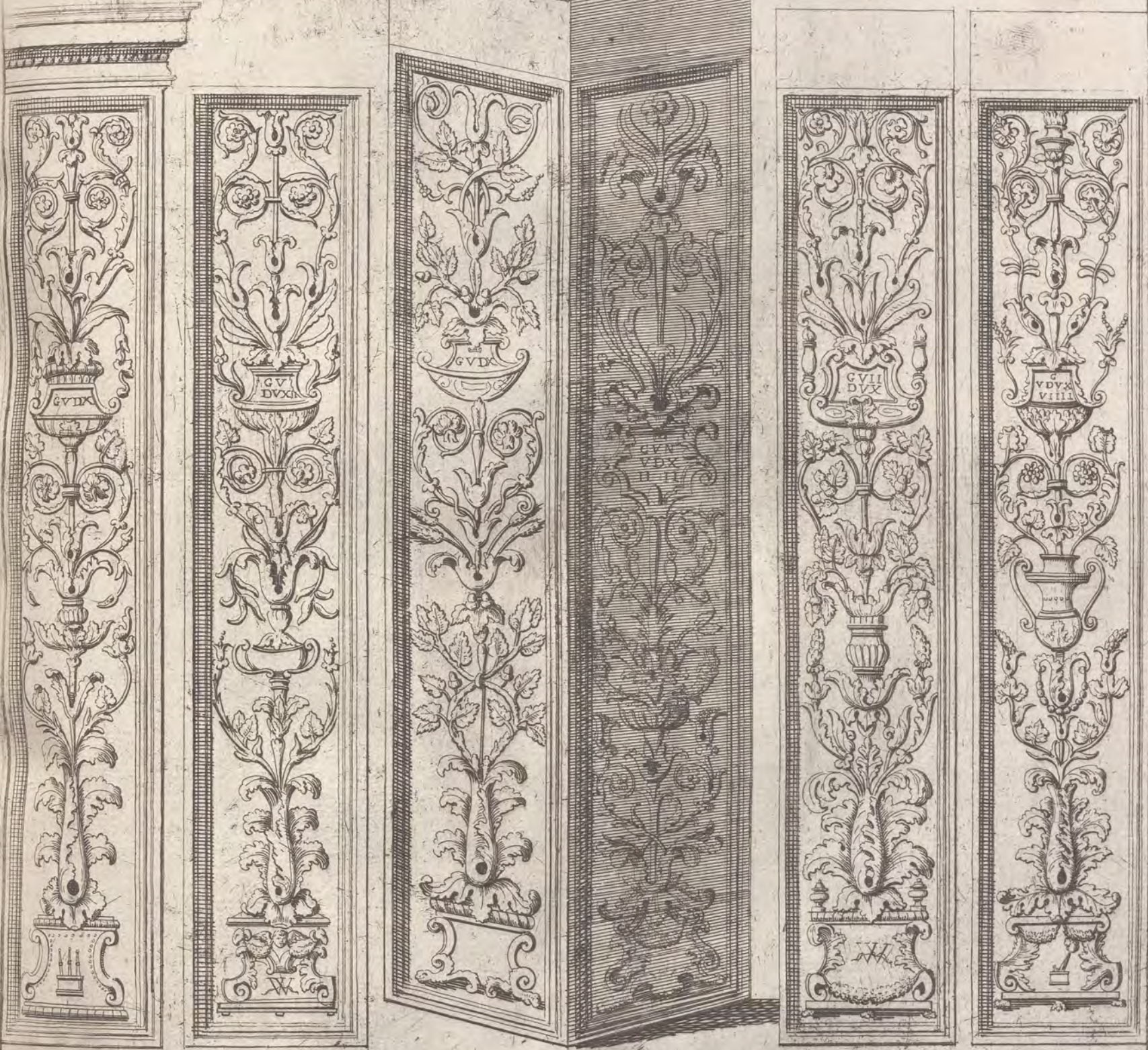


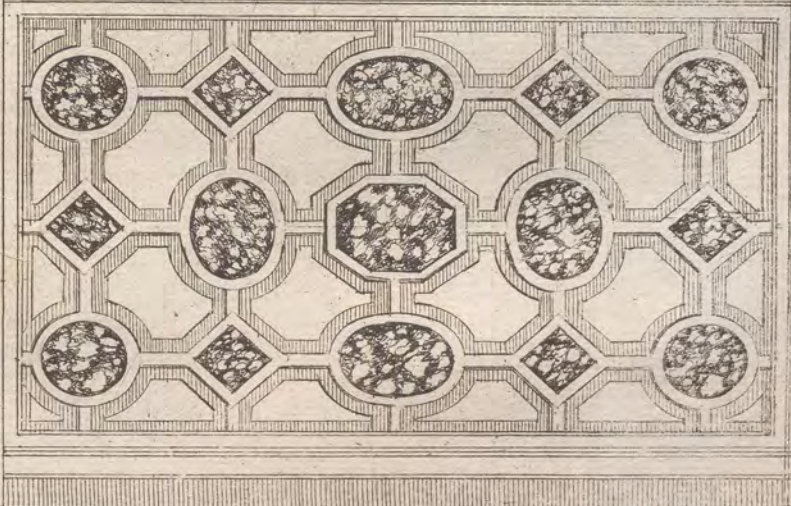
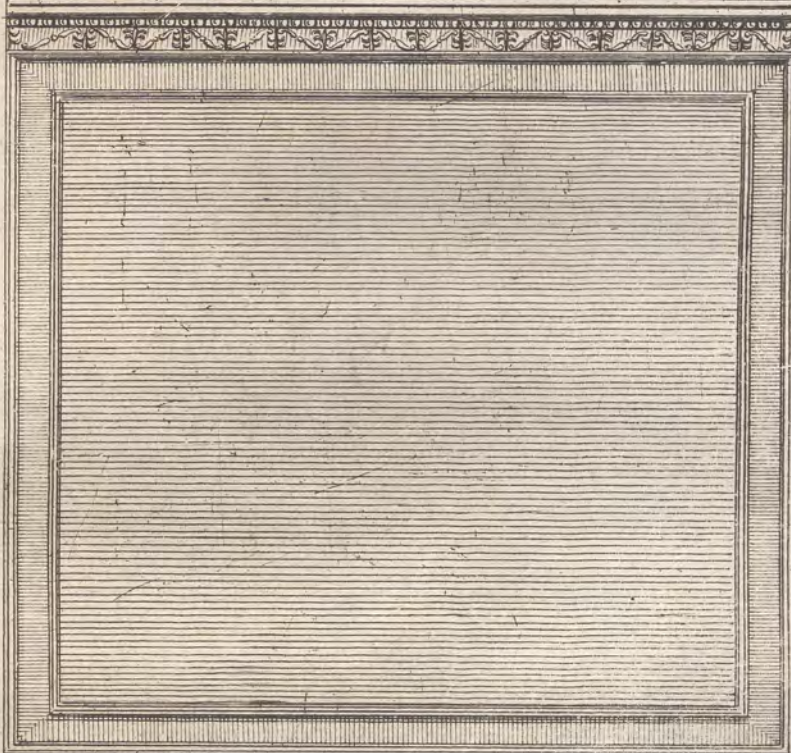
MICO
di TORINO





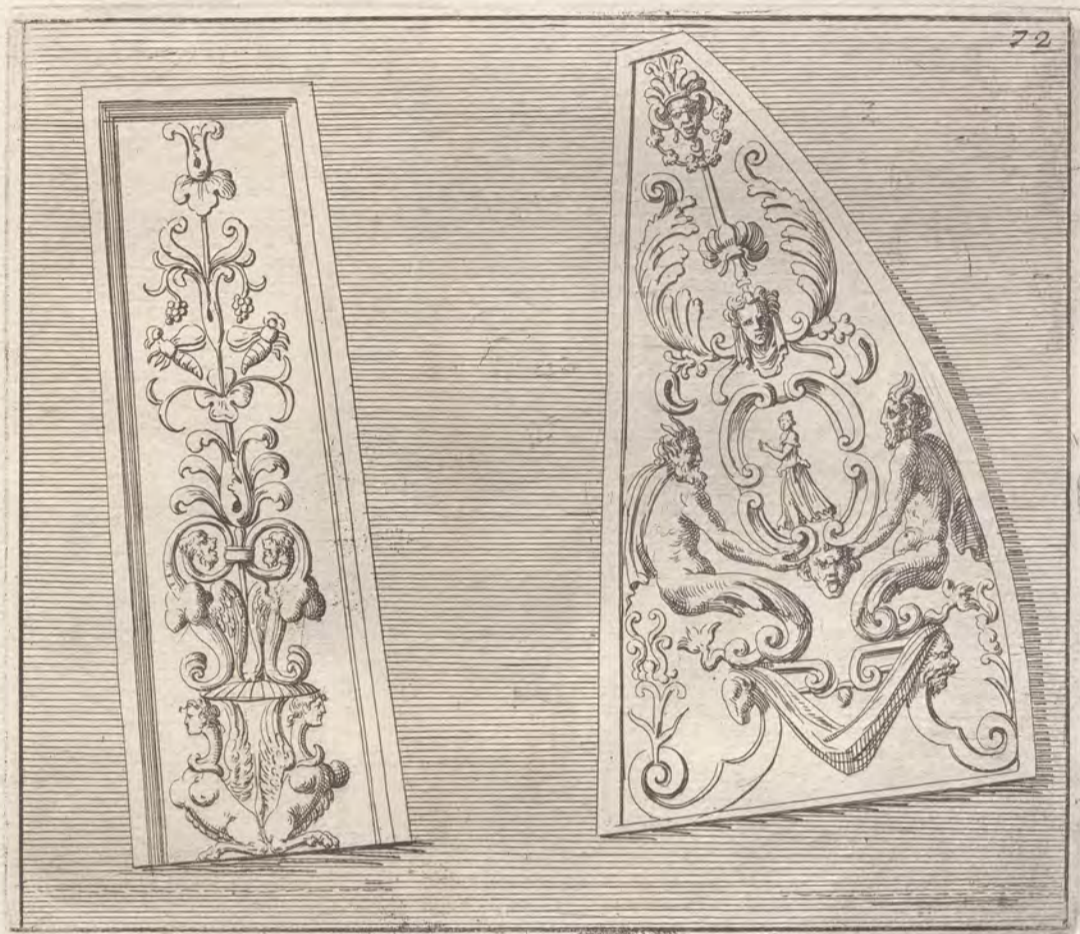
BIBLIOTECA
DE TORINO
FOT. TECNICO





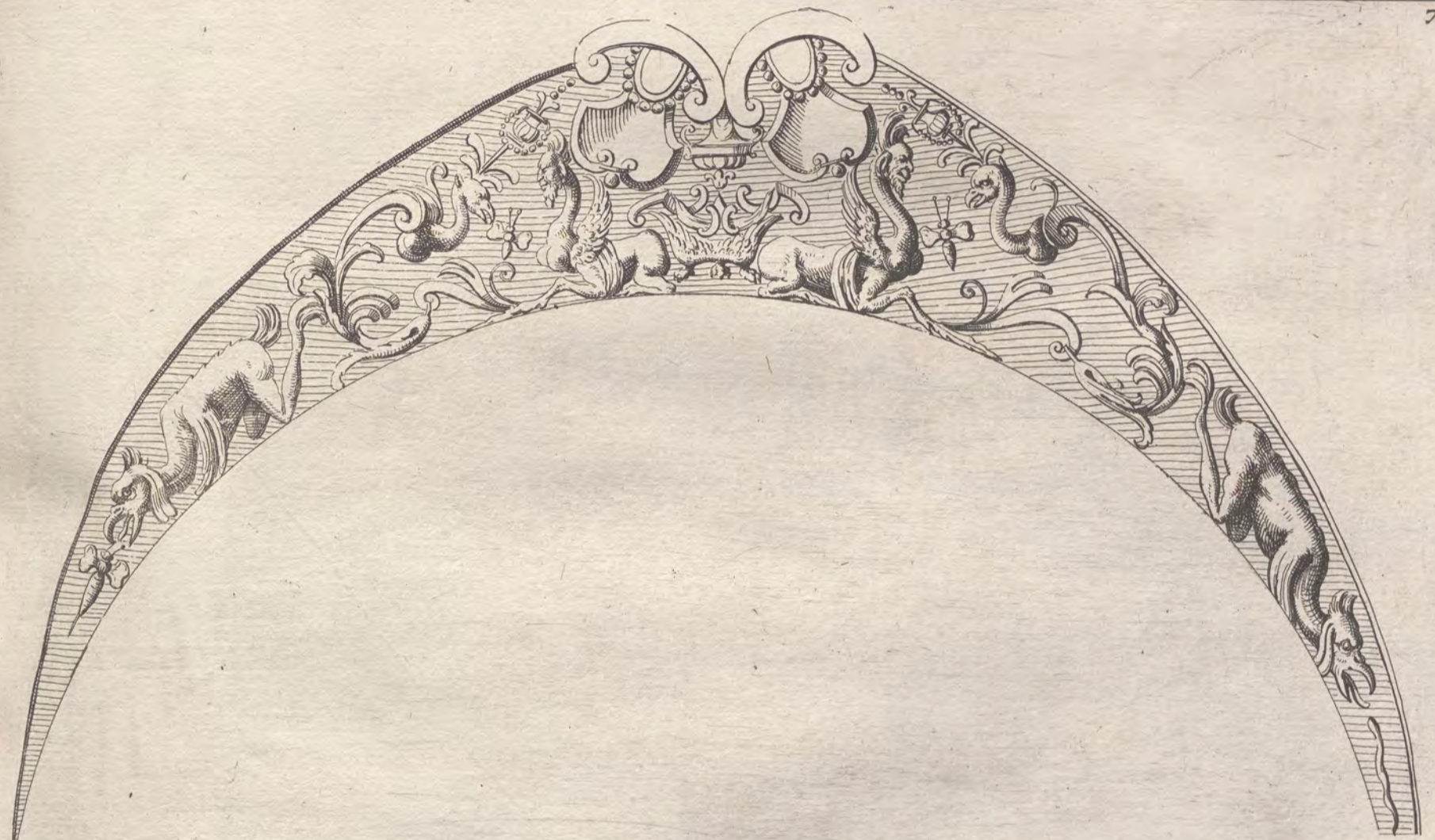


BIBLIOTECA POLITECNICA
UNIVERSITÀ DI TORINO



BIBLIOTECA
JOHANNES
NICOLAUS





BIBLIOTECA
POLI
DI TORINO

79

SPIEGAZIONE DELLE SCOLTURE

Contenute nelle LXXII. Tavole di marmo , e bassi rilievi collocati nel basamento esteriore

DEL PALAZZO DI URBINO;

Che rappresentano Macchine , e molti altri strumenti, e arnesi di guerra spettanti all'Arte Militare Antica, e Moderna,

DA MONSIGNOR

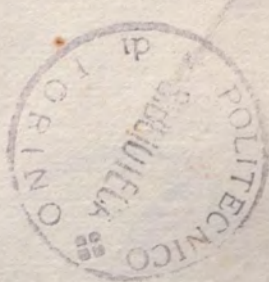
FRANCESCO BIANCHINI VERONESE

Fatta già in idioma Latino , ed ora dal medesimo trasferita in lingua Italiana.



È questa relazione, e spiegazione distinta quella serie continuata di bassi rilievi scolpiti con finissimo lavoro in marmo, la quale adorna il basamento, o zoccolo, che ricorre intorno al Palazzo di Urbino. Riportò quell'opera illustre da Monsignor Baldi raccolta in pochi periodi (come conveniva al di lui argomento) la notizia de' generi delle cose in quei marmi rappresentate, dell'Autore che la disegnò, e dello Scultore che inciselò; ed insieme ottenne l'encomio elegante, onde piacquegli di adornarla in quelle parole: *Di grandissima lode è degna quest'Opera, poichè a guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile:* Tanto essa merita queste lodi; che parve giusto al dottissimo Principe, per cui comando fu intrapresa questa edizione, di ordinare che fosse disegnata a parte ciascheduna delle 72. figure, e riquadri, ond'è arricchita, e composta la serie suddetta: e che ad ogn'una di queste figure fosse applicata la propria dichiarazione. Il che allora eseguito in Idioma Latino, quando non si pensava di accompagnarla con la descrizione Italiana del Baldi, per nuovo comando del degnissimo Erede della dottrina, e dell'intenzione di quel medesimo Principe, deve trasferirsi nella nostra volgare favella, a fine di rendere almeno il colorito dell'opera (dirò così) di una tinta; giacchè a lui piace di accoppiare quei lineamenti maestri di tutto il principale tanto bene organizzati nel disegno di Monsignor Baldi, con l'appendice di quest'aggiunta, che riguarda una parte di quel tutto, avvegnache più rozzamente rappresentata per la disegual forza dell'imperito mio stile.

Siami



Siami adunque lecito per non mancare alle riflessioni più necessarie e proprie dell'opera ingiuntami, di premettere qualche osservazione in genere, sopra tutto il complesso di questi marmi, e si potrà poi discendere alla spiegazione a parte di ciascheduno.

Ciò, che appartiene al tutto assieme della raccolta, è d'indagare, onde mai fosse, che al piè della fabbrica l'inventore concedesse tanto ornamento, quanto appena si destinerebbe alla sommità, ove gli Architetti de' migliori secoli insegnano di collocare la corona. Rispondesi a questa ricerca, essere per lo più riputata quella copia di ornati nel basamento o strana, o di rado praticabile secondo il gusto dell'età maestre di architettura; ma in quel secolo della fondazione del Palazzo di Urbino, in cui questa professione incominciò a discostarsi dallo stile straniero de' Goti divenuto nazionale ancora in Italia, e si aiutava a ripigliare le fattezze primiere della eleganza Greca e Romana, prendendo civilmente congedo dalle maniere Longobarde, resele familiari per troppo lungo tempo; il genio degl'Architetti tenevasi volentieri su questa moda, di cui in fine riscontrava gli esempj ancora nelle strutture più magnifiche, e colte dal tempo di Alessandro a quello de' XII. Cesari, e degl'Antonini. Osservasi certamente, che le fabbriche più sontuose intraprese a farsi in Italia nel medesimo secolo, in cui fu eretta questa di Urbino, ci dimostrano, dagli Architetti d'allora essere stato preso quasi difsi per regola, o certamente per moda comunemente abbracciata, il collocare copia di ornati nel basamento esteriore, o zoccolo dell'edificio. Videro forse, che il buon gusto di così fatti ornamenti era stato sostenuto con dignità ne' secoli maestri dell'arte di fabbricare tra' Greci, e tra' Romani, avendo essi saputo maneggiar bene questi abbellimenti nelle fabbriche del genere più capace di ornati, quali sono i piedestalli delle Colonne Istorate Trajana, ed Antonina, e quello dell'altra Antonina espressa nella medaglia, ed escavata nel principio di questo secolo nel Campo Marzio, ed in alcuno degli Archi trionfali. Ma l'uso e la simmetria di quello stile cadde dal suo decoro ne' secoli, che si appellano *Bassi*, cominciando da quello di Costantino, e proseguendo per gli altri de' suoi successori tanto in Roma, quanto in Costantinopoli: e di mano in mano più sconciamente trito, e viziato da' Longobardi, e peggio trattato da quei medesimi che li cacciarono d'Italia: fino a tanto che rilevossi dopo diverse età dalla barbarie che l'opprimeva, e poco a poco si ripulì nel rifiorire dell'arti del disegno, ripigliando qualche tratto più prossimo alla sua prima idea in questa fabbrica del Palazzo d'Urbino più felicemente di quello, che lo recuperasse in tutte l'altre fondate nel medesimo secolo.

Basterà riguardare quelli edificj che restano de' tempi accennati, per riconoscere il periodo di declinazione dalla prima sua perfezione per il lungo tratto del basso Imperio: e della maggiore decadenza sotto i Longobardi, ed altri Principi posteriori, fino al risorgimento nella età de' Feltri ch' espongo. Delle fabbriche del basso Imperio abbiamo gli esempi in Roma ne' piedestalli delle colonne, che adornano l'arco di Costantino. In Costantinopoli resta l'altro nulla meno evidente nel piedestallo, che sosteneva l'Obelisco del Circo trasferitovi da Teodosio, di cui ci hanno date le figure gli eruditi Antiquarj, e prima d'ogni altro Giacomo Sponio, e Giorgio Vvhe- lero nel loro viaggio di Levante al Tomo primo pag. 132. e rappresentano per l'appunto gli argani, e le macchine poste in opera per innalzare quella guglia nell'Ippodromo o Circo. Il du Cange nella sua celebre fatica della Costantinopoli Cristiana ci ha lasciato il disegno di un basamento, o sia piedestallo sottoposto alla Colonna Coclide, parimente in Costantinopoli eretta in onore di Teodosio; e in questo basamento di scoltura molto differente da' bassirilievi della Colonna istessa, dati in luce ultimamente dal Padre Bandurio, scorgeasi chiaro il barbaro stile, molto dilungato dall'età di Teodosio ancora nelle vesti dell'Imperadore, e dell'altre figure della sua Corte, affai più somiglianti all'età de' Paleologi, come dottamente avvertì lo stesso Padre Bandurio: che da quelle faviamente arguisce, essere stato nel ristoro della Colonna più volte danneggiata, e rotta da' terremoti, rifatto di nuovo in quella rozza età il piedestallo. Noi altresì ricaviamo, che gli ornati de' basamenti con le sconciature dell'arte sempre più mostruose chiaramente dimostrano, sopra ogn'altra istoria, la successione ognora più degenerare da' suoi principj dell'Architettura non meno, che della Scultura sotto gl'Imperadori Greci per così lungo tratto di età nell'Oriente, e nell'Occidente secondo solamente di aborti.

Dopo il secolo di Teodosio succedono quelli de' Goti, e de' Longobardi: de' quali è nostra ventura, che siano rimaste conservate pochissime fabbriche, quante bastino a dimostrare quella di loro affettata caricatura di tritumi anzi che di ornamenti: di cui fanno piena fede i bassirilievi da essi collocati, e che restano tuttavia in piedi nelle facciate, e ne' basamenti delle Chiese di S. Michele in Pavia, e di S. Pietro in vicinanza della Porta detta Romana fuori la Città di Spoleti. Nè guari differenti da quello stile sono gli ornati de' Re Carolingi ne' frontispicj, e zoccoli d'altre Chiese da essi erette dopo la espulsione de' Longobardi, come possiamo riconoscere nell'Abazia di S. Zenone in Verona fondata dal Re Pipino, e in alcun'altra fabbrica da i Re della medesima stirpe ornata di facciate istoriate a bassirilievi, in



vi, in Francia, e nella Germania inferiore, particolarmente nelle Chiese, Catedrali: siccome praticarono nella medesima età dopo Carlo Magno i Re Anglosassoni nella Inghilterra, in quelle sontuose Basiliche, delle quali si può vedere la struttura diligentemente incisa nel Monastico Anglicano, e nella raccolta ultimamente data in luce in foglio grande delle Catedrali di tutta l'Isola della Gran Bretagna. A quelle si accostano l'altre degli Scaligeri di Verona, che riportò Panvinio nelle antichità della Patria, e quante altrove si scorgono fino al secolo decimoquarto. Spuntò finalmente qualche raggio di luce migliore per discernere le proporzioni nel cominciare del Secolo quintodecimo: e in luogo di prendere ad imitare il tritume e le caricature delle strutture, e degli ornamenti Gotici, prese l'Architettura a riformare le sue idee sopra gli esemplari perfetti di tante fabbriche Romane, che conserva l'Italia, e Roma principalmente. Intesa ch'ebbe la eccellenza di quelli originali, non si contentò di quei soli che rimanevano sopra terra. Cominciò a sottrarli dalle ingiurie del tempo, e delle ruine: e coronò di questi esemplari di scoltura, e di eleganza di stile non solamente le gallerie, ma ancora le parti degli edificj esterne, e più comode per la vicinanza dell'occhio ad essere considerate da piana terra: fino a formarne basamenti delle sue fabbriche incrostati o commessi di marmi, e di scolture antiche, quando ne ritrovasse abbastanza. Di questa o vogliamo dirla attenzione, ed industria, o vogliamo nominarla casuale, e fortuita risoluzione dell'Architettura in quell'età avvedutasi di dover si appoggiare all'antico per poter riforgere a nuova vita, restaci fra molte testimonianze una d'ogn'altra forse più chiara nel Palazzo allora fabbricato in Nola sopra la strada principale della Città in vicinanza delle Chiese di San Biagio e di San Francesco, oggidì posseduto dal Signor Dottore Nicola Coroni, e per l'avanti dal Signor Duca di Marigliano, i di cui Antenati lo comperarono dal regio Fisco. Nel viaggio occorsomi a fare per quella Città già sono ventidue anni, osservai fondato quell'edificio sopra di un cornicione d'ordine Dorico del migliore stile e più corretto, che veggasi tra le reliquie di antichità Greche, e Romane: e ben mi accorsi, che da qualche antico edificio del secolo più colto de' Cesari fosse stato colà trasportato per ornamento, non adattato per verità al proprio luogo, mentre serve di seditore al piede d'una fabbrica quello ch'era destinato per sua corona, ma tuttavia trattato in qualche modo discretamente dall'Architetto di quel Palazzo, ufficioso, per così dire, alle antichità in preservarle dalle fornaci, che avrebbero nella barbarie de' Secoli precedenti convertiti in calce quei marmi; e mantenendole alla vista degl'intendenti, onde possono ricavare le giuste misure

d'un de' cinque generi d'Architettura. Ciò che allora non mi avvisai d'indagare, onde fosse stato preso quel Cornicione, mi ha fatto ora curioso di rintracciare la occasione delle riflessioni da me fatte per l'opera presente: e da eruditi Signori Napolitani, e pratici della Istoria di Nola sopra ciò consultati mi è stato opportunamente risposto, che per testimonio di Ambrogio Leone al lib. 1. cap. 8. della sua Istoria Nolana furono quei marmi da lui veduti, essendo egli fanciullo nella loro sede, cioè nelli pochi archi, che rimanevano dell' antico Anfiteatro della Colonia Nolana fabbricato ne' tempi di Augusto: ma pochi anni appresso avendo il Signore di quel Feudo deliberato d'abbatterli, e di servirsi de' marmi degli archi stessi, e de' loro fondamenti ch' estraesse per formare di pianta la sua Regia, oggidì convertita nel Collegio de' RR. PP. della Compagnia di Gesù, divise i marmi dell' Anfiteatro soprabbondanti al proprio lavoro tra i Cittadini più facoltosi, e nobili, che ad esempio del Principe intrapresero a fondare sontuosi edificj: e questi del Cornicione Dorico collocati furono per zoccolo, e basamento nel Palazzo da me indicato. Veggonfi in questo distinti con i lor triglifi varj riquadri, che in luogo di metope mostrano incisi da maestra mano gli ornamenti seguenti: il capo di Giove Ammone: la Vittoria che incorona un trofeo: un'elefante in atto di sostenere la torre portatile ad uso di battaglia, con il soldato che sopra di essa deve combattere: più gruppi d'armi antiche a guisa di trofei bene ripartite, ed accoppiate, appunto come imitò l'Architetto de' bassi rilievi di Urbino: altrove un genio a sedere sopra un Delfino: un Tritone, che serve d'una lunga conchiglia detta *Buccina* in luogo di tromba: e simili simboli degli antichi appropriati all'ornamento dell'ordine Dorico dall'Architetto dell' Anfiteatro di Nola, e da quello più prossimo a' nostri tempi convertiti in basamento della sua fabbrica. Cadendo il tempo della fondazione di questa poco appresso la fanciullezza di Ambrogio Leone, che morì provetto Filosofo e Medico l'anno 1517 al dire di Vossio (*de Historicis Latinis*) riconosciamo, che intorno al 1460. i marmi del cornicione Dorico dell' Anfiteatro Nolano furono collocati per ornamento del zoccolo nel mentovato Palazzo. Altri ne restano presi dal medesimo Anfiteatro, e confitti nell'altro edificio nobile, che sorge dirimpetto al Collegio de' Padri Gesuiti con le sculture di *maschere sceniche*, di *cesti* per combattere ne' giuochi celebrati da Virgilio, di *rostri*, e di *timoni di nave*, di *grifi* consecrati ad Apolline, di *celate*, e di *scudi*, e uno fra tutti più singolare, che dimostra i *Triumviri Augusto, Antonio, e Lepido togati*, e il *globo terraqueo sotto i piedi d' Augusto*, certo indicio del tempo dell' Anfiteatro, o Teatro che fosse, a cui tutte queste sculture servirono di metope fra i suoi triglifi ripartite. Chiara-



mente dunque si scorge da questi esempli , che gli Architetti del Regno di Napoli in quella età costumarono di adornare con le spoglie di bassi rilievi prese da edificj Romani il basamento delle loro fabbriche più sontuose . Non so già dire , se l'Architetto Nolano , che introdusse o confermò questa usanza fosse quel medesimo *Luciano di Laurana* , che dal Re di Napoli adoperato nella fabbrica del suo Palazzo di Poggio Reale fu mandato al Duca Federigo per ideare quella di Urbino , e ne ottenne la patente riconosciuta da Monfig. Baldi . So bene , che i Principi d'Italia emoli allora tra sè nella gloria di promuovere non meno l'arti di guerra , che della pace , e distintamente tra queste l'Architettura, s'incontrarono in questa moda di vestire i basamenti delle loro fabbriche con eleganti sculture , e memorie antiche se ne trovassero , o ad imitazione dell'antiche , se mancassero di originali . Osservo , che i Visconti di Milano , i Malatesti di Rimini, e i Feltrj di Urbino , che a gara presero di superarsi nella professione dell'armi , e nella magnificenza delle fabbriche , eressero allora le loro principali su questa usanza . Nella Certosa di Pavia il sacro edificio di quella Chiesa , fondato da Galeazzo Maria Visconte con regio splendore, mostra la incrostatura della sua base tutta cinta di medaglioni di marmo , che in fattezze grandi oltre al naturale ci rappresentano le facce, i busti, e i nomi degli uomini più illustri , che a noi ricordi ciascheduna età o nelle sacre , o nelle profane istorie . Supplì la moderna scultura , o più tosto inventò quelle fattezze , che non potè , o non seppe esiggere dall'antica . Nè si avvisò l'inventore di dare almeno con l'ordine de' tempi qualche somiglianza di serie non confusa a quel suo Catalogo misto di veri personaggi , e di favolosi ; ma lasciò libero l'arbitrio all'ignoranza de' Capimastri , o de' manuali d'incominciare da un canto della porta con l'immagine di *Virgilio* , e prossimo collocargli *Anteo* , indi *Commodo* Imperadore , (benchè il volto abbia i lineamenti di *Severo Alessandro*) e nuovamente inserirvi *Anteo* , per proseguire con *Alessandro il Macedone* , che ha per vicino *Giuda Maccabeo* , se riguardiamo le lettere del medaglione , ma il capo di *Mercurio* coperto con il suo Petafo alato , se ci fissiamo nella figura ; e appresso figurarvi *Ercole* , a cui sta prossimo *Augusto* , susseguendogli un capo cinto di fasce a guisa di turbante con questo nome *Magnus Pompejus Thessaliæ Rex* , per dargli compagno vicino *Tiberio* , indi *Romolo e Remo*, *Divus Augustus Pater*, *Antoninus Magnus Cæsar*, *Hadrianus Aug. Cos. Ill. P.P.*, *Attila Flagellum Dei*, *Divus Julius Cæsar Imperator* , *Marcus Tullius Cicero Consul*. La stravagante sconnessione , e confusione di questi volti , e di questi nomi fa chiaramente vedere, che l'Architetto invogliato solamente di vestire il piede della sua fabbrica

con tale ornato di scoltura, riputò essere lo stesso i suoi medaglioni d' illustri personaggi, che le metope dell' Anfiteatro di Nola: e fece dispositrice del suo Museo la ignoranza de' Manuali, bastandogli di seguire la moda, nuovamente introdotta senza curarsi del modo, che ne prescrive le regole. Più castigatamente provvidero all'ornamento della sua fabbrica allora intrapresa di S. Francesco i Malatesti di Rimini. Per corona del di loro basamento esteriore eleffero quella, che nobilmente vi formano i depositi, e le iscrizioni Greche, e Latine, de' Letterati più illustri di quella età, da essi protetti, e bene accolti, e provisti nella sua Corte. Vi si legge quello di *Basinio di Parma* Poeta, quello di *Giusto Romano* Oratore, e Jurisconsulto, e l'altro di *Temistio Bizantino* Filosofo, ivi collocato da Sigismondo Pandolfo Malatesta l'anno 1455.

Appresso scorgefi il Deposito di *Roberto Valturio* con questo elogio.

Roberti Valturii, qui de re militari XII. libris ad Sigismundum Pan. Mal. accuratissimè scripsit, quique Roberto Mal. Filio comitate insigni, fecundia, atque fide charus extitit, Pandulphus Malatesta Roberti f. Sigisf. nepos adhuc impubes, officii memor, hoc monumento B. M. ossa condi jussit. Vixit An. LXX. M. VI. D. XVI.

Tralascio tutti gli altri, che sieguono, e mi arresto in Valturio, essendo egli l'Autore della maggior parte delle figure scolpite nelle 72. Tavole di marmo, le quali adornano il basamento del Palazzo di Urbino, e doveranno da me spiegarsi distintamente.

Mentre adunque secondo il gusto e la moda di quella età volendo ornare la falda esteriore a piana terra de' loro edificj scelsero i Nolani gli antichi bassi rilievi dell' Anfiteatro, o Teatro di Augusto, i Visconti adoperarono i nuovi medaglioni rappresentanti confusamente uomini illustri d'ogni paese, e d'ogni età; i Malatesti di Rimini più saggiamente ristrinsero la loro scelta a persone illustri della loro Corte; ancora i Feltreschi di Urbino diedero la grazia di unità (che in tutti i componimenti bene regolati ricercasi al parere di Orazio nell'arte, che ne prescrive) alla serie de' loro bassi rilievi, formandola tutta delle figure *delle macchine, ed altri attrezzi dell' Arte Militare antica, e moderna*, ricavate dalli dodici libri di *Valturio*, con aggiungere quel più di macchine, dagl' Ingegneri, e Matematici ritrovate per servizio diretto, e indiretto dell'Arte Bellica, e dal *Valturio* non apportate. E questo sembra l'ornamento più adattato, e proprio d'applicarsi ad un edificio destinato alla residenza de' Principi, che con la gloria dell'armi, e con il frutto raccolto da' Marziali impieghi si erano meritata, quella distinzione, e acquistato quel comodo. Situarono perciò nel sito il

più



più prossimo a' fondamenti, che resti alla veduta esposto, queste figure dell'Arte bellica, cred'io, per dimostrare, che la base del di loro inalzamento a tale fortuna, e decoro era stata la perizia dell'Arte propria de' Duci, e Difensori della pubblica sicurezza appresa ed esercitata per le occasioni offertesi di mostrarla. E siccome Vitruvio dimostra nel principio della sua Architettura, che gli ornamenti inventati per decoro delle fabbriche pubbliche appresso i Greci, furono presi per lo più da quelle medesime spoglie, che de' vinti nemici affiggevano in alto (onde nascono nella Dorica gli ornati collocati ne' triglifi de' preziosi bacili, e d'altre spoglie delle ricchezze de' superati Persiani) o dagli stromenti da porsi in uso per le azioni più illustri da esercitarsi in quelli medesimi edificj, che si fondano (onde l'ornato del fregio sopra le colonne del Tempio di Giove Tonante, che restano ancora in piedi alle pendici del Campidoglio è formato di tutti gli stromenti Pontificali da adoperarsi ne' sacrificj, per i quali fu eretto il tempio;) così al giudizioso Architetto del Palazzo d'Urbino cadde in pensiero, che il più proprio ornamento per la base esteriore di quella fabbrica destinata al soggiorno di Federigo, il quale nel fregio interiore di tutto il Cortile ha fatto incidere questo suo elogio: *Oppes hostem profligavit, omniumque praeliorum victor ditionem auxit*, e de' Principi suoi successori da educarsi sotto la scorta de' proprj esempi, giudicò (dissi) l'Architetto, che l'ornamento più proprio di una tal fabbrica fossero gl'istromenti medesimi delle di lui vittorie, e del di lui ingrandimento, e perciò elesse d'inciderli per corona al basamento di tutta l'abitazione. Si adattò al costume di quella età amica di fregiare la falda de' Palazzi con preziosi intagli, quasi l'orlo della pretesta con lembi di porpora: e superò gli altri competitori nella scelta, e nella unità della invenzione, con adattare al suo Palazzo l'ornato più confacente alla qualità, alla intenzione, ed all'uso del suo abitatore.

Ho giudicato necessario il premettere questa generale dichiarazione della serie de' bassi rilievi, che prendo a spiegare, e della cagione di collocarla in quel sito, e della istoria, e convenienza di così fatto costume, acciocchè veggasi quanto a ragione meritasse l'encomio datole da Monfig. Baldi, *di grandissima lode è degna quest'opera, perchè a guisa di buona poesia ha mescolato insieme il diletto, e l'ornamento con l'utile*, e acciocchè data la spiegazione generale di tutto il corpo, possiamo ordinatamente scendere a ricercare la espressione d'ogni sua parte.

Restami solamente questa a proporre per ultima riflessione sul tutto assieme: Che parrà forse la serie de' nostri bassi rilievi dell'Arte Militare, e della Macchinaria ad essa subordinata non essere stata collocata con l'ordine, che

ne, che ricercava di accompagnare ciaschedun genere, e specie in vicinanza: il che pare negletto dall'Inventore, o dall'Esecutore di questa fabbrica. Si veggono per esempio *Macchine Idrostatiche* nel primo, e nel terzo pezzo, e parimente nel quarto, e quinto contenendo quello la *Cochlea d' Archimede*, e questi *altri ordinghi per sollevare o l'acqua in alto, o pesi dal fondo dell'acqua*. Ma s'interrompe questa classe dal secondo pezzo, che mostra *simboli della navigazione*, e non si prosegue dal sesto pezzo fino al nono, che contengono attrecci d'altro genere e d'uso, del tutto disparato, benchè nel decimo poi ripigli con l'immagine *del Sifone* le macchine spettanti al moto, ed innalzamento dell'Acque.

Non posso iscusare questa mancanza di metodo, se non col sospettare, che essendo mancato di vita, come si raccoglie dal capo primo di Monfig. Baldi, o partito l'Architetto Lanciano, che aveva ideati per quanto io credo, questi ornamenti, ma differito forse ad ordinare il lavoro, e collocarli a suo luogo, quando fosse compiuta la parte superiore del Palazzo, a fine che in lavorarla non fossero sfregiati, e guasti da ciò che d'alto cade di sassi, e calce, i delicati lavori di questi intagli; colui che succedè direttore alla fabbrica, o affrettato dal Duca a compire l'opera come poteva, collocasse i pezzi di mano in mano, che uscivano dalla officina dello Scultore, o trascurando di ricercarne la disposizione tra gli scritti dell'inventore (se pure allora si ritrovavano) lasciasse in libertà de' Capimastri l'applicare più l'un che l'altro al sito, che dovevano ricoprire.

Ma quell'ordine, che non osservarono gli esecutori di questa fabbrica, possiamo noi darlo nella dichiarazione dell'Arte Militare, e delle professioni ad essa subordinate, che ci dimostrano. In questo modo seguirà più ordinata, e più chiara, e insieme più breve la spiegazione: che senza un tal rimedio mi obbligherebbe ad interrompere, ed a ripetere con maggior noja, di quanti leggono gran parte delle cose, che alla dichiarazione di ciascheduno di questi pezzi appartengono, e devono farsi osservare. Terrò dunque ne' fogli delle figure l'ordine con che l'una all'altra succede nella struttura del Palazzo, incominciando da quella, ch'è la prima nell'uscire dalla Porta dirimpetto alla facciata di S. Domenico, che si è contrassegnata con il carattere della unità I. in fondo alla stampa della figura. Così la prossima averà il numero II., e l'altre di mano in mano III. IV. V. fino alla LXXII., che compisce tutta la somma. Vi sono altre 14. figure di varj scudi ordinate a questo ripiano, ma non del tutto legate con quella serie: essendo questi scudi un genere a parte collocato perciò ne' piedestalli solamente delle Colonne de' Portoni. A quelle figure non si è assegnato luogo nella serie de'

bassi-



bassirilievi delle macchine, ma solamente negli ornati de' piedestalli dal numero 5. al 17. Rappresentano *scudi Argolici*, cioè a dire *rotondi*, poco differenti tra se nel lavoro, e presso che nulla nell'ambito esattamente circolare della figura. Basterà perciò di parlarne in occasione di accennare nella spiegazione delli LXXII. pezzi della serie degli attrezzi militari i diversi generi degli scudi, che in quella ci si offriranno a considerare.

Tutte l'altre immagini delli LXXII pezzi, che formano la serie principale di questo basamento, ed ornato, faranno da me ridotte in XXX. Classi, o generi di stromenti per l'Arte Militare antica, e moderna quì figurata, e ne' libri di Valturio, con le professioni di Macchine all'Arte Militare subordinate, come dimostra la Tavola seguente di quelle Classi, o generi, che prendo a dichiarare succintamente in altrettanti Capitoli.

C L A S S E P R I M A

Macchine d'Acqua

C A P. I. Figura I.

La Macchina d'Archimede, detta Cochlea da Vitruvio, e Cochlion da Greci, formata di un condotto spirale a guisa di lumaca o chiocciola per sollevare l'acqua dal fondo della nave, e portarla in alto.

A Teneo nel quinto libro delle Cene de' sapienti al Cap. 6. nomina *Cochlion* la macchina rappresentata in questa figura del primo Bassirilievo. Ognuno sa, che inventata fu da Archimede per agevolare l'estrazione dell'acqua dal fondo di quella nave di prodigiosa grandezza, fabbricata per comando di Erone Re di Siracusa, la quale occupò l'opera di trecento maestri per un anno intero, oltre a' molti ferventi, che li ajutarono nel lavoro. Diodoro di Sicilia nel primo libro della sua Istoria al num. 34. la chiama *Cochlia*: e nel quinto libro num. 37. afferma, che questa invenzione di Archimede comunicata a gli Egiziani riuscì loro di molto vantaggio nello asciugare gli stagni, e le paludi lasciate ne' luoghi più bassi dal crescimento, e abbassamento del Nilo. Dalli Egiziani passò la invenzione a gli Iberi, che la portarono nella Spagna: e finalmente si rese comune a tutte le nazioni per testimonio dello stesso Diodoro, siccome osserva Rivalzio nella impressione Greco-Latina dell'opere di Archimede alla pag. 537. e seguenti. Lo stesso Rivalzio riporta la figura di questa macchina ricavata da Vitruvio al cap. XX. il quale insegna ancora il modo di costruirla, e di porla in uso. Componesi di un cilindro, che si rivolge circa il suo asse sostenuto da' perni
come

come da poli, e di un canale, o tubo, che cinge il cilindro a guisa di vite con le sue spire, e imbocca l'acqua per innalzarla nel suo piano dolcemente inclinato. Quanto più obliquo si tiene l'asse del Cilindro alla superficie dell'umore stagnante; tanto più tenue farà la forza che basta per sollevare l'acqua, o altro liquore, che vuole estrarsi: siccome dimostrano i Matematici per la forza della *Leva* nelle regole di Meccanica. L'accennato Capitolo di Vitruvio porta perciò questo titolo: *de Cochlea, quæ magnam copiam attollit aquæ, sed non tam altè.*

La disposizione di questa macchina del piano spirale attorno al cilindro non solleva solamente i liquori, ma forza a salire in alto ancora i globi solidi di qualche peso, qual è una palla di piombo. Veggiamo tra gli ornamenti delle Gallerie spettanti alla Macchinaria formarfi oggidì un cilindro di quattro palmi di lunghezza, e di tre o quattro onces di diametro, intorno al quale si avviticchia in forma d'elice o spira un piano inclinato di semplice cartone, che lo circonda dall'uno all'altro estremo. Posato il cilindro così attorniato dal suddetto elice in modo che l'asse del medesimo stia fitto da piedi in un piano che gli serve di base, e la parte superiore dell'asse alla inclinazione di gradi 40. 45. o ancora 50. con l'orizzonte; se una palla di piombo della grandezza ordinaria che serve per gli arcobugi si colloca nel fondo della linea spirale, che attornia il cilindro; e questo si rivolga sul perno a cui l'asse si appoggia; vedesi la palla di piombo obbligata a salire fino alla sommità di quella scala a lumaca, che circonda il cilindro, con diletto de' circostanti, a quali sembra il piombo a forza d'arte mutare natura, e non più muoversi verso il centro de' gravi ma discostarsene.

Ha la natura una specie di questa macchina spirale intorno al cilindro, e che obbliga i gravi ad ascendere, ancora che l'asse del cilindro sia verticale all'orizzonte; ma per forza molto diversa. Vedesi questa disposizione di cilindro attorniato da un'elice ne' turbini, o vortici di que' furiosi venti, che sollevano in alto, e nel medesimo tempo portano i giro velocemente quanto s'incontra di grave nella striscia di lor cammino. Ma in questa macchina della natura si pone in opera un'altra forza, che fu mirabilmente spiegata dal Sig. Germiniano Montanari nelle sue considerazioni sopra il turbine del 1689., che intitolò *le forze d'Eolo*. Ond'è, che, ancora verticalmente mantenendosi il giro del cilindro sull'orizzonte, può forzare i gravi a salire: il che non bisogna pretendere dalla macchina d'Archimede, che della forza detta *del Vuoto*, o sia *pressione dell'etere in luogo vuoto d'aria comune*, non può valerfi.

Ritornando adunque alla nostra macchina d'Archimede espressa in que-

sta figura prima del Palazzo di Urbino , come una di quelle che servono all'apparato di guerra navale , ella non fu trascurata da Roberto Valturio ne' suoi libri dell'arte militare antica , e moderna , onde diciamo essere state prese le figure di questi bassirilievi per la maggior parte. Vedesi nella prima edizione di Verona fatta l'anno 1483. fu i principj della stampa nel lib. X. incisa al foglio 215, : e nella impressione Latina della medesima opera fatta in Parigi l'anno 1534. incontrasi alla pag. 242. Ma nell'uno, e nell'altro luogo non avvertì l'Autore del disegno di collocare l'asse del cilindro obliquo all'orizzonte, come l'avvertì lo scultore de' bassirilievi di Urbino, per significare ad un tempo e la struttura della macchina , e la situazione per l'uso più importante della medesima.

La Coclide espressa in questo bassorilievo di Urbino insegna per l'uso un'altra facilità d'applicare la forza necessaria per muoverla . Vedesi nella parte superiore dell'asse l'aggiunta di un rocchetto, che viene mosso da una vite perpetua applicatagli in cima , a fine , che s'intenda il vantaggio, con che si puole da picciola forza applicata in quel sito , e in quel modo girare intorno il cilindro , e sollevarsi l'acqua che riempie il canale. Questa medesima applicazione di forze si adatta più , che ogn'altra, alla intenzione di Archimede per asciugare la sentina della Nave di Erone, e sembra indicarsi da Ateneo , al parere di Rivalzio . *Sentina licet profundissima, ab uno homine exhauriebatur Cochlio, quod Archimedis inventum fuit.*

C A P. II. Fig. IV.

Ruota, che innalza l'Acqua per mezzo di vasi sferici infilati intorno alla istessa Ruota, dalla figura detta Rosarium.

IL Padre Milliet de Chales nel Tomo secondo del suo Corso di Matematica , che intitolò *Mundus Mathematicus* , alla pag. 232. tra l'altre macchine di quel Trattato fatte per trasportare l'acqua da un piano inferiore al superiore , riferisce alla Proposizione 43. questa medesima , che viene espressa nel quarto bassorilievo del Palazzo di Urbino : e dicela comunemente chiamarsi *Rosarium* dalla somiglianza della figura. Non si può esprimere in modo più chiaro e più compendioso di quello , che dinotano le di lui parole : le quali perciò faranno qui tradotte in lingua volgare .

„ Questa macchina (dice) ha preso il nome dalla figura, e nella seguente
 „ maniera si costruisce . Sia un semplice tubo immerso nell'acqua , il quale
 „ nella sua estremità inferiore sia alquanto più largo , che nella superiore ,
 „ quasi a guisa d'imbuto . Venga inserita nel sopradetto tubo, o cannello una

„ fune, o catena picciola di ferro, che dicefi *infinita*, cioè congiunta nelli
 „ estremi saldati assieme, sì che formi circolo: e a luogo a luogo si devono
 „ inferire nella sopradetta catena alcuni vasi lavorati a guisa di meze palle,
 „ o pure di sfera intera, e di materia di *cuojo* (che farà il meglio) o di altro
 „ corpo leggieri coperto della istessa materia: e al disopra abbiano le palle
 „ o le meze sfere un foro, e il turaccio di cuojo che vi si adatti; come la fi-
 „ gura dimostra abbastanza. Aggiungesi ancora una ruota, a fine di poterla
 „ muovere in giro facilmente con tutta la possibile velocità. S'intende age-
 „ volmente l'uso di questa macchina; perciocchè traendosi la fune, quelle
 „ sfere o meze sfere, che esattamente riempiono la cavità della canna, a gui-
 „ sa di valvole, o di animelle, obbligano l'acqua entrata nella canna o tubo
 „ a salire sopra la valvola a forsi, senza che possa ricadere all'ingiù: come
 l'animella del pallone permette l'ingresso all'aria spintavi a forza dalla si-
 ringa per gonfiarlo, ma impedisce la uscita con esattamente riempiere la
 bocca dell'apertura.

„ In varie maniere si lavorano le parti di questa macchina. Ad alcuni pia-
 „ ce di formare i tubi o cannelli quadrati: e allora in luogo di globi o sfere
 „ di cuojo vi adattano turacci di tavole, e sugheri riquadrati, e non posà-
 „ no il canale in sito verticale, ma inclinato all'orizzonte. Di questo ordin-
 „ go si prevalgono gli Olandesi per iscavare le feccie, e i sedimenti da i por-
 „ ti di mare. Imperciocchè le tavolette, che s'incontrano a fare imboccare
 „ le feccie per lo lungo del canale o tubo, le necessitano a sollevarsi. Si avver-
 „ te di aprire alcuni fori nella parte superiore del tubo, per i quali possa scor-
 „ rere l'acqua innalzata.

C A P. III. Fig. V.

*Il terzo genere di Ruote appresso Vitruvio, fatte
 per sollevare l'acqua.*

Vitruvio al cap. 10. del nono libro dell'Architettura descrive tre gene-
 ri di macchine, atte a sollevare l'acqua per mezzo di grandi ruote, che
 girano intorno al suo asse. Il terzo di que' generi viene espresso nella figura
 del numero V. de' bassirilievi d'Urbino. Questa ci presenta una ruota at-
 torniata da una catena, che a luogo a luogo tiene attaccati alcuni fecchi di
 rame della misura di un *Congio*; e passando la catena sopra la esterna, e più
 alta circonferenza della gran ruota, lascia che la parte inferiore arrivi a toc-
 care il livello dell'acqua sotto di essa stagnante. In quel modo (dice Vitru-
 vio) rivolgendosi con la ruota ancora la catena, e i fecchi riempiti a quel-

la attaccati, quando questi pervengono alla sommità, sono obbligati a piegarsi tanto, che versano l'acqua di che son pieni nella Conserva superiore, che la riceve.

C A P. IV. Fig. XLVIII.

Bilancia di due secchi, che estragge l'acqua, e la innalza.

ILP. de Chales nel libro lodato pur dianzi alla Proposizione 45. rappresenta una Cocchiara, abile ad innalzare l'acqua, ma in poca altezza. Il bassorilievo segnato XLVIII. ci dimostra due secchi, che fanno l'ufficio della sopradetta Cocchiara. Un argano con il fusello armato di stanghe lunghe può dare il moto a questa macchina poco differente dalla figura della bilancia, come osserva l'istesso P. de Chales nel lib. 3. delle Meccaniche alla proposizione prima. I giri della fune avviticchiati intorno al fusello obbligano a deprimersi, e ad innalzarsi cō moto vicendevole i secchi; e l'acqua in essi contenuta s'erger al piano della conserva, ove si deve scaricare. Lo scarico facilmente si ottiene, conficcando un uncino, o altro ferro nel labbro superiore della Conserva, acciocchè in quello incontrando l'orlo del secchio, sia questo tenuto a capovolgersi, e versar l'acqua nella Conserva, o Castello, d'onde poi divideasi, e viene distribuita.

C A P. V. Fig. III.

Barche adoperate ad estrarre pesi dal fondo dell'acqua.

SI accosta al genere delle macchine Idrostatiche, teste spiegato, l'altro della invenzione espressa nella presente figura: il quale serve ad estrarre dal fondo del mare, o di qualunque altra acqua stagnante, o corrente, un peso in quella sommerso. Appoggiasi questa invenzione a quell'Assioma di tutta la Idrostatica, che tanto è noto dopo la dimostrazione dataci da Archimede, sopra di cui il Cardano, e gli altri Matematici costrussero questa macchina, ed altre simili. L'Assioma è, *Che un corpo allora galleggia sopra un fluido stagnante, quando una mole di quel fluido eguale in estensione al corpo immerso nel medesimo fluido ha gravità assoluta maggiore di quella del corpo immerso.*

Di questo Assioma serve l'arte per estrarre dal fondo dell'acque pesi gravissimi. Connette assieme due o più gusci di navigli, minori o maggiori quanto bisogna, e riempieli di sabbione, o di barili d'acqua, e di qualunque altro peso, che possa facilmente gittarsi fuori dalla sponda del naviglio, tan-

to aggravando l'uno e l'altro, che di quel peso carichi stiano a fior d'acqua, e sopravanzino poche dita. Allora con funi, o catene si attaccano fortemente a' corpi de i due navigli così carichi que' pesi, che giacciono in fondo al mare, o lago, o fiume, da cui si ha intenzione di estrarli. Non potendosi i navigli così attaccati alzare, senza che li accompagnino i pesi connessi per quei legami, avviene, che sgravandosi il guscio del naviglio del peso del sabbione, o de' barili d'acqua in gittarla fuori; e rimanendo que' gusci ripieni d'aria, il peso dell'acqua che li circonda li spinge in alto, e obbliga a staccarsi dal fondo del mare que' corpi gravi ad essi strettamente attaccati: fin a tanto che facciafi l'equilibrio di una mole d'acqua egualmente pesante con il composto del guscio del naviglio dell'aria contenuta, e del peso attaccato.

Tutti i Matematici, ed Ingegneri, che parlano di macchine Idrostatiche descrivono questa invenzione: di cui l'uso è frequente in qualunque porto, come può leggerfi non solamente appresso il P: Chales nella sua Idrostatica alla proposizione 23. ma ancora ne' libri degl' Ingegneri civili, e militari, figurata, dal Valturio tra i più antichi, e tra i moderni da Cornelio Mayer, che stampolla in Roma congiunta a diverse altre macchine ingegnose, e di grand' uso nel tenere puliti i letti de' fiumi, e i fondi de' porti, che propose in occasione datagli di trattare del restituire la navigazione al Tevere, e del tenerla esente dalle difficoltà, alle quali soggiace da che trascurasi di applicarvi l'opportuno rimedio.

C A P. VI. Fig. LXVI.

Macchina per estrarre dall'acqua i pesi sollevati per l' antecedente dal fondo.

I Navigli connessi per sollevare dal fondo dell'acque stagnanti o correnti i corpi gravi in quelle sommerfi, che sono stati spiegati nella precedente figura, staccano bensì dal fondo del letto il peso sommerso, ma non arrivano a trarlo fuori della superficie superiore del mare, lago, o fiume, in cui giace. Imperciocche non potendosi agevolmente fabbricare gusci di navigli di tale altezza, che toccando la carena il fondo del mare, arrivino le sponde a sopravanzare fuori del piano superiore dell'acqua ivi raccolta; ne siegue per necessità, che i pesi attaccati al fondo, ove starebbe la carena, non possano dallo alzamento della nave essere portati a galla per tutto quel tratto di altezza dell'acqua, a cui non estendesi la misura del fianco fino alla sponda della medesima nave. E stato perciò necessario il pensare alla invenzione di un'altra macchina, la quale portasse fuori della superficie su-
perio-

periore dell'acqua i corpi per la precedente staccati dal fondo .

Questa seconda macchina ci viene rappresentata nel bassorilievo segnato LXVI. ed è una Ruota grande , armata di denti nel giro , che incontrano gl' intacchi corrispondenti di una trave perpendicolare per innalzarla, e se-
co sollevare sopra tutto il piano dell'acqua il peso , che si suppone attaccato al fondo della medesima trave . La ruota si muove in giro per il rocchetto, e fusello , che le sta sotto , applicandosi la forza d'uomini al manico del fu-
fello .

Della medesima macchina fanno comunemente un' altro uso gl' Ingegneri d'acqua . Si servono di quella per martello da conficcare nel fondo e letto del fiume , e delle paludi e lagune , acute travi , che possano ne' fiumi sostenere le ripe , e nelle lagune sostenere edificj . La trave istessa che vuol conficarsi, appoggiata su due sostegni, che le fanno altre travi confitte su i tavolati di due Barconi legati assieme , alzasi quanto bisogna con la Ruota a' denti , che si è descritta : ed essendo in tal modo disposta , che arrivata a quel segno di altezza , che si desidera , possa lasciarsi in libertà di scendere, con il suo peso , piomba gagliardamente : e qual maglio percuotendo ciò che ritrova (e vi ritrova la testata superiore della trave , che vuol configgerfi dentro il letto del fiume o nel fondo della palude) fa che l'acuta parte si pianti con forza , e ognora più si profondi , al replicare de' nuovi colpi dentro il terreno . E' noto questo istromento ad ognuno che abbia soprintendenza o pratica de' porti di mare , e delle rive de' fiumi per conservar-
le esenti da corrosioni , e contenere l'acque dentro il suo letto .

C A P. VII. Fig. X. e XIV.

Sifone rivoltato .

SI debbono registrare sotto il genere delle Macchine d'Acqua i *Sifoni rivoltati* , che vengono espressi al numero X. , e al XIV. di questi bassirilievi di Urbino , e furono con simile figura inseriti da Valturio ne' suoi libri dell'Arte militare . Da questo istromento incominciano per lo più i Matematici la serie delle macchine dette da essi Idrauliche con Greco nome . Così il P. de Chales nel Tomo 2. del Mondo Matematico nella Proposizione prima di quel Trattato delle Macchine d'acqua apporta la figura di un Sifone rivoltato , formato da due braccia o canali , comunicanti in un recipiente ; e si possono quelli fare di qualunque ampiezza si voglia . Infondesi acqua per il forame aperto nel recipiente : la quale riempie l'uno , e l'altro braccio del Sifone , mentre di questi le bocche si tengono ancora ot-
turate.

turate . Dipoi turato il forame suddetto del recipiente , e aperte le bocche delli due canali , che formano le braccia del Sifone, scende l'acqua per quella delle due , ch'è la più depressa di livello ; e se l'altro braccio del Sifone resta immerso dentro il liquore di qualche acqua stagnante , questa siegue a scorrere per il braccio più depresso fin a tanto che il piano dello stagno sia ridotto allo stesso livello dell'altro braccio , che versa l'acqua che va subentrando : facendosi una bilancia di braccia eguali nel recipiente , da cui pendono di quà , e di là con momenti eguali i pesi del liquore ragguagliati dall'altezza eguale sopra un medesimo orizzonte o livello , siccome dimostriasi dall'Assioma principale della Idrostatica .

L'ingegnoso Autore del bassorilievo, che scolpi tra gli ornamenti di questa figura due pesi eguali attaccati al nastro , che assieme gli annoda , ha voluto forse indicare questo principio , onde dipende tutta la scienza dell'Equilibrio de' fluidi , o sia Idrostatica , e la struttura delle macchine ad essa appartenenti .

Un'altra maniera di formare la istessa macchina del *Sifone rivoltato* vedesi al num. XIV. Ma la differenza consiste nella sola disposizione del recipiente , che bastevolmente si riconosce per l'aspetto solo della figura ; onde non ha bisogno di nuova spiegazione : camminando la forza della macchina con lo stesso principio già riferito .

CAP. VIII. Fig. II. XV. e XXIV.

Simboli dell'arte Nautica.

Restano interrotte le Macchine Idrostatiche da questi bassirilievi segnati II. XV. e XXIV. ne' quali si contengono attrezzi, e simboli dell'Arte di Navigare : e sono presi la maggior parte da' bassirilievi antichi delle sculture Greche , e Romane . In cosa tanto nota , basterà di accennare i pezzi di ciascheduno .

Nel bassorilievo del num. II. vedesi una prua , o rostro di Nave antica , e l'ornamento della poppa , che dissero *Aplustrum* i Latini , con l'altro , che dalla imitazione del collo dell'Oca nominato fu *Anserculus* , e vi si scorge ancora l'ancora , e il timone . Fu costume de' Romani di significare le vittorie navali con i *Rostris delle navi* prese a' nemici : e solevano appenderli nel Foro , o in altro luogo pubblico , e scolpirli nelle Colonne erette per memoria di que' fatti marittimi , come l'incisero nella Colonna eretta a M. Duillio , e nell'altre alzate ad Augusto , e a Tito , e li effigiarono in picciolo nella *corona Rostrata* di Marco Agrippa : le quali cose tutte restano ancora

improntate nelle medaglie : siccome vedesi effigiata la Vittoria sopra un *ro-astro di nave*, e nella statua di Augusto, che serbasi in Campidoglio vedesi parimente scolpito a' suoi piedi il *Rostro della nave* indizio della Vittoria Attiaca, che fu il principio di sua grandezza.

L'ornamento della Poppa, che dissero *Aplustrum*, e secondo altri, che sieguono Eustazio si dice *Aphlastum*, è detto ancora *Acroterium* appresso Baifio *de re navali*; e si reputa indizio di tragitti di mare. Questo ornamento nelle medaglie ritrovasi sovente posto in mano a Nettuno. Nella Tavola della Consacrazione di Omero si dà a quella figura, che rappresenta il Poema della Odissea, per indicare i viaggi marittimi di Ulisse. Veggasi Tristano nella spiegazione della 4. medaglia di Vespasiano alla pag. 287. ed Oisellio alla Tavola XXXVI. num. 12. indicati da Monfig. Fabretti *ad Tabellam Iliadis* pag. 347.

Da questo medesimo erudito scrittore ci viene mostrato al num. 116. *de Columna Trajani*, che il collo dell'Anitra, o sia *Anserculus*, detto ancora *Cheniscus*, fosse una parte dell'*Acroterio*, o sia ornamento supremo della poppa della Nave. Vedesi collocato a suo luogo nella sommità della poppa di quella nave, che indica i viaggi di Ulisse nell'antico Medaglione di marmo del Museo Carpegna, posto per frontispicio della sua illustre opera della spiegazione di que' medaglioni dal Sig. Senatore Bonarroti, e dottamente ivi spiegato nel suo Proemio alla pag. IX. Sceffero nel libro 2. *de re navali* cita l'Etimologico Greco per testimonio di quella usanza, onde i fabbricanti di navi figurarono il capo dell'anitra in quel finimento.

Siegue il *Timone della nave*, detto da' Latini *Gubernaculum*. Davasi questo per simbolo della navigazione in mano a' Simolacri, che rappresentano i Fiumi navigabili, che possono vedersi nella raccolta de' bassirilievi antichi data in luce dal Rossi con le dotte annotazioni di Gio. Pietro Bellori: e davasi ancora a Portuno. Vedasi l'Angeloni nella spiegazione della medaglia 7. di Nerone. La figura altresì dell'Oceano nella Villa Pamfili, e nelle antiche Lucerne di Pietro Santi Bartoli rappresentasi con quel simbolo.

L'*Ancora* da gli antichi si attribuisce a *Leucothea* o *Leucorea*, Dea della navigazione. Così lo avverte il più volte lodato Senatore Bonarroti nel bassorilievo accennato che serve di frontispicio alla celebre opera de' medaglioni di Museo di Carpegna; essendo nell'*ancora* la sicurezza, e il riposo de' naviganti; onde alla Dea creduta tutelare di quell'arte fu attribuita quell' unica divisa, e simbolo nella di lei statua espressa in quel medaglione di marmo sopra la colonna tra Ulisse, ed Alcino.

Ma tutti i simboli della navigazione si veggono con piena eleganza scolpiti nel fregio di marmo, che da qualche tempio di Nettuno fu trasportato nell'ambone della Basilica di S. Lorenzo *extra muros*, ed ora è collocato nel museo dell'Eminentissimo Sig. Card. Alessandرو Albani.

La figura, e la spiegazione di quel marmo è riportata da tanti scrittori; che non è necessario qui di faggiungerla. Vi si scorgono effigiati il rostro della nave, il timone, il capo d'Oca per finimento della poppa, l'ancora, l'aplustro, e il piombino, onde i nocchieri si servono per iscandagliare il fondo del mare.

Da questi attrezzi adunque dell'Arte di navigare sono ricavate le figure del presente bassorilievo, e degli altri che sieguono.

La figura del num. XV. propone due timoni da nave, con i remi, e la scure, incrociati sopra, e pendenti da un ramo della Quercia, insegna gentilizia della Casa della Rovere, a guisa di trofeo. Del *timone* già si è parlato a bastanza. Il simbolo de i *Remi* fu posto anticamente per contrasegno di perizia in quell'arte di nocchiero ne' tempi Eroici, come dimostra Omero nel lib. XII. della Odissea, ove Ulisse ornò di quelli istromenti il sepolcro di Eupenore, e de' compagni; e Virgilio volle imitarlo nel sesto della sua Eneide, così ordinando il funerale di Miseno

*At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per secula nomen.*

Nella figura XXIV. sono appesi altresì a guisa di trofeo varii attrezzi delle navi, cioè la *vela*, e l'ornamento della poppa, con l'*ancora*. Si aggiunge lo *scudo*, istromento di difesa, e il *simpulo* uno de' vasi del sacrificio, per la riflessione opportunamente fatta dal Senatore Bonarroti nella spiegazione del bassorilievo d'Ulisse, e di Alcinoo di già indicato. Egli dimostra, essere stato considerato da Scheffero *de re navali* lib. 3. cap. 3. che i naviganti erano soliti sospendere lo scudo dall'asta propria confitta nella poppa; e per la stessa cagione solevano significare con il *simpulo*, vaso da sacrificio, i lieti auspici d'un felice viaggio. La figura della *vela* quivi espressa è del tutto simile a quella del bassorilievo antico, che stava nella Chiesa di S. Lorenzo *extra muros*, riferito da noi poco avanti.

Si può ancora considerare nella scelta di questi istromenti dell'arte nautica, giudiciosamente fatta dall'Architetto, ch'egli abbia voluto esprimere li due modi di navigare, cioè a forza di vento con le *vele*, o per impulso di braccia d'uomini con i *remi*: e le diverse invenzioni di varj ordinghi per

questo fine , ricordati da Plinio nel lib. 7. cap. 56. della sua Istoria , *Remum* „ invenerunt Copæ , latitudinem ejus Plateæ, *Vela* Icarus, *malum* & *anten-* „ *nam* Dedalus . E poco appresso aggiunge : *Rostra* addidit Pisæus Tyrrhe- „ nus, *anchoram* Eupolemus, eandem bidentem Anacharsis, *harpagones* & „ *manus* Pericles Atheniensis , adminicula gubernandi Typhis .

C A P. XIX. Fig. XLVI. XLII. LXV.

*Specie diverse di Navigli da remo, e da vela; cioè Triremi ,
Quadriremi , Quinqueremi , e Vascelli .*

IL racconto di Plinio , riportato nel fine del capitolo precedente intorno a gl' inventori delle parti delle navi distintamente ad una ad una , richiede , che nel presente si foggunga la ordinazione di quelle parti per comporre il loro tutto , cioè il naviglio da esse formato : e che riconosciamo nelle diverse composizioni di quelle parti le varie specie di navigli , espresse con figure distinte in bassirilievi separati , cioè nel segnato del numero XLVI. secondo la serie del Palazzo , in cui si rappresenta la *Trireme* , o sia Galera di tre ordini di Remi ; nell'altro notato XLII. , ove resta figurata la *Quadrime*; nel XIX. la *Quinquereme* (per dirle con il nome degli Antichi) tutti legni , che scorrono a forza di remi ; e l'ultimo posto al luogo LXV. , che fa vedere il *Vascello* , o sia legno , che di vele solamente , è fornito . Ma prima d'ogni altra cosa si deve intendere dallo stesso Plinio nel luogo sopracitato , quali siano stati i ritrovatori delle varie specie di legni per navigare . Eccoli da lui brevemente raccolti , dopo di avere espresso , che dal Re Eritra , fossero state inventate , e adoperate nel *Mare Rosso le Zattere, o siano Rates*. Siegue narrando gl'inventori di navi , che dall'Egitto portarono in Grecia quell'arte , ed ivi l'accrebbero. *Primus in Grecia ex Ægypto Danaus advenit &c. Longa nave Jasonem primum navigasse Philo Stephanus auctor est : Egeſias Paralum : Ctesias Samyram : Saphanus Semiramim : Archimacus Ægeonem : Biremem Damastes Erythraeos fecisse : Triremem Thucydides Aminoclem Corinthium : Quadrime Aristoteles Carthaginenses : Quinqueremem instituit Nesichtbon Salaminus : sex ordinum Xenagoras Syracusius : ab ea ad Decemremem Mnesigetion . Alexandrum Magnum ferunt instituisse ad XII. ordines : Philo Stephanus Ptolemæum Soterem ad quindecim : Demetrium Antigoni ad XXX. Ptolemæum Philadelphum ad LX. Ptolemæum Philopatorem , qui Tryphon cognominatus est ad L. Onerariam Hippus Tyrius invenit : lembum Cyrenenses : cymbam Phœnices : remum Copæ &c.*

Questo luogo di Plinio è riportato da Valturio nel libro XI. cap. 3. ove considera altri generi di legni per navigare, e li dichiara con autorità di scrittori illustri.

Vedesi chiaramente dalle figure di questi bassirilievi, che l'Inventore di questa serie ha voluto mostrarci le specie più rinomate, e di maggior uso nelle guerre navali appresso gli antichi nel di loro apparato bellico, quali sono la *Trireme* al numero XLVI. la *Quadrime* al num. XLIII., e la *Quinquereme* al XIX. Si distinguono chiaramente li tre, li quattro, e li cinque ordini di remi, che costituiscono quelle differenti specie: e si riconosce, che egli ha voluto attenersi al sentimento più ricevuto da gli scrittori di maggior credito, a' quali si appigliarono ancora gli altri eruditi posteriori al Valturio, cioè Bayfio *de re navali*, e Stevvechio ne' commentari sopra Vegezio. Avrebbe illustrate con nuovo lume le sue figure, se gli fosse accaduto di vivere nella età nostra, e di vedere gli scritti del celebre Antiquario di Urbino Monfig. Fabretti de Columna Trajani al cap. 5. Preferisce egli al sentimento del Bayfio *de re navali* pag. 48. e dello Stevvechio ad Vegetium lib. 1. cap. 16. fol. 303. il parere di Salmasio, di Scaligero, e Snellio, e di altri eruditi di primo grido, i quali vogliono, che gli ordini di più remi, cioè di tre, di quattro, e di cinque, onde si prende la differenza di questi legni detti Triremi, Quadrimeri, e Quinqueremi, non debbiano prenderli nella medesima linea, ma in altezza di strati, e palchi differenti, come appunto sono le finestrelle delle cannoniere ne' nostri vascelli, che dicono di rango maggiore. Questa sentenza è tanto bene appoggiata all'autorità degli antichi monumenti; che si può dire dimostrata dalle figure, che a noi restano ne' marmi, e ne' bronzi de' Greci e de' Romani, ove si rappresentano que' generi di navigli. Li riporta il più volte lodato Monfig. Fabretti, e uno fra gli altri più memorabile ci fa vedere conservato nel Museo del fu celebre Sig. Cardinale di Carpegna, coniato per l'Imperadore Gordiano Pio, che nel roverscio dimostra il tragitto con l'armata navale *TRAIECTUS AUGUSTI*, e vi si scorge una galera a quattro ordini di remi distintamente scolpiti. Veggasi dalla pag. 132. alla 137. de columna Trajani.

Oltre al genere de' legni, che sono sospinti dalla forza de' remi, evvi l'altro, che dall'impulso de' venti nelle vele prende il suo moto, e dicesi *Vascello*. Si rappresenta nella figura segnata del numero LXV. ove all'albero vedesi appesa l'antenna con la vela maestra, e niuno indizio contiene di remi. E' ornata quella figura di varj attrezzi militari, che servono per la difesa del Vascello. L'asta lunga, e lo scudo sospeso nella poppa furono espliciti poco avanti con lo Scheffero, e presi per lieto auspicio di felice naviga-

zione . Il vaso collocato in alto o raffigura quell'istromento da sacrificio, che gli antichi dissero *simpulum*, a fine di mostrare i voti per la prosperità del navigare; o pure se non è figura di quel vaso da sacrificio, può riferirsi ad un modello di gabbia nell'albero del Vascello, parte riguardevole per la sicurezza del naviglio, e de' naviganti, a' quali serve di sentinella. Ma crederci più verisimile, che l'artefice lo abbia scolpito per vaso da sacrificio costumato forsi dagli antichi per la prosperità del viaggio di mare. Il costume si può riconoscere appresso Virgilio nel terzo della Eneide, ove non solamente nel cominciare il viaggio, ma ancora nel terminarlo si scorge l'uso d'invocare l'ajuto celeste in così fatta maniera. Anchise al primo scoprirsi della Italia dal fido Achate versa dalla patera su la poppa il liquore ad onore de' suoi creduti Dei del mare, e della terra.

Italiam, Italiam primus conclamat Achates.

Italiam læto socii clamore salutant.

Tum pater Anchises magnum cratera corona

Induit, implevitque mero, divosque vocavit

Stans celsa in puppi.

Dì maris & terræ, tempestatumque potentes

Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.

Tra l'altre antichità riguardevoli escavate dal Sig. Cardinale Aleffandro Albani nel lido dell'antico porto d'Anzio, si veggono nel suo copioso Museo tre are in forma di colonna rostrata, dedicate alle deità quivi indicate da Virgilio. Si legge in una ARA VENTORUM: nella seconda ARA TEMPESTATUM: e nella terza ARA TRANQUILLITATIS.

La celata è simbolo non solamente del presidio de' soldati necessario da prepararsi per assicurare il capo de' medesimi, che lo guardano contro le macchine inventate per la guerra navale. Vegezio non tralascia di prescriverlo nel lib. 5. cap. 14. de re militari: ove suggerisce di premunire con celate più sode, e più resistenti dell'ordinarie que' soldati, che sul vascello stanno più esposti all'attacco di quelle macchine.

Restano appese a guisa di trofeo all'albero della nave alcune aste lunghe con ferri ripiegati, e ritorti a guisa di uncini, dette da' Latini *Harpagones*, non molto differenti dalle nostre *Alabarde* Svizzere. Queste non abbisognano di maggiore esplicazione, che della brevissima da apportarsi nel seguente capitolo, che chiuderà le macchine, gli ordinghi, e gli attrecci delle azioni militari per mare.

C A P. X.

Figure de' Bassirilievi di Armi d'asta, e di scudi scolpite ne' piedestalli delle colonne, e segnate nella parte prima con i numeri 16. 17. 18. &c. sino al 32.

Gl'ia fu avvertito nel dar conto di tutta questa serie di bassirilievi dell'arte militare scolpiti nel basamento del Palazzo di Urbino, che oltre li settantadue pezzi che compongono tutta la serie delle macchine, ed attrezzi di guerra segnate nella 2. parte delle figure con numeri Romani dal 1. al LXXII., vi sono altri sedici pezzi tra loro simili, e separati da questa raccolta delli LXXII., perchè servono di ornamento al piedestallo delle colonne poste alle porte, e alle cantonate del Palazzo nel medesimo piano in cui ricorre la serie accennata. Que' sedici pezzi sono stati riferiti tra gli ornamenti delle porte cominciando dalla figura 4. alla 17. di numero Arabico. Ognuno di quelli rappresenta uno scudo rotondo attaccato all'astile di un candeliere con due arme d'asta incrociate, e munite di lunghi ferri uncinati a guisa di alabarde, ed altre a guisa di scuri con il taglio circolare. Benchè siano que' piedestalli separati dalla serie delle LXXII. tavole; nondimeno contenendo quelli ancora arredi militari, si è giudicato bene di formarne un Capitolo, e soggiungerlo all'antecedente, come compimento delli attrezzi per i combattimenti navali, in riguardo di quelle alabarde, o siano aste armate di ferri uncinati insieme e da taglio, e corrispondenti a quel genere d'armi dagli antichi detti *Harpagones*, i quali venivano adoperati più che ad ogni altro affare, a quello di afferrare gagliardamente le navi de' nemici, siccome le accette con asta lunga si adoperavano per tagliare i legami gittati per allacciarle, e obbligarle ad arrendersi al vincitore. Di tutto questo apparato offensivo e difensivo di arpagoni, ed alabarde, necessario per gli attacchi navali avanti che fosse ritrovata la polvere da cannone, parla Vegezio nell'accennato libro, e Valturio seguendo i di lui vestigj. L'autore de' bassirilievi aggiunge lo scudo rotondo, e più grande; che gli antichi dissero Argolico, a quelle armi destinate per i combattimenti navali: e parve in questo ancora volersi accostare al sentimento di Vegezio, il quale nel cap. 14. del 3. libro ammonisce i comandanti, che diano scudi più grandi, e più resistenti a que' soldati, che sono destinati a formare il presidio delle navi, per la ragione altrove accennata parlando delle celate, cioè a fine, che resister possano più gagliardamente a' colpi delle macchine, che i nemici più da vicino avventano da' loro navigli nell'affalire.

Plinio dimostra nel 3. cap. del libro 35. che di rotonda figura erano gli scudi più grandi, quali si costumarono nella guerra Trojana, e che in quelli si contenevano le immagini, che perciò si dissero *Clypeatæ*, e gli scudi medesimi dal coprire furono detti *Clypei*. *Scutis, qualibus apud Trojam pugnatum est continebantur imagines, unde & nomen habuere clypeorum, non ut perversa Grammaticorum subtilitas voluit à cluendo.* Lo scudo per effiggiarvi le immagini doverfi formare di figura circolare dimostrasi dalle medaglie di Tiberio, e dal nome di *orbis*, che i latini gli diedero con Virgilio.

. . . . *Clypei que sub orbe teguntur.*

Appresso i Greci questo genere di scudi rotondi essere stato nominato *ασπίδας & κύκλος* ed in Omero leggerfi perciò *ασπίδας κύκλος*, fu avvertito da Giusto Lipsio *de militia Romana* lib. 5. Dialogo 2. e che si distingua dall'altro genere di scudi ovato e bislungo, che dissero *δυσέας*. Veggasi il Senatore Bonarroti alla pag. 11. nella spiegazione del primo medaglione di Adriano nel museo di Carpegna, che rappresenta per rovescio uno scudo rotondo. Servio nel commentare il 7. della Eneide, e S. Isidoro nel libro 18. cap. 12. delle origini della lingua latina derivano il nome di quegli scudi rotondi e più grandi *Clypeus* dalla parola Greca *κλυπών* cioè nascondere, perchè nascondono sotto di se il corpo del soldato, molto meglio di quello, che faccian gli scudi d'altra figura esagona, ellittica, o lunata, altrove espressi ancora nella serie di questi bassirilievi. Onde volontieri da noi si riferiscono questi scudi maggiori di figura rotonda all'armamento navale, benchè servissero ancora per abbattimenti di terra, (come può riconoscersi da que' sepolcri Etruschi incisi nella sua raccolta da Pietro Santi Bartoli, ove di tale figura e grandezza si rappresentano,) per essere uniti all'armi d'asta uncinata, nelle quali riconosciamo quelle, che dissero gli antichi *harpagones*. E di queste si può soggiungere ciò, che scrisse Cesare nel primo libro delle guerre civili, che alcune avevano il ferro per attaccare formato a somiglianza della mano d'uomo. Vossio però nel suo Lessico Etimologico alla parola *Harpago* la distingue dalla *mano di ferro* per sentimento di Stevvechio nelle note sopra Vegezio; e che differiscano queste due cose, ricavallo da Dione, *quòd harpago celeriter emitteretur, ac retineretur, manus ferrea fortiter decideret, ac retineret quidquid amplexa foret.* Ma Q. Curzio prende per una cosa istessa *manus ferreas, & harpagonas*, scrivendo nel lib 4. *Ferreae manus (harpagonas vocant) quas operibus hostium injicerent.*

Se alcuno ama d'interpretare la parole di Curzio in modo, che gli *arpa-*
goni

goni sempre portassero la figura di mano umana, e che si gittassero con corda o catena attaccata, anzi che configgerfi sopra lunghi astili; dovremmo allora riferire questo genere di alabarde quivi effigiato sotto gli scudi a quelle falci di taglio acuto, e conficcate sopra lunghe aste; delle quali scrive Cesare, che si servissero felicemente i Romani, benchè avessero lo svantaggio di combattere dalle loro navi più basse contro gli eccelsi navigli sopra de' quali i Galli loro nimici erano montati, essendosi per mezo di quelle armi così bene ingegnati di tagliare le funi delle antenne de' Galli, che avendo resi inutili al corso i diloro grandi navigli, ne riportarono i Romani piena vittoria, e puotero compire con questo fatto tutta la guerra Veneta, in cui si viddero a mal partito. Ecco le sue parole *de bello Gallico* lib. 3.

Ubi classis Romana convenit, ac primùm ab hostibus visu est, circiter DCXX. naves eorum paratissimæ atque omni genere armorum ornatissimæ è portu profectæ nostris adversæ constiterunt: neque satis Bruto qui classi præerat, neque Tribunis militum, centurionibusque, quibus singulæ naves erant attributæ, constabat, quid agerent, aut qua ratione pugnæ insisterent. Rostro enim nocere non posse cognoverant: turribus autem excitatis, tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiori loco satis commodè tela adigi possent, & missa à Gallis gravius acciderent. Una erat magno usui res præparata à nostris, Falces præacutæ, infertæ, affixæque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes, qui ad malos antennas distinebant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato prærumpebantur: quibus abscissis antennæ necessario concidebant, ut cum omnis Gallis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis omnis usus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eò magis, quod in conspectu Caesaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere posset. Omnes enim colles, & loca superiora, unde erat propinquus despectus in mare ab exercitu tenebantur. Disjectis, ut diximus, antennis, cum singulas binæ, aut ternæ naves circumstiterent, milites summa vi transcendere in hostium naves contendebant. Quod postquam barbari fieri animadverterunt, expugnatis compluribus navibus, cum ei rei nullum reperiretur auxilium, fugâ salutem petere contenderunt. Ac jam conversis in eam partem navibus, quo ventus ferebat, tanta subito malacia, ac tranquillitas extitit, ut se loco movere non possent: quæ quidem res ad negotium conficiendum fuit maximè opportuna. Nam singulas nostri consecrati expugnaverunt, ut perpaucæ ex omni numero noctis interventu ad ter-

ram pervenerint: cum ab hora ferme quarta usque ad solis occasum pugnaretur: quo praelio bellum Venetorum, totiusque orae maritimae confectum est. Nam cum omnis juventus omnes etiam gravioris ætatis, in quibus aliquid consilii, aut dignitatis fuit, in eo convenerant: tum navium quod ubique fuerat unum in locum coegerant: quibus amissis, reliqui neque quo se reciperent, atque quemadmodum oppida defenderent habebant. Itaque se suaque omnia Cæsari dederunt.

Ho giudicato bene il trascrivere tutta la narrazione del fatto con le parole di Cesare, a fine che si scorga, quanto d'importanza fosse per la vittoria il valersi di quelle falci, e scuri, e accette conficcate in lunghi astili e pertiche, le quali assomigliano a queste alabarde ed armi in asta scolpite ne' bassirilievi de' piedestalli quivi considerati. L'uso cotanto salutevole, allora più che oggidì necessario di così fatti attrezzi persuase l'Autore di replicarne la figura in tanti piedestalli, e in tante cantonate del Palazzo. Darò compagno a Cesare nel rilevare la utilità di così fatti istrumenti per battaglie navali Vegezio nell'ultimo Capitolo de' suoi documenti per l'arte militare in fatti navali. *In hujusmodi certamine tria armorum genera solent plurimum ad victoriam prodesse, asseres, falces, bipennes. Asser dicitur, cum trabs subtilis ac longa, ad similitudinem antennæ pendet in malo, utroque capite ferrato. Hunc sive à dextra, sive à sinistra parte adversariorum se junxerint naves, pro vice arietis vi impellunt, qui bellatores hostium, sive nautas sine dubio prosternit ac perimit, ipsamque navem sepiùs perforat. Falx autem dicitur acutissimum ferrum curvatum ad similitudinem falcis, quod contis longioribus inditum, collatorios funes, quibus antenna suspenditur, repente præcidit, collapsisque velis Liburnam pigriorem & inutilem reddit. Bipennis est securis, habens ex utraque parte latissimum, & acutissimum ferrum. Per has in medio ardore pugnandi peritissimi nautæ, vel milites (cum majoribus scaphulis) secretò incidunt funes, quibus adversariorum ligata sunt gubernacula. Quo factò, statim capitur tamquam inermis & debilis navis. Quid enim salutis superest ei, qui amiserit clavum? De lusoriis, queis in Danubio quotidianis utuntur excubiis, reticendum puto, quia artis in his frequentior usus invenit, quàm vetus doctrina monstraverit.*

Que candelieri, o siano padelle in asta alzate, per quanto io credo, sono indicio dell' uso necessario de' fuochi particolarmente in fatti d'armi navali, tanto per la offesa, quanto per la difesa. Nella colonna Trajana al num. 21. si veggono accese le facelle, e sospese in alto sopra i Castelli lungo le rive del fiume, *quibus nocturnæ hostium insidiæ* (come avvertì giudicio-

famente il Ciaconio nelle annotazioni, *si qui essent, explorari, praesentiri, & maturè praecaveri possent*. Nella istessa colonna al num. 232. la nave Pretoria di Trajano alza fanali mentre scorre per il Danubio. Vegezio ancora nel 5. libro cap. 14. così ricorda l'uso, e il bisogno particolare di fuoco in fatti d'armi navali tra gli attrezzi, e difese, ed offese da prepararsi: *Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvoluta, & ardentis sagittae per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, junctasque cera, & pice, ac resinâ tabulas tot fomentis ignium repente succendunt*. A' dì nostri l'arte militare molto più necessario rende l'uso del fuoco per la difesa, e per la offesa così per acqua come per terra combattendo, da che la invenzione della polvere da cannone a queste macchine incendiarie ridusse gli sforzi maggiori degli aggressori, e de' difensori, abolite presso che tutte l'altre dalla meccanica somministrate a gli antichi. L'artefice de' bassirilievi figurando l'uso del fuoco in tanti piedestalli per le padelle confitte in alto su quell'aste, che sembrano candelieri, quali oggidì adoperiamo, e in guerra per illuminare i fossi, ed altri luoghi esposti a gli aggressori di notte, e in pace per fuochi di gioja, volle dinotare (per quanto io giudico) che l'arte di guerra antica, e moderna aveva bisogno estremo de' fuochi.

C A P. XI.

Macchine militari offensive per gittare dardi, sassi &c. dette da i Latini Catapultæ, Balistæ, Scorpiones, Onagri.

DOpo di avere rappresentato ciò, che appartiene all'apparecchio delle navi da guerra, e alle milizie destinate per difenderle, l'ordine ricerca, che ci accostiamo a queste macchine espresse nel titolo del presente capitolo: le quali abbenche servano e ne' fatti d'armi per acqua, e in que' di terra, nondimeno più necessarie, e d'uso più frequente al dire di Vegezio riuscivano ne' suoi tempi al conflitto navale, che al terrestre, così scrivendo ne' suoi precetti dell'arte militare al lib. 5. cap. 14. *Multa armorum genera praelium terrestre desiderat, sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas, & tormenta flagitat, tanquam in muris dimicetur, & turribus*. E poco appresso avendo egli rappresentato ciò che pur dianzi noi riportammo di sue parole spettante alla difesa, e copertura più resistente a' colpi del capo, e di tutto il corpo con celate, e scudi più larghi, e più difficili a penetrarsi dall'armi degli aggressori, siegue a numerare ciaschedun genere di macchine, e picciole, e grandi, che si debbono preparare per i conflitti navali, così scrivendo: *Sagittis*
o
missi-

missilibus, fundis, fustibalis, plumbatis, onagris, ballistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur & saxa: & quod est gravius, qui de virtute præsumunt, admotis Liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transfrent naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant. In majoribus etiam Liburnis propugnacula, turreaque constituunt, ut tanquam de muro, ita de excelsis tabulatis facilius vulnerent & perimant inimicos.

Egli è dunque d'uopo di spiegare le figure delle accennate macchine, che si ritrovano ne' bassirilievi di questa serie del Palazzo d'Urbino, cominciando dalle antiche, e quindi progredire alle più recenti. Le antiche sono *Catapulte, Baliste, Scorpioni, ed Onagri*, così denominate dagli Autori Latini dell'arte bellica: delle quali macchine le figure ci vengono rappresentate dagli espositori, e da' Comentatori di Vitruvio, di Vegezio, di Frontino, e del Corpo degli scrittori di quella professione militare, e macchinaria, quali sono Filandro, Barbaro, Stevvechio, Modio, e dagli antiquarj di maggior fama del secolo precedente, e del nostro, e tra questi da Lipsio, e da Fabretti: dagli scritti de' quali prenderemo i lumi, che convengono per illustrare queste Figure.

C A P. XII. Fig. XVII.

Della Catapulta, nominata ancora Balista da Lipsio, e da altri.

PRima d'ogni altra cosa si deve avvertire, che queste Figure di *Catapulte, Baliste*, e simili macchine militari scolpite ne' bassirilievi del Palazzo di Urbino si ritrovano appresso Lipsio, che afferma essere state ricopiate da un manuscritto antico della Libreria di que' Duchi, che passò nella Reale di Savoia. Ecco le sue parole nel 3. libro *Poliorcet*. Dialogo 3. pag. 138. ove ha fatte incidere molte di queste figure, e scrive così: *Sequentes figuras, Lector, Gabrius Buschius ex veteri libro descripsit, qui Urbinatum Ducis, nunc Allobrogum est.* Ricerchiamole ora partitamente, cominciando dalla *Catapulta*.

Monfig. Fabretti nel libro della Colonna Trajana alla pag. 220. pubblicò questa medesima figura, tratta dal bassorilievo XVII. del Palazzo di Urbino, e ne scrisse così: *Machinam ipsam figuræ hic expressæ habemus Urbini inter Poliorceticas, quibus ornatur basis extima magnificentissimarum ædium, quas Federicus Feltrius regionis illius regulus excitavit, quibusque (absit verbo invidia) nullæ usque ad ea tempora lautiores Regibus ipsis extructæ fuerunt.*

Devesi nondimeno premettere l'osservazione di Stevvechio ne commentarj sopra Vegezio lib. 4. cap. 22. pag. 267. che tra gli antichi ritrovasi diffensione nello assegnare il nome, e l'ufficio alle macchine dette *baliste*, *catapulte*, e *scorpioni*. *Illud prætereundum non putavi* (dice Stevvechio) *quod apud Vitruvium lib. X. cap. 16. & seq. memoriæ proditum*, catapultis, & scorpionibus sagittas emitti solere, balistis verò lapides. *Contra Vegetius balistis spicula emitti ait hoc eodem capite*. *Item Cæsar de Bello Civili lib. 1. catapultis saxa ejecta testatur*. *Rursus Valerius Maximus lib. 1. Cic. 2. Tusculanarum, Lucilius, & Sisenna apud Nonium Marcellum silices balistis tribuunt*. *Iterum Ammianus lib. 20. scorpionibus saxa, balistis verò tela ejecta testatur*. In eadem diffensione suffragium quoque tulit Isidorus, qui balistam ab emittendo jaculo dictam censet. *Idemque paulò post balistam verberare nervorum torqueri ait, & magnà vi jacere aut hastas, aut saxa*. Vides benevole Lector, quàm diversæ etiam veterum Scriptorum opiniones, quàm diversæ fuerint de hisce machinis sententiæ: ideòque admirari minùs debes, si non omnem nebulam hìc à nobis videas sublatam. *Ammianus Marcellinus homo militaris disciplinæ pergnarus, quem & bellicis laboribus exercitum, & in civitatibus obsidio clausis non semel inclusum, ex lectione historiarum quas idem reliquit, quilibet cognoscere, qui easdem vigilans legit, potest; idem inquam Ammianus, & si ipso Vegetii ævo, idest sub Valentianis Imperatoribus vixerit, tamen intantum dissentit, ut Onagrum & scorpionem eadem faciat lib. 23.*

Servissi pertanto il Fabretti non meno di prudente cautela, che di modestia singolare, quando cercò di decidere la quistione, o più tosto di conciliare le differenti sentenze degli antichi, e de' moderni Scrittori di scelta erudizione da esso allegati, così proseguendo alla pag. 218. *Nos proinde quibus non concessere columnæ supra Doctos sapere, marmore admonente* (parla de' bassirilievi della Colonna Trajana al num. 170. e 172. ove dimostra esprimersi le Carrobaliste) *conciliabimus forsitan contrarietatem auctorum, quæ Stevvechii ad Vegetii cap. 22. libri 4. animum torsit, ita ut tam saxa, ut aliqui, quàm jacula, ut alii, balista ejicere possit, tanquam ad utrumque, ut Isidoro placuit, sua figura instituta*.

Comprova egli tutte queste cose con l'autorità di Vitruvio ne' cap. 17., e 22. del lib. X., e di Lucano nel lib. 3. e di Silio Italico nel 10.

..... adductis stridula nervis

Phocais effundit vastos Balista molares:

Atque eadem, ingentis mutato pondere teli,

Ferratam excutiens ornum, media agmina rumpit.

Lipfio, che vedevafi riconvenuto dal testimonio di Silio, e da altri di Appianno, e di Lucano molto evidenti, opinò nel 3. libro della fua Poliorcetica al dialogo 2. che avanti Cefare dalle balifte fi gittaffero unicamente i faffi, e dopo l'età di Cefare variato foffe: *Duplex instrumentum prifcis, quo in hoftes emitterent, & jacularentur: altero tela vel grandiores fagittas, altero lapides, & saxa. Id prius catapultam dixere, pofterius balliftam: alii poftera confundere. E poco dopo foggionge. Prius ballifta femper lapidem jecit, nec aliter ante Cefarem legas, etfi pofteriores variant.*

Ma il Fabretti, che offerva ancora appreffo Cefare nel lib. 2. de' Commentarj ritrovarfi gittate tavole di dodeci piedi per le ballifte (da Lipfio ifteffo riferite nel 2. lib. de Poliorc. pag. 531.) lascia, che altri giudichi, fe bene, o male cammini la diftinzione da effo immaginata. Contentafi ancora di riflettere, che foli 42. anni prima, che egli fcriveffe, nel celebre affedio di Turino avendo gli Spagnuoli adoperato quefta medefima ballifta, degli antichi per gittare nella Città affediata dall'armi Francefi la polvere, e la farina di che penuriava, l'ifteffa macchina onde fi fervirono gli antichi per vibrare dardi, portava felicemente granate, e bombe ripiene di farina, e di polvere, imitando con pochiffima fpefa la portata de' mortari a bombe per quell'effetto.

Ammeffo dunque l' ufo promifcuo di gettare faffi, e dardi più lunghi tanto per mezo delle ballifte, quanto per quello delle catapulte, ad arbitrio dell'Ingegnere, così dopo l'età di Cefare con Giufto Lipfio, come avanti Cefare col Fabretti, dall'uno, e dall'altro ricaviamo facilmente il metodo di coftruire la macchina, e di dare il moto a quel braccio d'effa, che ritenuto a forza di funi, e di corde d'inteftini ritorti, e di fubito lafciato in libertà, per forza della propria molla reftituendofi velocemente al fito onde veniva violentemente rimoffo per quelle legature, urtava con impeto così grande nel faffo, o nel dardo collocato nella parte del canale, o del pertugio corrispondente, e drizzato dal *bombardiere*, che ora diremmo (allora detto *Libratore*) allo fcopo prefiffo; che veniva fofpinto con rapidiffimo moto al segno prefiffo. Catapulta termine dal Greco *καταπίλτης* ammeffo ancora da' Latini derivafi al parere di Lipfio *ἀπὸ τῆς πίλτης* cioè dall' asta, e dardo, non altrimenti che Ballifta (da fcriverfi con doppia ll) fi deduce dal gittare in lontana parte *ἀπὸ τῆ βάλλιν*. La defcrizione dell'una, e dell'altra riferifce egli con le parole d' Ammiano Marcellino al lib. 23. La prima conviene alla figura quivi intagliata al num. XVII. La 2. al num. XLIX. Ammiano però dà il nome di Ballifta a quella macchina, nella quale Lipfio pretende, che debba intenderfi la catapulta. Ecco le fue parole „Balliftæ figura
doce-

„docebitur prima . Ferrum inter articulos duos firmum compaginatur &
 „vastum , in modum regulæ majoris extensum, cujus ex volumine tereti,
 „quod in medio ars polita componit , quadratus eminent stylus extensius
 „recto canalis angustissimi meatu cavatus, & hac multiplici chorda nervorum
 „tortilium illigatus , eique cochleæ duæ ligneæ conjunguntur aptissimè :
 „quarum propè unam assistit artifex contemplabilis & subtiliter apponit à
 „temonis cavamine sagittam ligneam, spiculo majori conglutinatam. Hoc
 „que factò hinc inde validi juvenes versent agiler rotabilem flexum .
 „Cum ad extremitatem nervorum acumen venerit summum , percita in-
 „terno pulsu à ballista ex oculis avolat interdum nimio ardore scintillans.
 „Brevius , & magis neglectè , subdit Lipsius descriptam fuisse machinam
 „à Vegetio, dum ait: Ballista funibus & nervis tenditur, quæ quantò proli-
 „xiora brachiola habuerit , hoc est quantò major fuerit , tantò spicula lon-
 „gius contorquet : quæ si juxta artem mechanicam temperetur , & ab exer-
 „citis hominibus , qui mensuram ejus ante collegerint, dirigatur , penetrat
 „quodcumque percusserit . Vitruvius autem (prosequitur Lipsius) om-
 „nium plenissimè in capite proprio , aut capitibus nempe 25., & subsequen-
 „tibus in lib. 10. describit : ubi catapultas telis jaciendis balistas projectio-
 „ni lapidum disertè adjicit : licèt fateatur Lipsius vocem catapultæ pau-
 „latim in desuetudinem abiisse, & pro eâ ballistam nominari cœpisse etiam
 „apud veteres tum historicos , cum machinatores .

Propone Lipsio due figure della catapulta ; la prima di esse da lui segnata con il numero 32. e del tutto simile a questa della nostra serie incisa con il num. XVII. siccome presa dallo stesso bassorilievo del Palazzo d'Urbino, onde la prese il Fabretti . Ed è quella , che nella prima edizione Italiana di Valturio in Verona appresso la morte del Duca Federigo l'anno 1483. ritrovasi al lib. X. cap. IV., e nell'altra latina di Parigi alla pag. 126. La 2. figura della catapulta è posta dallo Stevvechio nel commento sopra Vegetio al lib. 4. cap. 22. pag. 268. non molto diversa da quella che Lipsio riporta in 2. luogo allo stesso numero 32. e soggiunge , che ambedue si ritrovano negli antichi monumenti, che egli confessa non avere veduti . Fa dunque luogo a due specie di catapulte , l'una delle maggiori , l'altra delle minori : quelle per gittare dardo lungo tre cubiti detto da' Latini, e da' Greci *Trifax* , come dimostrano i Luoghi d'Ennio , e di Festo , prodotti, e da lui, e da Monsignor Fabretti , e prima di questi da Valturio : queste per vibrarlo di lunghezza minore per la metà . Talvolta le maggiori catapulte scagliavano dardi più lunghi , e regoli di 12. piedi , anzi di dodici cubiti ancora alla distanza d'uno stadio, cioè di passi Romani 125. che sono piedi 625:

e alle volte si formavano di tale forza, che lo vibravano alla distanza di due, e di tre stadj, come si riconosce dalle autorità di Cesare, e di Giuseppe Istorico prodotte dal Fabretti.

C A P. XII. Fig. XL. XLIX. e XLIV.

La Ballista maggiore di Stevvechio, e da Lipsio detta ballista degli antichi, e di poi presa promiscuamente per Catapulta.

L Ipsio afferma, che la ballista abbia sempre servito per gittar pietre, avanti l'età di Cesare, benchè dopo variato si ritrovi l'uso di essa appresso gli scrittori. Aggiunge la descrizione di Ammiano, e la figura di essa simile a questa nostra del num. XLIX. presa dalle Cronache di Basilea, ed altrove ancora ritrovata: altre eziandio ne arreca prossime al num. XXXII. Stevvechio chiamolla ballista maggiore, servendosi della stessa figura ne' Commentarj sopra Vegezio alla pag. 267. Formasi d'un sostengo pendicolare, a cui si adatta una trave per traverso di tal modo versatile circa il proprio centro di gravità, che possa agevolmente alzarsi, e abbassarsi dall'uno, e dall'altro capo quasi nel giogo della bilancia, allora che il braccio da deprimersi a forza di peso, o d'altro momento, obbliga l'opposto braccio ad alzarsi, e ad urtare gagliardamente in un ostacolo, che fermando il moto di quel braccio lascia libero ad uscire dalla fionda per l'impeto concepito nel girare il fasso, che vi stà dentro: ed a questa apre l'esito il mastro della macchina, che ora diremmo Bombardiere, che vi stà sopra per disciorre il ritengo con violento colpo di martello. Allora, dice Ammiano, *absolutus i&tu volucris stylus, & mollitudine offensus cilicii saxum contorquet, quidquid incurrit collisurum.*

Nella Figura del num. XL. esprimendosi il sostengo, lo stilo traverso, e li due estremi, l'uno armato di fionda, che tiene il fasso, l'altro il peso, ed insieme dimostrandosi i ritegni per fermare il braccio, e disciorre la fionda; non abbisogna d'esplicazione maggiore.

XLIV. La Figura XLIV. oltre una simile ballista, che abbia scaricato il suo colpo, come dimostra la fionda sciolta, ci rappresenta lo scudo, e il freno del cavallo, per additarci che alla difesa di queste macchine, acciocchè non cadano in potere de' nemici con i loro ingegneri, e Bombardieri, è necessario deputare alla custodia di esse qualche numero di milizia scelta, particolarmente a cavallo, onde possano essere rispinte le sortite de' nemici per sorprendere le macchine, e coloro che le adoperano. Nel più basso luogo di questa figura XLIV. vedesi un rozo principio di mortaro sostituito

in luogo delle balliste dopo la invenzione della polvere d'arcobugio. Ma di ciò doverà parlarfi ancora in altre figure, ove fi scorge espresso con maggiore evidenza.

C A P. XIV. Fig. XXIV., e LXX.

Scorpioni, ed Onagri degli antichi, o siano Catapulte, e Balliste minori.

VEgezio osservato da Lipsio dice, che *Scorpiones* apellarono gli antichi quelle macchine, che dissero *Balliste a mano*, o sia *Manuballistas*. Un uomo solo direggevale, e se ne serviva senz'altro ajuto: e perciò non furono di gran mole. Vitruvio riferito da Stevvechio al lib. 10. cap. 16. e ne' seguenti insegna, che dalle catapulte, e dagli scorpioni si solevano mandare saette; e pietre dalle balliste. Appresso lo stesso Stevvechio nelle note sopra Vegezio, Ammiano riporta la descrizione dello Scorpione, e dell'Onagro, e la cagione del nome dell'una, e dell'altra macchina. Ecco le parole di Marcellino nel lib. 23. „Scorpionis (quem appellant nunc „Onagrum) hujusmodi forma est. Dolantur axes duo querni, vel ilicei, „curvanturque mediocriter &c. poche parole appresso profiegue la descrizione con quelle, che Lipsio nel cap. precedente adattò alla Ballista: ubi „faxum contorquet quid quid incurrerit illustrum. *E qui aggiunge la cagione del nome.* Et tormentum quidem, appellatur, quod ex eo omnis „explicatio torquetur: Scorpio autem, quoniam aculeum desuper habet „erectum; cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella, ea re, quod „asini feri cum venatibus aguntur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent capita sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant.

Possiamo adunque raccogliere dalle autorità riferite, che siano state nominate *scorpioni* dagli antichi le catapulte minori, ovvero *manuballiste*, le quali servivano a scoccare dardi minori; e l'altro genere di queste macchine ancora in minori fossero a un di presso come le balestre d'oggi di fatte per gittare globetti, e sassi piccioli dette *onagri*: di modo che l'uno, e l'altro di questi stromenti fosse così raccolto, che un uomo solo bastasse a caricarli, e scaricarli: e rispetto alle baliste maggiori fossero come oggidì sono gli arcobugi, e i moschetti, paragonati alle spingarde, ed a' cannoni, che si pongono per difesa de' Baloardi

Raccolgasi ancora da tutto ciò che si è detto sin quì, che nella figura segnata del num. LIV. la parte superiore rappresenti una Balestra da mano, o

fia Onagro degli antichi , assieme con una Faretra ripiena di strali piccioli da lanciarsi con quella macchina ; e nella parte inferiore dimostrasi una manuballista con la sua fionda attaccata assieme con le palle da lanciarsi con il medesimo ordingo . Nelle figure segnate XXVI. , e LXX. si vede l'Onagro di poco differente disposizione con le saette da gittarsi : e se gli potrà dare il nome d'Onagro , e di Balestra comune , se supporremo che venga caricata di globetti da spararsi a guisa de' dardi per lo impulso della corda che sostiene l'arco di essa Balestra , lasciando in sua libertà la molla , che dal ritengo era violentemente ritenuta , e curvata .

C A P. X V. Fig. LIII.

A Vendo noi fin quì riferito le macchine più necessarie , ed usuali per le battaglie di mare , che per terra , termineremo questo genere con la presente immagine , la quale rappresenta uno stromento inventato per misurare il viaggio per acqua. E avvegache Vitruvio al X. lib. nel cap. 14. lo adatti tanto alle carrozze per i viaggi di terra , quanto alle navi per quelli d'acqua , e perciò divenga comune per gli uni , e per gli altri ; nulladimeno scorgendosi in questa figura del num. LIII. scolpiti sotto la macchina *Odometra* , cioè a dire *misuratrice del viaggio* , i navigli ; sembra che la intenzione dell'artefice di questo basso rilievo abbia voluto rappresentare l'arte, e lo stromento da misurare il viaggio d'acqua , anzi che quello di terra.

Vitruvio nel luogo indicato prescrive il modo per costruire questa macchina , e per adattarla alle ruote de' carri , e de' cocchi in modo , che urtando per ogni giro di ruota i denti ne' rocchetti della vicina dimostrino la misura , e il numero delle girate , e delle miglia a coloro, che fanno il viaggio. Insegna ancora il modo d' applicarla al fianco del naviglio in maniera , che urtando l'onde nelle palle d'una ruota esteriore , che vi si affigge (la quale nella figura non si è espressa) queste la facciano girare, e promuovere i denti de' rocchetti , e delle altre . Lo stromento è tanto noto oggidì , e si è veduto tante volte applicato a' caleffi del pari , che a' navigli ; che basta avere accennato il luogo di Vitruvio per risaperne la maniera . V' ha questa sola differenza tra il modo riferito da Vitruvio , e il praticato a' dì nostri , che Vitruvio fa misurare con l'udito i giri , e le miglia con la caduta d'alcune palle spinte da i denti della serpentina ad urtare in un vaso di bronzo , cui fanno risuonare ; e l'uso de' nostri tempi rappresenta a gli occhi , come nelle sfere degli orologi per varj circoli segnati con cifre , il numero de' giri fatti dalla prima ruota , che misura il viaggio .

C A P. XVI.

Macchine Murali.

AVendo compiuto il genere delle macchine d'acqua subordinate all'uso dell'arte militare, passiamo all'altre di terra, espresse ne' bassi rilievi del Palazzo d'Urbino. Cominceremo dalle murali, cioè dalle oppugnatorie de' muri, o sia del recinto delle piazze fortificate.

C A P. XVII. Fig. XL. XLII. XXIX., e LIX.

Dello Ariete, e della Testuggine.

CI atteniamo all'ordine proposto da Vitruvio allora che passiamo dalla descrizione delle Catapulte, e delle Balliste, a quella delle macchine oppugnatrici, e propugnatrici delle muraglie. Diamo il primo luogo all'*Ariete*, giacchè fece così il maestro degli Architetti civili, e militari nel lib. X. cap. 19. Le di lui parole, che espongono l'invenzione di quella macchina, portano altresì la descrizione della figura. *Primum ad oppugnationem Arietis sic inventus memoratur esse. Carthaginenses ad Gades oppugnandas castra posuerunt; cum autem castellum ante cepissent, id demoliri sunt conati. Postea quàm non habuerunt ad demolitionem ferramenta, sumpserunt tignum, idque manibus sustinentes, capiteque ejus summum murum continenter pulsantes, summos lapidum ordines dejiciebant, & ita gradatim ex ordine totam communitationem dissipaverunt. Postea quidam faber Tyrius, nomine Pephasmenos, hac ratione, & inventione inductus, malo statuto, ex eo alterum transversum uti trutinam suspendit, & reducendo & impellendo vehementibus plagis dejecit Gaditanorum murum. Cetras autem Calcedonius de materia primum basim subjectis rotis fecit, supraque compegit arrectariis & jugis raras; & in his suspendit arietem, coriisque bubulis textit, uti tutiores essent qui in ea machinatione ad pulsandum murum essent collocati. Id autem quod tardos conatus habuerat, testudinem arietariam appellare cepit.*

Filandro, e gli altri Autori delle annotazioni, e prima d'ogni altro il Valturio al lib. X. sopra Vitruvio, ci fanno una simile descrizione dell'*Ariete* appresso Giuseppe Flavio nel lib. 5. della guerra Giudaica, e in Ammiano al lib. 23. e in Vegezio al lib. 4. e additano le figure, che di quella macchina restano scolpite negli antichi marmi dell'Arco di Settimio Severo, e nella Colonna di Trajano: le quali non è necessario qui di replicare, quan-

do tante volte sono già state pubblicate da celebri antiquarj. Lo stesso Filandro incise distintamente, e con diligenza ciascheduna invenzione de' Cartaginesi, dell'ingegnere di Tiro, e di Cetra Calcedonio. Avanti Filandro espresse il Valturio nel lib. X. verso il fine gli arieti coperti da gallerie fatte di graticci di vimini, e di pelli bagnate. Oltre la figura dell'Ariete, e della Testudine, che serve a coprire quella macchina, contiene questo bassorilievo segnato XXIX. un elmo, uno scudo, e una insegna militare ornata di varie corone: le quali cose non sono quì poste per solo ornamento del marmo, ma per contrasegno ancora di una milizia particolare arrolata per difendere le macchine, e per maneggiarle; come farebbe quella de' nostri *Bombardieri* per il Cannone. Fra questa milizia vi erano le centurie de' *Fabri* e de' *Centonarii*, e delli *Dendrofori* con i regolatori delle balliste, e con i prefetti de' *Fabri*, de' quali sovente si fa menzione nelle antiche iscrizioni. Il *cimiere* ornato di penne, o creste, indica il capitano, della Centuria detto Centurione: e la insegna vicina dimostra la istessa centuria. *Singulis centuriis* (scrive Vegezio lib. 2 cap. 13.) *singula vexilla constituerunt* &c. *Centuriones insuper, qui nunc Centenarii vocantur, transversis cassidum cristis, ut facilius noscerentur à suis: quos singulas jusserunt gubernare centurias, quatenus nullus error existeret; cum centeni milites sequerentur non solum vexillum suum, sed etiam Centurionem, qui signum habebat in galea.* Si aggiunge lo scudo, e l'asta, o sia pilo, per dinotare un genere d'improvvisa munizione, ove mancasse il vallo, di cui scrive Lipsio. *Compend. de Militia Rom. lib. 5. pag. 117.* che si servissero gli antichi: *Aliud muniendi genus, dice, & levius ceperat, ut non vallo sed scutis, idque multiplicata serie cingerentur: hæc scuta quidem recta, & juncta stetisse videntur ad pila, aut hastas acclinata, sed milites item appositi ad tuendum.*

C A P. XVIII. Fig. XII. e XXIII.

Delle Gallerie per approcci, dette *Vineæ*, *Plutei*, *Testudines accessorie*.

SI è veduto nel numero precedente, che sono state inventate le Testudini per coprire dalle offese de' nemici gli Arieti, e la milizia deputata a maneggiare così fatte macchine. Alle Testudini ha relazione un genere di coperture per accostarci difesi nelli approcci, che da gli antichi fu detto *Vinea*, e le medesime coperture si possono ancora dire *Causiæ*, & *Plutei* con lo stesso Vegezio, e riferirle con Vitruvio nel lib. X. cap. XX. alle Testudini, che si preparano per ispianare il fosso, e riempierlo, quando l'aggressore vuole accostarsi a prendere alcun luogo murato, e guardato dal

presidio nemico . Egli prescrive le misure , e ci dà il modo di costruirle . Si forma la base con travi per lungo , e per traverso , sopra le quali s'alzano a perpendicolo altri pali , correnti , o travicelli confitti , e a questi si commette un parapetto co' suoi merli per difendere , e coprire i soldati , e gli operarj , che vi stanno nascosti . *Plutei dicuntur* (dice Vegezio lib. 4. cap. 15.) *qui ad similitudinem absidis* , (cioè d'una tribuna) *alias cassidis* , (o pure d'un cimiere) *contexuntur è vimine , vel coriis , vel ciliciis proteguntur , ternisque rotulis , quarum una in medio , duæ in capitibus apponuntur , in quamcumque partem volueris admoventur more carpenti : quos obsidentes applicant muris , eorumque munitione protecti sagittis vel fundis , vel missilibus defensores omnes de propugnaculis civitatis exturbant , ut scalis ascendendi facilior præstetur occasio .* E Vitruvio al lib. 10. cap. scrisse queste parole : *Est autem & aliud genus testudinis , quod reliqua omnia habet , quemadmodum quæ supra scripta sunt , præter capreolos , sed habet circa pluteum , & pinnas ex tabulis &c. quæ autem testudines ad fodendum comparantur Græce dicuntur . Cætera omnia habent , uti supra scriptum est . Frontes autem earum fiunt , quemadmodum anguli trigonorum , ut à muro tela cum in eas mittuntur , non planis frontibus excipiant plagas , sed ab lateribus labentes sinè periculoque fodientes , qui intus sunt , tueantur .*

Stevvechio nel comento al sopra detto testo di Vegezio soggiunge la differenza tra la Vinea , e il Pluteo , così presa da Turnebo : *Objectu vinearum pluteorumque teſti milites machinas componere , iter ad fundamenta murorum subvertenda querere solent . Historici passim , & Ammianus lib 20 Plutei ut quidam volunt , erant similes iis appendicibus , quas ædificiis applicamus , & teſtum in unam partem devexum habebant , ut & plutei in quibus scribimus . Vineæ in utramque partem devexitatem teſti habebant : tradit Turnebus lib. 11. adversariorum cap. 24.*

La nostra figura dunque segnata XXIII. dimostra la forma della Vinea , o sia Pluteo : a cui si aggiunge lo scudo con li due pili , o dardi de' pretoriani per dimostrare la difesa de' soldati , che la presidiano . Vedesi ancora alla figura segnata num XII. E la forma de' graticci tessuti di vimini , che servono ancora per queste *Vinee* , dimostraſi al num. XXX. cui spiegheremo parlando del Vallo degli antichi , o sia terrapieno de' moderni architetti militari .

C A P. XIX. Fig. XX.

Mine dette ancora Cunicoli : e Trivelle, o Trapani per formarle.

LE difese delle Testudini, Vinee, e de' plutei fin' ora descritte, si adoperavano per lo più a coprire quelle macchine, nelle quali rinchiusi ancora i soldati poteffero, o senza, o con leggeri loro pericolo spignere gagliardamente l'ariete, scuotere le mura, ed abatterle, o scavarle da' fondamenti. Ma per iscavare da' fondamenti le muraglie delle Città, e per lavorare cunicoli sotterra egli e da immaginarsi, che grande ajuto apportasse la macchina ritrovata da Daide, e nominata Terebra, che ora diremo *Trapano*, o *Trivella*. Questo ingegnere militò assieme con Alessandro Macedone, e ne spiegò la struttura per testimonio di Vitruvio, il quale se ne riferbò il compendio nel lib. 10. cap. 19. come avverte Stev vecchio sopra Vegezio al lib. 4. cap. 15. Per quanto può congetturarsi da quella descrizione, sembra che quella *Terebra*, o *Trivella* si riduca a un certo genere d'Arieti, che si collocava in bilico sopra un appoggio lavorato al torno in maniera, che per mezzo di funi potesse spingersi avanti, e ritirarsi, e con impeto grande urtare a fare gran colpo. Veggasi appresso Lipsio la figura della Testudine, o galleria per gli Arieti nel primo lib. della sua Poliorcetica verso il fine del Dialogo 8. al num. 19. lett. c. ove scorgesi armata di ferro a tre punte la fronte dell'ariete quale si vede nel basso rilievo di Urbino segnato XX. Leggasi ancora Lipsio nel Dialogo primo in fine al lib. 3. ove in ultimo luogo apporta la figura della *Terebra* presa da Herone num. 31. lett. c. Chiunque osserva l'una, e l'altra figura dell'Ariete, e della *Terebra* di Lipsio mobile intorno all'asse fermato dentro un cilindro tornito, quale ricerca il genere dell'Ariete indicato da Vitruvio, e la confronta con questa del bassorilievo XX. della nostra serie, si accorge, che la macchina quivi espressa a niuna si accosta più, che all'Ariete di Vitruvio, molto prossimo alla *Terebra* per l'aggiunta del Cilindro tornito, bastevolmente espresso in quella figura.

C A P. XX. Fig. XI. XIII. XVI. XVIII.

Scale per gli assalti delle Piazze.

NOn ci scostiamo dalla traccia, che ci lasciarono gli Scrittori dell'Architettura militare, quando dalla descrizione delle gallerie, e parapetti per gli approcci, e dalli Arieti, e macchine per abattere, e per tor-
re

re le muraglie, che venivano da esse coperte, passiamo alle *scaie*, ordinate per gli assalti. Camminiamo con l'ordine delle operazioni dell'assedio da essi tenuto, considerando, che la espugnazione del recinto, e muro della fortezza si ottiene o per l'abbattimento della struttura, o per la sovversione del fondamento, o per il passaggio delle truppe vittoriose sopra de' merli delle muraglie. Avendo noi dunque esposto il primo, e il secondo modo di espugnazione, resta che riportiamo le macchine, che si referiscono al terzo.

Vitruvio nel lib. X. cap. ultimo non giudicò necessario fermarsi molto nella descrizione della struttura delle scaie, e de' gabbioni pensili per superare le muraglie, atteso che sono queste macchine di minore importanza, e da farsi agevolmente secondo l'uso diverso de' paesi da' soldati medesimi. Non lasciò già di dare le regole convenienti per la fabbrica delle torri tra i precetti, che si prefisse dare delle macchine per gli assedj, così scrivendo: „De Scorpionibus, & Catapultis, & Ballistis, etiamque testudinibus, & „turribus, quæ maxime mihi videbantur idonea, & à quibus essent inven- „ta, & quemadmodum fieri deberent explicui. Scaiarum autem & carche- „siorum, & eorum quorum rationes sunt imbecilliores non necesse habui „scribere. Hæc etiam milites per se solent facere, neque ea ipsa omnibus lo- „cis, neque eisdem nationibus possunt utilia esse: quod differentes sunt inu- „nitiones munitionibus, nationumque fortitudines. Namque aliâ ratione „ad audaces, & temerarios, aliâ ad diligentes, aliter ad timidos machina- „tiones debent comparari. Itaque his præscriptionibus si quis attendere vo- „luerit, ex varietate eorum eligendo, & in unam comparationem confe- „rendo, non indigebit auxiliis, sed quascumque res, aut rationibus, aut lo- „cis opus fuerit, sine dubitatione poterit explicare.

Spiegheremo adunque in poche parole molte figure di più bassirilievi, ne' quali vengono espresse le scaie, ed i gabbioni pensili di vario genere ed invenzione, riferite alli numero XI. XII. XVI. XVIII. XXI. LVIII. LXI. Di queste figure la maggior parte vedesi ne' libri Poliorcetici di Lipsio, cioè nel lib. 1. dial. 6. lib. 2. dial. 3. e 4. E se vi ha qualche varietà tra quelle, e i bassirilievi, conviene ricordarsi della regola generale presa poc'anzi da Vitruvio, cioè che possa variarsi in mille modi secondo l'uso delle nazioni, e de' paesi la misura, e la disposizione delle scaie, e delle torri. Con la vista sola della Figura si comprende abbastanza ciò che una per una abbiano di proprio, o di comune con le altre. Quella macchina, che si esprime al num. XI. parmi essere quella, che fu detta *Carchesium* a somiglianza de' gabbioni delle navi sospesi sopra gli alberi: possiamo dirla gabbione pensile, perch' è

perchè dimostra la parte superiore d'una torre portatile sopra le scale, ove posti gli aggressori, e difesi da un buon parapetto di tavole, e di merli possono accostarsi alla parte più sublime de' muri per incomodare gli assediati. Nel fondo si applica l'argano, per indicare il modo di portare avanti la macchina; e vi si aggiungono l'armi della difesa, ed offesa necessarie, cioè lo *scudo*, e i *dardi*.

La Fig. XIII. sembrami rappresentare, una macchina da comparfa fatta per Carofelli, anzi che per azione di vero attacco di piazze. Vedesi un drago di gran mole gittare dardi infuocati per bocca, e sostenere diverse scale per ascendere ad una corba o gran paniero posato sul capò del drago per tenervi dentro appiattati soldati, che d'alto possano combattere, come nell' antecedente del num. XI. abbiamo veduta la punta della torre. Il Valturio nel lib. X. riporta questa medesima figura con la spiegazione ristretta in queste poche parole. *Macchina secondo li popoli dell' Arabia de combattere citade grande, ed è piena de' homeni, de ponti, de scale, e de' varj instrumenti bellici*. E dalla pompa della figura, e dalla descrizione si comprende essere più tosto macchina da comparfa per gli spettacoli, che da uso militare per gli assalti.

La Fig. XVI. rappresenta una ossatura di travi in quadro, che si muove orizzontalmente per quattro ruote, e sostiene due altre travi, verticalmente poste per reggere una galleria, e loggia di legno capace di presidio di soldati coperti dal parapetto, e da' merli della medesima: i quali per mezzo di carucole calano scale portatili, e graticci da poter scendere sopra la torre che assediano. Sta nel Valturio.

Nella Fig. XVIII. una ruota girando co' suoi denti intacca, e promuove un *ponte levatojo*, che serve ancora di scala sostenendolo due cilindri confitti a piombo nel pavimento, intorno a' quali, e alle carucole si avvolge la corda mossa dall'argano, onde si trae il moto per la macchina.

La immagine XLI. fa vedere più scale da inserirsi con l'estremità l'una, nell'altra per salire a maggior'altezza. Stupisco, che questo genere sia stato ommesso da Lipsio: e pure egli è tanto comune a' nostri festaroli, che tutto dì se ne servono nello apparare le Chiese, e sale di grande altezza. Aggiungesi lo *scudo*, la *scure*, e la *facella*, armi da difesa e da offesa per l'aggressore, che di quelle deve valersi dopo avere salito per queste macchine dall'altezza delle mura nemiche. L'uso della polvere da cannone rende oggidì queste antiche macchine abbandonate.

Nella Figura LVII. la inspezione della medesima serve di spiegazione a chiunque fa i principj della scienza meccanica. Vedesi che una scala serve

di bilico , e di sostegno all'altra tiratavi sopra per una fune da rivoltarsi con l'argano . Lo scudo , e il piccone sono la difesa , e offesa del guastatore , che deve servirsene ; il che di sopra ancora si è dimostrato .

Nella Fig. LXI. esprimesi una scala , che sostiene in cima a guisa di torre un piano munito di parapetto, e di merli per gli aggressori. Si scorge , che la invenzione per farla ascendere stà in una vite perpetua , la quale rivolgendosi a braccia d'uomini l'argano , urta co' denti negli intacchi della scala , o torre di legno , che vogliamo dirla, e la promuove a quell'altezza, che si desidera . Quivi si aggiunge un cimiero ornato di piume per indicare ciò che diremo nello spiegare la fig. del num. XXXIV.

C A P. XXI. Fig. LII. LXIV.

Segni delle Sentinelle .

ANcorachè il marmo alquanto corroso per le ingiurie del tempo non serbi intere tutte le parti della scoltura ; restano tanti lineamenti, che bastano a far conoscere , che tutti i simboli ivi scolpiti si riferiscono a segni delle sentinelle . Della campanella sospesa dal regolo si servono ad ogn'ora le sentinelle , e nel farsi la ronda danno quel segno di loro vigilanza . Le insegne delle antiche legioni de' Romani sì ne' bassirilievi della colonna Trajana , come nelle medaglie dimostrano l'uso d'esse appresso di loro : e Lipsio dimostra ancora con l'autorità di Tucidide , Plutarco , e Dione , che appresso i Greci altresì era il costume di adoperarle . Veggasi al lib. 5. della milizia Romana dialogo 9. dell'edizione in foglio , e nel compendio num. 2. pag. 137. dichiara ancora con Polibio , che una sentinella sceglievasi per ogni cento soldati negli alloggiamenti . *Vigilabant autem sparsim & per excubias divisi : singulis centenis peditibus una erat excubia*; e si accorda con quest' indizio l'altro della celata , ch'è simbolo del Centurione , come sopra fu osservato nella spiegazione del bassorilievo XXVII. cap. 24. Viene indicata la vigilanza per il noto simbolo della *civetta* . La *ruota* quivi espressa con varj istrumenti da percuoterla , parmi che possa riferirsi al segno di vigilanza, che deve darsi dalle sentinelle mancando le campanelle. Suppliscono con percuotere una tegola , o altro corpo , che mandi suono distinto, non altrimenti di quello , che fanno alcuni Ordini religiosi per le vigilie notturne del matutino .

Si veggono certi ferramenti , ed uncini alquanto corrosi nel rimanente della figura , de' quali si può giudicare , che mostrino la vigilanza delle sentinelle dover essere intenta ad osservare , se nella parte della muraglia asse-

gnata ad esse per custodire simili ferramenti si attacchino per le sorprese. Gittando questi uncini tentavano ancora gli Antichi fermare le loro scale di corio, o di corda, delle quali parla Lipsio nella sua Poliorcetica lib. 1. dialog. 6. per tentare la scalata. Tentolla Brasida, come narra Tucidide al lib. 4. nell'assedio notturno di Potidea, ove ancora si fa menzione delle campanelle usate dalle sentinelle per dare l'avviso di stare in guardia. *Tintinnabulo enim prolato priusquam rediret is qui tradiderat ita in vacuum locum scalarum admotio facta*. Lipsio, che opportunamente osservò questo passo, riferì ancora la spiegazione dello Scoliaсте, così scrivendo: *De Brasidâ Tucidides loquitur, qui Potideam conatus capere noctu, dum is qui circuit tintinnabulum porrigit, & qui ita locum paulisper deserit &c.* Lo Scoliaсте. *Interea dum is qui circuibat cum tintinnabulo alteri illud traderet, tempore aliquo medio fefellit scalas admoventis.*

Direi, che appartenesse a' segni delle sentinelle ancora il bassorilievo LXIV. dove si osserva l'orologio a polvere, o d'acqua per misurare il tempo della guardia assegnato alle sentinelle, e vedesi un modello di specola per la milizia navale, ancora solita porsi su la gabbia dell'albero per iscoprire da lontano i nemici, e gli amici. Non saprei riferirla ad altro significato.

C A P. XXII. Fig. XXII. XXXVII. LV. LXIII. LXIX. LXX.

Le Bombarde.

E Ssendosi già numerate, e spiegate le macchine militari usate dagli Antichi prima, che s'inventasse la polvere da cannone, e con quella il nuovo genere di offesa, e difesa, siegue a vedersi ne' bassirilievi assegnati a questo capitolo il genere delle macchine introdotto con la presente nuova forma di guereggiare. L'età del Duca Federigo nel fabbricare il palazzo intagliò que' bassirilievi un secolo dopo la prima invenzione, che vogliono accadesse nella guerra tra' Veneziani, e Genovesi a Chioggia, quando erano appena digrossati que' primi modelli dell'arte di Bombardieri; perfezionata poi a' dì nostri, quando e già scorso il secondo secolo, e scorre il terzo dopo l'invenzione della bombarda. Nicolò Tartaglia Bresciano l'anno 1538. scrisse le prime regole per il gitto delle bombe quasi a tenore. Dopo i nuovi ritrovati della scienza del moto fatti dal Galileo, e stata ridotta a calcolo Geometrico la linea parabolica del gitto delle bombe; ond'è che un secolo di noviziato può attribuirsi alla perfezione de' bombardieri per i cannoni da batteria, e da campo dopo il primo ritrovato della polvere per caricarli; e un altro secolo dopo per l'applicazione a' mortari nel gitto delle
bom-

bombe cominciato a frequentarsi da' Francesi in Fiandra l'anno 1634. e ridotto alla ultima perfezione a' dì nostri con il celebre Trattato del Signor Blondel . Non è perciò maraviglia , se di quest'arte i bassirilievi d'Urbino portare non possano più di quello, che si era tentato, e promosso fino al tempo di Federigo .

Facendoci adunque dal bassorilievo segnato col numero XXII. vi possiamo riconoscere un pezzo di cannone senza le ruote , che furono appresso aggiunte alla incassatura per la facilità del trasporto. Manca degli orecchioni , che fu l'altro ritrovato più comodo per maneggiarlo , e puntarlo a qualunque inclinazione occorra . Tutti gli altri attrezzi dell'arte Fabbrile, quivi espressi , seghe , scuri , e trivella , dimostrano li ordinghi necessarj per formare la cassa : e in fondo si conoscono le palle preparate per caricarlo.

La figura XXXVII. mostra i pezzi destinati per le navi , che oggidì ancora si ritengono con l'aggiunta di qualche altra comodità . Gli stromenti dell'arte Fabbrile, e l'archipendolo servono per denotare il modo d'incassare , e di appuntare i pezzi . La custodia della polvere , e lo scudo si aggiungono come pertinenze destinate al pezzo per valersene, e per difenderlo.

Nella figura LV. vedesi il pezzo già collocato sopra la cassa, e fornito di ruote per trasportarlo . Evvi il mortaro , ed il barile di polvere per caricarlo . Sopra gli scudi , e le mazze del presidio destinato alla difesa di queste macchine .

Alle figure LXIII. , e LXIX. non saprei dare migliore spiegazione , che in supporre un tentativo per collocare un mortaro tra due pesi fermato a qualunque inclinazione per fare tiri *di volata* : i quali caddero forse in mente ad alcuno in quell'età di Federigo ; ma abbandonato dalle prove non ritrovò esecuzione prima del Tartaglia , che pensò all'altra maniera ridotta oggidì a perfezione .

Il modo facile di collocare il cannone sopra della sua cassa parmi figurato nell'immagine LXX. ove tutte le altre arme appese come in un magazzino da guerra , o Armeria mostrano apparato delle macchine , della loro difesa .

C A P. XXIII. Fig. XXX. , e XXXI.

Dello steccato dell'accampamento, e delle sue munizioni.

IL Trattato dell'arte militare non abbraccia solamente le macchine , e gli attrezzi, di che si serve per la offesa , e difesa delle muraglie , e recinti delle Città , e Fortezze ; ma riguarda ancora la difesa degli alloggiamenti dell'esercito in campagna . Era perciò connesso all'intenzione del Duca Federigo

derigo di Montefeltro, la quale fu di mostrare tutte le parti dell'arte militare antica, e moderna, l'aggiungere dopo la offesa, e difesa de' luoghi murati ancora l'altra delli alloggiamenti de' soldati sotto le tende.

Egli è giu sto incominciare dallo steccato, o sia giro, e munizione di tutto l'accampamento nominato dagli antichi *Vallum*. Si rappresenta la difesa di questa linea per gli graticci di falci, che intrecciati intorno a' pali sostiene la terra, che forma il terrapieno del recinto di tutto il campo. Si veggono confitte nel vallo *le bandiere, e insegne militari* delle legioni e delle centurie, ivi acquartierate. Si esprimono per la *zappa*, e per *i picconi* i lavori da farsi con quelli de' fossi, e de' palizzati, oltre il terrapieno. S'aggiungono le macchine, e l'armi proprie per difenderlo; cioè *i pezzi di cannone montati su la sua cassa*: e *i tavolati* da sottoporfi per maneggiarli ne' baloardi: e *le palle* o di metallo, o di marmo per gli spari. Nè si tralasciano *le trombe*, e tutti gli altri ordinghi per dare i segni delle operazioni militari per mezzo de' *Tibicini, Cornicini, e Buccinatori* degli antichi, a' quali oggidì *il tamburro* in parte supplisce; ritenendosi però di quelli ancora l'usanza ne' *pifferi*, e simili stromenti da fiato. E queste si dimostrano nel bassorilievo a quello vicino, segnato del num. XXXI.

C A P. XXIV. Fig. XXXI.

Trombe e Tamburri, Pifferi e Siringhe.

Con le *Trombe, e Tamburri* si accoppiano le *Siringhe* di Pane creduto da gli antichi non solamente inventore di quel genere d'istromento musico, ma eziandio dell'arte di condurre gli eserciti, e de' segni della marcia, e delle funzioni del soldato, che abbiamo detto significarsi con que' suoni da fiato, e da percossa.

C A P. XXV. Fig. XXI. XXXIX.

Padiglioni, e Tende.

I Gino nel libro della Castramentazione prescrive la misura de' padiglioni per ciascheduna compagnia de' soldati o sia centuria delle Coorti, alle quali rispondono i Reggimenti. *Nunc papiliorum tensionem cohortium supra scriptarum ostendimus. Papilio unus occupat pedes 10. accepit incrementum tensurae pedum 2. tegit homines 8. plena centuria habet milites 80. Erunt papiliones decem, qui occurrunt in latitudine pedum 120. &c.* Polibio dimostra il modo di ripartire gli alloggiamenti appresso Romani; e

vi aggiungono le figure i chiosatori del medesimo, e gli altri, che trattano l'arte bellica degli antichi.

Nel bassorilievo XXI. si raffigura la tenda o padiglione de' soldati ordinarij destinato per otto contubernali secondo Igino. Si aggiungono l'armi de' soldati e gli stromenti per piantare le tende.

Nel bassorilievo XXXIX si riconosce il padiglione del Comandante generale con questa medesima figura espresso dal Valturio al lib. IX. Quì nella tenda lo scultore ha inciso il *Simbolo dell'ordine regio d'Inghilterra*, a cui fu ascritto il Duca Federigo, di cui si parlerà ancora nel cap. XXX. Le insegne, ed armi diverse, onde il padiglione Ducale è attorniato, dimostrano le insegne della fanteria, e della cavalleria, e corrispondono al Pretorio degli antichi difeso dall'una e dall'altra milizia. Dovendo da questo partirsi gli ordini, per regolare tutto l'esercito, che l'Imperadore, o il Duce, o Generale comanda, si collocava nel mezzo degli alloggiamenti, come ognuno sa, ed a quello facevano capo ancora anticamente le strade maestre, del campo, e formavano corona le tende delli ufficiali maggiori. Si adorna perciò d'ogni genere d'armi per difesa, e per offesa, che non è d'uopo partitamente spiegare, mostrandole a sufficienza la figura. Distintamente quelle si rappresentano ne' pezzi inserbati al seguente

C A P. XXV. Fig. VII. IX. XXV. XXVII.

Armi di generi diversi antiche, e moderne.

Non istarò a parlare d'ognuna di queste armi per sè bastevolmente note. Il darne un cenno per riferirle alla sua figura sarà sufficiente. Al num. VII. si vede un *Vessillo*, che ha sembianza di *Labaro*, o insegna del Generale. L'aquila che vi soprafa, figura della legione, ha lo stesso significato, assegnandosi ne' primi eserciti de' Romani ad ogni Console la sua legione, come un giusto esercito, che oggidì farebbero sei reggimenti d'un Brigadiere. La *visiera*, e la *spada* non hanno bisogno di spiegazione. Le *ferule di Bacco* credo essere quivi aggiunte per alludere alla favola, che attribuì a Bacco l'arte del condurre gli eserciti in campagna, dicendo che egli portasse l'armi sue vittoriose fino a gl'Indi.

IX. Due insegne militari antiche ivi s'osservano: l'una con il *lupo* dedicato a Marte, quale scorgefi nella colonna Trajana al num. 49. e appresso Lipsio al lib. 4. dialog. 5. Questi scrittori avvertirono per testimonio di Plinio lib. 10. cap. 4., che Cajo Mario nel 2. suo Consolato abolì l'uso antico di portare tra le insegne delle Romane legioni le figure de' lupi, mino-

tauri, cavalli, e cignali, che prima s'ufavano, e volle che *l'aquile* sole fossero dedicate fra questi segni legionarj. Ma Ligorio, e Fabretti (del Col. Imp. pag. 53.) mostrano per l'evidente indizio della Colonna suddetta, che Trajano Imperadore restituì l'uso antico. Della pratica di conficcare l'insegne sopra il terrapieno, e di adornarle di scudi segnati con diverse immagini per distinguere le Coorti, così scrive Vegezio al lib. 2. cap. 18. *Sed ne milites aliquando in tumultu praelii à suis contubernibus aberrarent, diversis cohortibus diversa in scutis signa pingebant, ut ipsi nominant* ^{delimitata} *sicut etiam nunc moris est fieri*. Osservano ancora, che uno de' più frequenti simboli degli scudi erano *l'ali* (quali si veggono in questo bassorilievo IX.) sovente inframezzate *da' fulmini*; e tali si scorgono nella colonna Trajana al fogl. 52. 79. 80. 81.

XXVII. In questo num. 27. l'Elmo ha tre piume. Polibio riferito da Lipsio nel lib. 3. dial. 5. dice, che era il distintivo de' Centurioni. *Super hæc omnia adornatur apice plumeo, pennisque puniceis, aut nigris, rectis tribus ad cubiti longitudinem. Quæ cum in summo vertice armis aliis addiderint, vir duplo major apparet, & pulcra ea species fit, & hosti formidolosa.*

Vi si aggiunge la *lorica*, o *corazza* di quel genere, che da Vegezio si nomina *Cataphracta* con i *corsaletti*, e gli *scudi*. Lo stesso Vegezio al lib. 1. ne insegna, che di queste armi vestivansi i soldati di grave armatura, abbenchè militassero nella fanteria fino all'Imperio di Graziano. L'asta da torneo dimostra, che queste armature servono ancora per quel genere di combattimenti da feste pubbliche, come ancora a' dì nostri nelle giostre si portano avanti de' Cavalieri in Bologna, e in altre Città, ove i tornei si costumano.

XXVIII. Vedonsi al num. 38. *i fasci*, e *la scure*, insegne del supremo comandante di guerra appresso i Romani, come degli altri magistrati maggiori. Si aggiungono i *corsaletti* già spiegati nell'antecedente figura.

XXXII. La milizia di *lieve armatura*, che corrisponde a' *granatieri* de' nostri tempi, ritrova molti de' suoi attrecci nella fig. segnata XXXII. Vi si scorge *la fionda*, e *lo scudo di cuojo accartocciato*. Questo genere di milizia fu detto *Velites* nella 2. guerra Punica da' Romani. Il *corno*, e *la buccina* furono istromenti accostumati in que' tempi, e nelli antecedenti, per dar segno della battaglia, della mutazione di sentinelle, e d'altre funzioni, come si può riconoscere da più luoghi de' Poeti, degli Storici, e degli Scrittori dell'arte militare appresso Lipsio, ed altri. *Bartolino de tibiis veterum lib. 3. pag. 222.* della edizione Romana, e Meursio lo provano dal testimonio di Licofrone, e Lipsio per molti. *La scure in asta* ancora oggidì si co-

stuma da molte nazioni di guardie Svizzere, Polacche, e simili, che la ritengono tuttavia. Nella *tavoletta* quivi espressa, e nelle insegne militari sollevano i Romani incidere il nome della Legione, o della Coorte, o del genere di milizia, come si vede indicato su le medaglie della famiglia Valeria, e delle Colonie di Spagna sotto Augusto, e Tiberio, e ne' bassirilievi antichi, e particolarmente in quello, che fu della Eccellentissima Casa Cesi, ed ora è nel Palazzo dell' Eccellentissima degli Albani sul Quirinale alle quattro fontane, impresso dal Grutero al foglio 557. numero 6.

XXXIII. Il bassorilievo, che siegue segnato col numero XXXIII. mostra la *spada curvata* a guisa di *scimitarra*, uno scudo ovale, e due altri di figura differente, uno simile alli *Ancili*, l'altro a' *Poligoni*, ed una *tromba*. Degli scudi vi è capitolo a parte: nè qui occorre altro ripetere delle spade, e delle trombe.

XXXIV. Offerva Stevvechio nelle annotazioni sopra Vegezio al lib. I. c. 20., che fu costume degli antichi aggiungere per ornamento al cimiero non solamente l'ali, ma le figure intere di animali diversi, nel modo che si porta in campo, Turno appresso Virgilio nel 7. della Eneide.

*Ipsè inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est,
Cui triplici crinita jubâ galea alta Chimæram
Sustinet, Æthnæos efflantem naribus ignes.*

E in questo luogo di Virgilio accenna doverfi udire Turnebo al secondo lib. adver. cap. 16. Dice, che l'usanza passò dagli Egiziani a' Greci, e da questi a' Romani, e agli altri Europei: i quali nell'arte delle divise oggidì più che mai osservano queste insegne delle famiglie nobili. Si scorgono ancora nella presente figura due istromenti notissimi a' nostri bombardieri per caricare il cannone, cioè la *cucchiara* per la polvere, ed il *pistello* per comprimervi sopra il turaccio, e fermarvi la palla.

Nell'altro pezzo del num. XXXV. si esprimono il *Torace*, lo *Scudo*, e l'*Elmo*, arme notissime, siccome ancora il *pugnale* più somigliante al praticato dagli antichi, e detto *pugione*, di cui però gli Spagnuoli hanno ritenuta quasi fino a' dì nostri l'usanza; ma ora si è mutata collocandolo sopra le bajonette, e facendolo un arme di mezo tra il pugnale, e la lancia. Vi è la *mazza*, o *sia clava di ferro* praticata ancor di presente dalle nazioni Illirica, Unghera, Polacca, e Moscovita. Il *flagello* ancora con le *piombate* fu istromento usato dagli antichi, e per la guerra, e per la punizione de' rei; onde a molti Santi Martiri nelle persecuzioni fu istromento di gloriosa passione.

XXXVI. Quell'*elmo*, che vedesi al num. XXXVI. unito all'altre armi proprie de' soldati a cavallo, cioè la *testiera* del cavallo, *i bracciali* del Cavaliere, e la *spada* non ha bisogno di spiegazione. Intorno a gli elmi osserva il Fabretti de Col. Tra. pag. 213. che non furono del tutto chiusi al tempo di Trajano, abbenchè prima copriffero tutto il viso; il che riporta come osservato ancora da Barthio sopra Claudiano.

XXXVIII. *Lorica & Thorax* fu detta da' Latini quella difesa di tutto il busto, che o di cuojo, o ancora di lino ben fitto formavasi per munirlo contro de' colpi nemici con lunghe liste di cuojo crudo, onde vogliono con Varone, che traesse il nome di *Lorica* da *lorum*. Di queste liste di cuojo lasciarono pendere l'estremità ancora per ornamento dell'apertura delle braccia, sopra gli omeri, e dal girello, ove il torace termina. *Loricam* (dice Plinio lib. 7. cap. 56.) *invenit Medias Messenius. Arcum & sagittam Scythæ Jovis filium, alii sagittas Persæ Persei filium invenisse dicunt*. Queste armi de' tempi che chiamano Eroici quivi sono ancora effigiate. Nelle Sacre Lettere siamo certi per la Genesi al 27. che al tempo d'Isacco erano in uso ancora per la caccia, essendosi di quelle servito Esau per far preda di cacciagione da portare al Padre.

XXXIV. Le due forme di *scudi quivi* proposte, rappresentano, o si avvicinano alle *Lunate* delle Amazzoni, e alle *Esagone* de' Daci, le quali furono ancora comuni ad altre nazioni, come il Fabretti prova de Col. Traj. cap. 4. pag. 106. Della *faretra*, e della *scimitarra* si è parlato di sopra.

XLV. L'*elmo coronato del diadema*, con l'aggiunta della gemma sopra la fronte scolpito nel num. XLV. pare proprio del comandante supremo. E' cinto di così fatto ornamento ancora quello, che dal Romano Pontefice con lo stocco la notte di Natale si benedice per mandarlo in dono a' Principi segnalati per la difesa del popolo Cristiano, il quale però è arricchito d'altri ornamenti.

L'uso di coronare gli elmi con rami d'ulivo, o di lauro provasi dal Fabretti nella Colonna Trajana pag. 47. ove dimostra, che Festo, Dionigi d'Alicarnasso, e Plinio tra i doni militari distribuiti dal supremo comandante in occasione del trionfo per la vittoria ottenuta, detti *Epinicia*, annoverano queste corone. *Oleagineis coronis ministri triumphantium utebantur, quod Minerva Dea belli esse putabatur. Plinius lib. 15. cap. 4. oleæ honorem Romana majestas magnum præbuit, turmas Equitum Idibus Julii ex eâ coronando: item minoribus triumphis ovantes: quod Dionysius lib. 6. institutum docet occasione belli cum Latinis apud Regillum de bellati*. L'istesso Plinio dimostra, che le aste da torneo dette *velitares*, le
quali

quali quivi sono scolpite sotto gli scudi, fossero state inventate da Tirreno.

La vite quivi espressa è propria de' Centurioni, i quali con essa punir facevano i soldati delinquenti; onde vedesi nelle medaglie della famiglia Didia, spiegate da Fulvio Ursino, da Patino, e da Vaillant: e Monfig. Fabretti de Col. Trajani pag. 191. pruova, che *la Vite* fu presa dagli antichi come segno del grado di Centurione, in modo, che Sparziano nella vita di Adriano esprime con questa frase, *vitem dare, il conferire il posto di centurione*.

XLLII. Gli *scudi*, il *cimiero*, e le *spade ritorte* quivi scolpite non abbisognano di nuova esplicazione, dopo l'apportata nelle antecedenti figure.

LVI. Oltre il *cimiero* ornato di *pennacchi*, la *scure*, a la *clava di ferro*, quivi si rappresenta un *vaso con manichi*, ed un *altro ripieno di fuoco*, e *appeso ad un tronco*. Se rappresentino spoglie de' nemici appese in modo di trofeo, e donativi, o armi, ed apparati del campo da ripartirsi fra i vincitori, altri ne giudichi.

Quanto al fuoco può questo riferirsi con Vegezio lib. 3. cap. 5. tra i segni muti di scoperta de' nemici: *Similiter si divisæ sint copiæ; per noctem flammis, per diem fumo significat sociis quod aliter non potest nunciari*.

LXVII. Attorno al *padiglione*, che si dà al *Confaloniere* per distintivo ancora oggidì, si veggono quivi *trombe ritorte*, e molte armi d'asta con lo scudo disposte a guisa di trofeo; tutte cose già riferite ne' numeri antecedenti.

C A P. XXVI Fig. L. LXXI., e LXXII.

Viti perpetue, ed altre macchine formate di ruote.

IL felice ingegno d' Archimede fecondo d' invenzioni arricchì sì fattamente, e abbellì le scienze, e l'arti subordinate alla matematica; che sembra dal di lui solo consiglio essere stata fornita di quanto bisogna ogni professione meccanica, e militare: La sola considerazione della Vite, o Eli-ce, che quì trattiamo, può farne fede bastante, potendo quella adattarsi quasi ad innumerabili ordinghi per accrescere le forze; il che all'arte militare rappresentata in questi bassirilievi è tanto necessario. Tre modi si scoprono di adattare la vite ne' pezzi segnati co' numeri L. LXXI., e LXXII. Anzi nella prima figura istessa osserviamo il modo di applicare al cilindro, e suo rochetto la vite perpetua. Ateneo nel 5. lib. delle cene de' suoi sapienti refela celebre. Rivalzio nella pag. 540. la riduce alla *spirale*, che chiama infinita, e riporta la stessa figura a puntino, onde questa serie incomincia. E chiamasi infinita a riguardo dello adattarsi alla soluzione di quel Problema in cui propose Archimede: *Data qualunque picciola forza muovere qualunque gran peso*, ogni qual volta possa ritrovarsi materia capace

di costruire la leva perciò necessaria, e alla forza di leva ridursi la vite è manifesto.

Alla macchina di *leva perpetua* si riducono ancora le ruote co' loro rocchetti, e negli orologj, e nelle molle, e in altre simili macchine espresse alli numeri LX. LXI., e LXII. (oltre quelle tre poc' anzi indicate L. LXXI., e LXXII.) delle quali la L. rappresenta la applicata per aprire le porte ne' fogni dell'acqua; e l'altre due per alzare pesi; onde l'ingegnere Cornelio Majer volle applicarla alla Colonna Trajana. La dimostrazione della leva perpetua, che in simili ordinghi si applica, veggasi appresso molti ne' trattati delle meccaniche, e nominatamente nel Padre de Chales al Tom. 2. del mondo matematico lib. 5.

La proporzione del semidiametro della ruota al semidiametro del rocchetto, che riceve il moto da i di lei giri, è quella dell'aumento della forza applicata al mobile da farsi trasportare, come s' intende per le suddette dimostrazioni.

C A P. XXVIII. Fig. LI.

Carrì con ruote.

LE ruote de' carrì, abbenchè non siano leva perpetua, come le altre comprese nel cap. antecedente (il che vale altresì nelle girelle semplici, e non replicate per le traglie;) nulladimeno facilitano il movimento de' pesi grandi per due riguardi, che dipendono dal modo di collocarle. Il primo si è per la facilità, che danno di applicare le forze sue a colui, che deve muovere, la quale facilità non otterrebbe senza la ruota. Ciò vediamo nelle carrucole attaccate al pozzo; le quali benchè non accrescano momento per la leva, essendo bilance di braccia eguali; nulladimeno danno il comodo d'applicare il peso del proprio corpo a colui, che tira il secchio, e l'acqua con la carrucola collocata in alto: il qual momento del proprio peso non potrebbe adoperare, se la collocasse diversamente. L'altra facilità nasce dal ridurre a menomo il contatto della mole da trascinarsi con il piano per cui si trascina; e però sminuisce la resistenza, che nascerebbe dallo stroppciamento delle parti; onde le ruote sottoposte a' carrì, e alle carrozze, e alle casse de' cannoni fanno questo comodo. Contribuisce ancora la maggiore, o minore ampiezza del semidiametro delle ruote con la distanza dal pavimento del petto del cavallo a rendere più facile, o meno l'applicare le proprie forze a tirarla, dovendosi considerare come se traesse per un piano parallelo alla linea, che da' piedi posteriori del cavallo tirasi a' muscoli del petto, ove il cavallo fa la sua forza, o da' piedi al collo, ove i buoi attaccati

al giogo ne' carri fanno la sua : il che si tratta da' matematici nelle meccaniche .

A ragione dunque si esprime il *carro segnato al numero LI.* in questi bassirilievi come una delle macchine per applicare facilmente la forza , e come una delle macchine dell'apparato militare essendo tanto necessario l'uso de' carri per le funzioni del soldato , e del capitano . *I carri falcati* de gli antichi , e particolarmente de' Persiani , a uno , due , e quattro cavalli si possono vedere espressi da Valturio nel lib. X. cap. 4. e dopo di lui da Stevvechio nelle annotazioni a Vegezio nel cap. 24. del lib. 3. Tutte le altre macchine posate sopra le ruote per la facilità del trasporto , che ivi sussiegono , in Valturio , e nello Stevvechio , si riducono all'istessa considerazione delle ruote del carro quivi scolpite .

C A P. XXIX. Fig. XII.

Argano sopra ruote .

A questo luogo de' carri ho differito il bassorilievo segnato XII. in cui si riconosce espresso un tavolato sopra le ruote , che ne trasporta un'altro destinato a gli approcci per collocarvi guastatori , e soldati coperti dal parapetto , e dall'embrice , quasi da mobile galleria nello accostarsi alle mura del sito da oppugnarfi . Nell'argano aggiuntovi si può osservare la maniera di farlo muovere con le braccia medesime delle persone , che vi stanno sopra , e devono essere per questa macchina trasferite . Si adatta a' dì nostri nelle sedie fatte per i podagrosi con simile avvedimento , potendo essi in tal modo , quando hanno le mani libere al moto , supplire all'ufficio de' piedi impediti . Il fascio di dardi aggiunto al bassorilievo indica le difese di queste macchine , a fine che non cadano in potere dell'inimico .

C A P. XXX. Fig. LXVIII.

Macchine per segare i legnami .

L'Arte fabbrile non solamente di ferro , ma di legnami ancora è tanto necessaria alle operazioni militari , che gli antichi ne formarono una milizia a parte , come noi facciamo de' bombardieri . Dovevasi impiegare nel costruire le torri per gli assedj , gli arieti , i ponti , e cento altri generi di strutture necessarie alla difesa , ed offesa de' combattenti . Era dunque altrettanto necessario l'apprestar macchine , che facilitassero il segare de' legnami per gli arsenali , ove si debbono preparare i materiali per costruirle . Una di

queste si è la presente . Il principio del moto di essa prendesi da una gran ruota , che si fa muovere dal corso del fiume , o dalla caduta di qualche acqua copiosa . Si dispongono altre ruote in maniera , che l'una di esse promuove il legno da segarsi, mentre l'altra fa scendere, e rialzare la sega, che lo divide . Frequente è l'uso di questa macchina nelle Città , che hanno fiumi reali , e il comodo delle selve sopra i monti onde i fiumi si partono ; delle quali tagliati gli alberi , e legati in zattere (come vedesi in Verona sull'Agide) somministrano copia di abeti da essere ridotti in tavole, o in travicelli.

La fig. LXVIII. dimostra l'ordingo per fare in su , e in giù scorrere la sega, e insieme l'altro per far promuovere gradatamente il legno da segarsi. Oggi non mancano libri d'ingegneri civili, e militari, ove si può riconoscere la intera struttura di queste macchine .

Si aggiungono alli XXX. Capitoli de' generi dell'armi, e macchine li due seguenti di simboli militari .

C A P. XXXI. Fig. VIII.

Simboli della Lustrazione , e degli Auspicj degli antichi per gli eserciti .

RImangono due classi di bassirilievi , che non si possono ridurre a macchine militari . Non sono però disgiunti a mio credere dall'argomento dell'arte militare , a cui tutta questa serie di marmi , è diretta . Ho riservato a questo luogo il pezzo segnato nel numero VIII. il quale mi ha tenuto non poco sospeso in cercarne la spiegazione , parendomi che fosse anzi un ritratto d'enigmi , che di attrezzi militari . Ma avendo fatta riflessione, che l'inventore di queste figure volle comprendere tutta l'arte bellica , e de' moderni , e degli antichi capitani ; e non essendovi dubbio, che gli stromenti quivi scolpiti tutti appartengono al sacrificio de' pagani , e alla superstizione degli augurj da essi frequentata nell'accingersi alle battaglie ; parmi di poter giudicare , che siano in questo marmo compresi i segni , e simboli di quella , che chiamavano *Lustrazione dell'esercito* , e professione di aruspicina , e di augurio per il buon esito delle intraprese . Nelle Colonne Trajana , ed Antonina vi si scorge in più luoghi scolpito il sacrificio del toro, della pecora , e del majale , che essi dissero *Suovetaurilia* , superstiziosa oblazione fatta in onore de' falsi Dei de' gentili . Sono pieni altresì i libri de' loro scrittori dell'altra superstizione degli augurj Egiziani, Etruschi, Greci, Romani , e Barbari , rimproverata loro da Arnobio nel lib. 8. e da altri Padri ; anzi di Cicerone, che fu del collegio degli Auguri, e guidò esercito nell'Asia minore , e compose libri interi *de Divinatione* , che tuttavia ci restano , furono osservati , e citati i sentimenti da S. Agostino nel lib. 4. della Città di

Dio cap. 30. Non è dunque fuori dell'istituto di questa serie, che l'Autore rappresenti nel bassorilievo segnato VIII. tra gli arredi militari de' gentili il *tripode*, l'*aspergile*, ed il *libro degli augurj*, con li *uccelli*, de quali si valevano a prenderli, e la *metopa* della vittima principale uccisa per il sacrificio di lustrazione, cioè del toro, a fine di rappresentarci il costume de' Pagani nel pretendere di avere riposte di buon'esito delle di loro azioni con questi mezzi superstiziosi, e d'impetrarle da' loro creduti Dei con purgare l'esercito con l'empietà di quei sacrificj.

C A P. XXXII. Fig. VI.

Simboli del Duca Federigo:

L'Altra classe de' bassirilievi da non registrarfi sotto il censo delle macchine, ma da non disgiungerfi dalli arredi militari, è la VI. con la quale chiuderemo, e in un certo modo suggelleremo tutta la serie di queste erudite sculture. Ogn'uno può riconoscere, che in quella si rappresentano le *divise proprie del Duca Federigo*, e alcuni degli *ordini militari* ad esso conferiti da que' Sovrani, che giudicarono bene impiegate quelle dimostrazioni d'onore, conferendole ad un Capitano tanto valoroso, e prode, quanto egli fu conosciuto. Che si servisse il Duca per sua divisa de' simboli quivi scolpiti, fanno indubitata fede i libri della sua Istoria scritta da Muzio Giustinopolitano, che ora si conservano con le miniature eccellenti, onde sono adornati, nella Libreria Vaticana. Due sono le divise, o corpi d'impresa da esso adoperati; cioè *una granata ripiena di fuoco artificiale*, ed *uno struzzo*, e due altresì sono le *collane di ordini regii militari* quivi espresse, ed a lui conferite; l'uno d'Inghilterra detto della *Jarettiera*; l'altro dell'*Armellino*, che da i Re d'Aragona fu istituito, e prima di essi da que' di Bretagna con la stessa figura di quell'animale. Eduardo III. Re d'Inghilterra istituì l'anno 1345. quello della Jarettiera come dimostrano gli storici degli ordini militari: e da Eduardo IV. fu conferito quest'ordine al Duca Federigo l'anno 1474. allora, che Sisto IV. ornollo di titolo, e d'insigne Ducali, e trasmisegli la rosa d'oro, il berettone generalizio, e lo stocco, che per costume antico da Carlo Magno in quà i Romani Pontefici mandano in dono a' Principi valorosi, e benemeriti della Santa Sede. Sansovino nelle illustri famiglie d'Italia, ove parla di questa di Montefeltro alla pag. 218. riferisce la pompa solenne fatta dal Duca nel ricevere la collana dell'ordine della Jarettiera.

Dell'altro *Collare con l'Armellino* due ordini militari abbiamo detto

effere stati fondati; l'uno da Giovanni V. Duca di Brettagna l'anno 1365., l'altro da Federico V. Re d'Aragona. Leggesi appresso alcuni, che Federigo lo fondasse nel 1483. Il Padre Bonanni più esattamente lo riferisce alla fondazione di Ferdinando V. nel 1463. il che si accorda con la Istoria dei Re suddetti da esso riportata, e con quella di Federigo Duca di Urbino scritta dal Muzio: il quale narra, che dal Re Ferdinando ne fu onorato in Napoli poco prima, che venisse in Roma a prendere da Sisto IV. le insegne Ducali. Anzi soggiunge, che il Re Ferdinando volesse fargli questa finezza, di dargli la collana di quell'ordine, mentre la dava al proprio figliuolo Duca di Calabria; e che volendo quel Re magnanimo non lasciare tratto alcuno di distinzione verso la famiglia di Montefeltro, e verso la persona di Federigo Signore di tanta riputazione, per fermare sempre più stretta benevolenza tra Federigo, ed il proprio figliuolo, oltre a loro la conferisse ancora ad Antonio figliuolo di Federigo. Coroneremo con questi premj la magnifica, ed erudita scelta degli ornamenti del suo Palazzo, e delle sue divise, cui godè egli stesso di contrassegnare dopo l'esito felice delle sue imprese belliche nell'applicarsi a promuovere con pari gloria l'arti di pace. Onde possiamo adattare alla meta ultima di sua età con leggiera mutazione ciò che Virgilio cantò della stagione estrema dell'anno.

Invitat genialis hyems, curasque resolvit;

Ceu pressæ cum jam portum tenere carinæ,

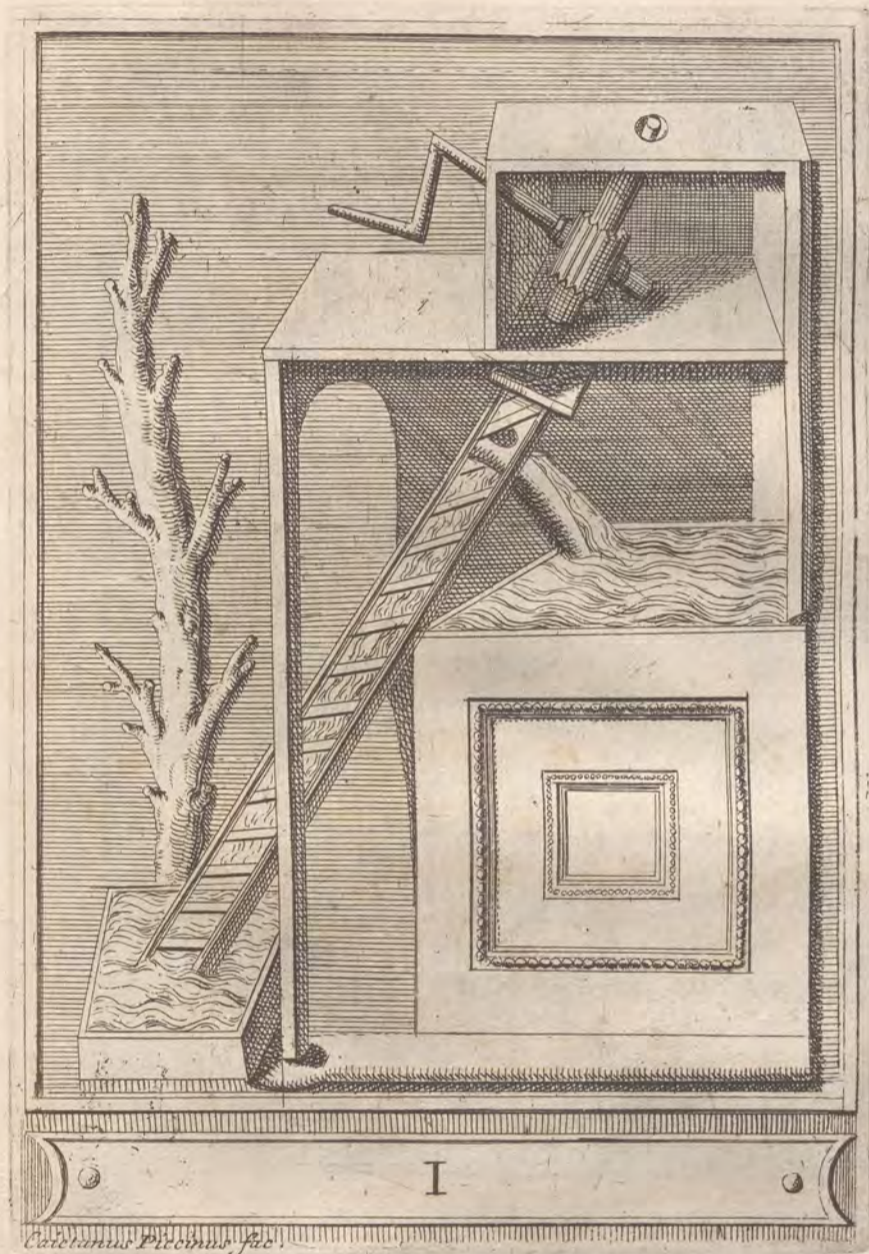
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.

Sed tamen & Quernas glandes tunc stringere tempus,

Et Lauri baccas, Oleamque &c.

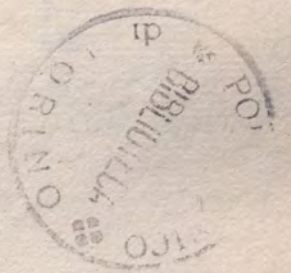
Così certamente puote il vecchio, e benemerito Principe intrecciare allo stemma gentilizio della sua *Quercia* tanto i *Lauri di Marte*, quanto gli *Ulivi di Minerva*, allora che a gara la beneficenza de i Re trasmettevagli queste meritate corone nell'avvicinarsi a toccare il porto dell'eternità con sua nave vittoriosa: come puote il di lui figlio, ed erede dello stato non meno, che della gloria acquistata in guerra, ed in pace, incidere nel di lui sepolcro, e coronarlo coll'elogio seguente.

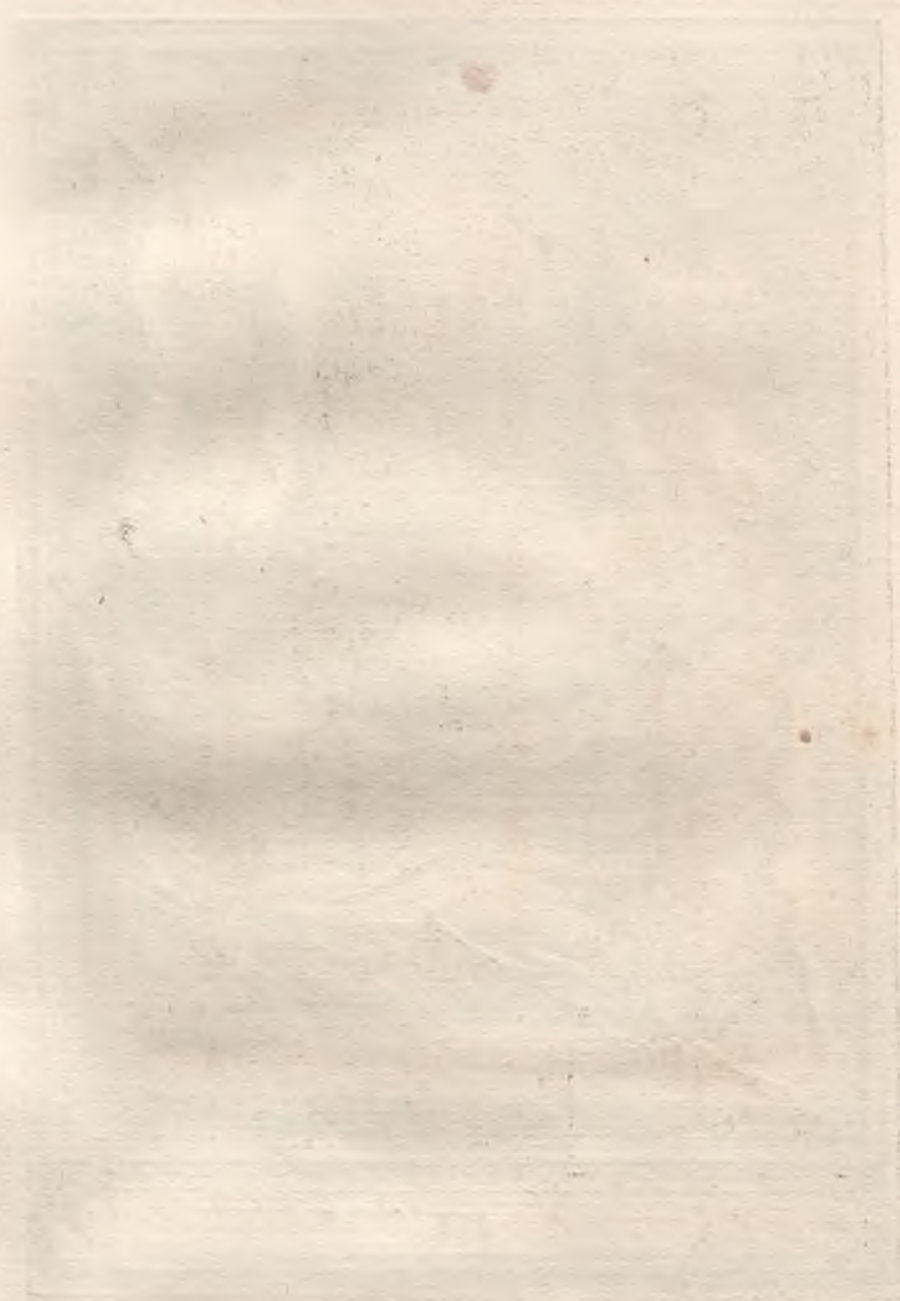
FEDERICO MONFELTRIO URBINI DUCI II. S. R. E. VEXILLIFERO ITALICI FOEDERIS ALIORUMQUE EXERCITUUM IMPERATORI PRÆLIORUM PASSIM VICTORI NUNQUAM VICTO DITIONIS ET BONARUM ARTIUM PROPAGATORI CELEBRIS BIBLIOTHECÆ ET INSIGNIUM ÆDIFICIORUM TUM AD MAGNIFICENTIAM TUM AD PIETATEM STRUCTORI QUEM LICET ALIIS PRÆFERAS NESCIAS TAMEN BELLI AN PACIS GLORIA SE IPSUM SUPERAVIT. OBIIT ANNO DOMINI MCCCCLXXXII. SUO LXV.

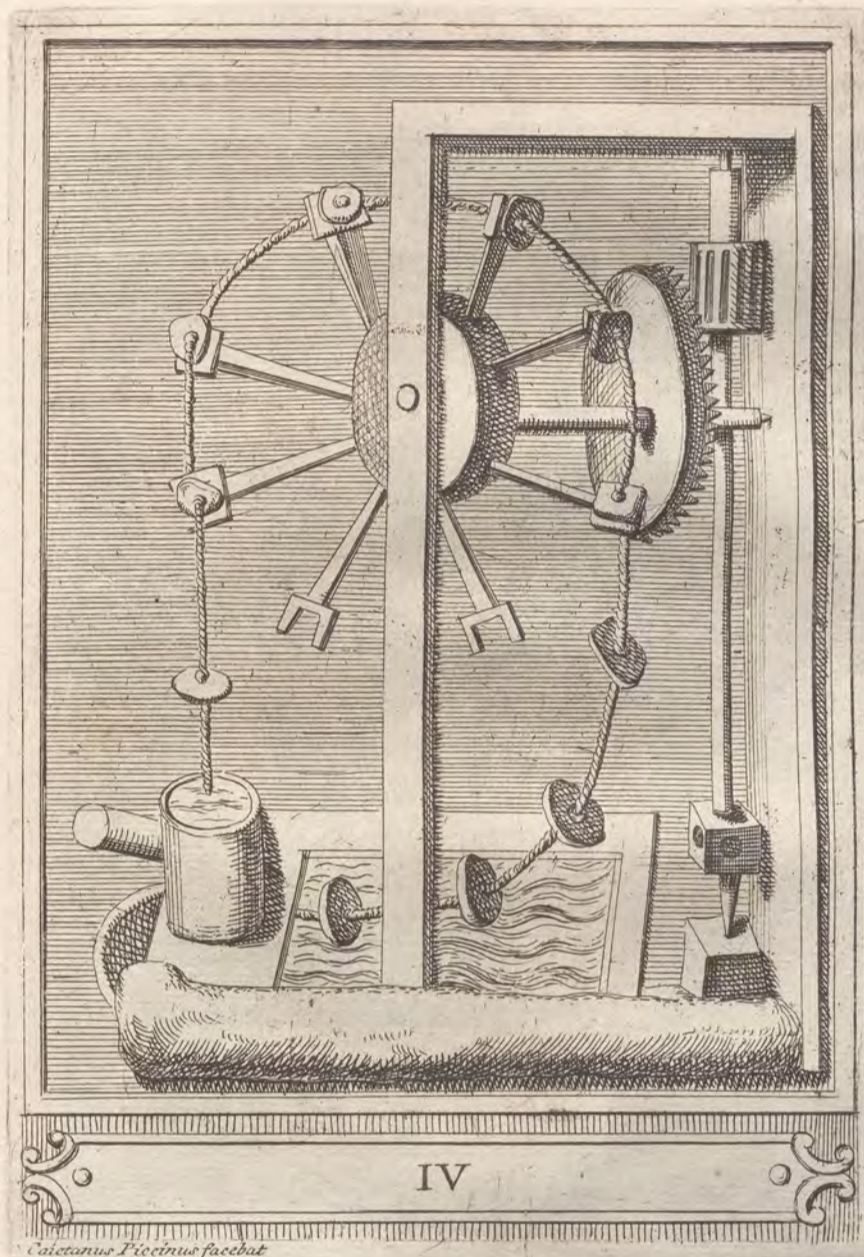




BIBLIOTECA
di TORINO
TECNICO



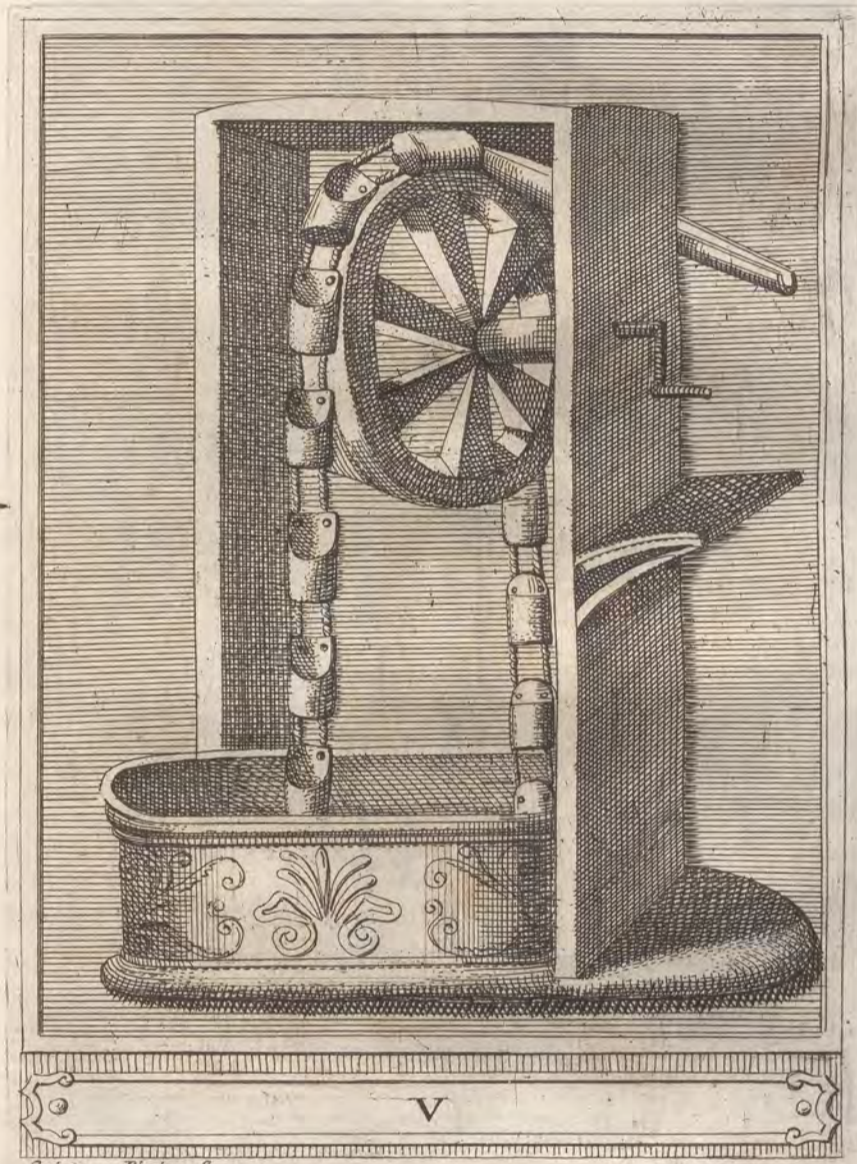




IV

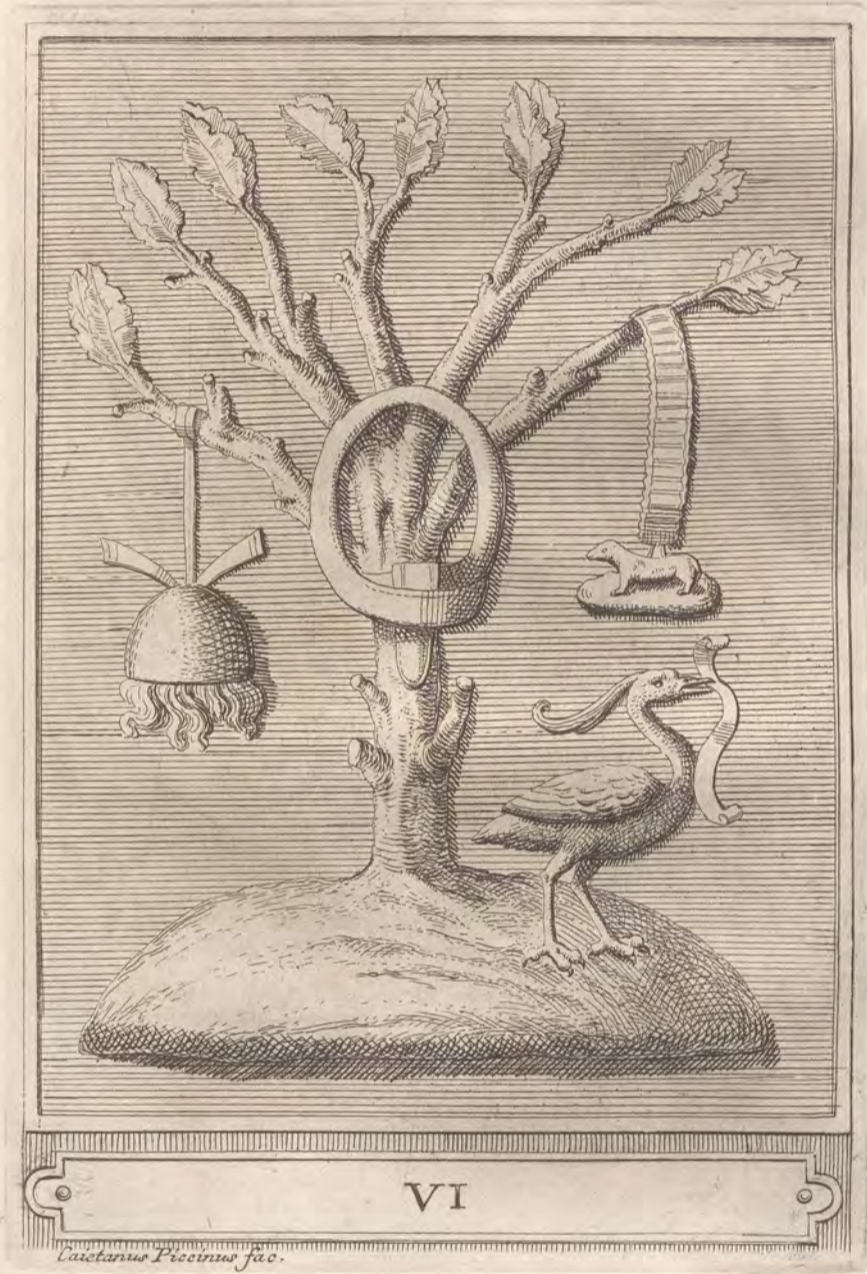
Caictanus Picinus fecit





Caiotanus Picinus fac.





VI

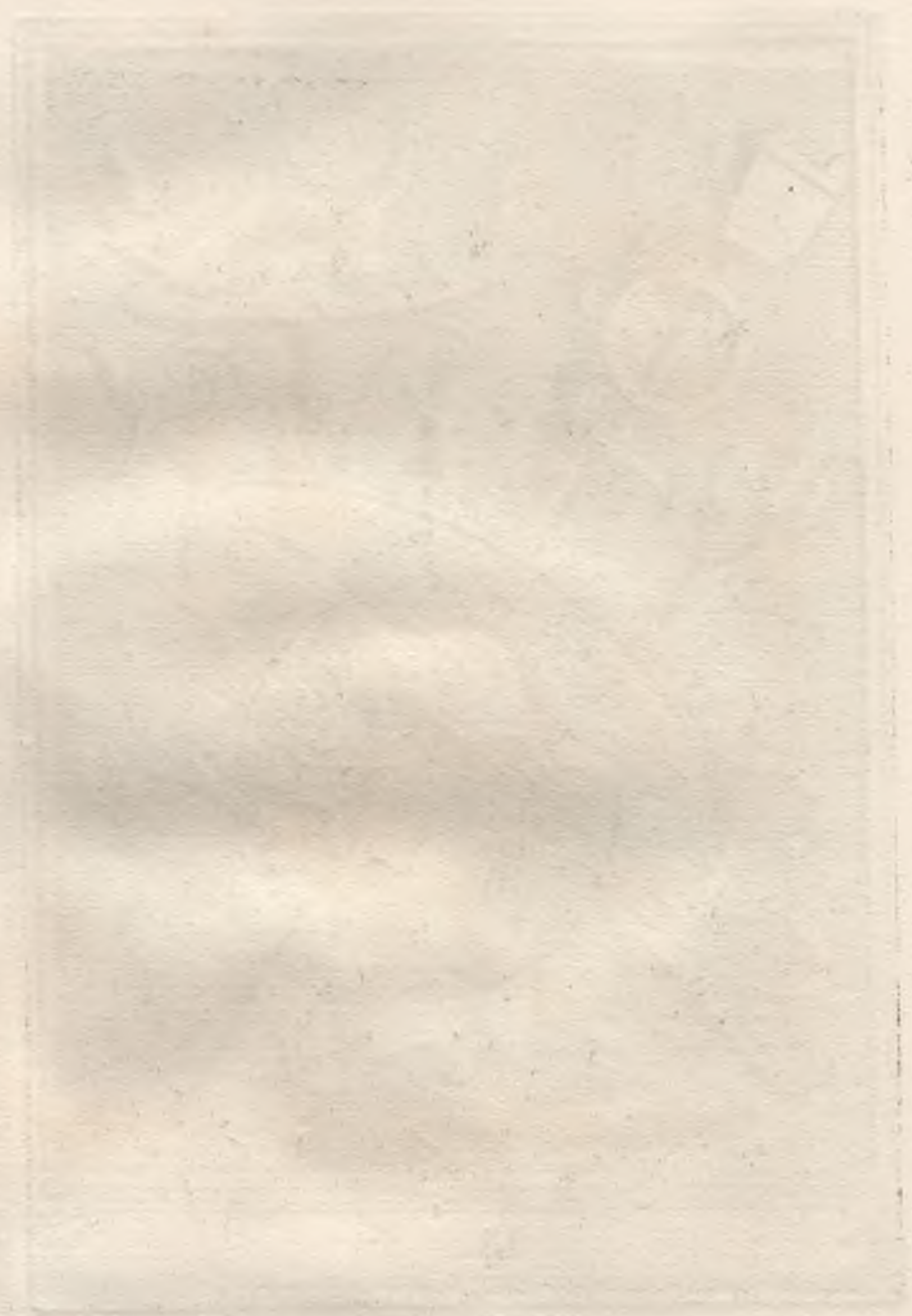
Laetanus Piccirus fac.





BIBLIOTECA
POLITENICO
MURINO



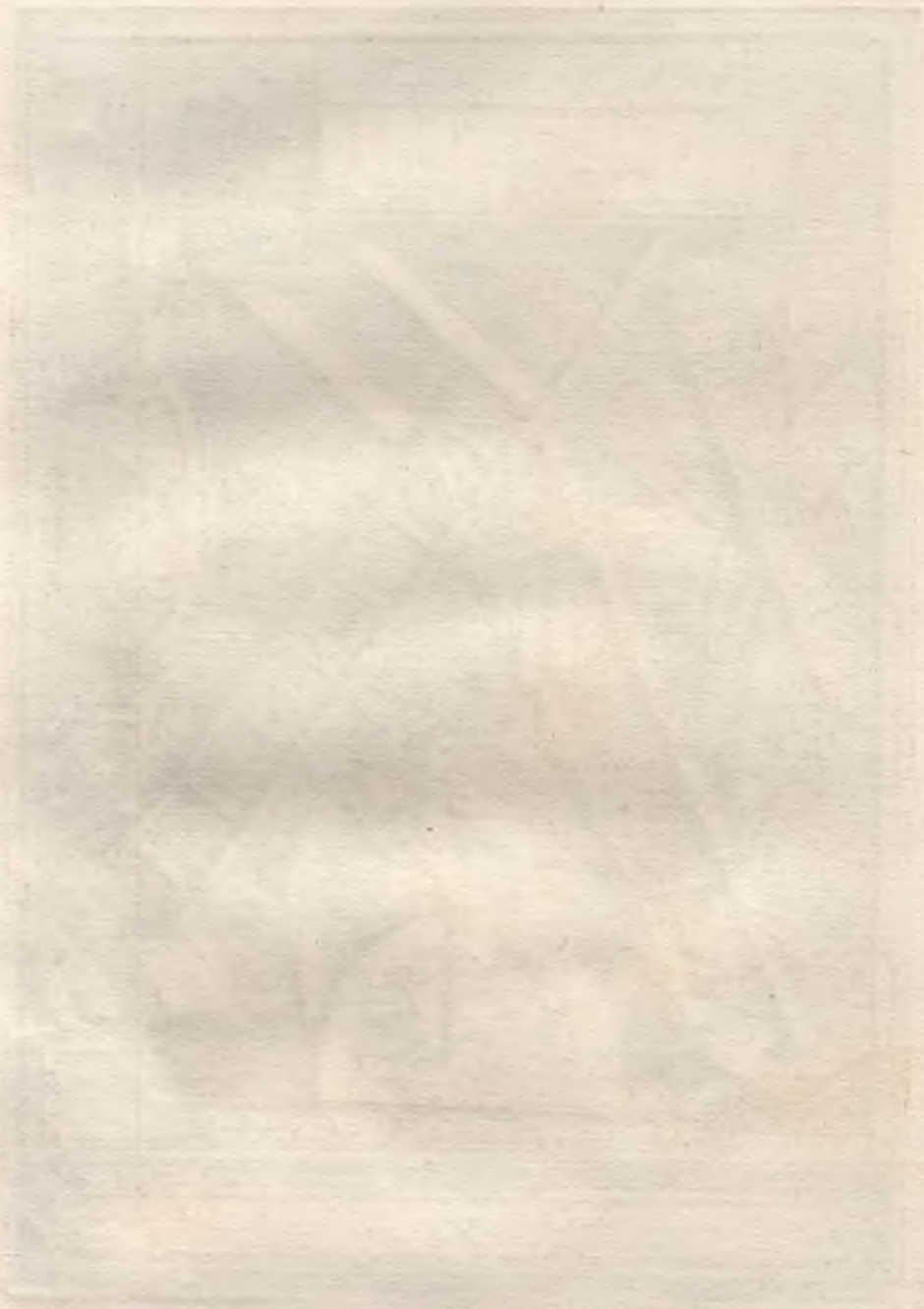






Cavallius Pictorius fac.







XII

Caietanus Piccinius fac.

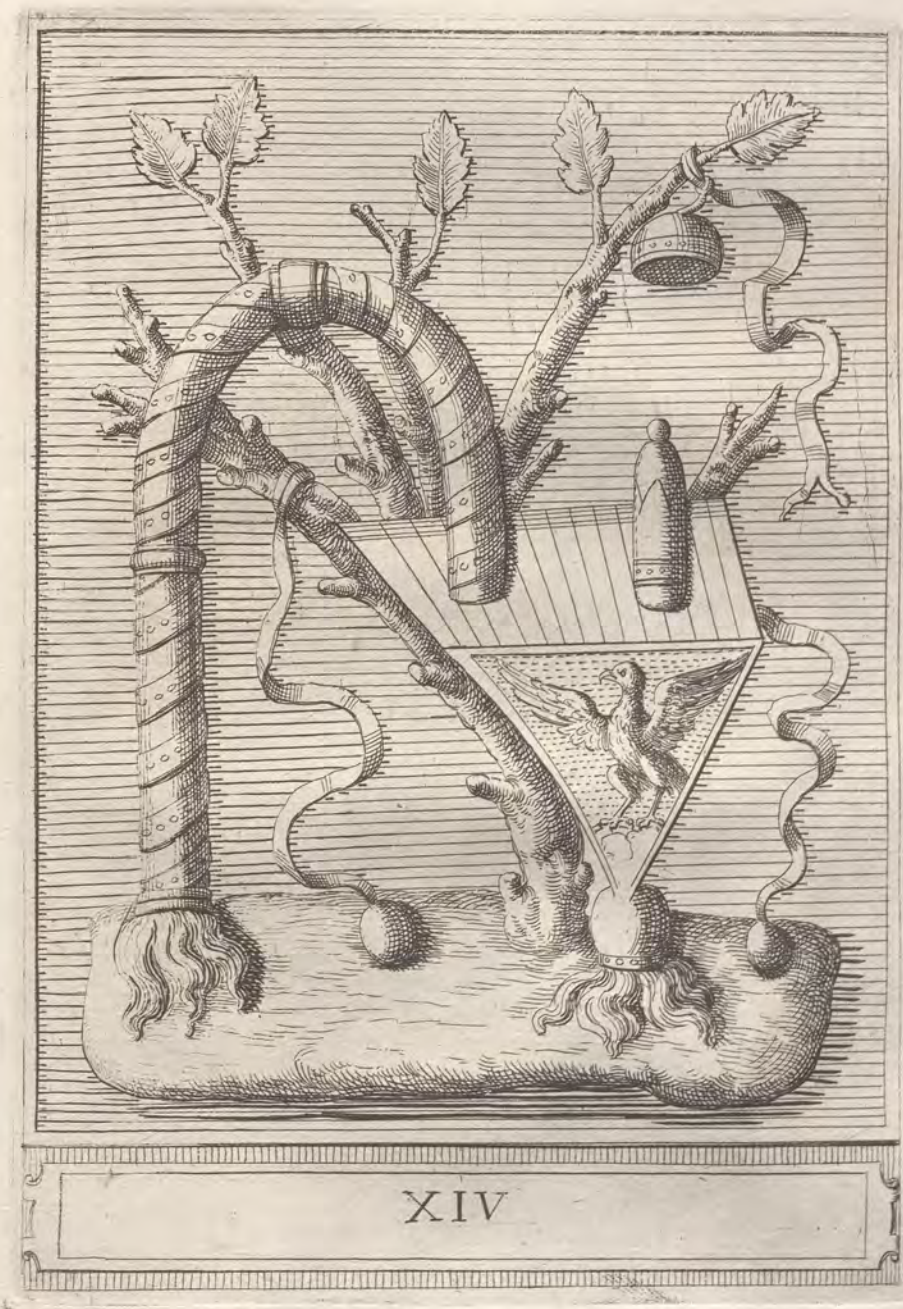




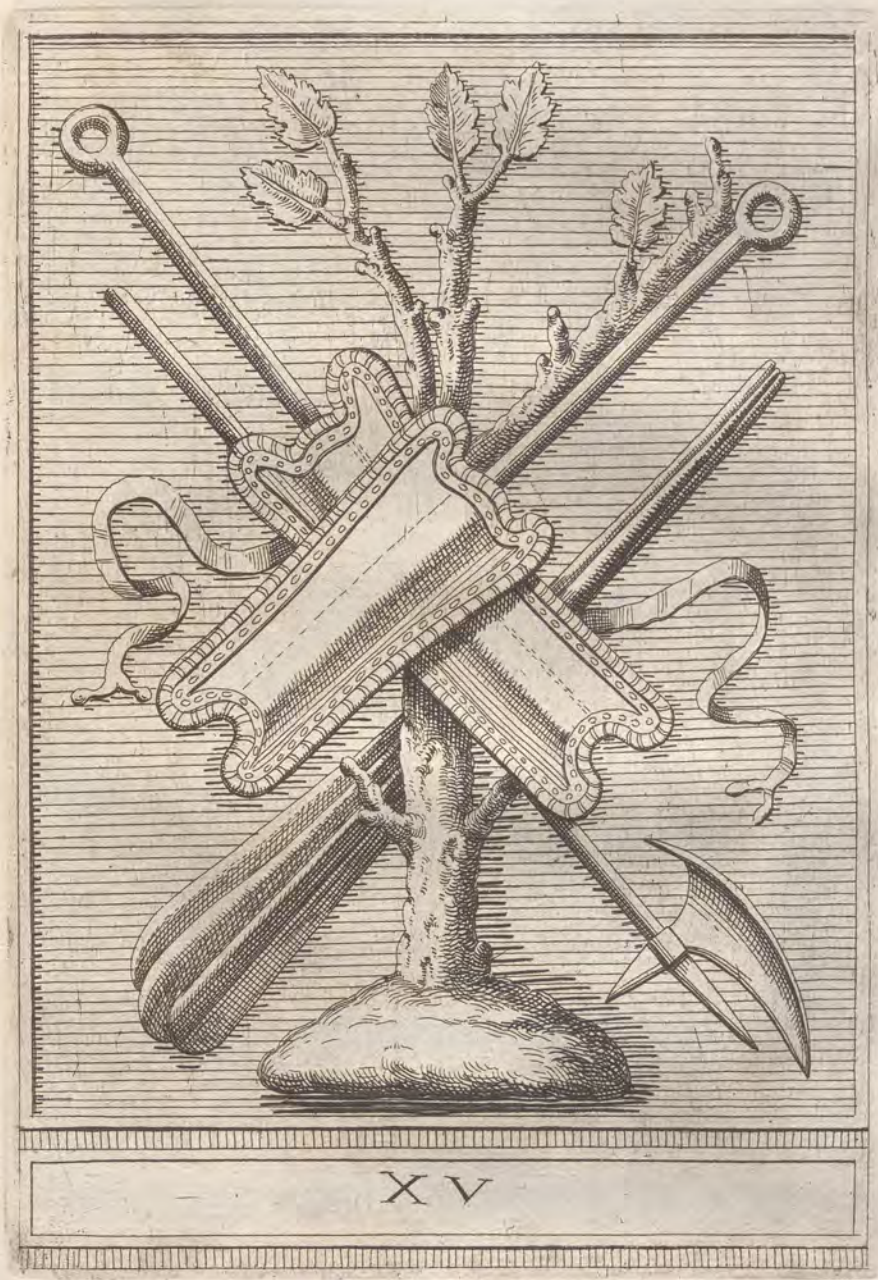
XIII

Carotanus Picinus fecit.

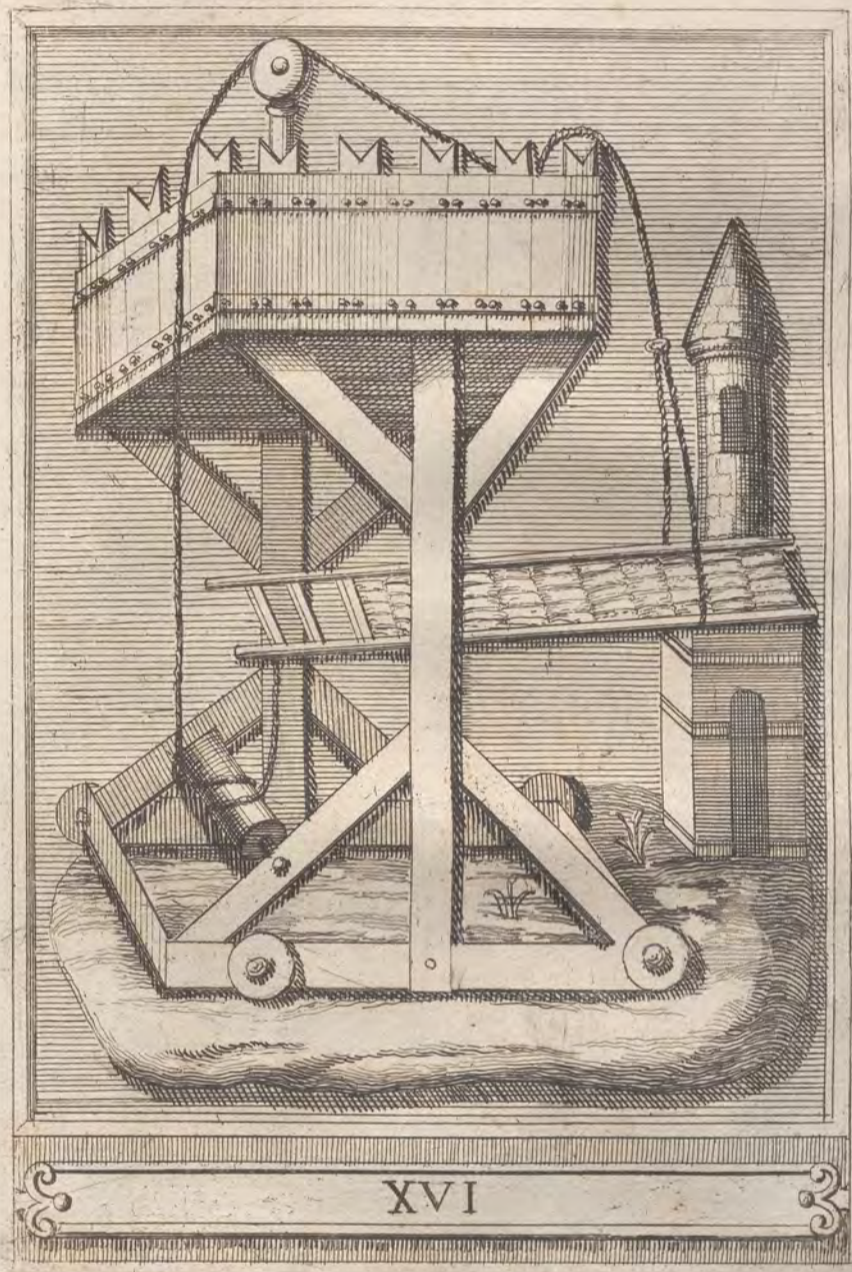




POLITECNICO
di TORINO
BIBLIOTECA



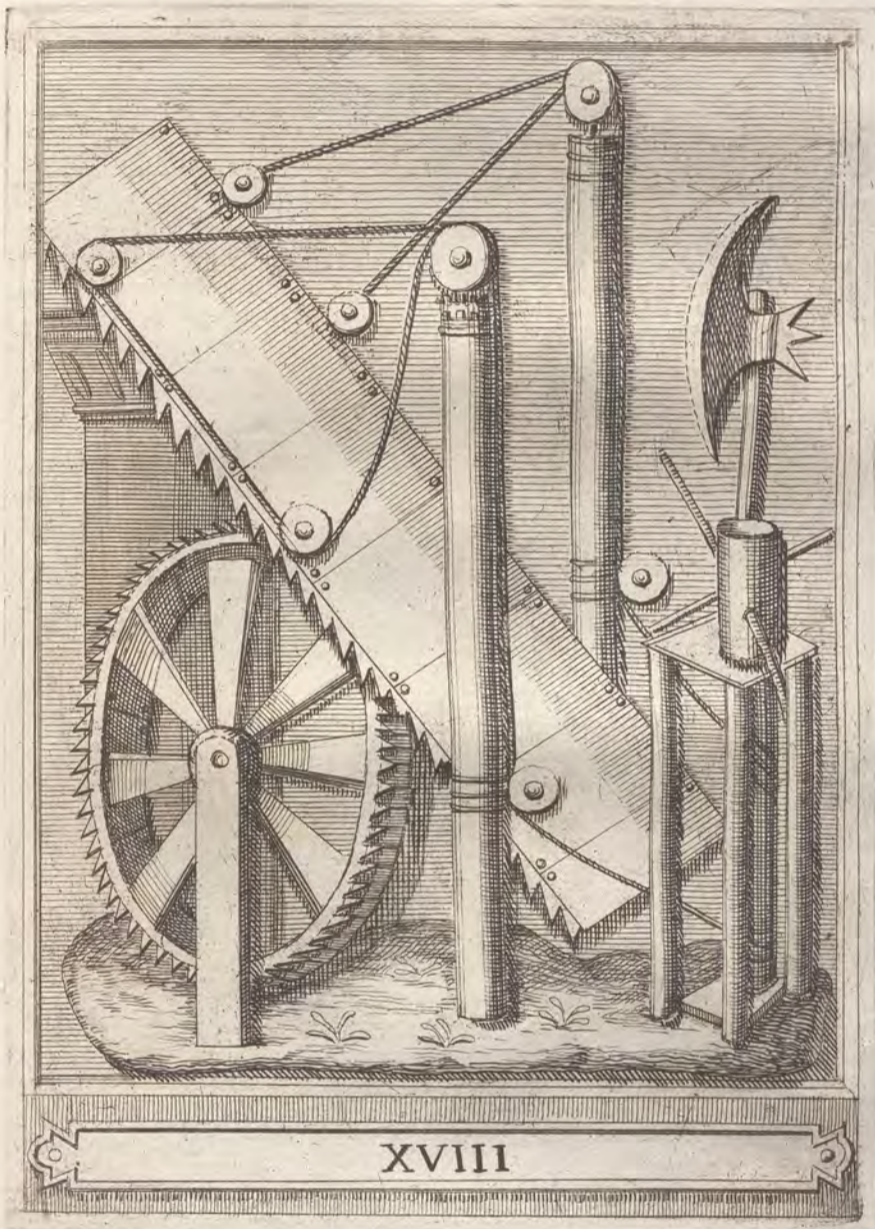
BIBLIOTECA
TECNICO
di TORINO



BIBLIOTECA
P. L. TECNICO
di TORINO



POLITECNICO
BIBLIOTECA
TORINO



XVIII

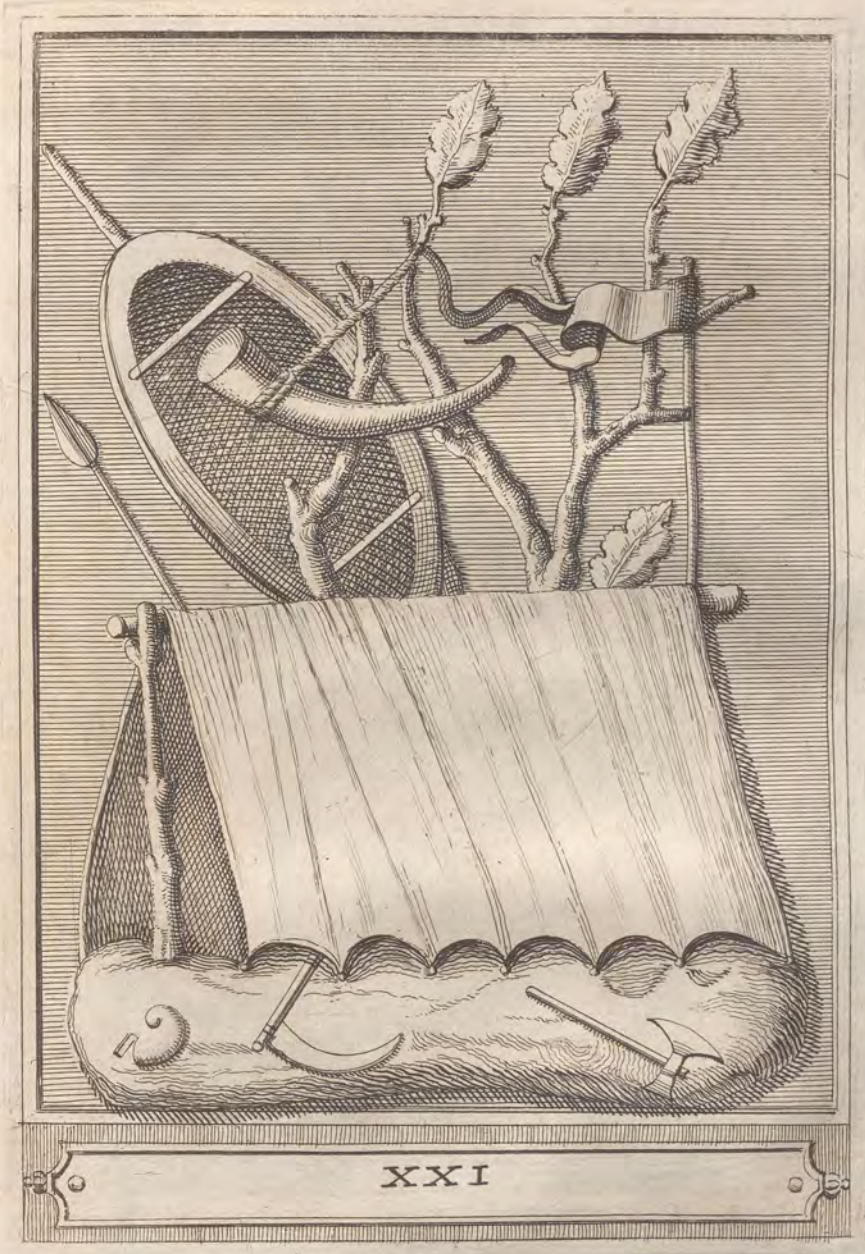




POLITICO
BIBLIOTECA
TORINO

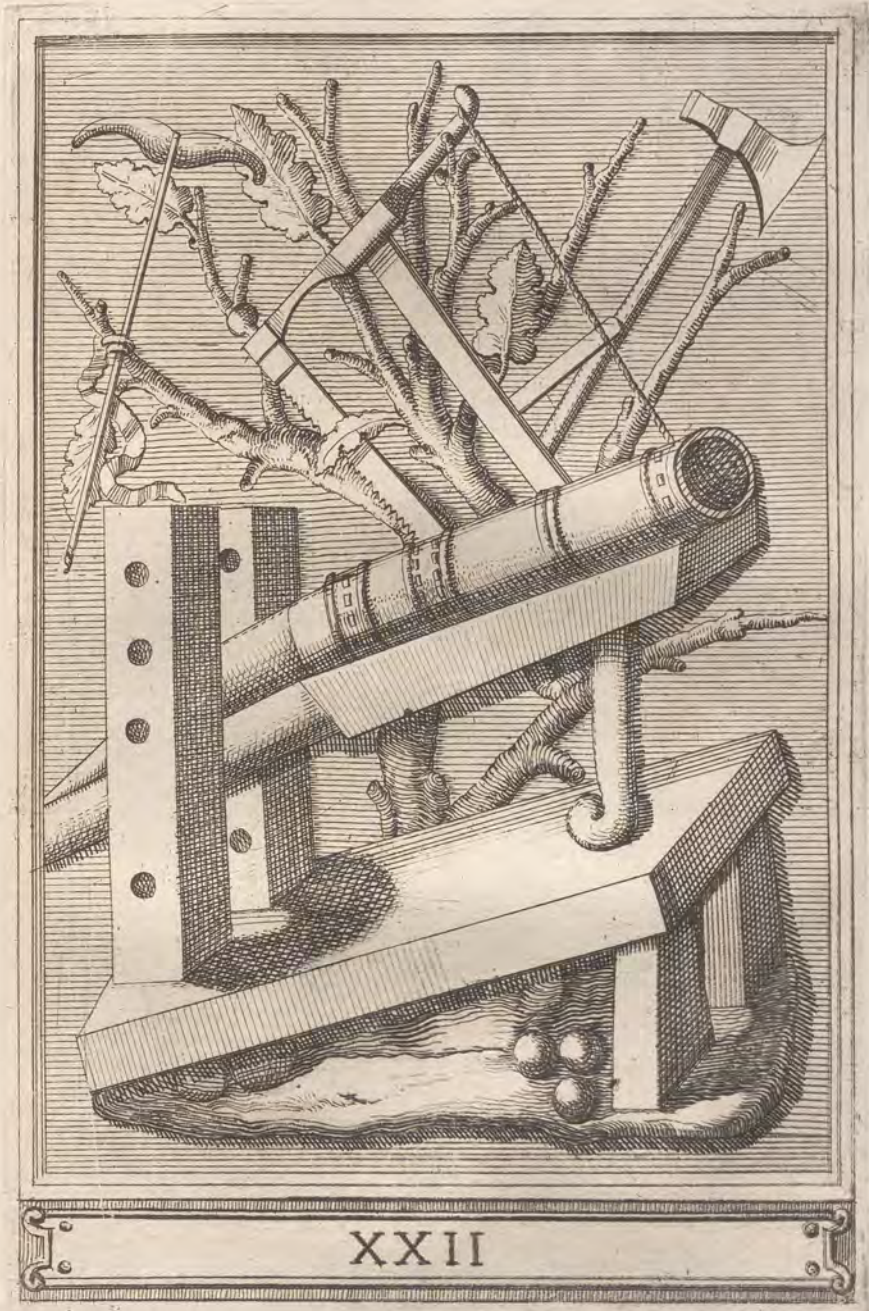


BIBLIOTECA POLITECNICA TORINO



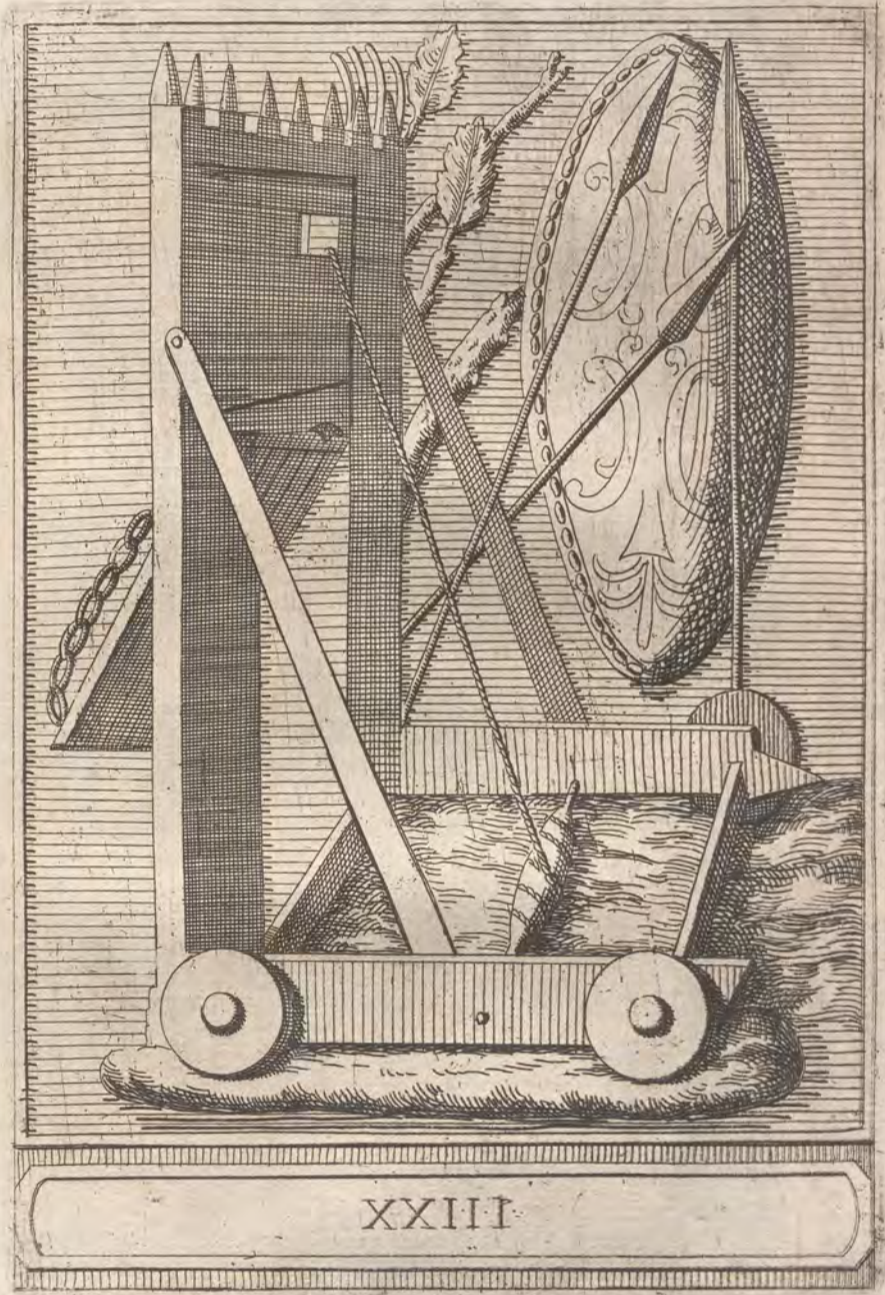
XXI





XXII





POLITICA
BIBLIOTECA
TORINO

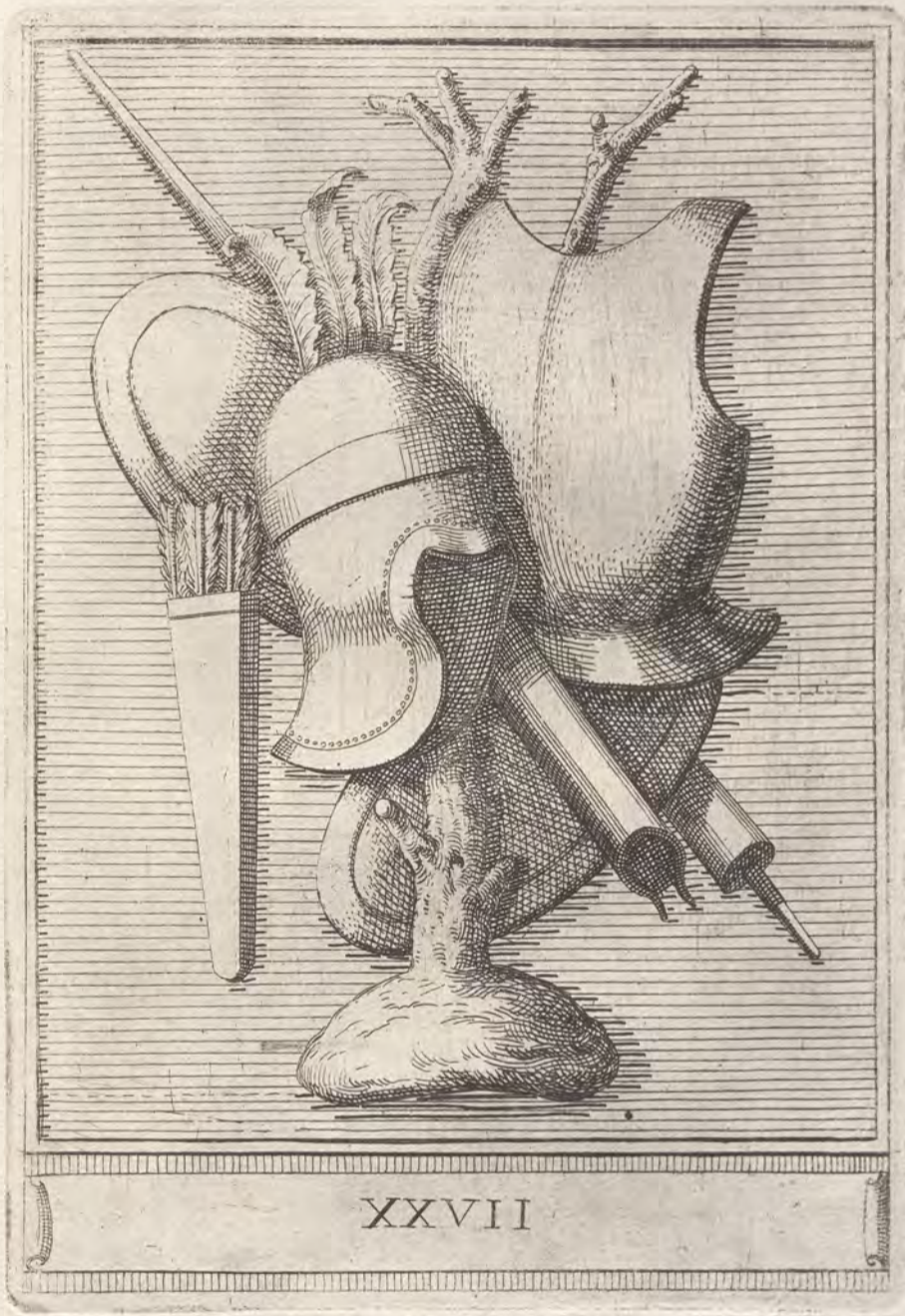


BIBLIOTECA
POLITECNICO
di TORINO



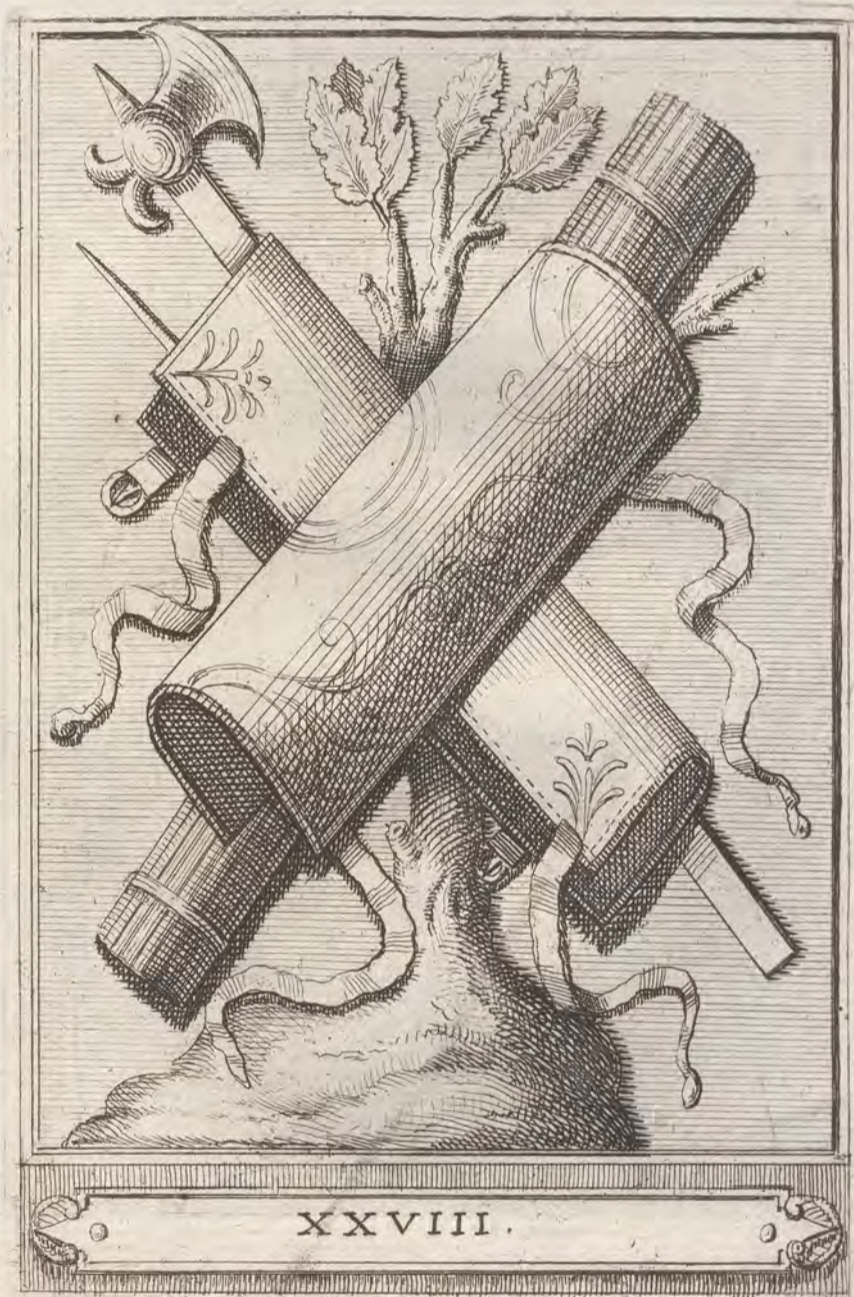


BIBLIOTECA
LITTECA
P. FORIN O

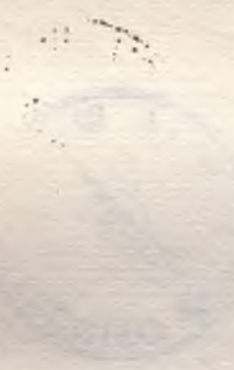
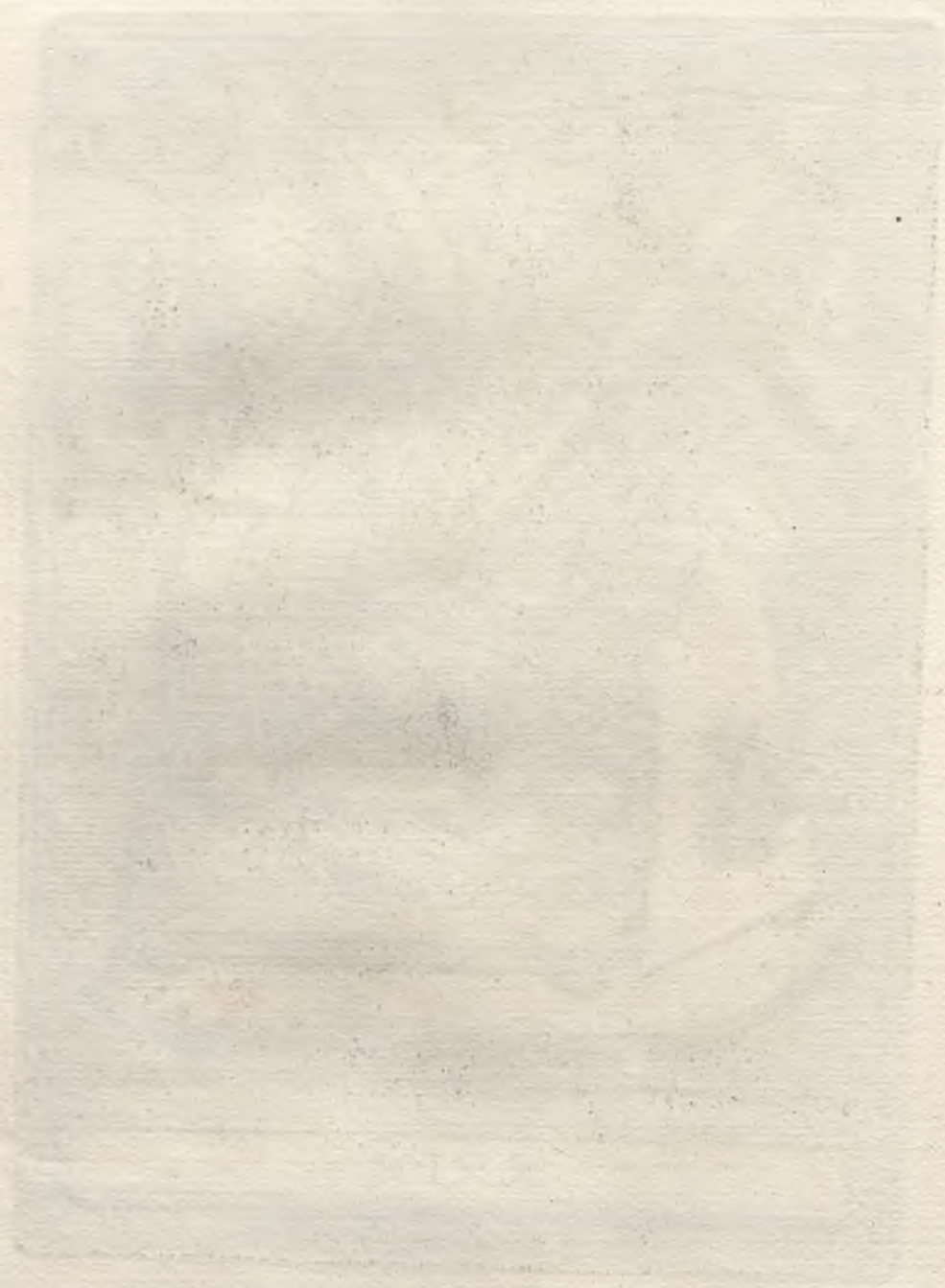


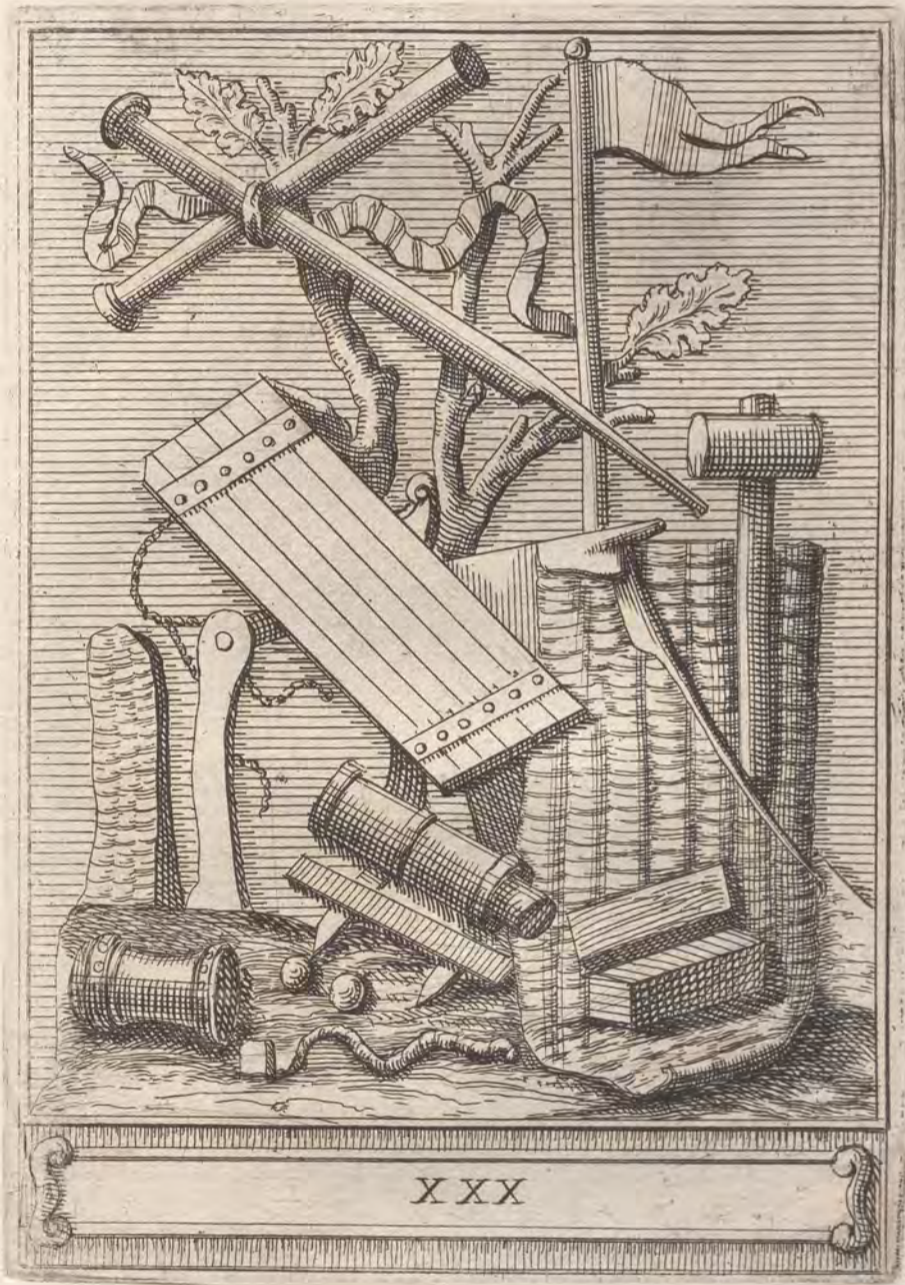
XXVII











BIBLIOTHECA
di FORINCO
NICO



BIBLIOTECA
POLITECNICO
di TORINO



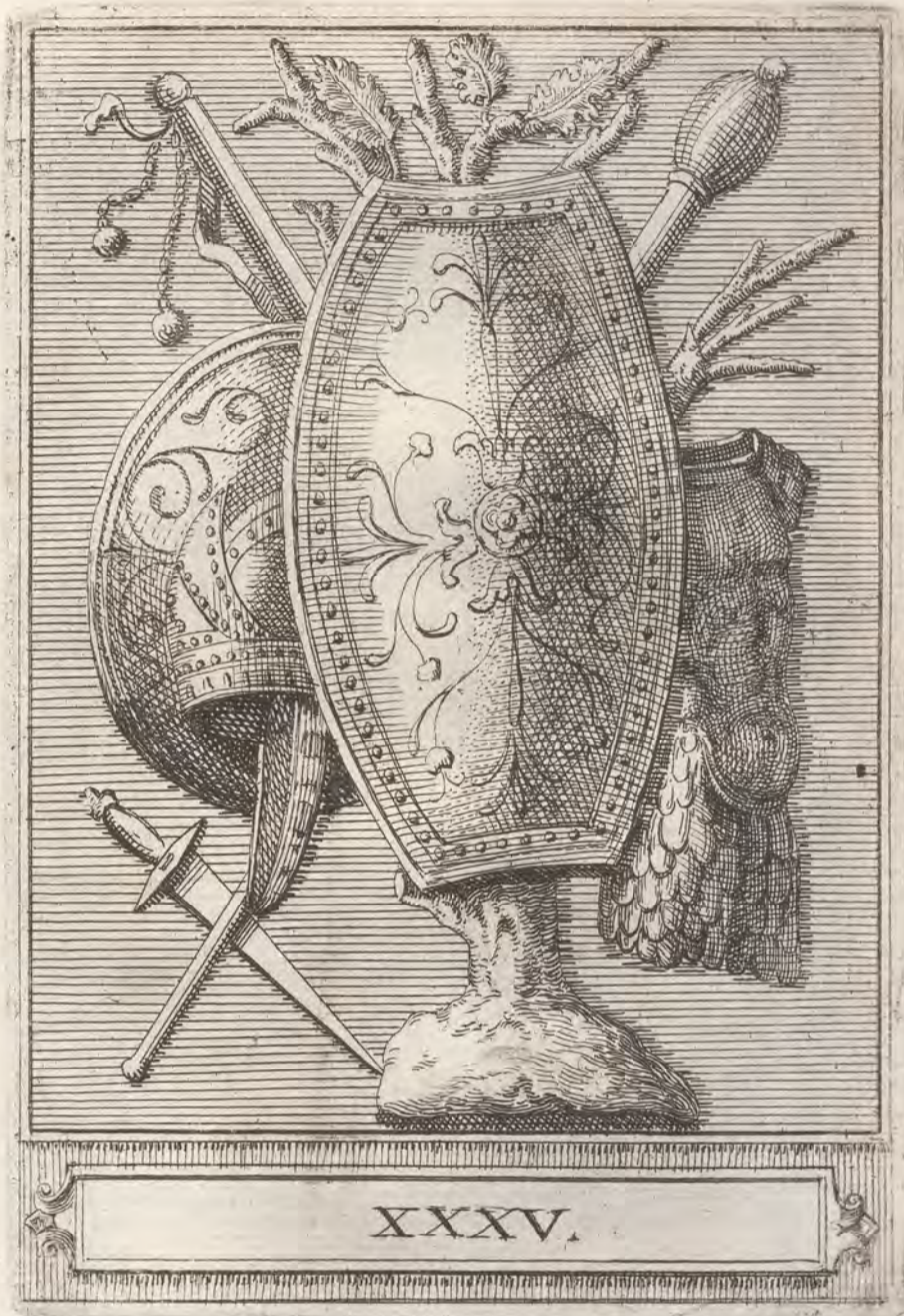


POLITECNICO
UNIVERSITÀ
& TORINO



XXXIV





XXXV.





BIBLIOTECA
TECNICO
di TORINO



XXXVII





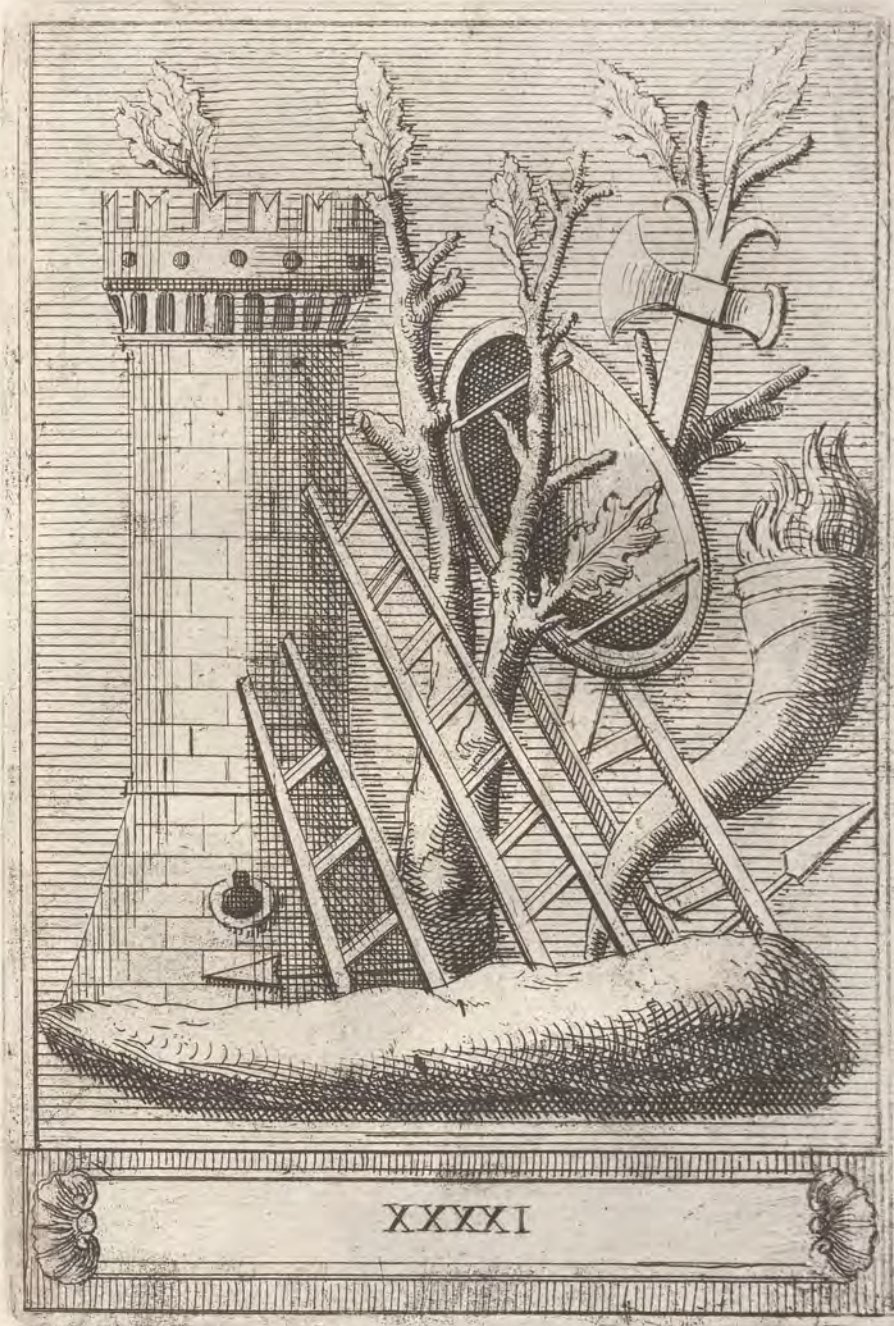
POLITECNICO
BIBLIOTECA
di TORINO

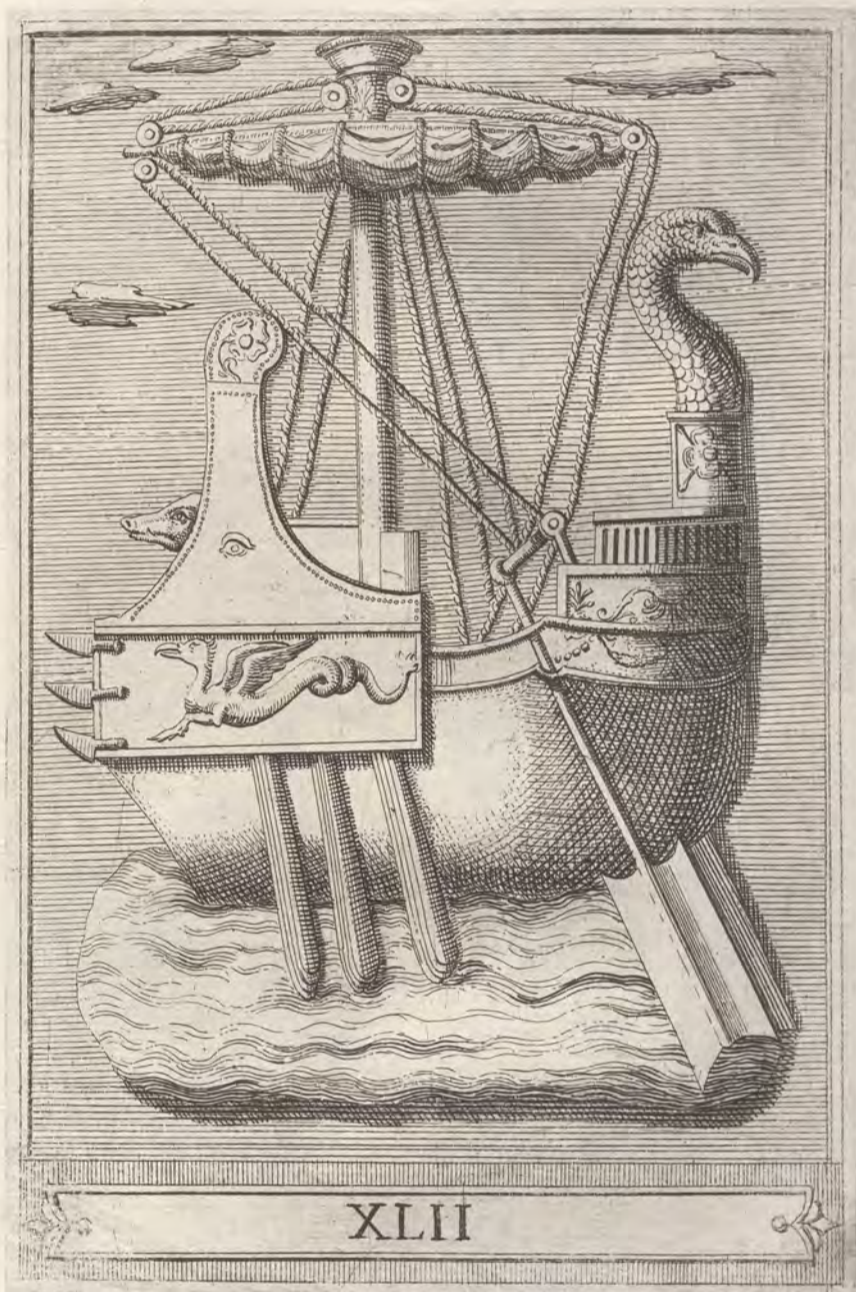


BIBLIOTECA
POLITICA
di FORINO



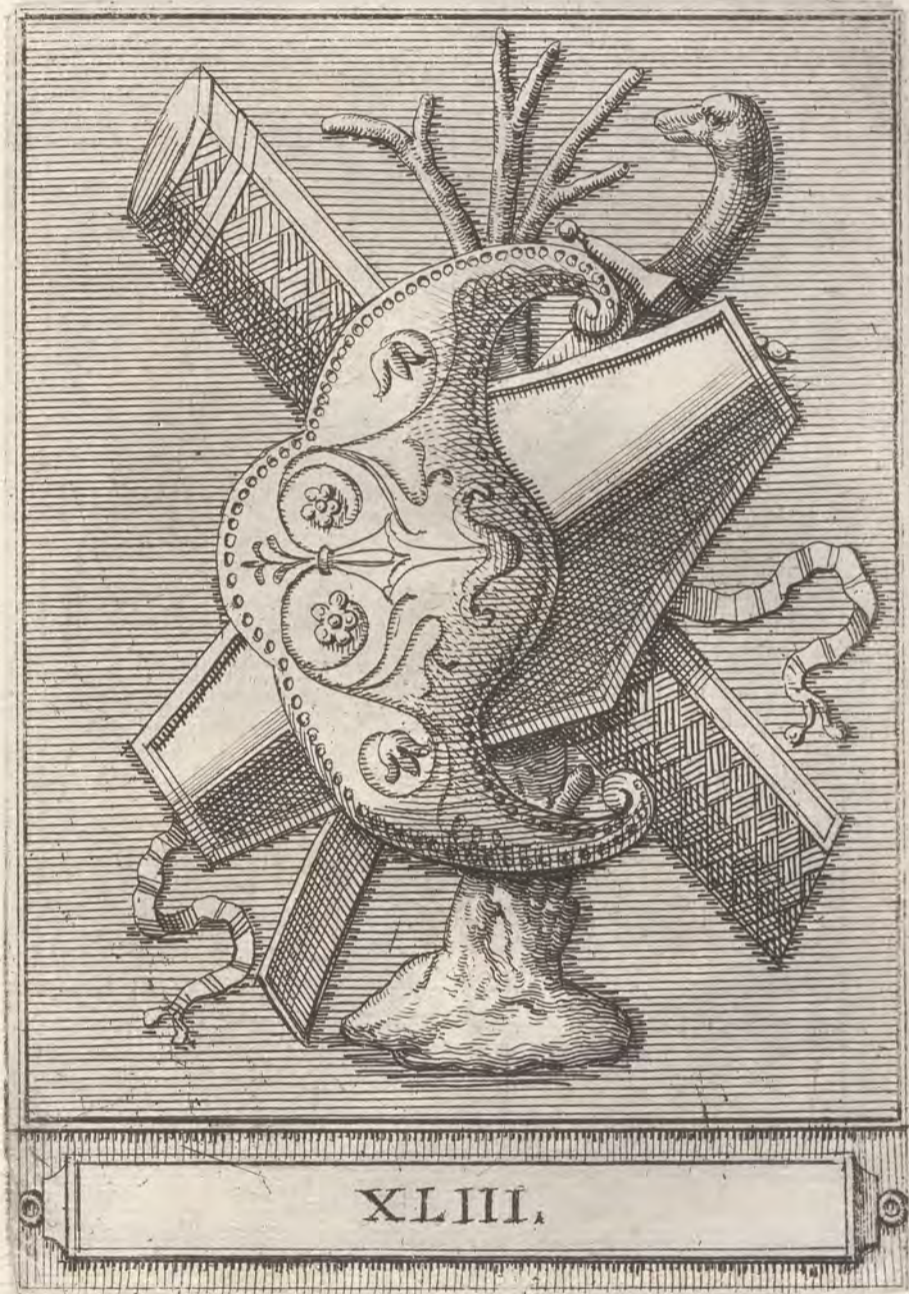
BIBLIOTECA
POLITECNICO
di TORINO



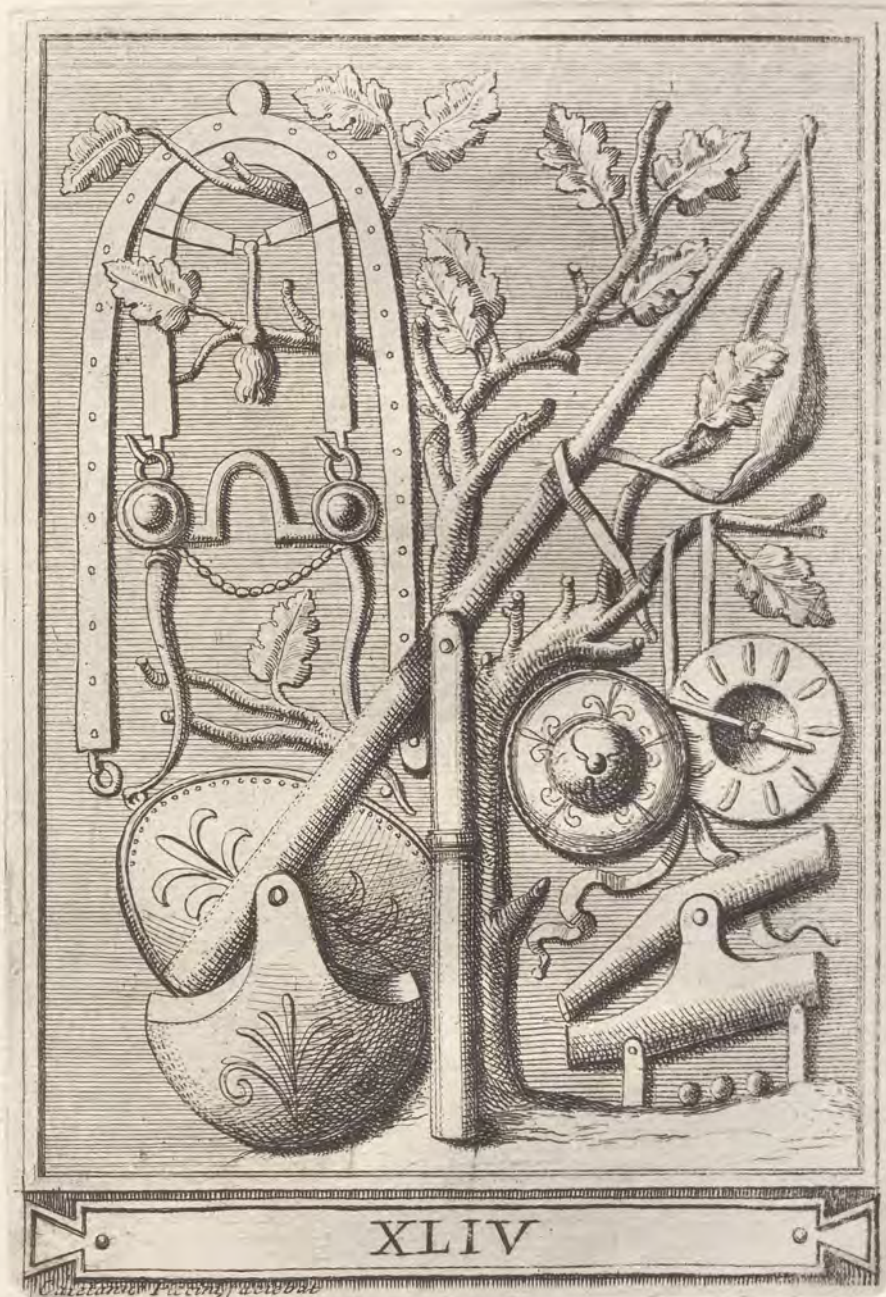


XLII





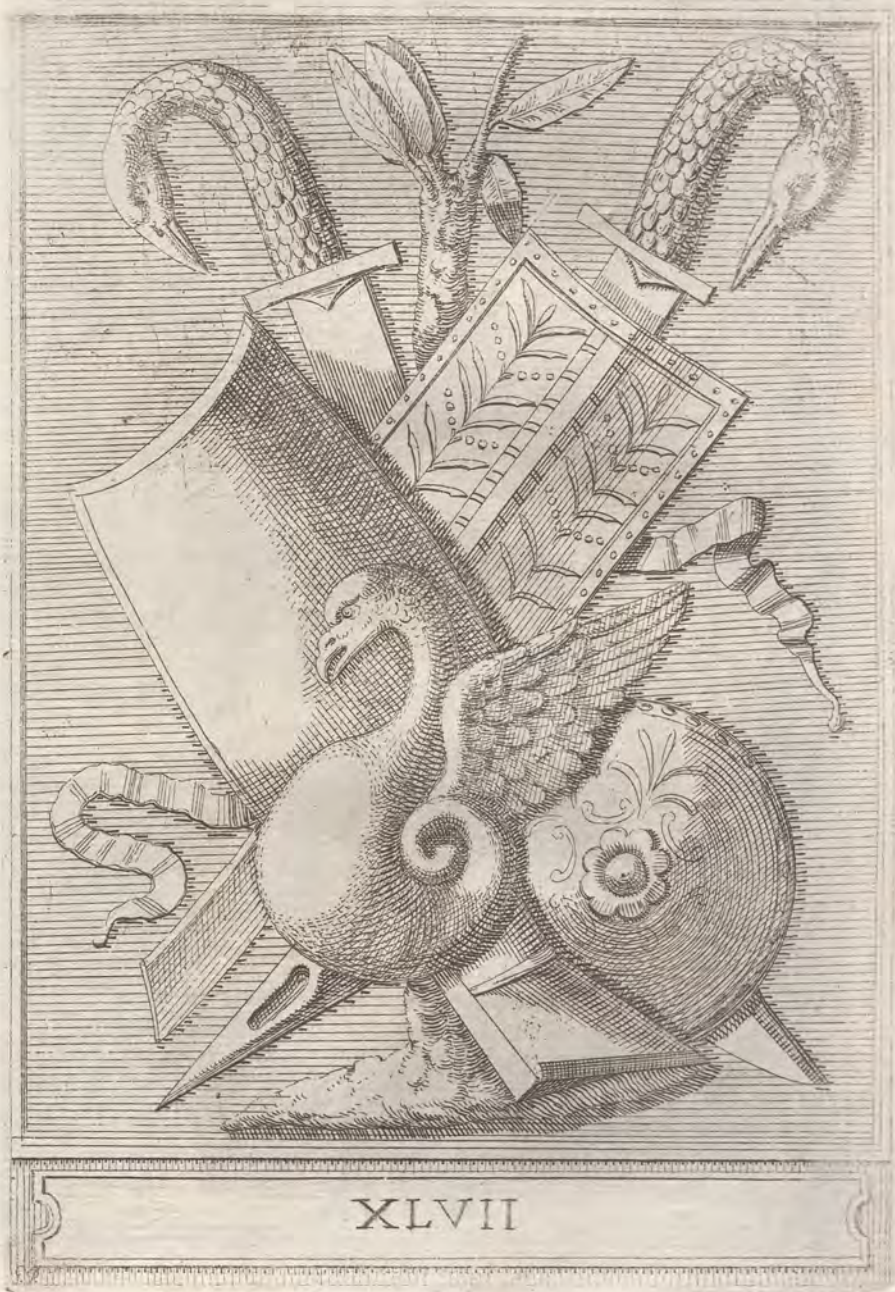
POLITECNICO
BIBLIOTECA
F. H. N. O.





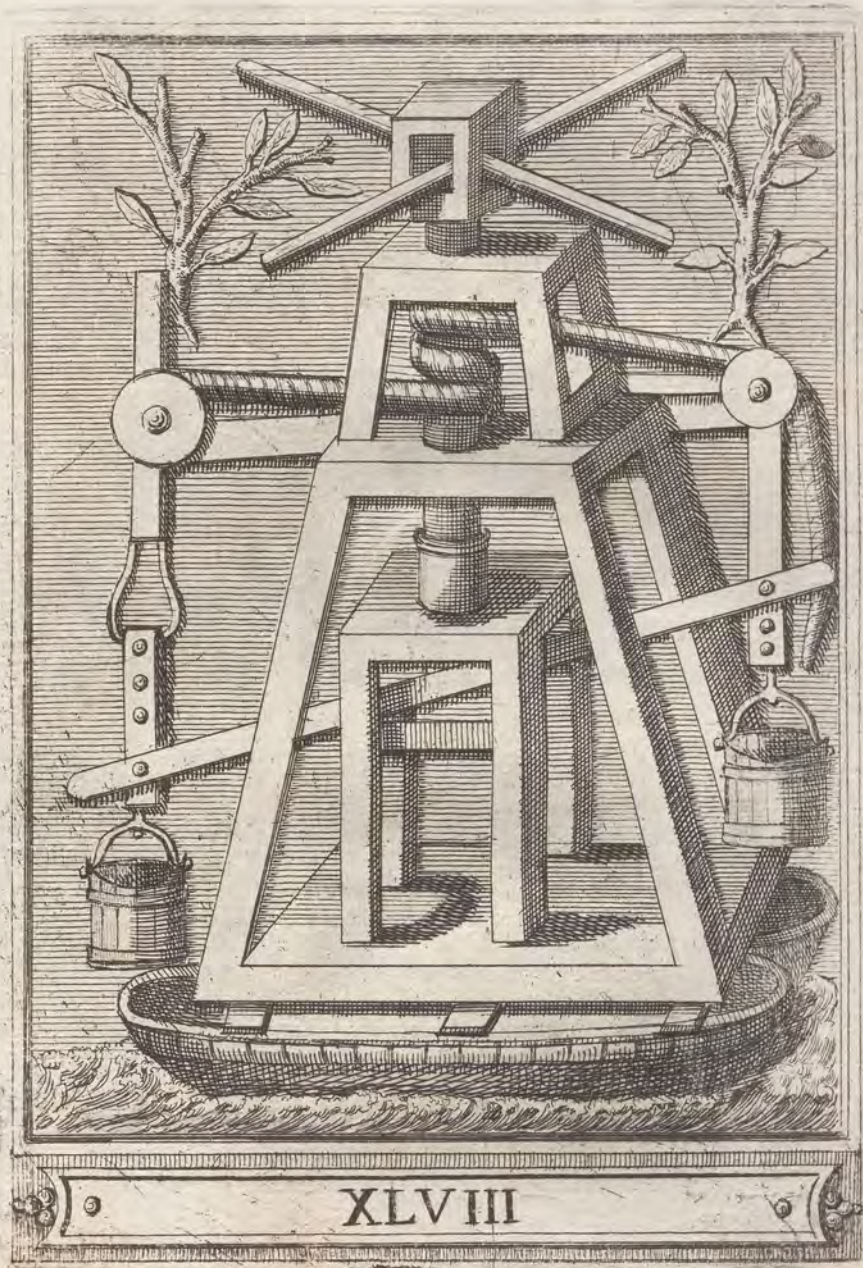


POLITECNICO
BIBLIOTECA
di TORINO



XLVII



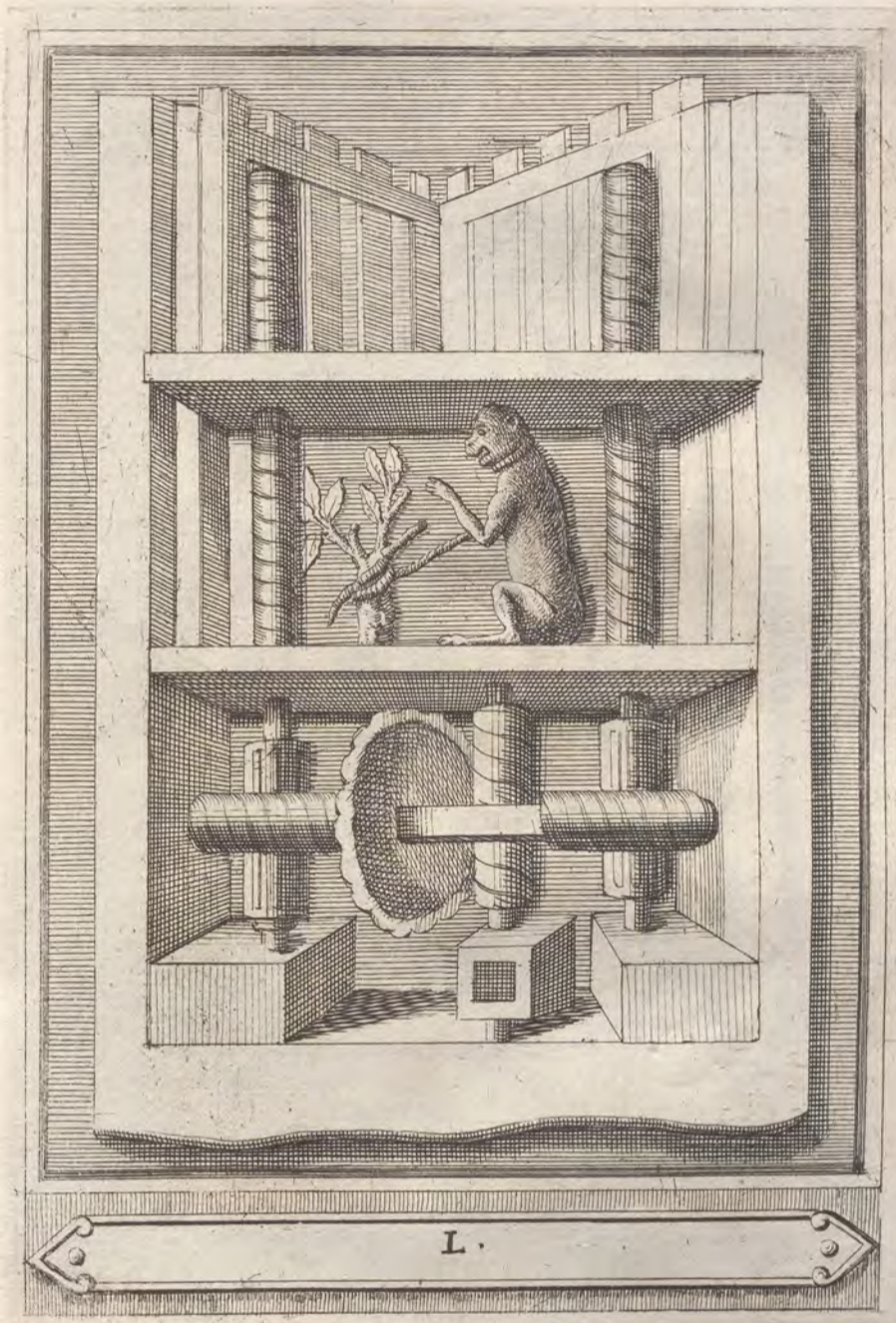


POLITECNICO
DI TORINO

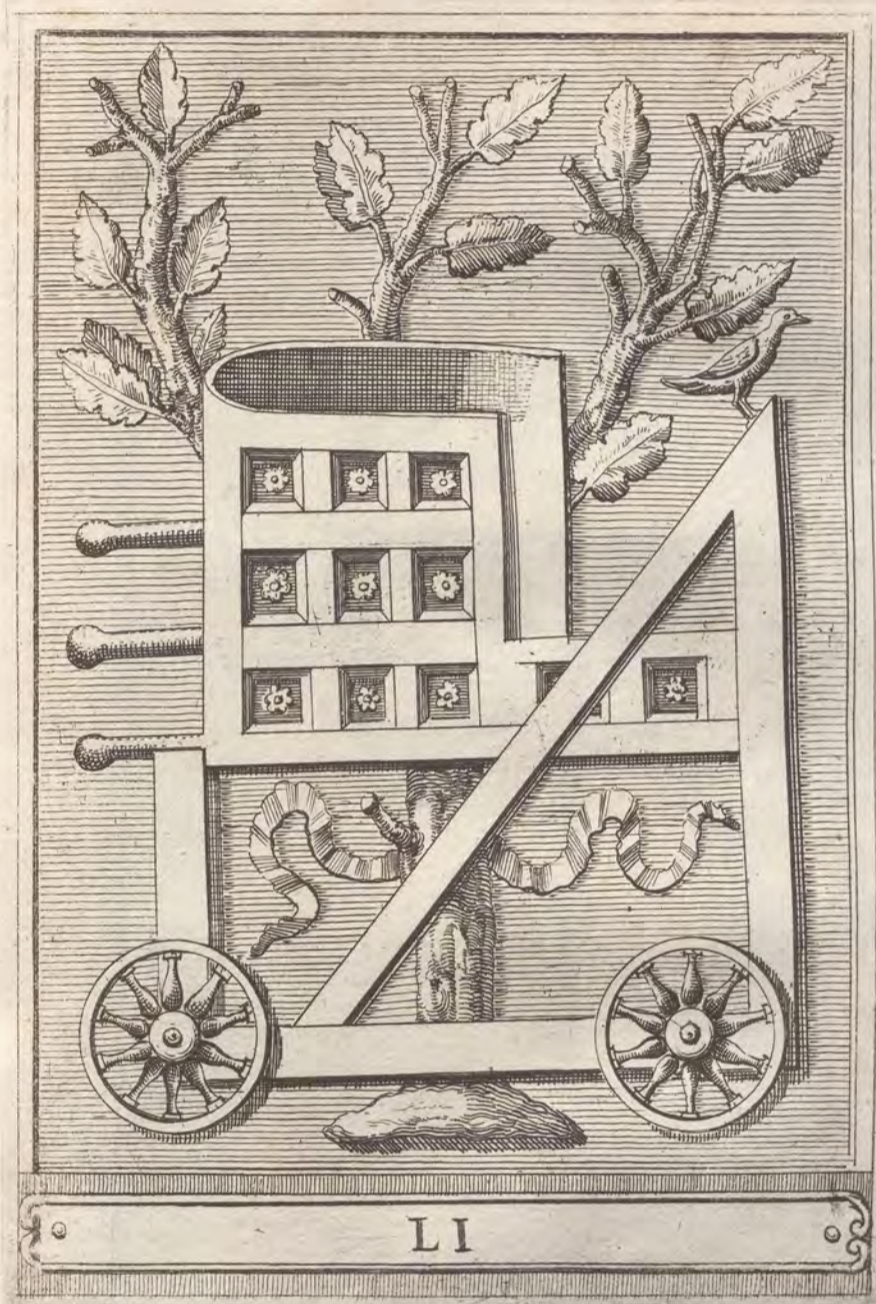


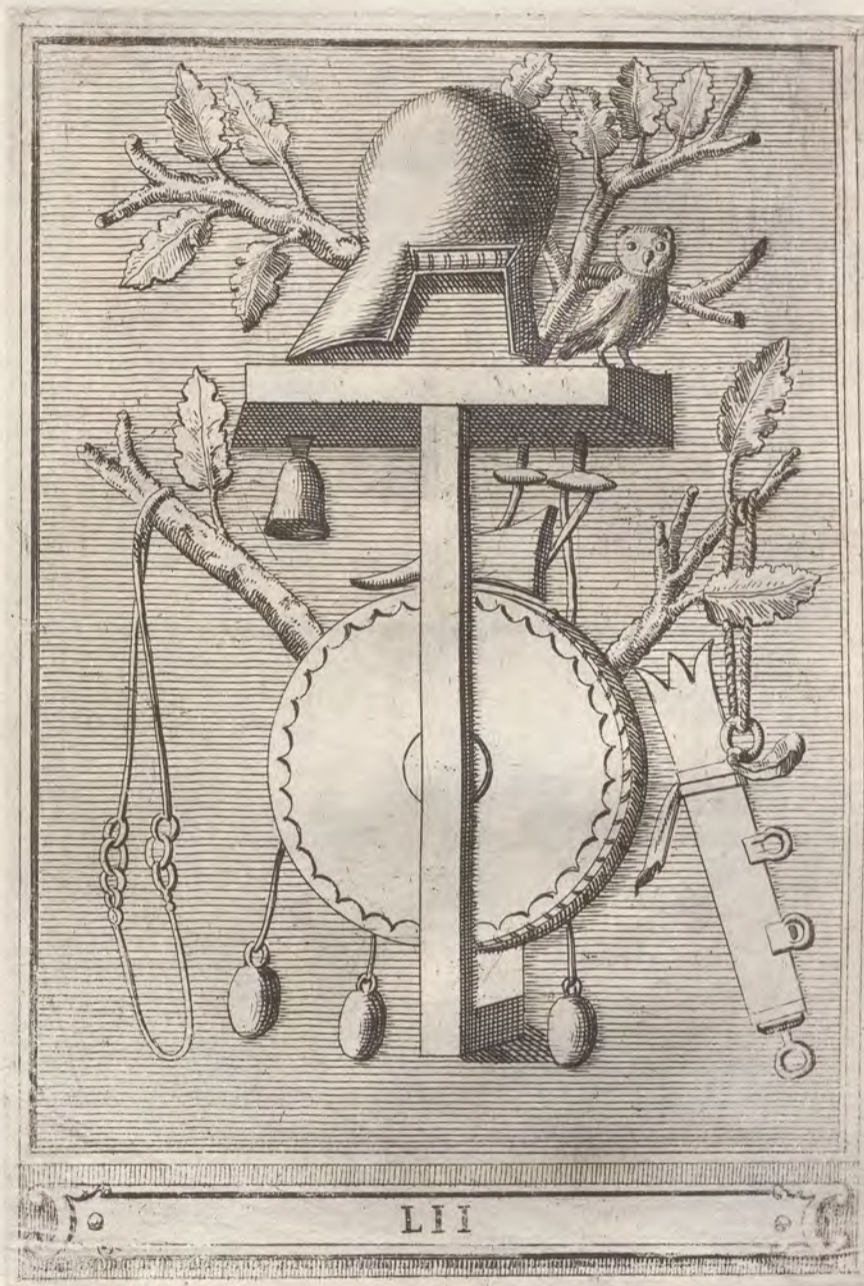
BIBLIOTECA
POLITECNICO
& TORINO



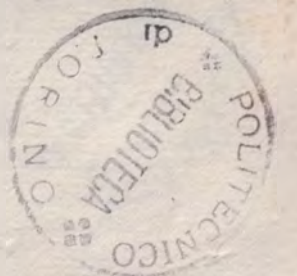


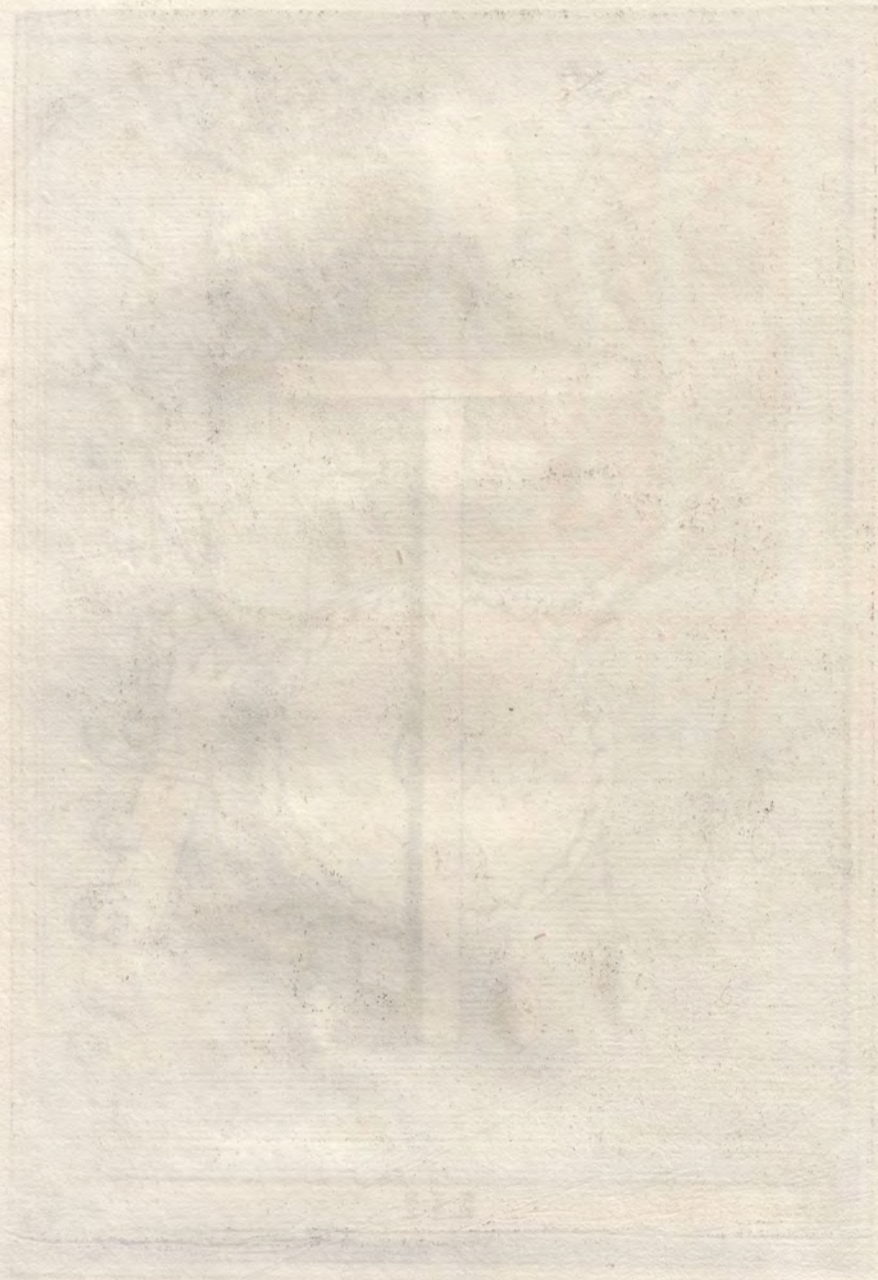
BIBLIOTECA
di TORINO
TECNICO

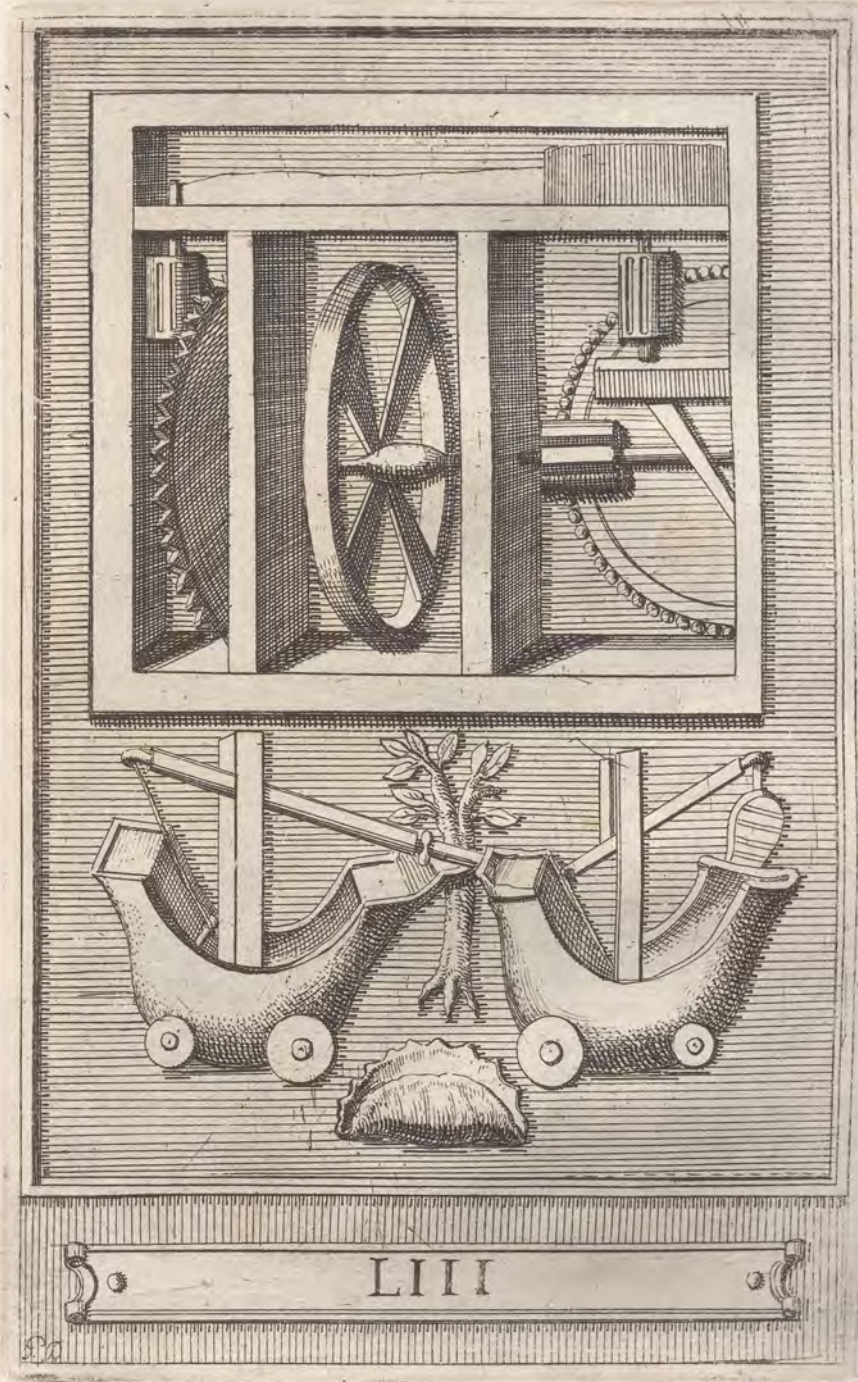




LII



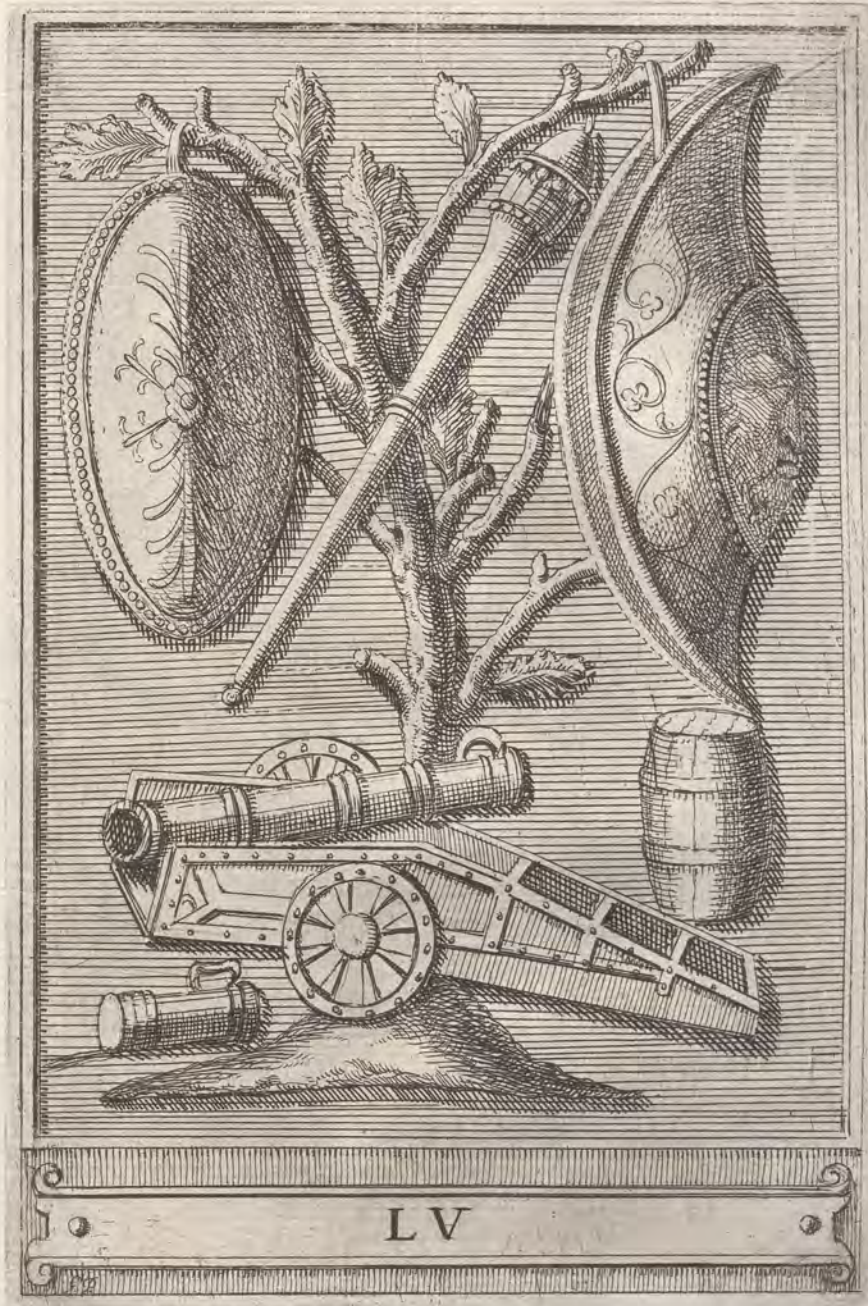




POLITECNICO
BIBLIOTECA
di TORINO



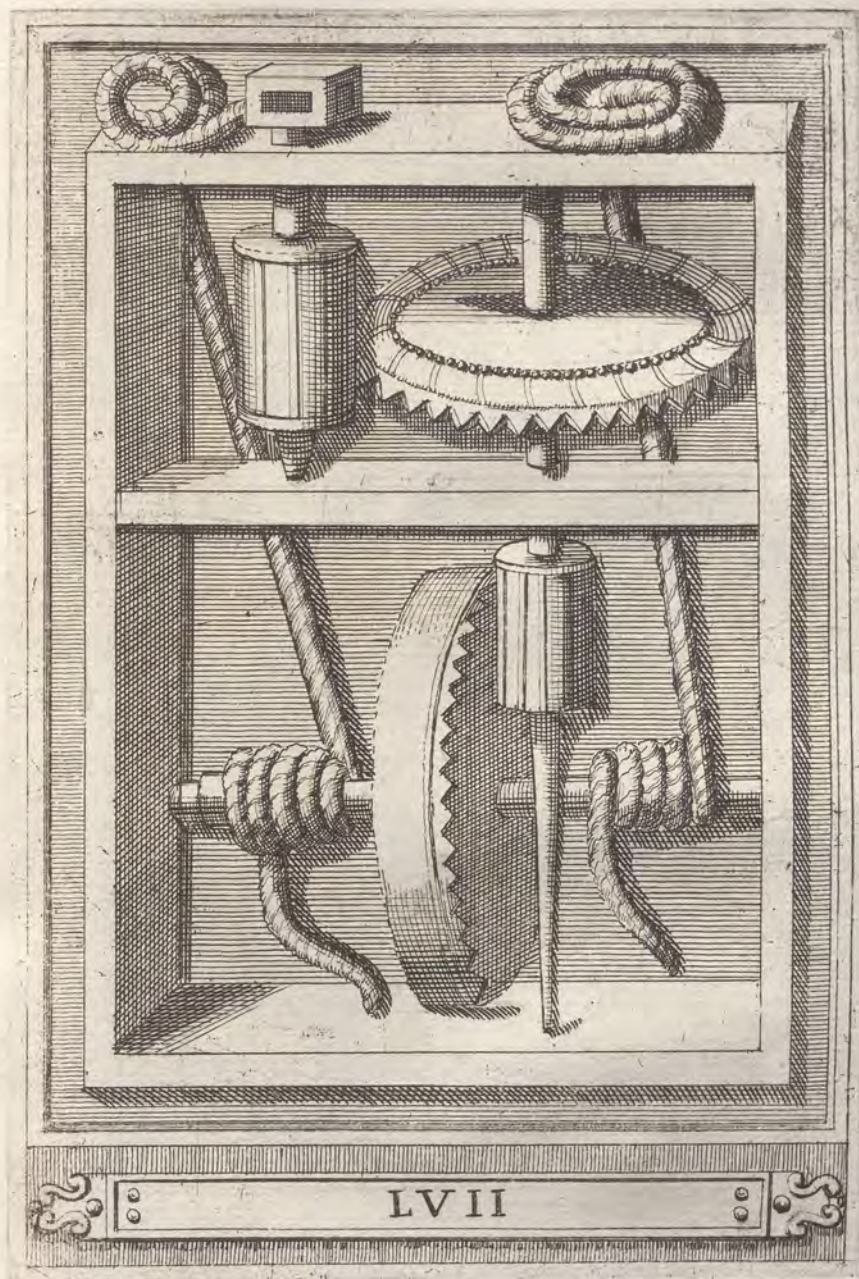
POLITECNICO
di TORINO
BIBLIOTECA



POLITECNICO
BIBLIOTECA
& JOHANNI



BIBLIOTECA
di TORINO
POLITECNICO

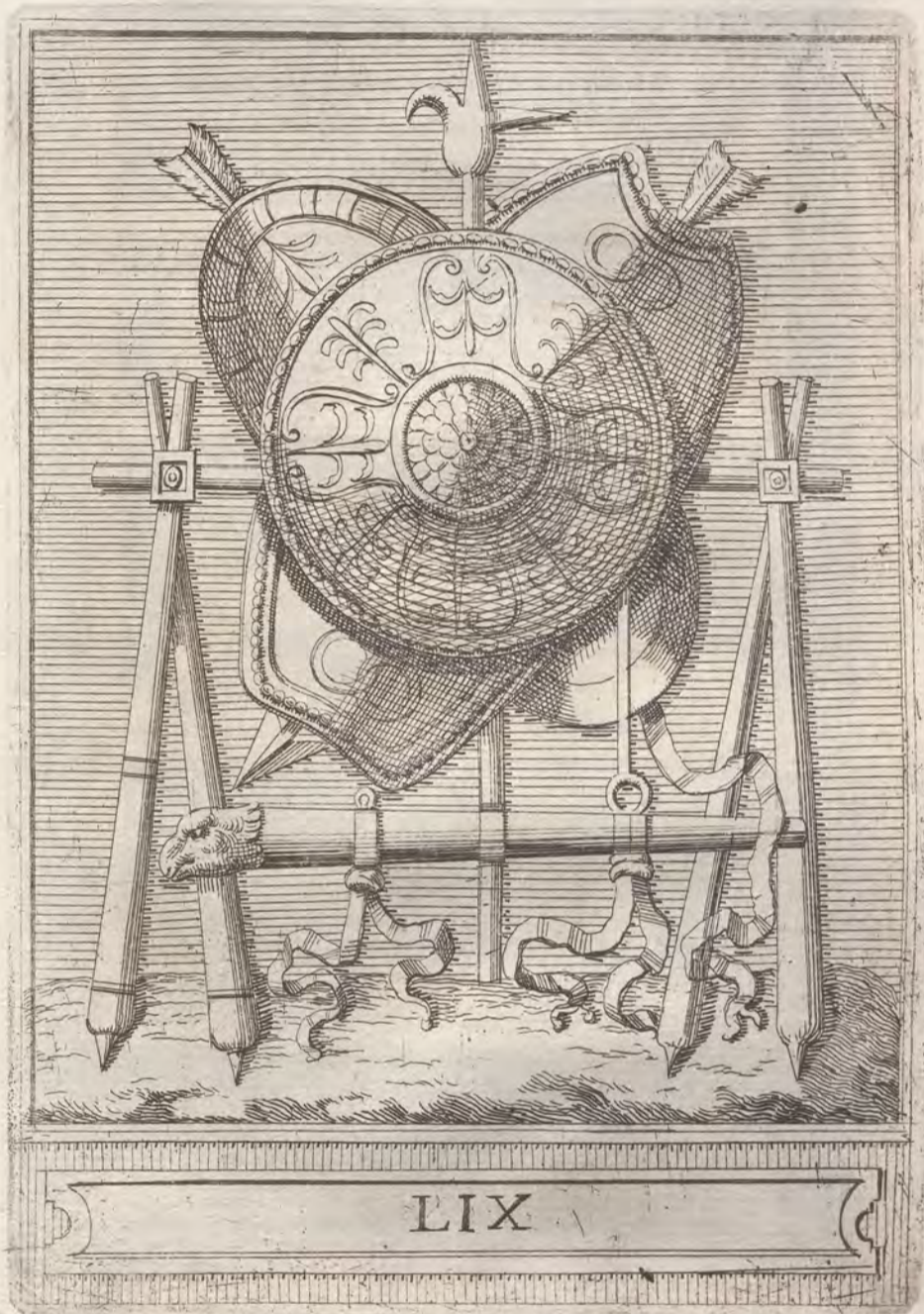


BIBLIOTECA
di TORINO
POLITECNICO

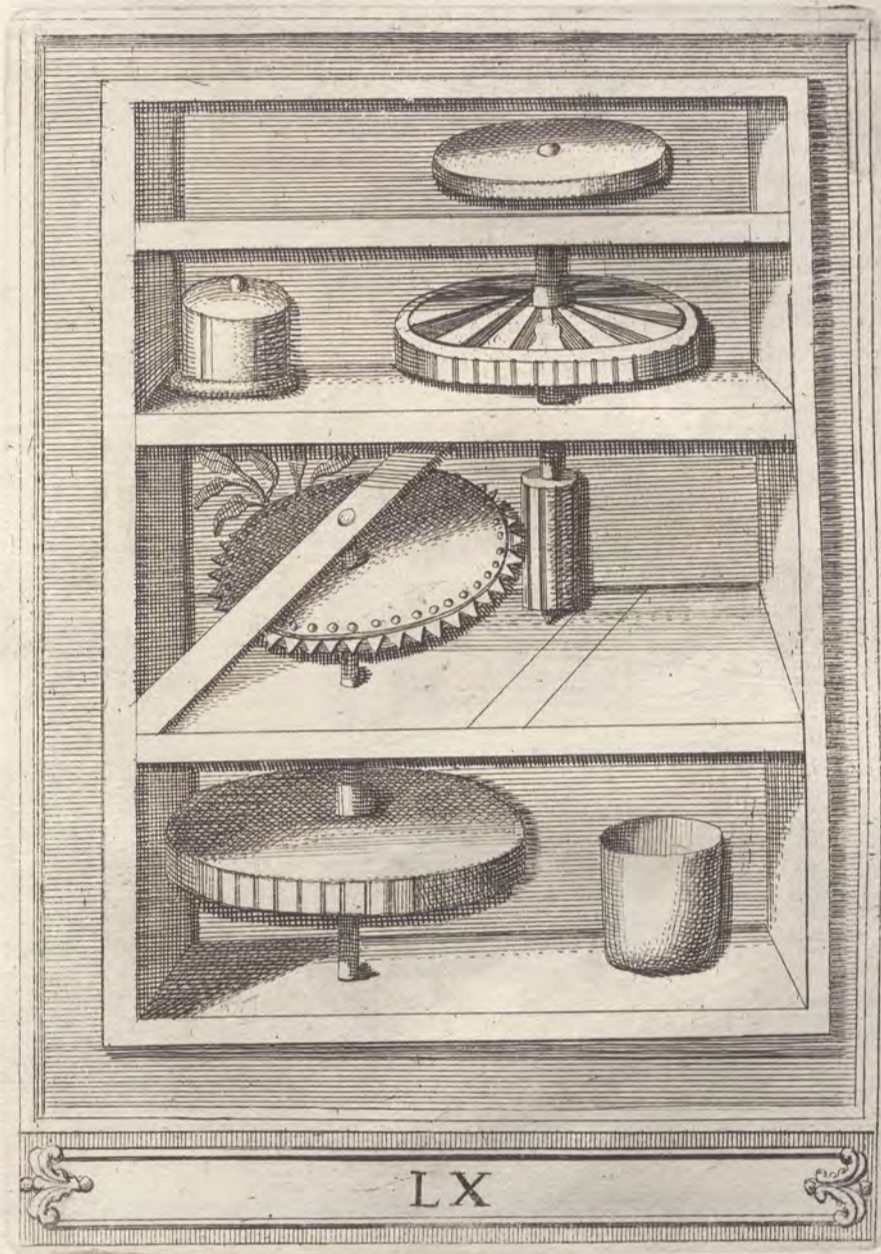


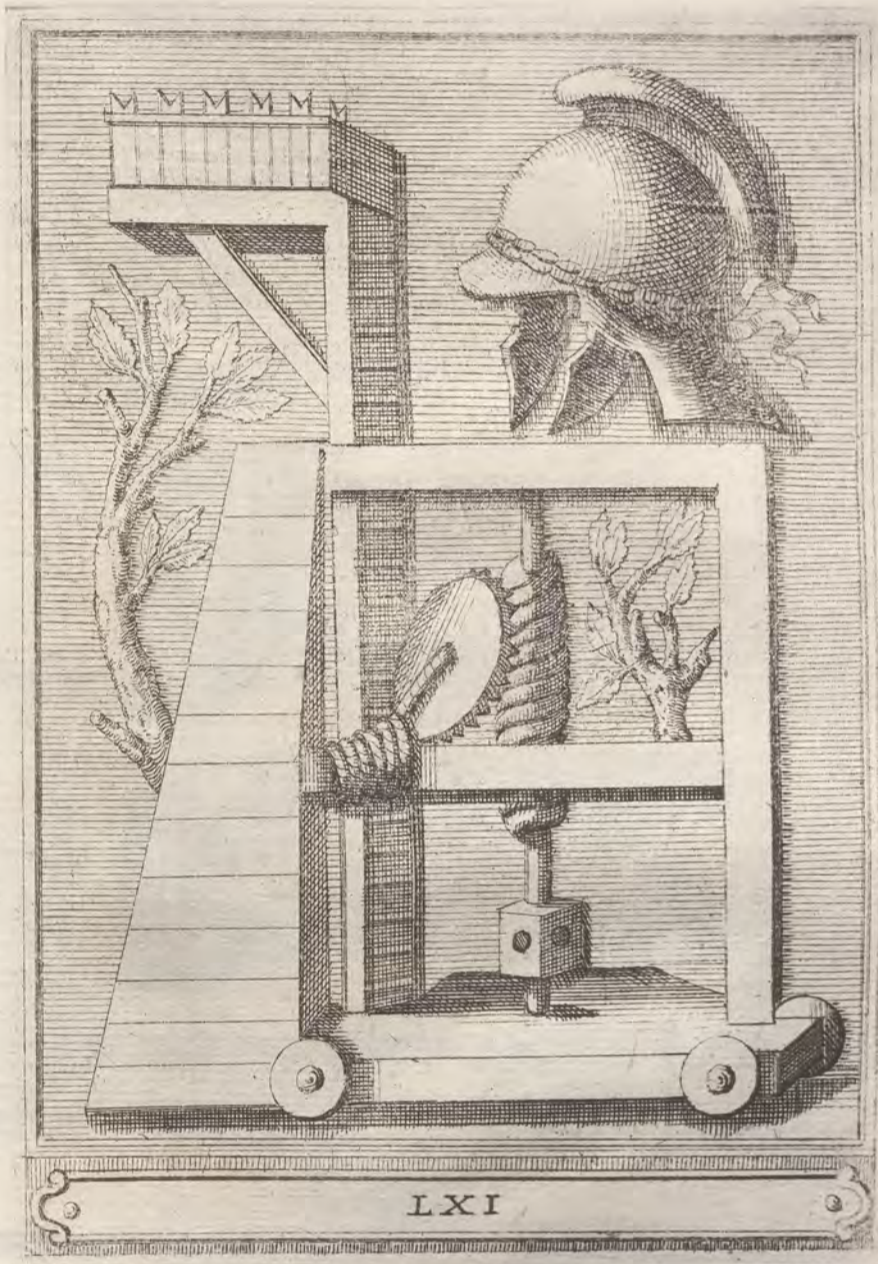
LVIII.



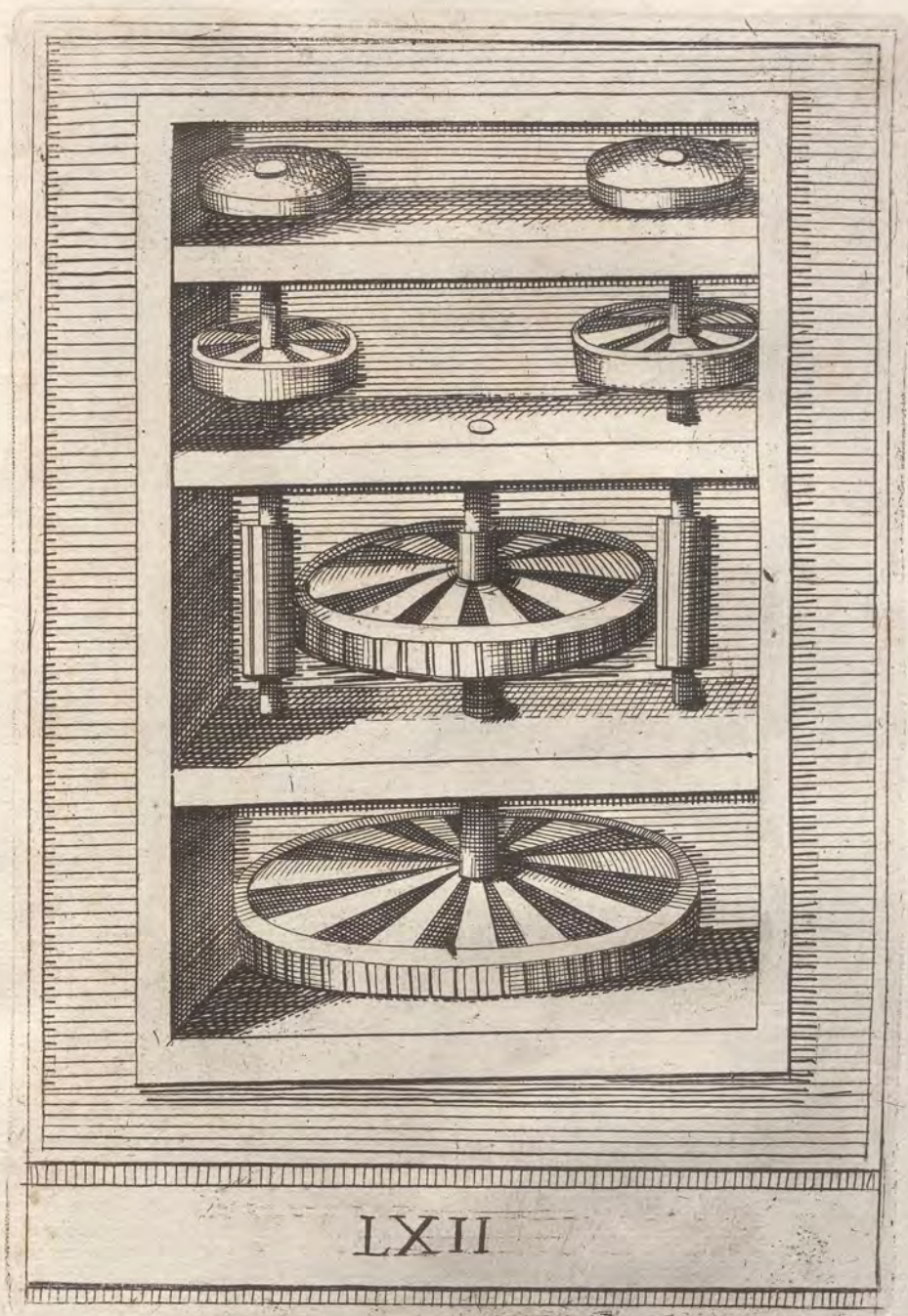


POLITECNICO
BIBLIOTECA
JOFINO



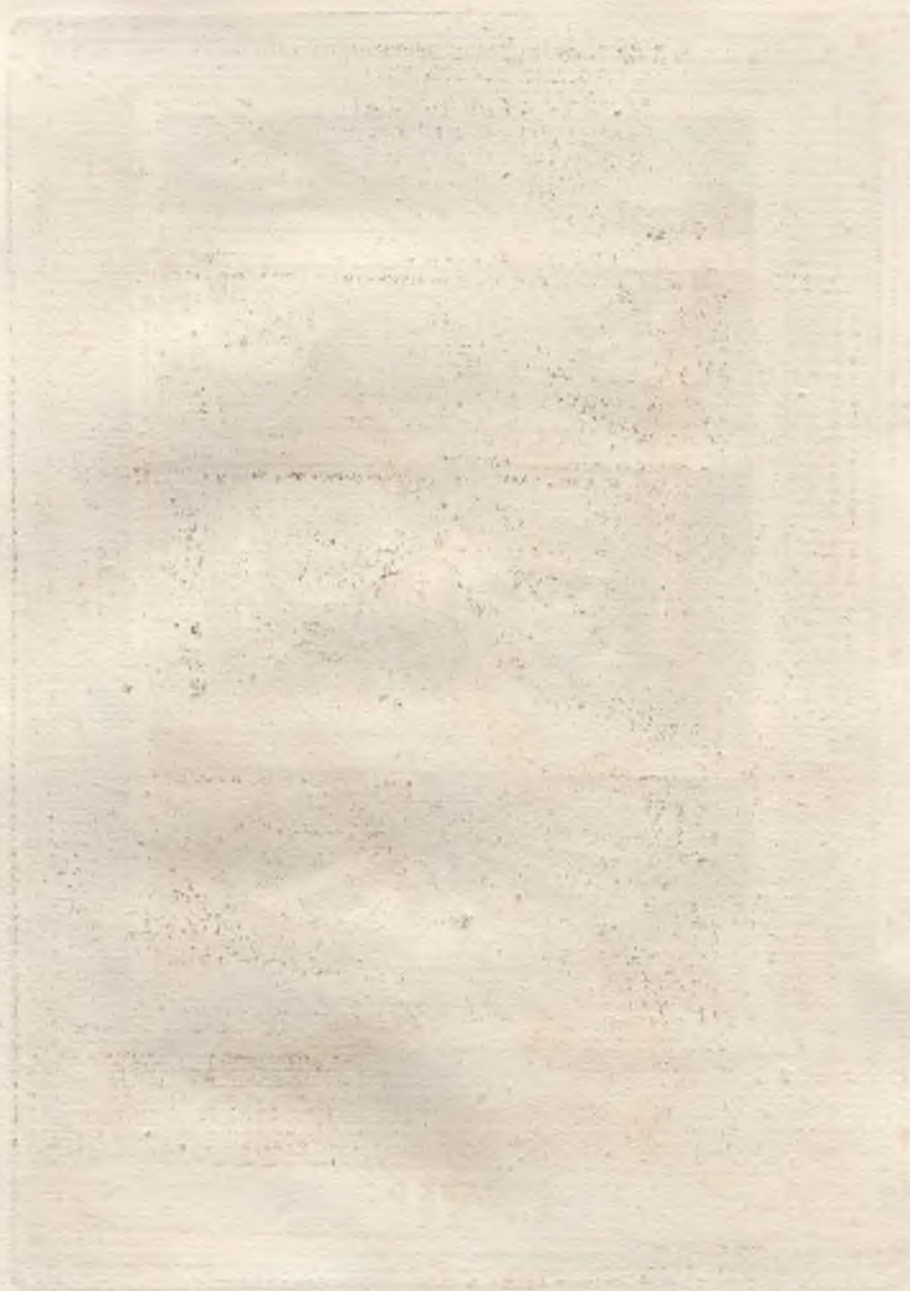


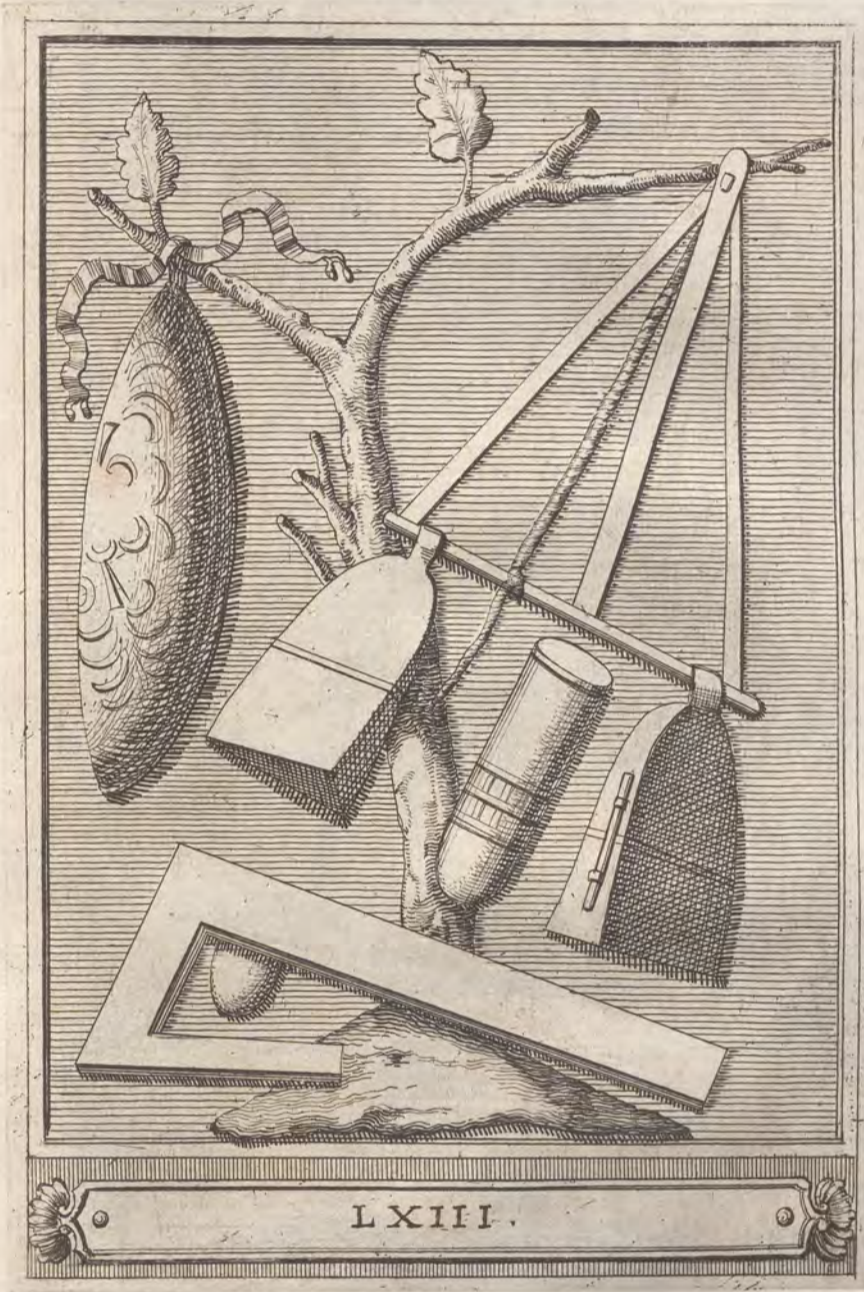




LXII

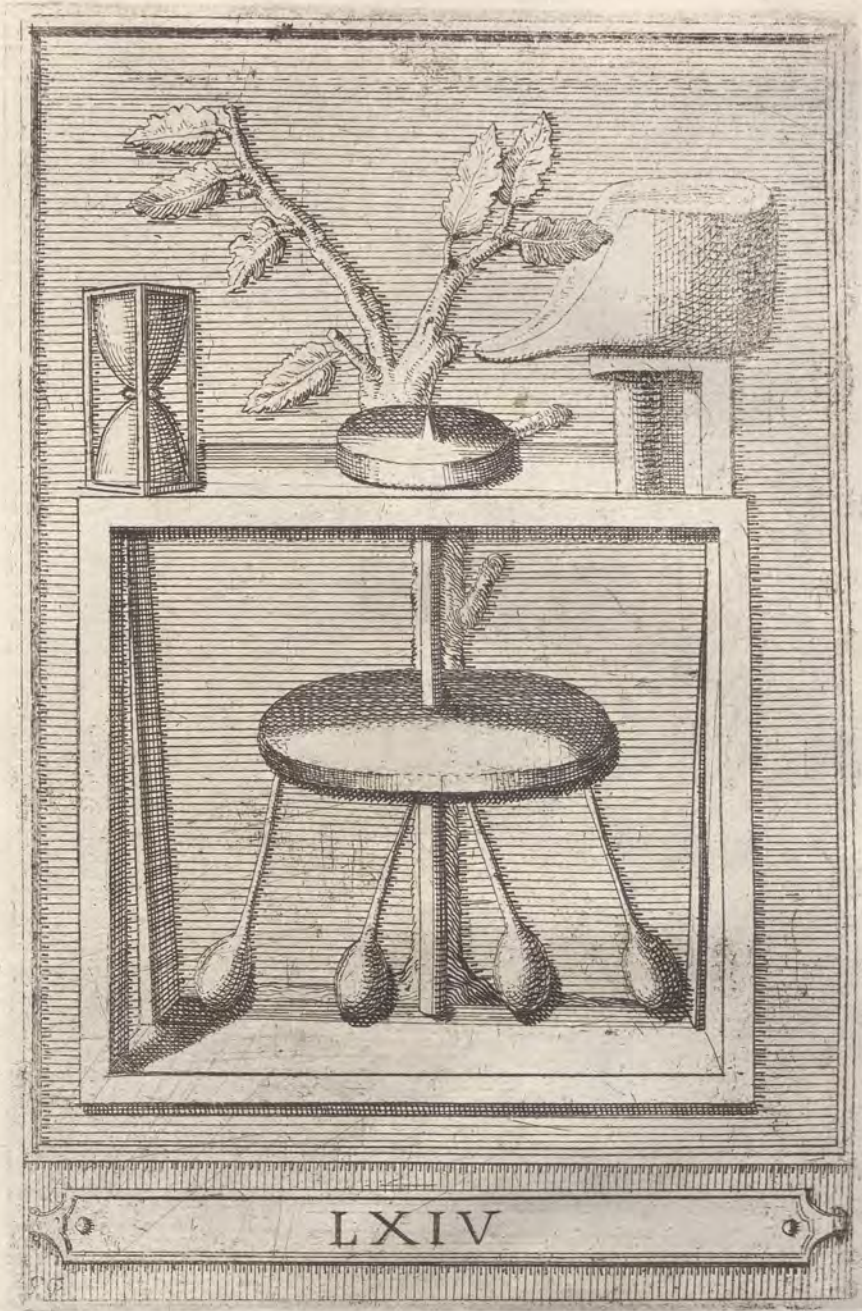






LXIII.



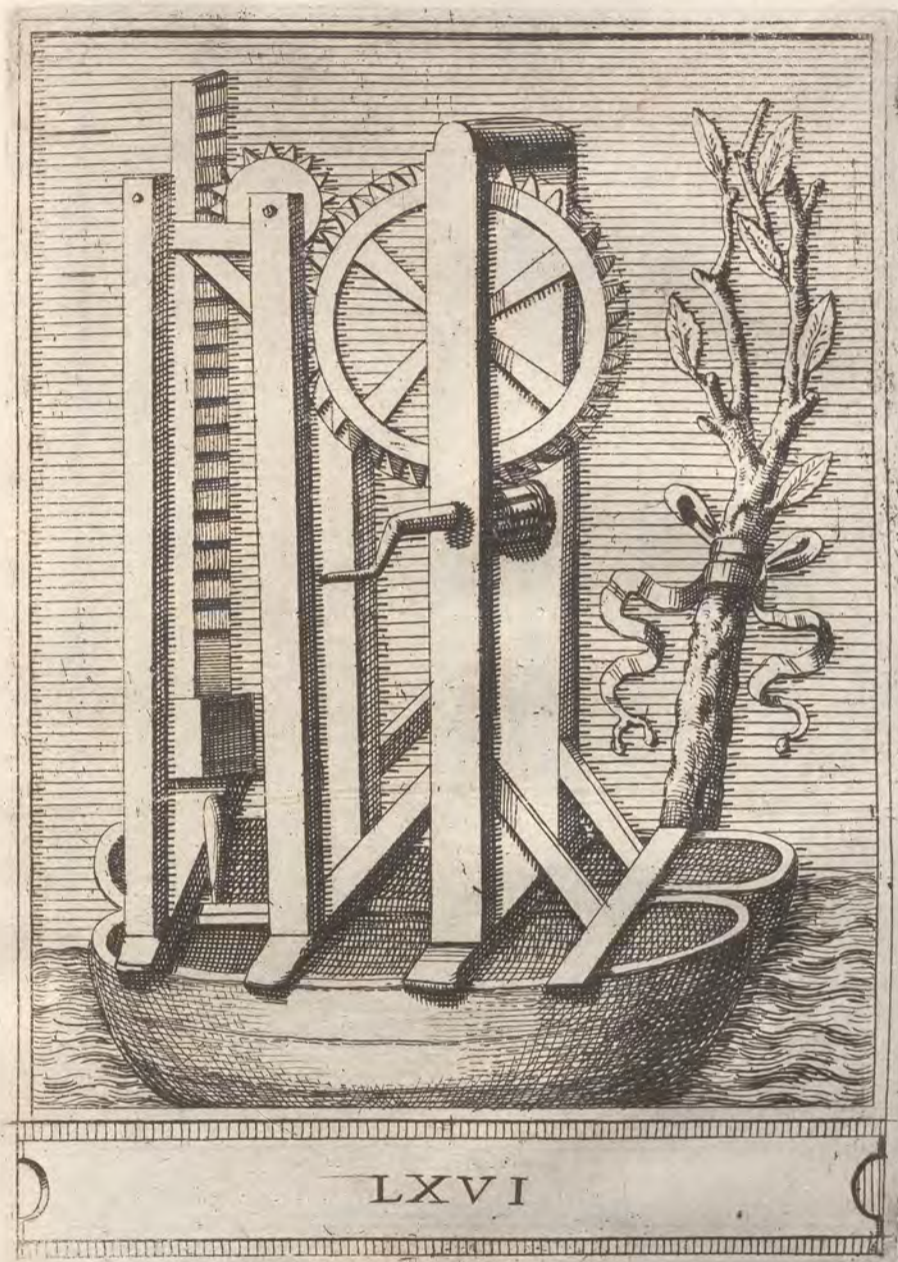


POLITECNICO
di TORINO
BALDINI

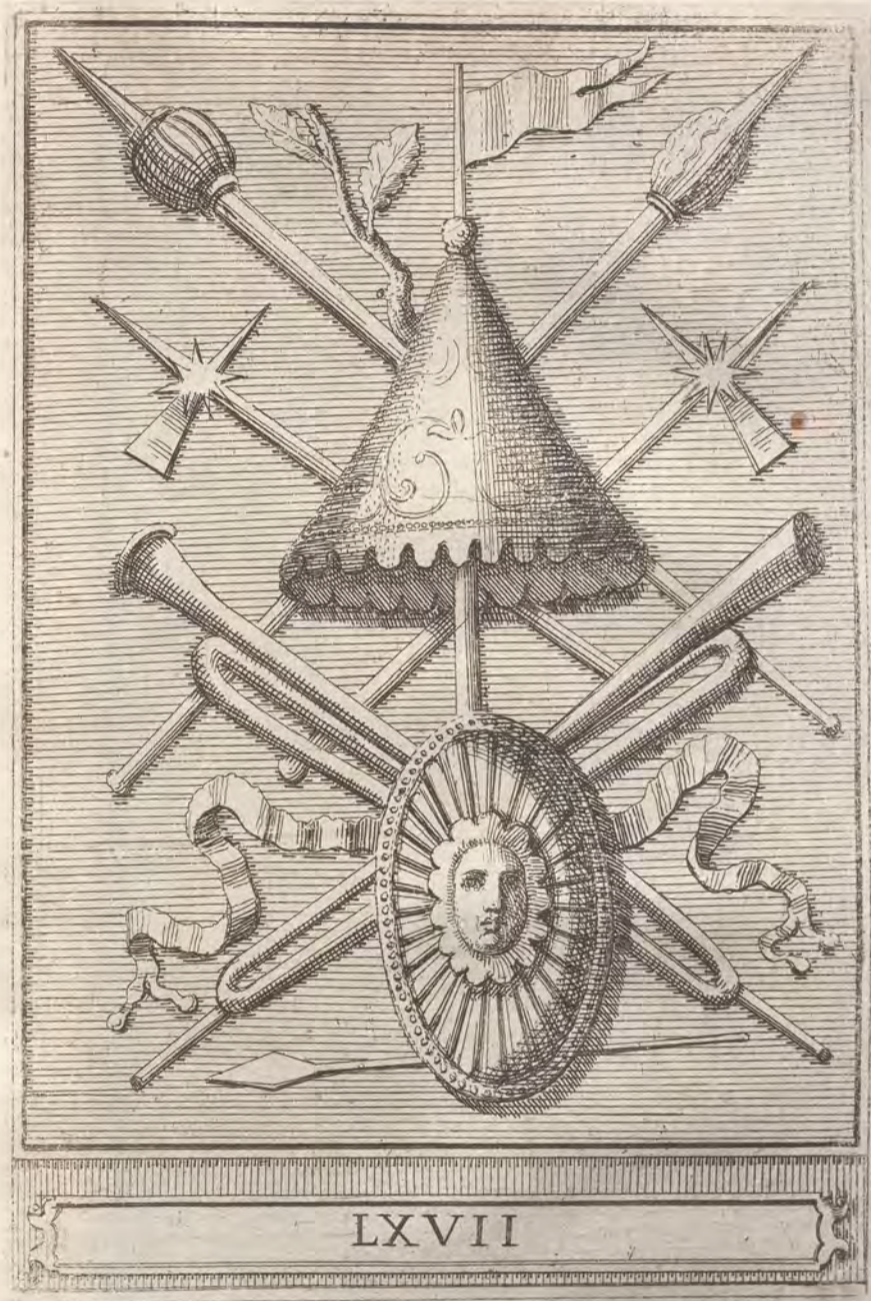


LXV

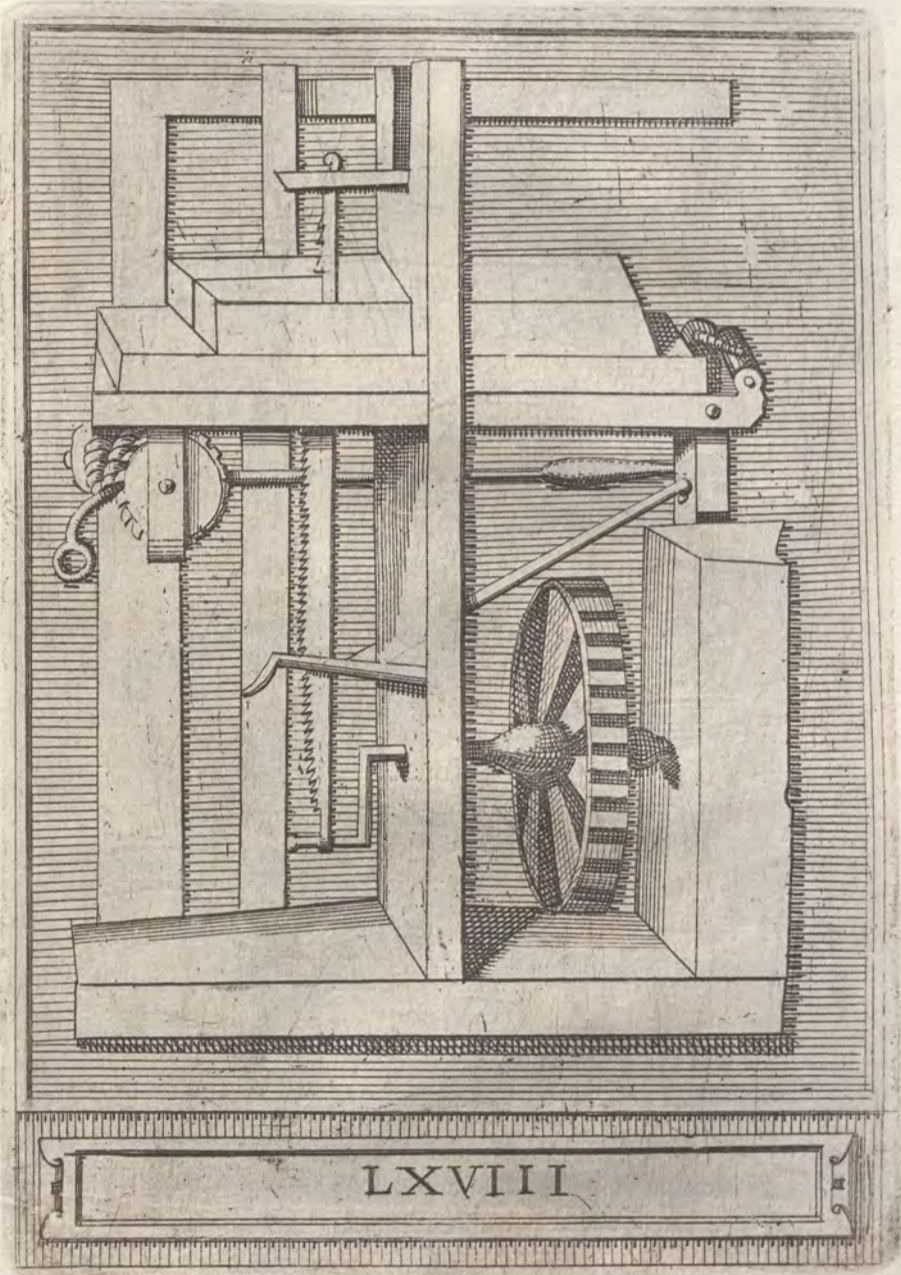


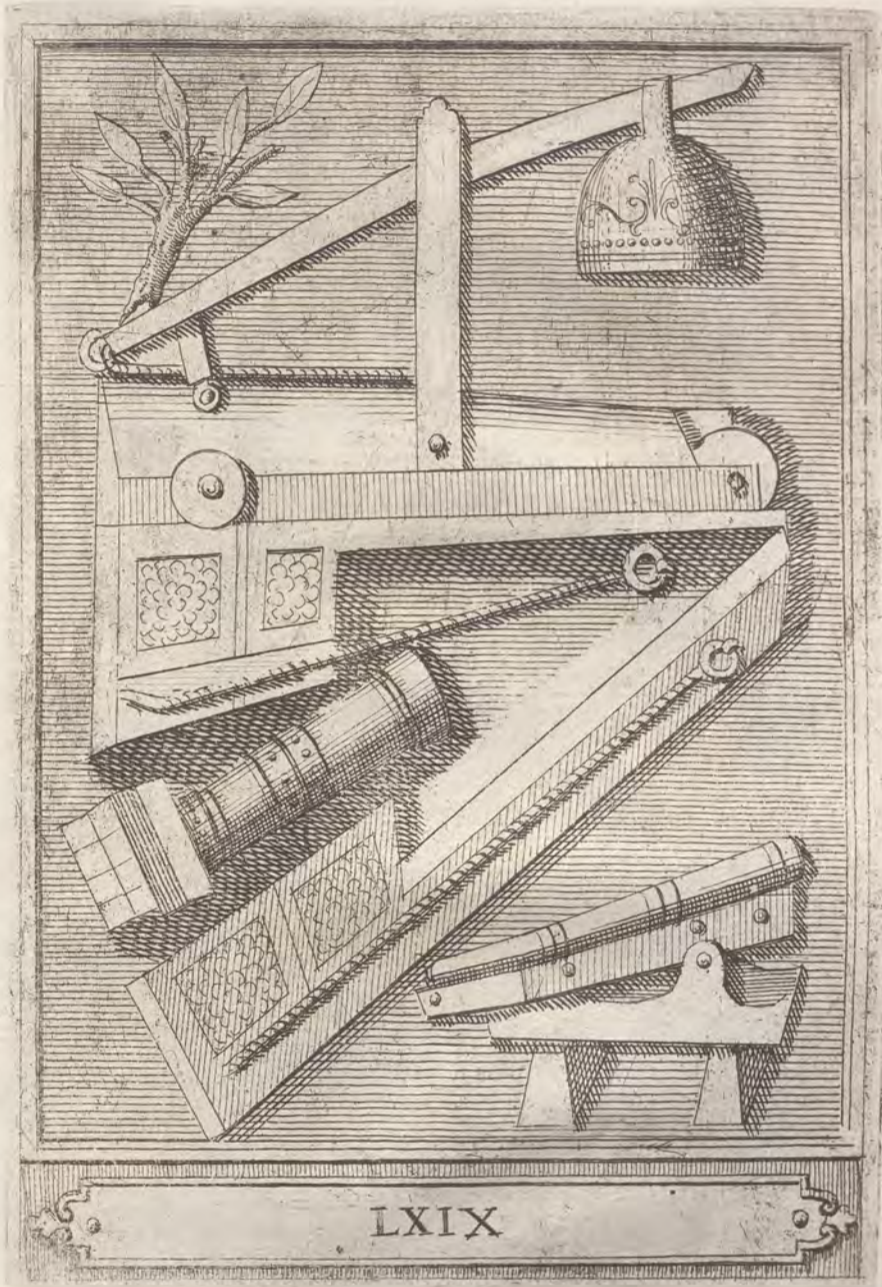


POLITECNICO
BIBLIOTECA
ORINO

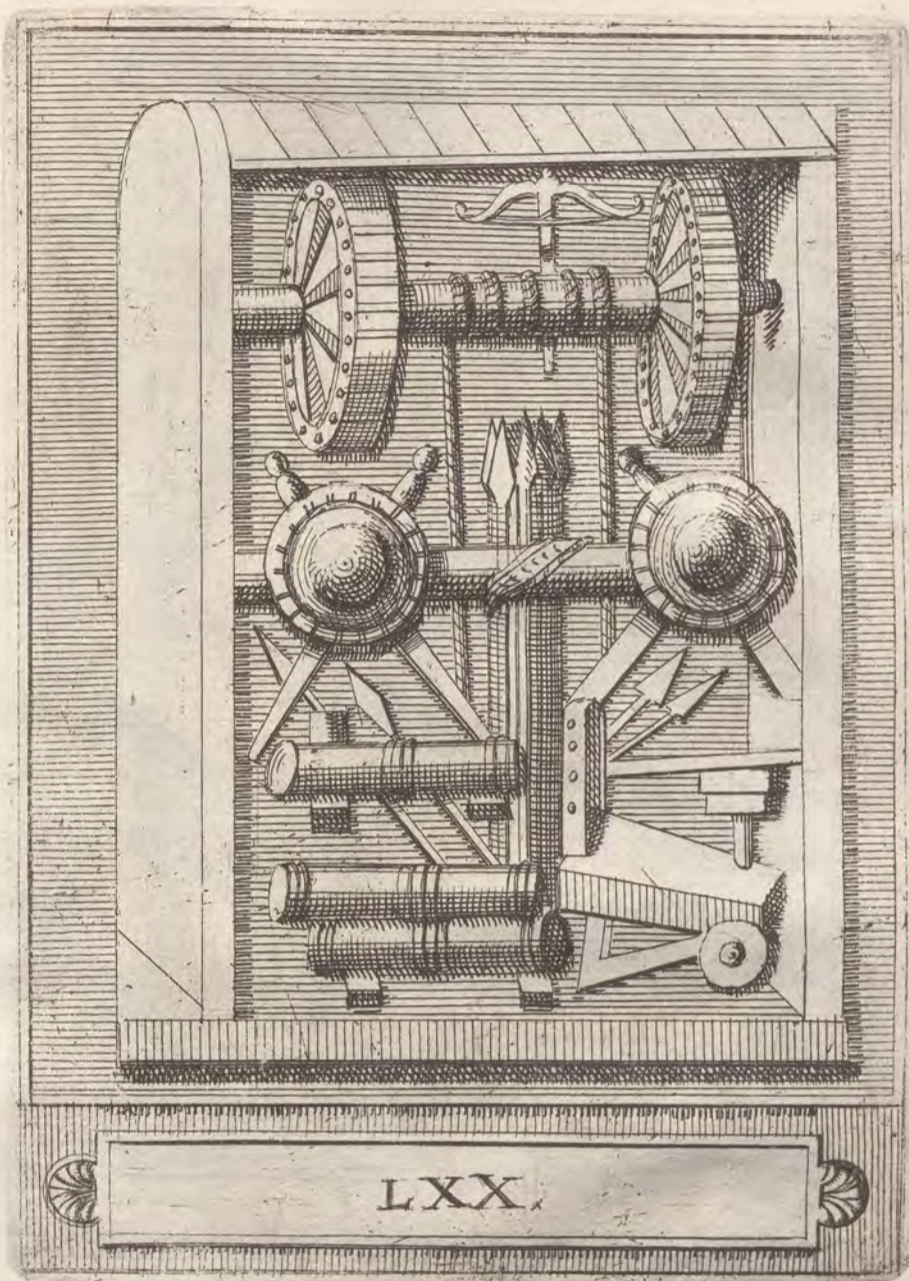


POLITECNICO
BIBLIOTECA
di TORINO

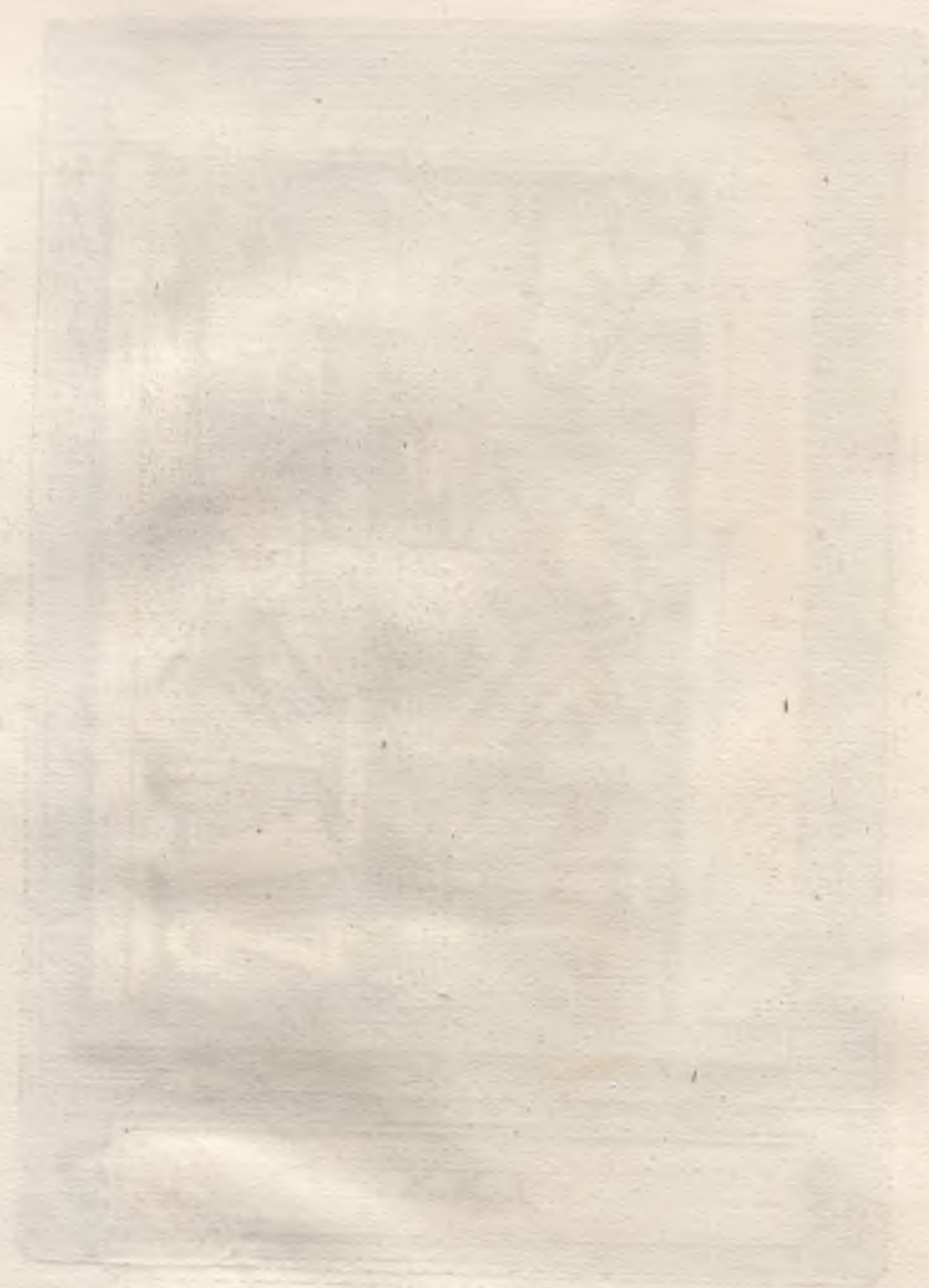


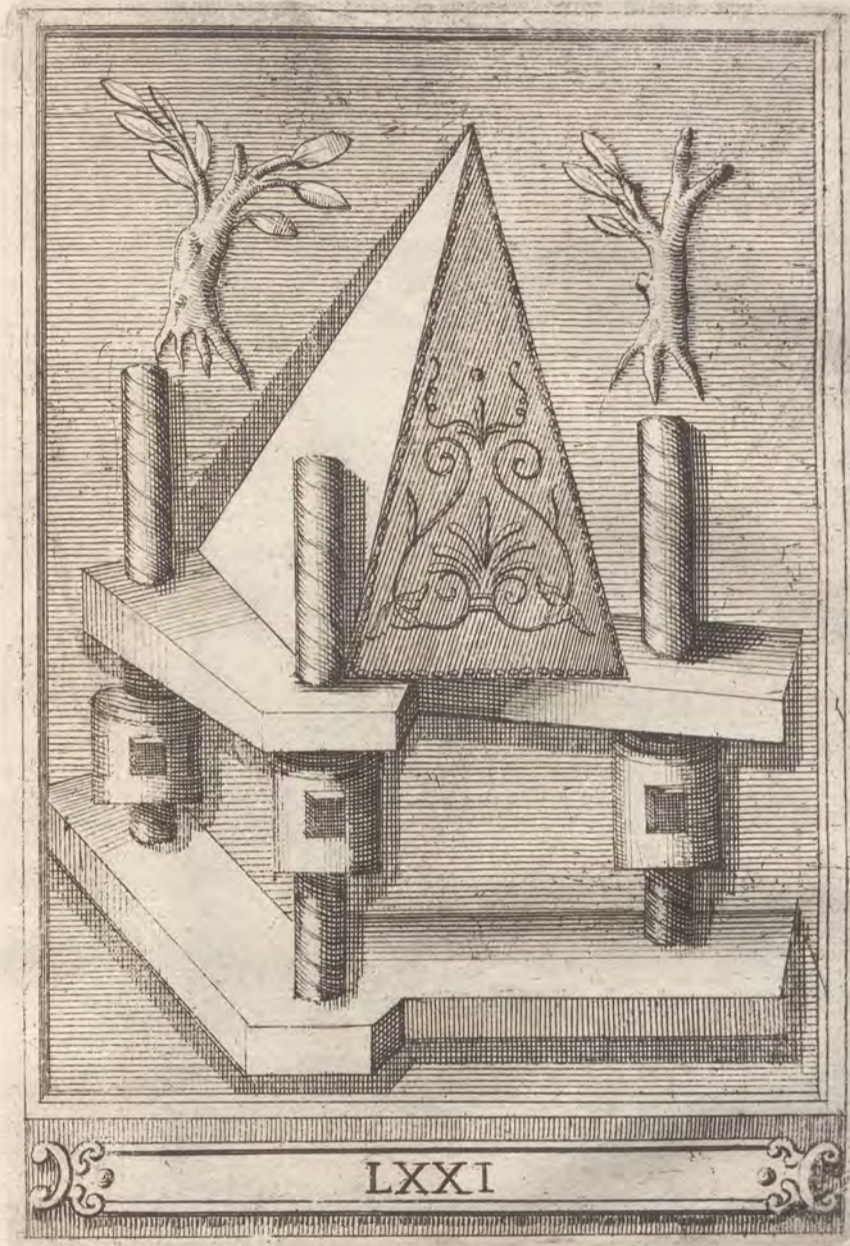


POLITECNICO
BIBLIOTECA
di FORINO



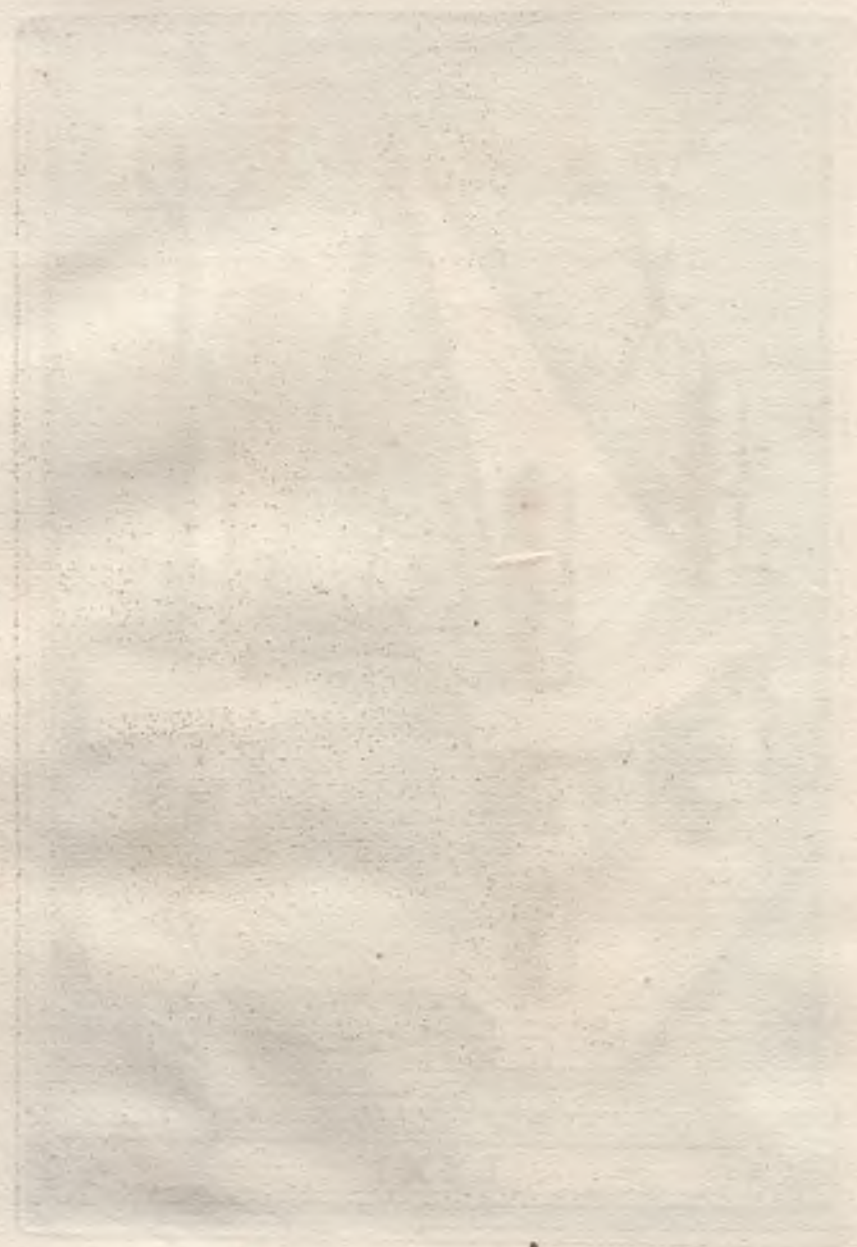
POLITECNICO
BIBLIOTECA
R. IONINO

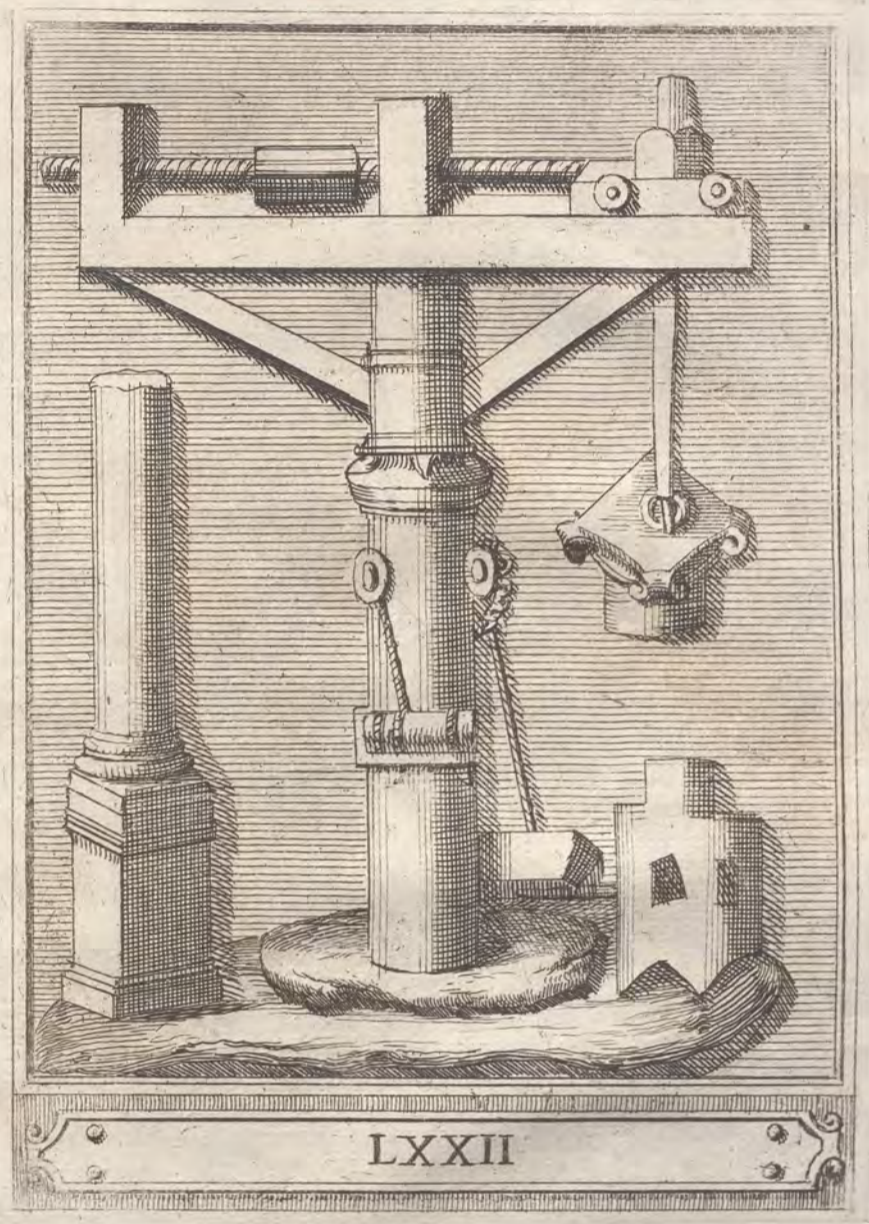




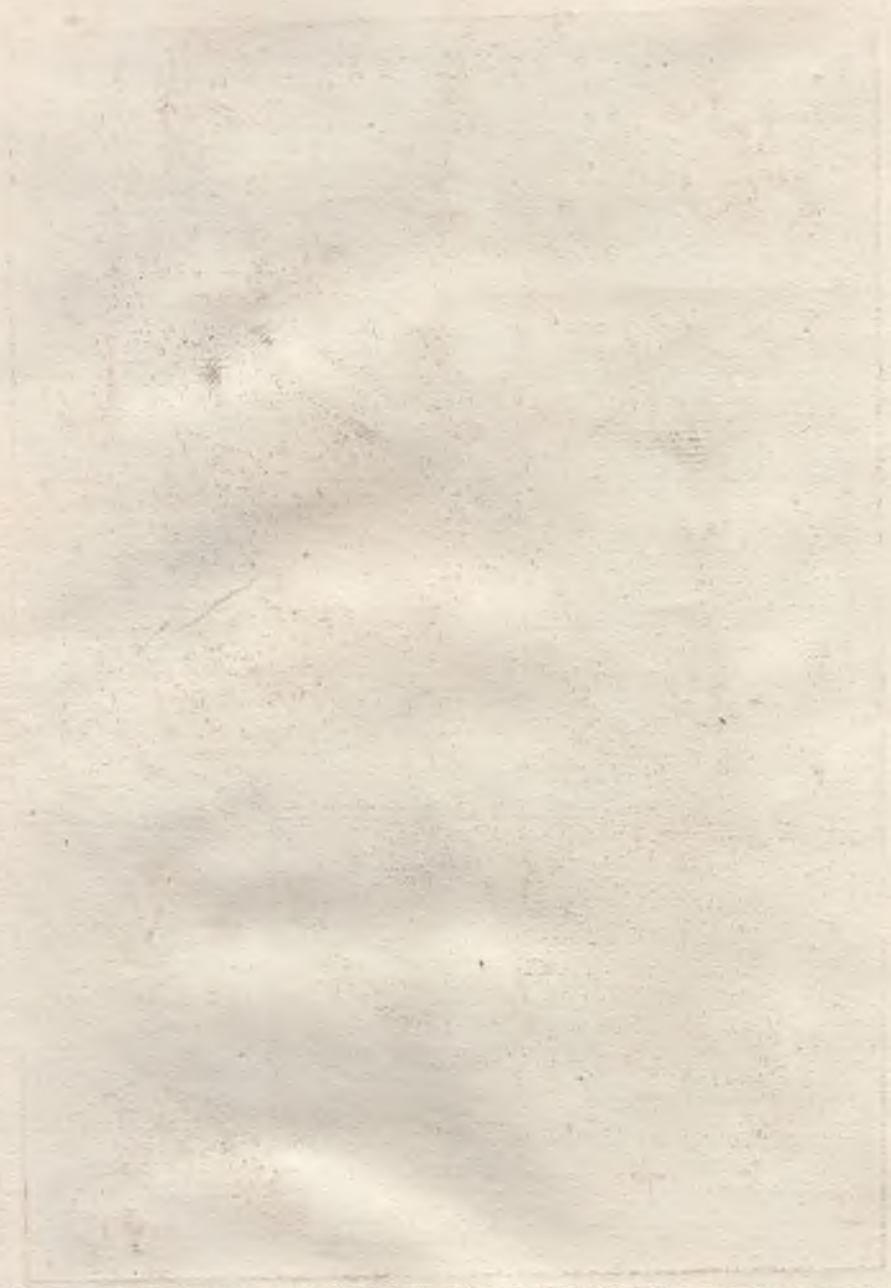
LXXI







POLITECNICO
BIBLIOTECA
DI FORINO



NOTIZIE, E PRUOVE

Della Corografia del Ducato di Urbino, e della Longitudine, e Latitudine Geografica della Città medesima, e delle vicine, che servono a stabilire quelle di tutta la Italia, comunicate da Monsignor

F R A N C E S C O B I A N C H I N I.

Conferirà non meno alle Notizie appartenenti ad Urbino, e alla positura del paese compreso nel suo Ducato, che alla esatta Geografia della Italia lo aggiungere alcune osservazioni, con diligenza fatte in più anni, a fine di determinare precisamente l'Altezza del Polo, e la longitudine Geografica di tutto quel tratto di paese, che stendesi da Mezodì fin verso *Sigillo*, ove il Governo di *Perugia* confina con quello di *Urbino*, e da *Tramontana* fino a *Montefiore*, ove la Legazione di *Romagna* separa il confine dell'altra di *Urbino*. Anzi farà bene di apportare altresì alcune di quelle, che si fecero in *Rimini*, ed altre fatte in *Assisi*, nel *Monte Subasio*, siccome quelle, che hanno relazione alle precedenti nello stabilire la positura de' Meridiani, e de' Paralleli all'Equinoziale, tanto per *Urbino*, e per le contigue Provincie, quanto per l'altre, che appresso a queste ci si presentano nella Italia.

Quanto desiderate siano queste notizie da' Professori, e da gli studiosi di Geografia, dimostralo pienamente il Discorso sopra ciò fatto dal celebre Geografo *Monsieur de l'Isle* nell'Accademia Reale delle Scienze in Parigi, e stampato nelle Memorie della istessa Accademia nel Tomo dell'anno 1714. alla pag. 175. In quel dotto ragionamento egli ci fa vedere la discordia de' moderni Geografi tra se, e da gli antichi nel determinare il sito, e le misure d'Italia: le quali con sensate osservazioni ed esperienze dimostraci molto meglio stabilite da' Romani, e da' Greci scrittori in tempo di Augusto, e di Strabone, di quello, che siano oggidì in varie carte Geografiche, ed in molti Autori recenti, che cercano d'illustrarle nel contraddire a gli antichi: di modo che prova, talvolta da quelli del nostro tempo prenderfi errore per un quinto della misura, onde risulta una grande perturbazione di sito nel disegnarci l'Italia.

Per appagare interamente la brama, che un Geografo di tanto credito ha comune con gli altri soggetti dell'Accademia (tra' quali per beneficenza del Re Ludovico il Grande di memoria sempre augusta, e per l'aumento delle scienze sempre gloriosa, e per la loro, ho l'onore da venti anni avanti d'essere stato dichiarato Collega) intrapresi fino dal 1717. di farne

tan-



tanto esatta ricerca, quanto per me si potesse. Porsemi la occasione d'incominciarla dallo stabilire l'Altezza del Polo, e la Longitudine Geografica di Urbino il felice incontro, e l'onore che mi fu dato di passare colà gran parte della State, e dell'Autunno in quell'anno, e nel susseguente, facendo ivi mia Corte alla Sac. Reale Maestà di Giacomo III. Re d'Inghilterra, e segnando di suo ordine in quel Palazzo già Ducale ora Pontificio, ch'egli onorava di suo soggiorno, la linea Meridiana. Accrebbe il comodo di stendere a tutto il vicino Paese le mie osservazioni non pure il genio erudito di Monsignore Alamanno Salviati Presidente di quella Legazione, e così noto per la ereditaria gloria dagli antenati in lui derivata di promuovere le scienze, e nella Patria, e dovunque ha esercitato ad esser splendidi ministeri; ma ancora lo studio, e il patrocinio, che presta per avanzarle l'Eminentissimo Sig. Cardinale Davia Vescovo di Rimini, e allora Legato ancora di Romagna: a cui rese già familiari quelle dotte applicazioni, sin da quando ebbi la sorte quaranta anni sono di ammirarne quì in Roma il possesso pieno, che già ne aveva, e che feco ha portato fedele compagno dell'altre più gravi cure commessegli dalla S. Sede nelle Corti principali di Europa, condiscono la non interrotta attenzione sua a gli affari più rilevanti di Santa Chiesa.

Da ogni parte vedendomi animato, e assistito dall'autorità, e dal consiglio di Personaggi di tanto nome per facilitarmi l'accesso a' luoghi principali, ove era necessario portarmi per eseguire questo pensiero; non solamente lo diressi alla parte, che riguarda il Ducato di Urbino, e di Romagna; ma presi animo di stenderlo da quella spiaggia del Mare Adriatico continuando fino a questa Romana sul Mediterraneo la traccia del Meridiano, e l'esame della estensione, e misura di questo tratto, onde risulta poi la cognizione di tutto il sito d'Italia, anzi di tutto il giro del Globo terrestre.

L'esempio fresco dell'Accademia Reale delle Scienze in Parigi, che appunto allora stava per dare compimento al lungo lavoro di sedici anni impiegati in così fatta ricerca da un capo all'altro di quel vasto Regno nel prolungare il Meridiano dell'Osservatorio fino a Dunkerke, ed all'Oceano da Tramontana, e da Mezodì fino a' confini della Spagna sul Mediterraneo verso il Rossiglione (il quale ha poi pubblicato l'anno 1720. nel rinomato libro della grandezza della Terra) mi accendeva maggiormente a provare un simile tentativo in Italia. Quanto mi sia riuscito di avanzarlo, e dirò ancora di compirlo nel presente anno 1724., in cui parmi di avere già prese tutte le misure, e fatte le osservazioni a questo fine credute necessarie, spero di darne al pubblico piena contezza di quì a non molto, quando

abbia comodo di formare sopra le medesime osservazioni fatte da mare a mare tutte le riflessioni, e calcoli che si devono; e delineare le molte figure de' luoghi principali di già abbozzate, le quali servono di riscontro alle operazioni trigonometriche per chiunque volesse assicurarsi meglio con provarle nuovamente da se.

Cadendomi frattanto in acconcio di comunicare nella presente Opera le appartenenti alla Città, e Stato di Urbino, mancherei molto al debito di gratitudine contratto seco per le copiose grazie, ed onori colà ricevuti non solamente dalla clemenza di un Pontefice nato in quella Metropoli, e di un Re ospite, e di tanti Personaggi, che vi condusse la sua presenza, ma da tutti que' Nobili, e Cittadini, sopra ogni credere amici de' forastieri, e propensi ad obbligarli con ogni tratto di sincero affetto, e di gentilezza; se non cominciassi da auspicio così felice a produrre in pubblico tutte quelle, che colà mi cadde in pensiero d'intraprendere, e proseguire da Roma fino a Rimini per la esatta Geografia della Italia, e principalmente di questa parte, che avanti Giulio Cesare la terminava, e prefiggevale il termine su la foce del Rubicone.

Esporrò adunque partitamente le osservazioni fatte in primo luogo per determinare l'altezza del Polo, e di poi l'altre dirette a segnare la longitudine Geografica di Urbino, e de' luoghi vicini all'uno, e all'altro estremo del suo distretto nella positura del Meridiano, scegliendo tra le molte, che potrei dare, alcune fatte con esattezza maggiore, e con istromenti più adattati alla sicurezza nel determinare minutamente le misure Geografiche della Provincia, e del tratto circonvicino.

O S S E R V A Z I O N I

Fatte per determinare l'Altezza del Polo in Urbino: la quale ricavasi essere di gradi 43. e minuti 48. '32." nel Convento di S. Francesco.

Nell'anno 1717. il dì 23. di Settembre fu collocata una lastra di latta forata nel mezo con un pertugio rotondo sopra uno de' Torricini del Palazzo, che risponde sopra il giardino (descritto da Monfig. Baldi in questo libro alla pag. 58.) e fu fermata in un sito onde potesse nel punto di mezzo giorno passare per quel pertugio il raggio del Sole, e prolungarsi nel piano orizzontale, che sotto al Torricino formano i marmi della ringhiera sostenuta da' balaustri nel Corridore sopra il giardino: come in Roma ricevesi il raggio del Sole nel foro della piastra di bronzo collocata per centro dello Gnomone Clementino alle Terme Diocleziane, e passa nel pavimento
su



fu i marmi posti a livello orizzontale, e vi segna la immagine elittica del disco del Sole con la penombra, la quale detratta lascia le tangenti de' lembi superiore, ed inferiore del Sole, che manifestano in gradi, e minuti primi, e secondi l'arco di meridiano intercetto tra il Zenith, e il centro del Sole: a cui aggiunta, o da cui detratta la declinazione dovuta al Sole in quel dì, determina la distanza del Zenith dell'Equinoziale, o sia Latitudine di quel luogo, a cui eguale è l'altezza del Polo sopra dell'Orizzonte.

La linea perpendicolare dal centro del pertugio di quella lastra fino al piano orizzontale in cui la immagine del Sole si riceveva, o sia il *Raggio* di quel *Gnomone*, fu trovata essere piedi 43. oncie 8. e $\frac{4}{5}$ d'oncia.

La tangente del lembo superiore del Sole piedi 41. oncie $\frac{3}{4}$

La tangente del lembo inferiore piedi 42. oncie 4 $\frac{7}{8}$

Riducendo queste misure in ottave d'oncia.

Il Raggio dello Gnomone fu di ottave 4196.

La tangente del lembo superiore di ottave 4003.

La tangente del lembo inferiore di ottave 4071.

Come 4196. a 4003. così il Raggio 100. m. alla Tang. 95424. che mostra l'arco di gradi 43. 39. ' 24." distanza del lembo superiore del Sole dal punto Verticale.

Come 4196. a 4071. così il raggio 100. m. alla Tang. 97022. che dinota l'arco di gradi 44. 11. ' 48." distanza del lembo inferiore del Sole dal punto Verticale.

	44.	11.	48.	
	43.	39.	24.	
		32.	24.	Diametro del Sole
		16.	12.	Semidiametro
aggiunto a	43.	39.	24.	distanza del lembo superiore dal Zenith
e la rifrazione			51.	(detratti li 7." di paralasse del Sole)
Indica l' arco	43.	56.	27.	distanza del centro del Sole dal Zenith.
Dettratta		5.	30.	declinazio. Australe del Sole in quel tempo
Resta	43.	50.	57.	latitudine di Urbino.

Da questa osservazione non fu pretesa la esatta cognizione della vera distanza del Sole dal Zenith, sì per mancanza d'istromenti propri per misurare con sicurezza d'ogni minuzia quelle tre linee, mentre in quell'anno io non mi era avvisato di meco portarli per questo fine; come per la difficoltà di assicurarc i bene su quel principio del vero sito del meridiano, mancando allora di orologi, che oltre a' minuti primi di tempo, con l'ajuto del pen-

dolo ci dimostrarono ancora i secondi. Onde mi contentai di riportarne una cognizione prossima al vero senza pretendere per quell'anno di stabilirla.

Nell'anno susseguente 1718. accadendo l'Equinozio di Autunno appunto nel mezodì, o pochi minuti d'ora dopo passato il Sole per il meriggio, come dimostrano l'Efemeridi esatte del Sig. Manfredi, che gli assegna nel mezodì di Bologna nel giorno 23. di Settembre 1718. il gr. 29. 59. 40." di Vergine, per soli 20." secondi (che il sole trascorre in 8. minuti d'ora) distante dal principio di Libra, l'osservarlo in quella occasione doveva manifestare la distanza dell'Equinoziale del Zenith senza difalco di declinazione. Mi provvidi d'un sestante di legno (diviso però esattamente) il semidiametro del di cui cerchio era di piedi cinque di Parigi. Con questo armato di cannocchiale in luogo di traguardo avendo presa nel mezodì la distanza dal punto verticale de' lembi del Sole, ritrovai la distanza del

	G.	M.	S.	
lembo superiore dal Zenith	43.	32.	0.	
aggiungasi il semidiametro del Sole		16.	4.	in quel dì
e la rifrazione, detratta la paralassi			52.	

Era la distanza vera dal Zenith del centro del Sole, e dell'Equinoziale gr. 43. 48. 56

Questa osservazione si approssima ancora ne' secondi ad un'altra fatta nell'anno 1723. con prendere la distanza dal punto verticale della stella Lucida della Lira mentre passava nel Meridiano.

Scelsi per raggio del Gnomone tutta l'altezza del campanile di S. Francesco, nella sommità del quale feci fermare una trave in sito orizzontale, che tanto sporgesse in fuori la piastra di latta forata in mezzo, e costituita centro del Gnomone, quanto bastasse a riconoscere con un filo di rame cotto, e tenuto disteso da un piombo appeso, il punto del perpendicolo corrispondente al centro di quel forame costituito centro del Gnomone. Da quel punto del perpendicolo incomincia la Tangente orizzontale dell'arco, che determina la distanza dal Zenith di qualunque stella, o pianeta nel tempo, che passa pe' l Meridiano: e detratta la Declinazione s'è Australe, o pure aggiunta s'è Boreale, ne provviene l'arco tra il Zenith e l'Equinoziale, cioè quella che chiamano Latitudine Geografica di quel luogo.

Il modo di rilevare la esatta misura di questo angolo fu da me riferito nel libro *de Nummo & Gnomone Clementino* alla pag. 20. ed è quello di valersi di un picciolo cañocchiale di palmi due in circa per diottra, collocandolo mobile sopra la costa di un regolo bene ispiantato, e posto orizzontale nel piano del Meridiano, in modo che vi si possa accostare sotto con l'oc-



chioso, e mirare per l'asse del medesimo la stella nel suo passaggio per il Meridiano, facendola corrispondere al centro del pertugio iscavato nella lastra, che si colloca in alto per centro dello Gnomone: il che si ottiene promovendo, o ritraendo un minuto di tempo avanti il cannocchiale sopra del regolo al sito, che corrisponde al prossimo suo passaggio. E questa medesima pratica serve per applicarla a' lembi superiore, ed inferiore del Sole, facendoli scorrere per l'asse del cannocchiale fino a tanto, che radano il centro di quella lastra, indicato per un diametro del pertugio, che vi si colloca ad angoli retti con il Meridiano: come le figure dimostrano segnate nel libro *de Nummo, & Gnom. Clementino* alla pag. 20. e 21. e 26. Figura 2. 3. & 5. In Urbino avendo stabilito un travicello riquadrato di venti, e più palmi nel piano del Meridiano in sito orizzontale, nella costa di quello segava l'asse del cannocchiale con la sua intersezione le tangenti delli due lembi del Sole riguardati nel centro del foro aperto nel mezo della lastra collocata parimente orizzontale sull'altro regolo, o travicello fermato sul campanile. Fra gli altri vollero contribuire la diligenza loro a rendere accurata, la osservazione li due Signori Conti Gio. Battista, e Ludovico Fratelli Palma con il Sig. Co: Ottaviano Ubaldini, e nel riguardare i lembi del Sole, e la stella Lucida della Lira, e nel ragguagliare esattamente il livello delli venti palmi del travicello continuando quel piano fino alla intersezione col il perpendicolo, e nel misurare tutta l'altezza, e lunghezza delle linee con liste di legno di sei palmi in lunghezza unite assieme con perni a guisa di passetti, e distese per tutta l'altezza delli 150. palmi del Campanile. Ognuna di queste liste era divisa esattamente in palmi Romani, ed in oncie: e ciascheduna oncia si ripartiva più sottilmente in cento particelle per mezo di una misura di tre palmi Romani, che tengo in bronzo così spartita, la quale applicandosi alle liste divise in oncie determina con la sua applicazione quelle minuzie, che non si possono agevolmente segnare sopra le liste di legno.

Avendo adunque trovato il modo di servirci di uno Gnomone per la metà più alto di questo di Roma, lo applicammo a provare per quello la distanza dal Zenith primieramente della stella Lucida della Lira mentre passava al Meridiano il dì XI. di Settembre sull'imbrunire della sera, quando il cannocchiale ancora scopriva bene il foro della piastra per mezo al centro: il che non si può osservare con questi grandi Gnomoni a lume del Cielo, se non in questi dì del mese di Settembre, quando il passaggio della suddetta stella per il Meridiano cade in tempo di crepuscolo ancora chiaro.

Non si puote vedere in tempo del suo passaggio nel Meridiano; ma fu

vedu-

ma fu veduta cinque minuti d'ora più tardi . Allora prese le misure del raggio , e della tangente furono le seguenti .

L'Altezza del perpendicolo, o sia raggio dello Gnomone fu di palmi Romani 151. once 4. e $\frac{40}{100}$ d'oncia .

La Tangente della distanza dal Zenith fu di palmi Romani 14. once 1. e $\frac{40}{100}$

Ridotto il tutto in centesime d'oncia, era il raggio dello Gnomone 181640. e la Tangente 26940. Come 181640. a 100.m. Seno Tutto; così 16940. alla Tangente 93261. Tangente di gr. 5. 19.' 50."

distanza della stella dal Zenith cinque minuti d'ora dopo il passaggio per il Meridiano .

In questi cinque minuti di tempo la stella si è abbassata per min. 4.' 10." i quali sottratti

5. 19. 50.
4. 10.

lasciano per distanza della stella dal Zenith in Mer. 5. 15. 40.

E questi aggiunti alla declinazione della stella 38. 32. 54.

Dimostrano la latitudine Geografica di Urbino gr. 43. 48. 34. a cui eguale è l'altezza del Polo .

Si accorda questa osservazione con l'altra fatta nello stesso Gnomone in punto di mezzogiorno riguardando il lembo superiore del Sole tre giorni appresso , cioè il dì 14. di Settembre 1723. Fu ritrovata la misura della perpendicolare, che serve di Raggio allo Gnomone essere di palmi Romani 154. once sei , e $\frac{20}{100}$ m. d'oncia .

La Tangente orizzontale del lembo superiore del Sole riuscì di palmi 129. once tre , e $\frac{20}{100}$

Ridotte le misure in centesime d'oncia, era il raggio, o Seno Tutto 185450. e la Tangente del lembo superiore 155320. Come stà 185450. a 100.m.; così 155320. alla Tangente 837530. che risponde all'arco di distanza dal Zenith del medesimo lembo superiore di gr. 39. 56.' 50."

Aggiungasi il semidiametro del Sole 16. 3.
e la rifrazione, detratta la paralassi 0. 45.

Provviene la distanza dal Zenith del lembo super. 40. 13. 38.

Aggiungasi la declinazione Boreale del Sole , che in quell'ora era in gr. 20. 58.' 30. di Vergine 3. 34. 54.

Risulta la distanza dell'Equinoziale dal Zenith. 43. 48. 32.



dal Zenith, o sia latitudine Geografica di Urbino nel Convento di S. Francesco a cui eguale è l'altezza del Polo.

Queste due osservazioni esattissime, e fatte con istromenti di una tanta grandezza danno così concorde la misura dell'altezza del Polo di Urbino; che due soli secondi vi ha tra esse di differenza. Onde possiamo restare assicurati della sicurezza, che a noi provviene di stabilire, che sia la elevazione del Polo in Urbino di gradi 43. minuti 48. e secondi 32. nel Convento di S. Francesco, attenendoci a questa esaminata esattamente con il Sole nel punto del mezzogiorno.

OSSERVAZIONI

Fatte per la Longitudine Geografica d'Urbino.

IL piano del Meridiano che si alza per il lato occidentale del Campanile della Chiesa Metropolitana di Urbino continuandosi a Tramontana passa per lo centro della facciata della Chiesa di S. Francesco, ove stà eretta la Croce, e per il lato orientale della Porta della Città nominata di S. Lucia. Prolungandosi poi quel piano istesso, oltre i confini del distretto di Urbino traversa la più orientale delle due colline di Monte Fiore: le quali vedute da Urbino sembra, che in mezzo accolgano la torre principale, che serve di Rocca alla suddetta Terra di Monte Fiore. Vagliono molto queste due colline a rendere visibile il piano Meridiano di Urbino da un capo all'altro di quel Ducato, anzi a continuarlo dalla Sabina, e dalla spiaggia Romana fino al lido del mare di Romagna verso Rimini; imperciocchè dal Monte di Cantiano, onde si scopre Rimini da Tramontana accanto a quella delle due colline, ch'è occidentale *a.b.* (Fig. 1.) stendesi altresì la veduta da mezodi non solamente oltre a Sigillo, e Gualdo confini del Governo di Perugia; ma scopresi Assisi, e Perugia istessa distintamente, e per le cime de' monti di Spoleti, di Narni, e Terni, appariscono le due punte di quelli di Vacone in Sabina: da' quali poi si continua il piano di questo Meridiano fino a Castel Gandolfo, e da Castel Gandolfo fino al Palazzo Costaguti nella spiaggia Romana del Mediterraneo tra la terra di Nettuno, e l'antico porto di Anzio, o sia il moderno Innocenziano.

Ritornando alle due colline di Monte Fiore, giudico necessario d'inferire quì la figura del di loro aspetto nel rimirarle da Urbino, e segnare ancora il luogo della più orientale *h.g.* per cui stendesi in *h.* il Meridiano alzato per la Chiesa Metropolitana di Urbino, per quella di S. Francesco, e per la porta di S. Lucia. Vedi Fig. 2.

Fig.^a 4.^a

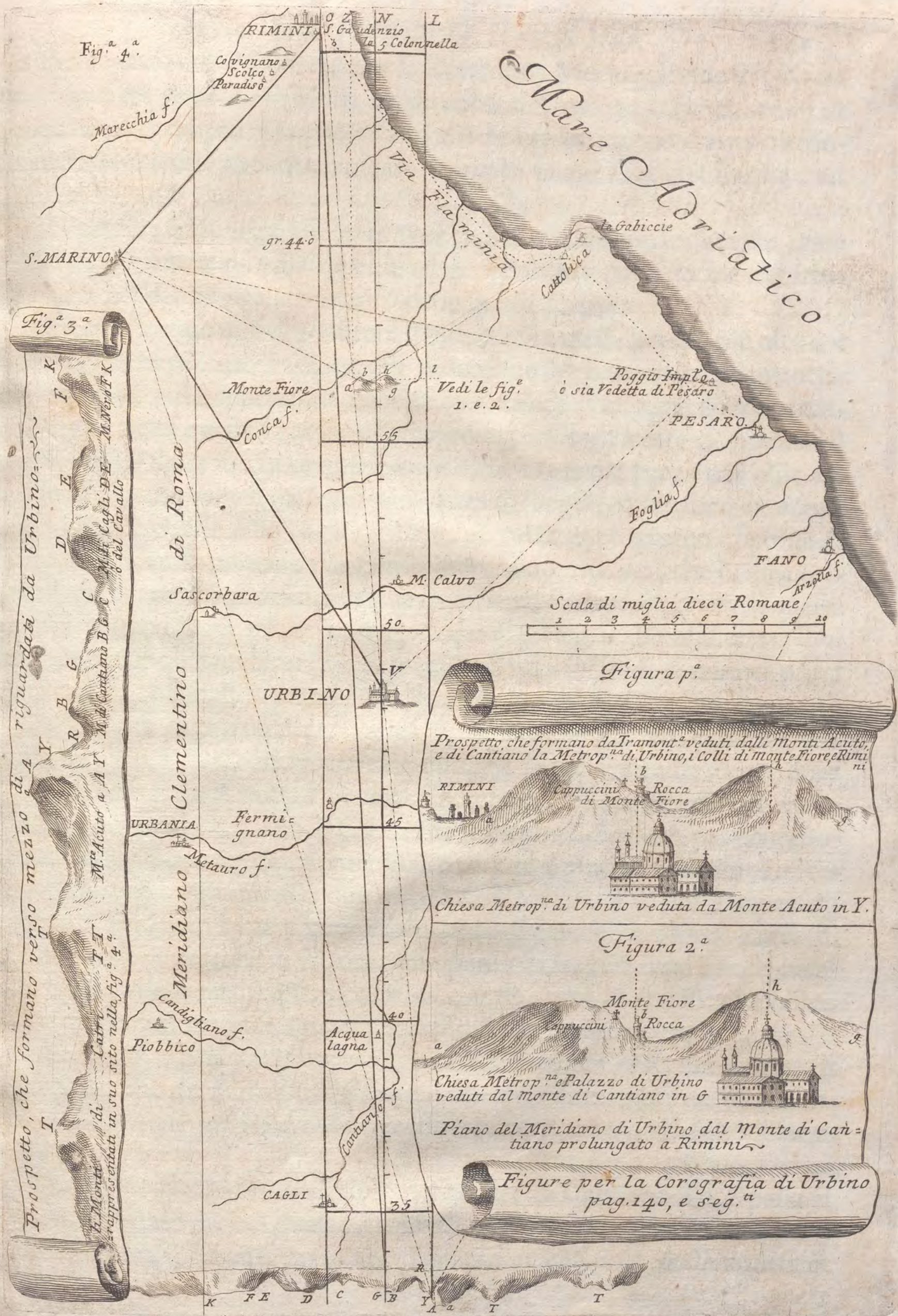


Fig.^a 3.^a

Prospetto, che formano verso mezzo di A riguardati da Urbino.

M. Acuto a A Y M. di Cantiano B G C M. di Cagli D E M. Nero F K M. del Cavallo

h. Monte di Cagli T I

rappresentati in suo sito nella fig.^a 4.^a

Figura p.^a



Chiesa Metrop.^{na} di Urbino veduta da Monte Acuto in Y.

Figura 2.^a



Piano del Meridiano di Urbino dal Monte di Cantiano prolungato a Rimini

Figure per la Corografia di Urbino pag. 140, e seg.^{ta}



Questo piano del Meridiano per la Cattedrale Metropolitana di Urbino continuato da mezodì fende una lunga costa del monte, che chiamasi di Cantiano, il di cui aspetto è necessario quì di segnare, a fine che più distintamente si riconosca la continuazione di questo piano fino all'Umbria, ed al Lazio.

Nella figura terza io rappresento l'aspetto di tre diverse montagne, cioè di *Catri*, di *Cantiano*, e di *Cagli*: le quali riguardate dalla rocca di Urbino, e dalla Metropolitana appariscono in questa forma.

Il monte segnato *a A* degli altri è il più da osservarsi, perchè più alto, e in conseguenza più atto a discernersi di lontano, e scorgefi chiaramente dalla Sabina, dall'Umbria, e dalla Toscana, e dalla Romagna: siccome dalla sua cima tutte queste Provincie si scoprono per lungo tratto. Chiamasi il Monte *Acuto* dalla figura acuminata che tiene: la quale però è nell'alto divisa in due punte, che hanno più sombianza di scoglio, onde sono di accesso difficile. Di queste *a* stà verso Oriente, *A* verso mezzogiorno. Sporge in fuori sotto *A* verso ponente una punta *Y* con tanto ripiano, che basta a collocarvi gli stromenti necessarj per prendere in pianta la Corografia di queste regioni. Di quel sito *Y* mi prevalsi a prendervi gli angoli di posizione distintamente con il quarto di cerchio di metallo diviso in gradi e minuti primi con il cannocchiale di 3. palmi, che serve di diottra.

Quel monte Acuto termina la montagna denominata *di Cantiano*, che siegue da *A* in *B G C*: ed incomincia un altro lungo tratto di monti detti *di Catri*, i quali da *A* verso l'Oriente sieguono in *TT*, e più oltre si avanzano. Il Monte di Cantiano *B C* è diviso dal monte *Acuto A* per un vallone *R*: e dove il pendio del monte Acuto *A Y.R* è precipitoso non che scosceso; la spiaggia all'incontro del monte di Cantiano *B.C* dolcemente discende, e stendesi in largo piano, abbondante di pascoli, e capace ancor di coltura, fin a tanto, che in *C* forge una punta di scoglio erta, e acutamente declive verso la terra di *Cantiano*, che le stà sotto in fondo alla valle, per cui passa il fiumicello, o torrente dello stesso nome.

L'aspetto di questa valle è riparato ad Urbino per la costa del monte di *Cagli D E*, che dicesi *del Cavallo*: a cui subentra da ponente un'alta montagna *F K* (di cui quivi non resta espresso il solo principio,) e dicesi il *monte Nerone*.

Nel ripiano dolcemente declive del monte di Cantiano *B.C.* passa il Meridiano alzato per la Chiesa Cattedrale di Urbino, nel sito *G*, che appresso distingueremo, benchè non abbia fabbrica alcuna, che possa contrassegnarlo.

Sup-



Supplisce al difetto di fabbriche per indicarlo un altro segno visibile di lontano: ed è il principio di una selva da G in C sopra il piano declive R C. Ducento piedi Romani sotto il principio di quella selva io numerai sopra il medesimo piano da G in C 4400. piedi Romani (de' quali 5. m. formano un miglio) stendendo la misura G C ad angoli retti con la linea visuale, che da G si tira alla Chiesa: poi essendo colà arrivato misurai con il micrometro nel cañocchiale l'angolo di gradi 2. 58' in circa, che sottendeva la linea istessa G C, tangente di quel grado, a cui corrisponde per seno tutto la lontananza della cuppola della Chiesa dal punto G di quel monte. Come la Tangente 5182. di gr. 2 58. al seno tutto 100. m.; così piedi 4400. della linea G C stanno alla lontananza di piedi 84910. che sono passi 16982. o siano diecisette miglia Romane, meno passi 18. da G alla Metropolitana di Urbino. Ma più precisa volli avere questa distanza per un'altra prova, ed è questa.

La facciata della Chiesa Cattedrale si stende per l'appunto cento piedi Romani. Rimirandola dal Convento di S. Bernardino de' RR. PP. Zoccolanti fuori della Città, che gli stà in faccia ad angoli retti, io la vedevo nel micrometro del cannocchiale sottendere un angolo di gr. 1. 46.' 0." la cui tangente 3086. rispetto al seno tutto 100. m. dimostra, che la distanza della facciata della Cattedrale dal Campanile suddetto sia di piedi Romani 3240., e dal centro della cuppola al Campanile di S. Bernardino siano piedi Romani 3400. Questa linea non è veduta ad angoli retti dal monte G, ove sottende un angolo di gr. 2. 15.' nè dal Campanile di S. Bernardino forma angolo retto con la linea, che di colà riguarda G, ma bensì un angolo di gr. 79. 5.' Come il seno adunque di gradi 2. 15." (il quale è 3926.) stà al seno di gr. 79. 5.' (il quale 98190.) così piedi 3400. distanza di San Bernardino dalla Cuppola della Metropolitana a' piedi 85034. distanza del punto G del monte dalla medesima cuppola. Questi sono passi 17006. Nella istessa maniera fu ritrovata la distanza del punto y del monte Acuto dalla Cattedrale di Urbino essere passi 18650. Confrontano queste misure assai prossimamente con le segnate dall'Abate Titi nella Carta Geografica della Legazione di Urbino data in luce dal Rossi alla Pace in Roma: a cui però è desiderabile, che si aggiunga la graduazione de' Meridiani, e de' paralleli a suo luogo, e qualche rettificazione di misure, e molto più a quelle della Italia del Magini.

Queste misure servono molto, e alla direzione del piano del Meridiano, e a diffinire la estensione di un grado del suo circolo da cui pende la cognizione di tutto il giro del globo terraqueo, come si vedrà nello stabilirla in altra opera.

Tirando adunque una linea retta dal Campanile della Metropolitana di Urbino per lo punto G del monte di Cantiano B G C così indicato; questa dimostra il piano del Circolo Meridiano. Collocando poi nel monte in G un regolo, e riguardando a Tramontana verso la Cattedrale, si vede continuare il piano Meridiano per quella delle due colline di Monte Fiore, che stà ad Oriente traversando per l'appunto la sommità di quella collina in h (Fig. 2.) nel suo colmo. Ma traguardando dall'altro capo del regolo verso mezodì, il piano istesso traversa la sommità del monte Subasio tra Assisi, e Fuligno: dal quale poi si prolunga al monte di Vacone in Sabina, a Castel Gandolfo nel Lazio, e al Palazzo Costaguti nella spiaggia Romana tra Nettuno, e il porto Innocenziano moderno, e antico d'Anzio, come si dirà nell'Opera, che lo spiega, e misura.

Per segnarlo da Tramontana continuato fino alla spiaggia dell'Adriatico verso Rimini serve molto il riguardarlo dal punto Y del Monte Acuto. Ivi collocandosi un regolo diretto alla Cattedrale di Urbino, la tribuna della Metropolitana stà precisamente nell'Azimuto, o piano verticale della Rocca di Monte Fiore, come dimostra la figura 1. e si vede spuntare dall'estremo della occidentale delle due colline di Monte Fiore a il Campanile de' RR. PP. Teatini di Rimini con le altre Torri della Città, che gli stanno a Ponente, e con le Colline di Covignano, e di Scolco, tutte da quel luogo scoperte. Vedasi la figura 1. e la 4.

Nella figura 4. Il Meridiano di Urbino è $GVbN$. Il Meridiano per monte Acuto YlL : il Meridiano per il Campanile de' PP. Teatini di Rimini OD sensibilmente paralleli (o con il picciolo accostamento di pochi passi in OL del parallelo di Rimini). Di cinque in cinque minuti ho tirati nel Meridiano suddetto GN i paralleli all'Equinoziale per i luoghi, ove passano: ed ho segnate le linee visuali, e in conseguenza rettificime YaO , Yg , Yb , Gb . La distanza aY da Monte Fiore a Monte Acuto si trova essere di miglia Romane trenta, e $\frac{2}{3}$, e la parte ba del parallelo di Monte Fiore, si vede da Y in quella distanza di miglia trenta, e $\frac{2}{3}$, o siano passi 30100., sotto un angolo di gr. 2. 7., la di cui Tangente è 3696. dimostra, che la linea ah sia di passi 1112. L'altra porzione hl dello stesso parallelo di Monte Fiore fino a tanto, che interseca la ylL Meridiano del Monte Y essendo eguale alla porzione GY del parallelo di Monte Acuto, che in distanza da Urbino di miglia 18 $\frac{2}{3}$ in cui trovasi sottende l'angolo di gr. 3. 50.' per la Tangente 6700. dimostra essere passi 1250. E adunque tutta la (a cui eguale per le parallele si trova LZ) passi 2362. Resta a ritrovarsi tutta la LO : il che si fa in questo modo. Nelli triangoli simili Yla , YLO , come Yl distanza da

Mon-



Monte Acuto a Monte Fiore di miglia trenta, e $\frac{1}{10}$ o fiano passi 30100. stà alla Tangente *la* di passi 2362; così la distanza *YL* da Monte Acuto al parallelo di Rimini di miglia quaranta e $\frac{1}{4}$ 10., o fiano passi 40750. alla linea *LO* passi 3198. porzione del parallelo di Rimini numerata dal Campanile de' PP. Teatini nel suo verticale primario da *O* in *L*, ove è intersecato dal Meridiano del Monte Acuto *YL*. Se si detraggono da *LO*, ch'era passi 3198., li passi 1112. della linea *bl* (a cui eguale è *LN*) restano passi 2086. per la linea *ON* da numerarsi nel verticale primario del Campanile de' PP. Teatini di Rimini verso Oriente in *N*, che farà il punto del Meridiano di Urbino, e per la sommità della collina Orientale di Monte Fiore fino alla spiaggia dell'Adriatico, che si cercava. Sarà dunque due miglia più orientale nel parallelo della Chiesa de' PP. Teatini di Rimini il piano del Meridiano di Urbino.

Due Meridiani adunque a quel di Urbino *GVN* in questo poco tratto con correnti solamente nel polo (intenderemo essere tirati, l'uno *YL* per la punta del Monte Acuto *Y*, e l'altro a sette miglia, e mezzo in circa di distanza da quello verso Ponente. Questo ultimo è il Meridiano di Roma, che mostriamo a suo luogo passare accanto la Città di *Affisi*, e a quella di *Gubbio*, per Piobbico, Urbania, Sascorbaro, e per il distretto Orientale di *S. Marino*. Quel primo è il Meridiano di Vacone in Sabina, e di Castel Gandolfo, che termina al Palazzo Costaguti nella spiaggia Romana di Nettuno.

Le osservazioni di eclissi Lunari, e molto più esattamente quelle delle immerzioni, ed emersioni del Satellite intimo di Giove fatte da noi nel tratto di questi Meridiani, mentre da altri si facevano altrove, dimostrano la longitudine Geografica di Urbino, che intendiamo quivi di stabilire per compimento della nostra ricerca.

Due sono l'Ecclissi della Luna, ch'ebbi l'onore di vedere in Urbino alla presenza della Maestà del Re d'Inghilterra: l'una nell'anno 1717. la notte seguente al dì 20. Settembre, la quale fu di sette digit, e mezzo: l'altra totale, e si vide la notte seguente al dì 9. di Settembre 1718.

In quella del 1717. benchè di poche macchie si potesse notare la precisa emersione, fu veduta però chiaramente la totale emersione della macchia denominata Grimaldo alle ore 6. 55. dopo il mezodi. Si ebbero avvifi della diligentissima osservazione fatta di quella Ecclisse in Norimbergo dal Sig. *Vvirzellau*, ove tra l'altre la emersione totale di Grimaldo è notata alle ore 6. 47. 45." di quel Meridiano; di cui sappiamo per molte osservazioni, che sia più occidentale del Romano per minuti orarj 6. 25." Fu adunque in Roma alle ore 6. 54. 10." In Urbino da noi fu veduta alle ore 6. 55. 0."

Dunque riesce il Meridiano di Urbino più orientale del Romano per questa osservazione solamente 50." secondi di tempo.

Nella Eclisse del 1718. confrontiamo la osservazione nostra di Urbino con quella, che in Bologna fecero li Signori dell' Instituto delle scienze con tutta l' accuratezza loro consueta. Il Sig. Dottore Eustachio Manfredi, che è il principale direttore, e tanto celebre amplificatore dell' Astronomia, pubblicò la sua, e quelle degli altri Colleghi. Scegliendo alcune delle macchie più evidenti, scorgiamo, che il primo lembo *Maris Crisium* in Urbino entrava nell' ombra alle ore 7. 44. 30." in Bologna alle ore 7. 39. 39." secondo li Signori Manfredi: e dalli Signori Rondelli, Nadi, e Parisio si notava 7. 39. 59." La differenza de' Meridiani è di 4. 51." in riguardo a' primi, o di 4. 31." rispetto a' secondi.

Tra le emersioni il principio di Grimaldi si scopriva in Bologna alle 9. 35. 22." mentre in Urbino da noi si vedeva alle 9. 40. con differenza di 4. 38."

Il principio di Ticone in Bologna 9. 53. 31." in Urbino 9. 59. 20." La differenza è di 5. 49."

Il fine di Ticone in Bologna 9. 55. 1." in Urbino 10. 1. 10." con differenza di 6. 9."

Il principio *Maris Crisium* in Bologna 10. 31. 51. e in Urbino 10. 37. 20." La differenza 5. 29."

Il fine di *Maris Crisium* in Bologna 10. 36. 7. in Urbino 10. 41. 50." differiscono l' ore per minuti 5. 43."

Non lasceremo quì di avvertire, che della nostra osservazione di Urbino uscirono allora alcune memorie, che alteravano per due minuti d' ora il ragguaglio delle indicate dall' orologio con le rettificate per il passaggio del Sole nel Meridiano: e ciò a cagione d' esserci trasportati in due luoghi differenti, cioè dal Palazzo in cui osservammo la immersione, al convento di San Francesco in cui con l' orologio a pendolo stabilmente regolato al Meridiano ragguagliavamo l' ore. Fatta matura riflessione all' esperimento delle osservazioni del Sole nel Meridiano con le ore notate dalli orologi, si è veduto, che debbono così notarsi, come quì si è riferito.

Distano adunque li Meridiani di Bologna, e di Urbino per queste osservazioni d' Eclissi Lunari intorno a 5. minuti orarj. Quello di Roma è differente dal Bolognese per 4. 12." come consta da esattissime osservazioni. Onde raccogliessi, che il Meridiano di Urbino sia più orientale del Romano intorno a 50." secondi di tempo, o intorno a 25.", se stiamo alle prime.

Viene comprovata questa misura dalle osservazioni fatte con il primo



satellite di Giove. In Urbino la notte seguente al dì 7. di Settembre 1723. osservai con il consueto Cannocchiale del Campani di 23. palmi la emersione alle ore 9. 50.' 45." Scrivono di Lisbona il Molto RR. PP. Carboni, e Capassi della Compagnia di Gesù, per la perizia degli studj Astronomici colà chiamati d'Italia dalla Maestà di quel Rè magnanimo, che all'altre sue glorie aggiunge quella di proteggere, e promuovere le scienze, averla essi osservata con altro Cannocchiale del Campani (che comparato con quello di eguale lunghezza quì in Roma avanti la loro partenza consentì esattamente nel difinire le immerfioni, che osservavamo assieme quasi nello stesso secondo orario) alle ore 8. 21.' 48.' Per questa comparazione li due Meridiani di Lisbona, e di Urbino differiscono un'ora, e min. 28.' 57." Con altre osservazioni di Lisbona, e di Roma, che abbiamo più volte fatte, siamo accertati, la differenza tra Lisbona, e Roma essere di un'ora, e min. 28.' Si accorda dunque con l'altre questa osservazione a provare il Meridiano di Urbino essere più orientale del Romano intorno a 50." secondi orarj.

Confermalo un'altra osservazione fatta in Covignano villa due miglia discosta da Rimini, ove l'Eminentissimo Sig. Cardinale Davia mi onorò di condurmi. Osservai nell'Alba del Sabato 9. Ottobre 1718. la immerfione del primo satellite di Giove, con un cannocchiale minore per la metà di quello del Campani, ma che scopriva chiaramente in quell'ora tre satelliti illuminati. Segnando l'orologio 5. 48.' 0." dopo la meza notte restò ecliffato interamente il primo, e gli altri due per molti minuti dopo costantemente si discernevano. Il primo lembo del Sole forgeva dal mare alle ore 6. 24.' 20" ed il secondo lembo alle 6. 27.' 25." Raggiugliata l'ora all'arco semidiurno di quel dì, l'ora vera della immerfione si riconosce essere stata 5. 44.' 10" la quale in Bologna riuscirebbe 5. 39.' Le Efemeridi annunziano quella eclisse alle 5. 42.' di Bologna. Non avendo riscontro di altri, che osservassero questa eclisse, ritornato a Roma osservai quella delli 24. Novembre segnata nelle Efemeridi alle ore 5. 59.' di Bologna, che farebbero state 6. 3. 12. di Roma. Avendola io veduta in Roma alle ore 6. 0.' 0." conobbi, che l'Efemeridi la posticipavano tre minuti, come l'antecedente veduta in Urbino posticipavano più di due. Raccolsi perciò da quella ancora confermato, che la differenza de' Meridiani di Roma, e di Urbino si debbia raggiugliare a' soli 50." secondi, come prima.

Serva di compimento a determinare la istessa longitudine Geografica di Urbino, e del distretto, l'altra osservazione della emersione del primo satellite di Giove fatta da me la sera seguente al dì 15. di Agosto 1723. nel sacro Convento di S. Francesco di Assisi con il consueto cannocchiale del

Campani di 23. palmi . Mi scrisse il lodato Padre Carboni , ch'ebbe la sorte di fervire la Maestà del Re di Portogallo , e il Serenissimo Infante D. Francesco , con S.Eccellenza il Sig. Marchese d'Abrantes (dal di cui favore viene ogni dì più accresciuta la protezione regia, che colà godono le scienze,) in fare attendere , ed osservare la emersione del dì 23. Luglio prossimo antecedente in quell'anno. Stavano misurando cō gli orologi alla mano il minuto promesso alla emersione dal calcolo: e videro puntualmente uscire dell'ombra di Giove il picciolo pianeta alle ore 7. 47.° che a quello di Roma sono 9. 15.° e in quello di Bologna 9. 11.° al quale minuto esattamente lo riferivano l'Efemeridi . Se a quel dì furono così esatte ; ne siegue , che lo siano altresì 23. giorni dopo segnando la emersione del dì 15. di Agosto alle ore 9. 26.° di Bologna , che sono le 9. 30.° 12.° di Roma , e di Assisi ; già che il Meridiano di Roma da noi si afferma passare accanto ad Assisi. In fatti io quella sera con molti di que' Religiosi , a' quali aveva notificato il minuto , in cui doveva aspettarsi , e regolati gli orologi a pendolo per vederla, osservai cominciarfi ad illuminare il satellite alle ore 9. 30.° 0.° dopo il mezodì , e alle 9. 30.° 50.° essere già interamente fuori dell'ombra , e chiaro , come gli altri .

Da tutte queste osservazioni resta comprovata la disposizione del Meridiano in Urbino , e stabilita 50.° secondi il tempo più orientale del Romano , o non meno di 25.° quanta si è incisa nella fig. 4.

Se alcuno desidera per compimento della Corografia dello stato di Urbino avere le Altezze di Polo esattamente prese ne' luoghi , che lo circondano ; posso comunicargli queste , che sieguono .

Assisi gr.	43.	1.	24.°	
Nocera gr.	43.	0.	0.	
Cantiano gr.	43.	33.	54.	nel Monte Acuto
Arimini gr.	44.	5.	44.°	
S. Marino gr.	43.	59.	28.	

Altre ancora ne potrei dare delle Provincie circonvicine. Ma parendomi, che queste bastino alla intenzione della Corografia esatta di Urbino quivi ricercata ; riferbo l'altre con le loro prove , e con le pruove di queste apportate , all'Opera principale della continuazione del Meridiano di Roma dal Mediterraneo all'Adriatico , a cui questo dello Stato di Urbino ha servito di eccitamento .

I L F I N E.



INDICE DE' CAPITOLI

Della Descrizione del Palazzo Ducale di Urbino

DI MONSIGNOR BALDI.

<p>Proemio della Descrizione del Palazzo pag. 39</p> <p>Cap. I. Chi fosse l'Architetto del Palazzo . 44</p> <p>Cap. II. Del sito del Palazzo. 45</p> <p>Cap. III. Del Palazzo universale. 46</p> <p>Cap. IV. Del fondamento del Palazzo. 48</p> <p>Cap. V. Del Vestibolo, e del Cor- tile . 49</p> <p>Cap. VI. Delle scale . 51</p> <p>Cap. VII. Delle sopralogge, e della Sala . 52</p> <p>Cap. VIII. Delli Appartamenti. 54</p> <p>Cap. IX. Della libreria, studio, giuoco di palla, bagno, e Cappellette 56</p> <p>Cap. X. De' Torricini 58</p> <p>Cap. XI. Del Giardino. 60</p> <p>Cap. XII. Parti non finite, e non cominciate . 62</p> <p>Cap. XIII. Architettura della fabbrica . 63</p> <p>Cap. XIV. Degli ornamenti del Palazzo . 65</p> <p>Cap. XV. Della materia del Palazzo . 69</p> <p>Cap. XVI. Artificio del Palazzo 72</p> <p>Cap. XVII. Risposta d'alcune obiezioni fatte intorno la fabbrica del Palazzo . 75</p> <p><i>Indice delle spiegazioni fatte da Monsig. Bianchini alle LXXII. figure de' Bassirilievi nel basamento del Palazzo .</i></p> <p>Figura I. pag. 88</p> <p>II. 95</p>	<p>III. 92</p> <p>IV. 90</p> <p>V. 91</p> <p>VI. 131</p> <p>VII. 123</p> <p>VIII. 130</p> <p>IX. 123</p> <p>X. 94</p> <p>XI. 117</p> <p>XII. 117</p> <p>XIII. 114. & 129</p> <p>XIV. 94</p> <p>XV. 95</p> <p>XVI. 117</p> <p>XVII. 106</p> <p>XVIII. 117</p> <p>XIX. 99</p> <p>XX. 116</p> <p>XXI. 122</p> <p>XXII. 120</p> <p>XXIII. 114</p> <p>XXIV. 97</p> <p>XXV. 123</p> <p>XXVI. 112</p> <p>XXVII. 124</p> <p>XXVIII. 124</p> <p>XXIX. 113</p> <p>XXX. 121</p> <p>XXXI. 122</p> <p>XXXII. 124</p> <p>XXXIII. 125</p> <p>XXXIV. 125</p> <p>XXXV. 125</p> <p>XXXVI. 126</p> <p>XXXVII. 120</p> <p>XXXVIII. 126</p>	<p>XXXIX. 122</p> <p>XL. 110</p> <p>XLI. 117</p> <p>XLII. 99</p> <p>XLIII. 126</p> <p>XLIV. 110</p> <p>XLV. 126</p> <p>XLVI. 99</p> <p>XLVII. 127</p> <p>XLVIII. 92</p> <p>XLIX. 110</p> <p>L. 128</p> <p>LI. 128</p> <p>LII. 119</p> <p>LIII. 112</p> <p>LIV. 111</p> <p>LV. 120</p> <p>LVI. 127</p> <p>LVII. 118</p> <p>LVIII. 117</p> <p>LIX. 113</p> <p>LX. 128</p> <p>LXI. 117. & 128</p> <p>LXII. 128</p> <p>LXIII. 121</p> <p>XLIV. 119</p> <p>LXV. 99</p> <p>LXVI. 93</p> <p>LXVII. 127</p> <p>LXVIII. 129</p> <p>LXIX. 120</p> <p>LXX. 120</p> <p>LXXI. 127</p> <p>LXXII. 127</p>
--	--	--

Correzione degli errori di Stampa.

<p>Pag. 85. lin. 28. <i>facundia</i></p> <p>90. lin. 35. del Museo</p> <p>98. lin. 3. Dædalus</p> <p>lin. 32. Philadelphum ad XL.</p> <p>99. lin. 7. <i>Quadrireme</i> al num. XLII.</p> <p>111. lin. 4. Fig. LIII. e LXX.</p> <p>117. lin. 29. LVII. LXI.</p> <p>120. lin. 28. de' Bombardieri</p>	<p>lin. 31. quasi a tentone .</p> <p>126. lin. 19. XLIII. Le due forme</p> <p>127. lin. 8. XLVII. Gli scudi .</p> <p>129. CAP. XXX. Fig. LXVIII.</p> <p>134. lin. 11. ha esercitato, ed esercita</p> <p>144. lin. 14. GVN in questo poco tratto sensibilmente paralleli [perchè concorrenti solamente nel polo]</p>
---	--



LIBRARY
UNIVERSITY OF
TORONTO

